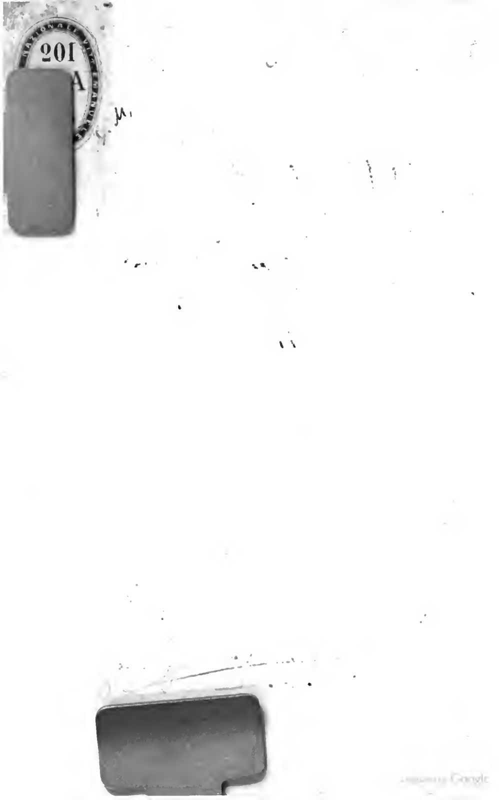
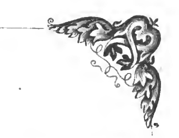



NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
A

LE

MEDITAZIONI CARTESIANE

RINNOVATE NEL SECOLO XIX

DA

TERENZIO MAMIANI.



FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

—

1869.



LE

MEDITAZIONI CARTESIANE.



LE

MEDITAZIONI CARTESIANE

RINNOVATE NEL SECOLO XIX

DA

TERENZIO MAMIANI.



FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1869.

« Neque ullam unquam ex novitate mearum opinionum laudem quæsivi; nam contra, ipsas omnium antiquissimas puto, quia verissimas. »

CARTESIO.

A

F. AUG. MIGNET

SEGRETARIO PERPETUO

DELL' ACCADEMIA DI SCIENZE MORALI E POLITICHE.

Ricordevole della cortesia vostra particolarissima verso di me durante il mio lungo esilio, prendo arbitrio di dedicarvi il presente volume, informato, quanto ò saputo meglio, della piana e popolare filosofia iniziata in Europa dal vostro grande concittadino Renato dalle Carte.

E il libro e la dedicazione sono picciolo segno altresì della gratitudine incancellabile che io mi serbo in cuore per la Francia ospitale; ancora mi piacerebbe che rendessero viva testimonianza de' miei sentimenti all'Imperiale Istituto dal quale mi vidi onorato fuor d'ogni mia

aspettazione ascrivendomi all' Albo dei membri corrispondenti dell'Accademia a cui Voi porgete l'ufficio della vostra penna non meno elegante che dotta.

Non ò poi dubitato, illustre signore, di scrivervi nella mia lingua nativa sapendo il lungo studio e l'amore che posto ci avete come apparisce evidentemente dai vostri celebri libri di storia. E un bello esempio, mi sembra, avete fornito a cotesta gloriosa nazione curando la lingua e le lettere di tutte e tre le figlie maggiori della civiltà e schiatta latina.

È tempo che la Francia senta la dignità,

la importanza e il profitto di questa lega naturalissima e nobilissima. Chè sebbene l' arte e la scienza non abbiano patria e sieno veracemente cittadine del mondo pure per quel decreto che comanda quaggiù alle cose di far cammino fra molti contrarj e con legge, direi quasi, di polarità, noi veggiamo in ogni condizione di essere ma segnatamente nelle lettere e nella filosofia il genio teutonico e il genio latino dissomigliare spesse volte e contrapporsi l' uno all' altro; il che torna da ultimo a incremento notabile del sapere comune e del comune perfezionamento.

Accogliete, dunque, mio signore, con benignità parziale e amichevole queste Meditazioni che s' io non m' inganno si travagliano con qualche effetto di mantenere ne' nostri tempi la schietta forma la semplicità e lo spirito del filosofare proprio delle stirpi latine.

Vostro devoto e obbligato

TERENZIO MAMIANI.

Firenze, li 17 novembre 1869.

AVVERTENZE AL LETTORE.



Fra le non poche disavventure che toccano alla Metafisica, v' à pur quella del senso ambiguo delle parole; onde spesso accadono controversie acerbissime per solo difetto nei questionanti del non intendersi bene, oltre al mal vezzo che piglia la mente del concepire in confuso e aggirarsi nel vago. Il che proviene dalla difficoltà somma di definire nozioni astrattissime e per contra dalla facilità di usare vocaboli traslati in significazione propria; ma più di tutto, il danno proviene dall'ambizione dei filosofi incapati a favellare ciascuno a suo modo e persuasi, io sto per dire, che alterando il senso delle parole ei diventano autori di teoriche originali e profonde. Il certo è che nella repubblica filosofica

Ogni villan che parteggiando viene

recasi a vergogna di non foggiare parecchie dozzine di voci nuove e di non pervertire ad ogni

tratto il valor delle antiche. E sebbene tutti deplorano il fatto pochissimi se ne astengono e niuno à pensato a un modo efficace di prevenirlo o di ripararlo. Intanto le scuole del medio evo c' insegnano con l'esempio loro che potrebbesi praticare altramente; e ai metafisici di quella età spesso ti accade di rimproverare una dizione arida e barbara ma non perturbata ed equivoca. E tanto parlavano esatto i Nominali quanto i Reali e così i Platonici come gli Aristotelici. Onde la precisione del ragionare e discorrere non procedeva dall'autorità d'un solo sistema o d'un solo autore.

Ma lasciando ciò stare e non pigliando io, certo, l' assunto di raddrizzare le ugne e il becco agli sparvieri mi restringo a dire che dalla mia parte ò messo studio non poco ad usare in questo mio libro i termini più speciali e frequenti della prima filosofia nella comune e costante accezione loro. Il perchè voglio qui avvertire il lettore (posto ch' io n' abbia presente alcuno) delle rade eccezioni che per necessità ò recate alla regola. Una di coteste s' incontra nel vocabolo *percepire* e ne' suoi derivati. La *percezione* adunque esprime per me ogni sempre la comunicazione immediata dell'anima nostra con le cose esteriori e dove succede uno scambio continuo

d'azione e passione e v'entra il sentire e l'intendere. Per ciò medesimo ò negato che noi *percepiamo* Dio e l'eccelse attribuzioni di lui; onde invece ò dato nome d'*intuizione* al contatto nostro spirituale con l'Assoluto, maniera peculiarissima di comunicazione e da distinguere nettamente da tutte le altre. Ò fatte poco diverse fra loro od anche al tutto sinonime da una parte le voci *nozione*, *idea* e *concetto* e dall' altra le *specie intelligibili* e le *forme ideali* o *intellettive* o *mentali* ed ò voluto che queste ultime esprimano per se stesse non propriamente l' oggetto pensato ma la nota e rappresentanza di lui. Ò modificato eziandio il senso ordinario della voce *ipotesi* tornandola al valor suo primitivo di cosa supposta ad un altra per modo che la sostiene e la regge. Del resto, assai poche volte m' avviene che io stesso nel corpo del libro non porga avviso degli arbitrj che piglio intorno di ciò.

D' un' altra cosa mi bisogna avvertire il mio cortese lettore ed è che quantunque io mi sia ingegnato di riuscir chiaro ad ogni genere di persone anche non use a metafisica, tuttavolta ei sarà meglio gittar via il libro affatto di quello che sfogliarlo e scorrerlo sbadatamente ovvero leggicchiarlo qua e là a sbalzi e come porta il caso. Io

già confesso dentro a questo mio scritto ch' io vi rimango estremamente inferiore a Cartesio nell' arte mirabile sua di vestire ogni astratta cogitazione di certo abito famigliare che invita i più schivi intelletti e più dissipati a udire con attenzione viva e intendere con leggier fatica que' suoi tanto sobrj e tanto semplici soliloquj. Nè solo mi è fallita pressochè in tutto simile arte espositiva ma i tempi mi combattevano la poca eziandio concedutami da natura; perchè quel fingere a' dì nostri una ignoranza o dimenticanza compiuta degli altrui pensieri e sistemi dopo lo strepito grande che se n'è fatto per ogni dove e la notizia che n' è corsa per infino agli sfaccendati ed ai bellimbusti prende tropp' aria di affettazione e smarrisce l' antica grazia e spontaneità; sendo verissimo che certe cose fannosi bene una volta sola. Chè se ciò non ostante piacquemi di ripetere l' arguto monologo antico a un dipresso con le medesime forme del Turennese ei fu con desiderio legittimo di giovare notabilmente alla scienza secondo ò spiegato a dilungo nella prima Meditazione. Adunque il mio libro quanto è men popolare e semplice del Cartesiano tanto ricercherebbe lettura più considerata e poco interrotta. Al che per avventura darebbe compenso la maggior copia e penetrazione delle analisi, la maggiore severità

delle prove e più sicurezza e amplitudine di conclusioni. Oltre di che, come gli scettici odierni ànno recata la critica a un grado supremo d'inquisizione e a metodi sottilissimi di negazione, chiunque mantiene gli adagi del senso comune e intende munirli di prove razionali assolute non fugge con industria nessuna la dura necessità di procedere fra le prunaje de' sillogismi e fra i deserti delle ultime e vaporose astrazioni. So che abili latinisti non sonosi sgomentati di trattare in versi eleganti e fioriti l'anatomia la meccanica e per fino l'aritmetica; ma so ancora non essere ben riusciti nel bizzarro proposito. In qualunque modo, in me non è dalle stelle piovuto quel loro ingegno felicissimo; e pur troppo io l'ò supplito col mezzo più tedioso ed inelegante del mondo e cioè reiterando le cose dette e variandone l'espressione, a vedere se non m'imbattevo in alcuna che girasse la chiave dell'altrui comprensiva. Certo per la distrazione abituale delle menti al dì d'oggi la ripetizione si fa tra le figure rettoriche la più necessaria sebbene d'altra parte la rendono intollerabile i troppi negozj l'impazienza e il fastidio degli animi. Oh noi scrittori siamo davvero i mal capitati!

Come ognun vede, io declino volentieri per

tutti i numeri e casi i miei mancamenti prima che il lettore se ne avvegga egli co' proprj occhi. Ma d'altro lato essendo persona discreta e imparziale vedrà, io spero, che questo error mio o piuttosto insufficienza e incapacità è relativa e non punto assoluta; compare assai grave paragonandola a Renato e a que' pochi altri maestri del filosofare socratico, ma diventa leggieri ed anzi invisibile posta a ragguaglio di molti dettatori moderni il cui linguaggio sibillino io dispero di mai deciferare e comprendere. Nè vo' tacere altresì che le tenebre sacre dentro alle quali si chiudono a me non bastano per istimarli sovrani Iddii della scienza. Concludo che s'io domando al lettore un attenzione protratta e di giungere pazientemente sino al termine del libro, il disagio della sua mente non sarebbe soverchio e i motivi per farlo mi pajono convenevoli e ciascuno di qualche momento.

Una terza cagione e ragione della mia richiesta un poco superba nasce da certa indole specialissima dei filosofi d'oggidì per qualunque provincia d'Italia e segnatamente per le meno accessibili e meno però conversevoli. In esse accade, pertanto, che gli uomini speculativi troppo segregati dal

mondo s' infatuano a poco a poco delle loro solitarie opinioni alle quali non contradice nessuno talch'ei diventano una disutile sorta di veri sonnamboli stimando ciascuno d' avere sciolto l'enigma e precipitata la sfinge giù dalla rupe e s' incoronano da se medesimi con illusione certo innocente ma dannosa ai buoni e fruttiferi studj. Attesochè il più delle volte o reputano sè trovatori primi di dottrine viete e scadute o per lo contrario scambiano lo strano e il bizzarro col nuovo. A costoro, impertanto, fa d' uopo se aprono il libro mio di considerarlo con longanimità e raccoglimento procurando di scordare al possibile il proprio linguaggio e imparare l' altrui. Voglio dire che in metafisica succede cosa ignotissima a qualunque disciplina sperimentale ed è che gl' ingegni speculativi reputano di pensare gli stessi principj e le generalità stesse che gli altri uomini dove sono differentissime; da poichè il fatto l' osservazione e l' esperimento vi entrano per molto poco e vi entra per assai la parola interiore che ciascheduno ascolta e fa risuonare a talento suo. Il perchè, guardandola bene, la metafisica ajutasi scarsamente degli altrui pensieri e trovati e in genere della tradizione scientifica e ogni mente razionale alquanto robusta ricomincia per così dire da capo la intera filosofia

e la rifà e rifabbrica a sua maniera. Onde poi accade che tra metafisici ripetesi con poco divario quel dialogo di Amleto e Polonio: *vedi tu quella nube e quanto somiglia a un camello? Scusa, io la vedo ma somiglia ad una balena.* Il qual lavoro individuale diventa sopra misura pericoloso dove non soccorre il commercio cotidiano di molti e varj intelletti e la modesta insieme e libera discussione dei pareri e delle dottrine. Per ciò ripeto che io prego il lettore o di gittar via il libro o di ruminarlo e smaltirlo ponendosi in parte nelle disposizioni di spirito in che sulle orme di Cartesio io mi sono posto e tacer facendo per qualche tempo i suoi giudicj abituali e il credersi già in possesso pieno e sicuro della verità; in quel modo che se tu t' imbatti a parlare con un forestiere di qualità pur t' ingegni a titolo di cortesia di rispondergli nella sua lingua nativa per poco che tu la conosca; e similmente se vuoi ricever negli occhi e più nella mente la giusta notizia, verbigrazia, d' una vasta città occorre che tu salga ben alto e la speculi da ogni banda e sotto un punto di prospettiva assai differente da quello ristretto e particolare del vicolo dove tu abiti; e se qualcuno ti si offre per guida dicendo di saper bene i luoghi, tu conoscendolo un valentuomo devi tenergli dietro

per la sua via e non tornare dispettoso al tuo vicolo.

Coteste ragioni a me pajono buone tutte e persuasive e con esse non giudico di trapassare verso il lettore i termini della urbanità e della moderazione. Tuttavolta se non m' inganno in di grosso, io lo veggo sorridere piacevolmente e di quando in quando crollare il capo. E s'io fo a indovinare quello che parla fra se medesimo, sembrami sentirlo dire che io gli comparisco una persona uscita del secolo ovvero capitataci da qualche terra polare dove non arrivano mai novelle d' Europa. Il buon uomo, aggiunge egli sogghignando, cerca la pietra elitropia giù pel Mugnone cercando a questi chiari di luna un lettore che scorra e mediti da un capo all' altro il suo libro. Nel generale quando accade egli oggidì che si legga intero intero un volume il qual trapassi le cento pagine? E posto che tal maraviglia succeda sarà d' altra materia o d' altro interesse. Leggere e ponderare a foglio per foglio un trattato di metafisica è impresa da collocarsi oggi fra le impossibilità pratiche; perocchè dove si troverà il tempo l' agio e la voglia per ciò in età velocissima e affaccendatissima qual' è la presente? Fosse almeno l' autore una mente

grande e promettessero li suoi scritti alcun che di nuovo e d'inaspettato. Ma per opposito (secondo ci avvisano le sue stampe ed i suoi amici) a lui venne il ticchio di farci credere che la metafisica vera è attempata di molti secoli e nacque propriamente a due balestrate da Atene ne' begli orti di Accademo e giura che nacque allegrata dal sorriso delle Grazie e con la invocazione di tutte le Muse; ond'egli parlando di sè e della scienza a lui cara suole applicarle que' versi celebratissimi

> Una donna più bella assai che il Sole
> E più lucente e d'altrettanta etade
> Con famosa beltade
> Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera.

Ad ogni modo la farina del suo sacco è notissima e non può nella tarda canizie mettere fuori miglior merce di quello che fece da giovane. Probabilmente a lui sta in cuore la presunzione di avere in cotal suo libro raccolto il fiore più eletto delle teoriche speculative. Salvo che qual maestruzzo di collegio non pretende e non ispera altrettanto? E da che lato e sotto quale rispetto può egli l'autore farsi geniale alle crescenti generazioni? Forse con quel suo stile antiquato e freddo accattato su per li vecchi testi di Crusca e abborrente dall'uso moderno che è pure nel fatto

della lingua il solo maestro e sovrano e il quale impastandosi bellamente e l' un dì più che l' altro d' un po' di tutte le favelle d' Europa, annunzia felicemente ed esprime la fratellanza nuova dei popoli? Manco male s' egli ricomperasse cotesto vecchiume di forma e di stile con la modernità delle idee. Ma Dio buono, che pensare d' un metafisico al quale non entra in capo la trasmutazione perenne ed interminabile di tutte le cose dall' atomo alla costellazione, dalla pietra al vegetabile, da questo alla scimmia, all' uomo, all' ariele, al cherubino? In cambio di che intestasi ognora più in certa sua maniera pedantesca e mistica di spiegare il progresso relegandolo nel solo mondo morale e giungendo per sino alla temerità di negare a dirittura il perfezionarsi indefinito e il prosperare ininmaginabile dell' umana progenie sul magnifico nostro pianeta!

Queste o somiglianti parole io sento con l'orecchio dell' animo uscire dalla bocca di certuni i quali mi rappresentano troppo bene il parere dei più. Però mi rassegno non ostante le sode ragioni esposte a non avere lettori od averli disattenti e solo occupati ad accarezzare le proprie persuasioni. Perciò quando pure mi succedesse tal rara volta

il contrario e un mio buon angiolo capitar facesse il mio libro a lettore imparziale e meditativo s'abbia costui la mia profonda riconoscenza e fin da ora mi assolva della mia dolorosa impossibilità di mostrargliene segno esteriore evidente.

Ma da ultimo quello che sia di me e del libro mio poco importa. Invece importa assaissimo che per manco di lettori e abili conoscitori vengano in Italia a perire gli alti studj razionali. Nè vo' tacere che a me move più compassione che maraviglia chiunque ne sparla con diletto e li spregia. E sia pur vero ciò che ne dicono gli avversarj di non vederli concludere cosa buona e stabile ma entrar volentieri nell' un via uno tessendo e stessendo il medesimo drappo una o due volte ogni secolo. Quanto a me io penso il contrario di ciò e a cotal fine è rivolto peculiarmente e appostatamente questo mio nuovo dettato. Vive e dura una perenne filosofia che pigliatasi in mano da secoli remotissimi i gran pronunziati del senso comune li solleva di grado in grado e con pertinace meditazione alla efficacia, alla dignità e al lume sincero e non più ecclissabile della scienza apodittica e convertendo la fede istintiva in razionale convincimento. Simile filosofia cresce lenta mo-

desta e non rumorosa ma cresce; e mentre d' intorno a lei si fanno e disfanno sistemi giganteschi ma fragili e che ruinando dai fondamenti scoraggiano gli animi e li diffidano di cogliere giammai il vero, la filosofia di che parlo se alcuna fiata s' inganna circa i particolari ammendasi da poi con docilità e circospezione e ripiglia cammino con cresciuta gagliardia e con sicurezza di raggiungere di mano in mano le mète sue. Laonde oggi accade in Italia che di rimpetto all' empirismo a cui s' abbandonano altre nazioni per sofferti disinganni e per sazietà di speculazioni imprudenti ed immoderate la nobile scienza dei principj si corregge s' invigora e si perfeziona.

Pure lasciando in pace il mio libro e queste mie proprie e ferme opinioni io dico al popoloso collegio dei positivisti che vogliano di grazia guardare alla certezza patente degli effetti se dubitano delle cagioni o le disconoscono. Il fatto sta che dove gli studj speculativi sono in voga e in onore quivi fioriscono robuste tutte le altre discipline e segnatamente le civili e le storiche. In quel cambio ne' paesi dove declinano e si trasandano, la mente umana s' attenua e si snerva essa pure e le scienze testè allegate con tutte quante le fisiche e le matematiche

si snodano bel bello e spezzano e tritano per maniera da non più conoscere la efficacia e universalità dei principj; nè dentro ai gretti loro concepimenti e nel giro delle anguste loro esperienze riman più vigorezza di ascendere a vaste induzioni; del pari che nelle pratiche sdruscite e minute dileguasi a poco a poco il senso e l'arte d'intendere bene e di sviscerare i più larghi problemi del vivere sociale umano. La sola filosofia impertanto esercita davvero e scuote e ingagliarda e feconda durevolmente le facoltà nostre superiori; e mentre sembra smarrirsi nelle astrattezze e spiccar voli cento miglia discosto dal mondo s'ingerisce invece d'ogni cosa e indaga e modella le forme tutte sostanziali delle istituzioni civili. Piaccia o dispiaccia ai positivisti, il fatto è pure cotesto e dovrebbero volentieri fargli di berretto posciachè sulle macerie d'ogni filosofia e d'ogni culto inverso le idee mantengono essi la religione sola del fatto. Quando in Francia prese a fiorire la scuola Cartesiana fiorirono insieme tutte le arti e le lettere e sorsero que'poeti e prosatori insigni che fecero dar nome di secolo d'oro al tempo in che vissero. In Inghilterra subito dopo Bacone e Hobbes veggo Shakespeare e Milton e poi Giovanni Locke di fianco ad Isacco Newton. In

Italia San Tommaso prenunzia la gloria di Dante e i platonici di Firenze e la scuola di Padova promovono il letterario splendore del secondo rinascimento. Della Germania quasi non occorre parlare sendo visibile a tutti che un' alta e consumatissima speculativa tradusse quella nazione alla cima d' ogni scienza e ad ogni sorta di prosperità e grandezza civile.

Est-ce clair? Direbbero qui i vicini nostri d' oltre Alpe, e sono evidenti e copiosi abbastanza i fatti e i riscontri testè registrati? Io per isgravio di coscienza ò voluto introdurre questa considerazione eziandio fra le avvertenze al lettore sebbene io n' abbia parlato in sul cominciare delle Meditazioni. Sembra bello sempre e opportuno ricordarsi ad ogni occasione di ciò che par debito di buon cittadino; e mi giova con tale rammemorazione prender congedo alla fine dagli studiosi di metafisica miei compagni spettabilissimi volendo che il presente volume sia l' espressione definitiva e il termine ultimo all' ostinato mio meditare sulla scienza dei principj e al combattere lungo e animoso in difesa sua. Qui vincitore o vinto ch' io mi rimanga *cestus artemque repono.*



LE MEDITAZIONI CARTESIANE.

MEDITAZIONE PRIMA.

RAGIONE E PROFITTO DEL RINNOVARE I SOLILOQUJ
DI RENATO DALLE CARTE.

—

§ I.



Non sono ancora compiti due secoli e mezzo che a un grande ingegno francese vennero in tedio i metodi pedanteschi e le viete dottrine insegnate generalmente ai suoi giorni nelle università degli studj. Nè d'altro lato, gli gradivano troppo le diverse e strane teoriche dei novatori le quali contradicendosi sostanzialmente l'una con l'altra perdevano tutte insieme ogni credito; e innanzi al giudicio spassionato degli uomini pratici si annullava qualunque fede in qualunque filosofia. Il perchè sgomentatosi egli del dover quasi dubitare d'ogni verità; e scorgendo che ciò diventa pericoloso ed intollerabile per li negozj della vita e più assai per la probità delle azioni, risolvette con saldissimo animo di scordar le cose imparate mediante l'autorità

o dei libri o delle persone, e scioglier la mente da ogni preoccupazione uso e parere non conosciuto ne' suoi principj e nelle sue prove. Poi fornendo essa mente di poche e semplici massime di metodo naturale osò confidarsi affatto alla propria ragione e cercare in sè e da sè i fondamenti della certezza; deliberatissimo eziandio di non fermare il corso delle negazioni e dei dubbi, salvo che là dove lo stesso negare e dubitare fossegli riuscito impossibile per ogni rispetto.

Così nacque al mondo il libro celebrato del *Metodo* e l'altro delle *Meditazioni;* nè senza andar qui investigando il merito loro durevole dirimpetto alla metafisica nè distinguere per lambicco le parti originali dalle procacciate, il sicuro è ch'essi fondarono in Francia e in Olanda e poco dopo in ogni culta provincia europea una vasta scuola, nemica singolarmente dei vecchiumi aristotelici e compiaciutasi di rifabbricare la scienza non per autorità ed erudizione ma scrutando con libero esame le profondità del proprio intelletto e usando un parlare aperto schietto popolare con istile persuasivo e al tutto sceverato dalla rigidità cattedratica. Nè i suoi avversarj poteronle contendere mai la gloria di avere effettualmente dato impulso gagliardo agl'ingegni razionali e costrettili a cercar nuove vie, scordando anche troppo l'antichità e smettendo il costume pericoloso e infingardo di riposarsi nelle parole del maestro. Onde il successo intero e durevole assolve Cartesio da ogni censura particolare; come è solito fare il mondo inverso i gran capitani a cui per lo splendore delle vittorie sono perdonate molte violenze e rapine. Questo è sicuro ch'egli cavò la filosofia dai

conventi e dalle panche degli scolari e la condusse fra le corti e ne' ritrovi dei gentiluomini e fecela conversare famigliarmente con ogni sorta persone, adoperando il linguaggio comune e le forme del ragionare ordinario. Tanto che mentre egli procedeva col dubbio intorno ogni cosa, insinuava in ciascuno fiducia ed aspettazione immanchevole di pervenire alla verità.

§ II.

Io quante volte ò pensato a cotesto imprendimento nuovo e animoso di Renato Dalle Carte, sonomi sempre sentito movere da dolce invidia verso il convincimento profondo che ebbe costui insieme co' suoi discepoli di restaurare e correggere il senno umano tuttoquanto e gittare le fondamenta d'una metafisica popolare ed imperitura. Il che succedette in loro dal credere senza riserbo alla piena efficacia delle facoltà nostre naturali in cogliere i veri supremi, ognora ch'elle non sieno distratte nè traviate nell'opera propria da torti metodi o per autorità di sistemi. La quale felicità di serena e forte credenza e di lieto prevedimento non sembra potere rinascere oggi dopo che fu disdetta quella medesima filosofia fatta rampollare (secondo pareva) dal solo buon senso e ricavata per intero vuoi da piane e semplici osservazioni vuoi da un ragionamento sciolto d'ogni anticipazione mentale.

Nè già è mancato chi trovò assai temerario che l'uomo imprenda pur da se solo a cercare la verità, gittandosi dietro le spalle la sperienza e saggezza di tutti i secoli e segnatamente la voce perenne e sicura

del senso comune. Tanto che si aggiunse dai critici meno discreti la cosa nel fondo non essere nemmanco possibile; e avere Cartesio dissimulato abilmente il gran patrimonio di cognizioni che dagli studj suoi anteriori gli proveniva. Sul che conviene distinguere con molta cura da un lato l'esercizio retto e vigoroso delle facoltà, i forti abiti della mente, l'uso del linguaggio interiore astratto, la copia delle notizie generali e speciali; e dall'altro certe dottrine e filosofemi già belli e fatti e non tanto disputati a dovere e in ogni parte verificati quanto ricevuti negli animi con soverchia docilità. Conciossiachè la mente sprovveduta di quelle esercitazioni e di quelle notizie rimarrebbe quasichè inetta. Laddove può molto bene spogliarsi (volendo) della scienza accattata ne' libri ovvero anche della propria, qualora la reputi poco accertata o nelle sue basi o nelle sue conclusioni.

In sostanza, Cartesio volle questa seconda cosa e non punto la prima; e sebbene cercava la solitudine e fuggiva le distrazioni delle metropoli e di Parigi segnatamente, nullameno la civiltà parigina viaggiava con esso lui. Solo si ostinò a ricusare qualunque pronunziato giungessegli nella mente per l'autorità altrui non per lo esame freddo libero e circospetto del proprio discernimento. La quale determinazione se torna impossibile rispetto alle storie e al troppo numero dei fatti particolari e minuti, non supera le nostre forze individue quando si tratti dell'indagare e fermare la cognizione dei principj. E quanto al dire che è impresa temeraria il voltare il dorso all'antica sapienza alle tradizioni e agli adagi del senso comune,

io avverto che in fondo in fondo io sono costretto ad usare il mio raziocinio individuale per discernere nella saggezza antica il vero dal falso, l'interpolato e lo spurio dal sincero e legittimo. Nè si procede altramente in risguardo del senso comune. Perocchè mi bisogna cercare altresì col mio giudicio proprio e singolo le cose davvero credute comunalmente e perpetualmente e separarle dalle opinioni o transitorie o parziali. E in tutto ciò s'io voglio ragionar bene e cogliere la certezza, io debbo sciogliermi con gran diligenza da qualchessia preoccupazione di mente e di spirito e non giudicare del senso comune con animo di già imbevuto delle sue massime.

Pure, comunque s'intendano questi temperamenti, certissimo è che le dimostrazioni di Cartesio non tennero più che le altre degli altri venuti da prima. E dopo le lodi e le meraviglie eccitate per ogni dove, fieramente gli fu contraddetto il suo metodo le sue massime la breve ontologia e la vasta cosmologia da indi ricavata. Perlochè dopo il corso di oltre due secoli noi sembriamo ritornare al punto medesimo onde moveva quel raro ingegno. La scienza speculativa è come a'suoi giorni usurpata da cento sistemi in fra loro poco o nulla concordi; e l'ultimo si gitta per vie tanto più scoscese intentate e deserte quanto le piane e battute sembrano riuscire a mal fine. Così nel generale lo spirito di autorità mostrasi da ogni parte infirmato peggio forse che non accadesse quando comparvero i libri del *Metodo* e delle *Meditazioni*. Onde nasce che tu odi in ogni conversazione levare i pezzi della povera metafisica e negare che la sia una scienza e nemmanco una

notizia capace di qualche fermezza e incremento. Quindi al presente gli uomini o si vantano di certa dotta incredulità o si professano positivi volendo significare con tal vocabolo che negli studj pregiano solo i principj mezzani non controversi e de' quali fuggono poi con accorta premura di fare scandagli ed esamine; o finalmente lodano della filosofia solo quel novero, poc'anzi accennato, di cognizioni e di canoni impressi in ogni mente un poco educata e il cui tutto insieme stato abilmente esposto nelle università di Scozia costumasi appunto di domandare filosofia scozzese e teorica del senso comune. In effetto, ella è una sorta di compromesso tra la storia naturale e la scienza; conciossiachè descrive e racconta con fine diligenza i fenomeni dello spirito, ma non li discute; anzi dispera affatto di coglierne le alte cagioni e ragioni.

Bisogna eziandio confessare che dalla età di Renato alla nostra è così scemato il credito delle discipline speculative quanto le sperimentali sono procedute di bene in meglio crescendo immensamente e accertatamente sì la notizia della natura esteriore e sì le applicazioni mirabili alle arti e comodezze degli uomini. Un altro studio si è pure aumentato ed assottigliato in questo mezzo tempo e fu l'analisi minutissima de' nostri giudicj così nell'abito loro nudamente ideale e logico quanto nel lor valore in rispetto della verità e della realità; e i dotti reputarono averli tutti risoluti in certa materia fenomenica e in certe forme universali apposte a quella da noi in più modi e in più ordini, tanto che la vecchia appellazione di categorie parve benissimo ringiovenita; e vollero che tali forme così apposte ai fenomeni e così

ripartite per classi esprimano puntualmente le leggi d'ogni nostro pensiere e d'ogni nostra veduta oggettiva; e perchè emanano, giusta il lor parere, dal fondo dell'animo per certa occulta ed arcana spontaneità, sentenziarono in coro non potersi giammai sapere se rispondono con esattezza o nò alla sostanzialità e natura delle cose pensate.

Tutto il che dette origine a una disciplina quasichè nuova, con nome in Italia di Critica della conoscenza e Critica della ragion pura in Germania, e la quale menò diritto alla conseguenza di far dubitare perfino dell'interior sentimento e poneva in forse lo stesso pronunziato insigne dei Cartesiani: io penso, dunque sono; dapoichè si ammise il pensare in quanto apparisce, ma poi gli si negò il subbietto sostanziale correspettivo; e in entrambo i termini di quel famoso entimema si cancellò fieramente il pronome *io* e fu bandito di casa sua siccome intruso e illegittimo.

§ III.

Che risolvere dopo ciò e come consigliarsi intorno alle proprie opinioni? Cederò anch'io alla vorticosa corrente e deriderò io pure dallato agli scettici cotesta scienza nobilissima che già presumette di governare quasi regina la mente umana e investigar la ragione suprema di tutti gli esseri? Sopra di che io sono venuto considerando assai volte se ciò non valga come ripudiare la parte migliore e più alta non pur dello scibile ma di nostra natura; conciossiachè di tanto questa si aggrandisce ed illustra quanto giunge a cono-

scere il perchè delle esistenze e acquista profonda consapevolezza della verità; e movendosi per istinto a giudicare e raziocinare perviene a grado per grado a spiegare l'istinto medesimo e partecipa alla sapienza di chi da prima lo ingenerava. Laonde il poeta sentì del sicuro ed espresse mirabilmente la gran dignità del nostro essere, quando scrisse: *Felix qui potuit rerum cognoscere causas!;* perchè il colmo della beatitudine si rincontra per noi nella imitazione e simiglianza con Dio il quale senza meno intende le cause di ciò che opera.

Oltrechè, la storia antica e recente della civiltà e scienza europea mi dimostra che laddove si affievolisce e dirada l'amore e lo studio dell'alta filosofia, perdesi non poca parte della potenza ragionativa; nè in mezzo ai negozj sociali balenano concetti sublimi ed originali di nuovi principj. Le stesse discipline sperimentali si slegano tutte e le arti imitatrici s'impigliano di soverchio nella materia e brillano solo per abilità di mano e di esecuzione. E quando io volessi dar mente a certi sospetti che mi s'affacciano all'animo in questo proposito, direi francamente che l'uomo rallentando l'uso delle più alte e faticose astrazioni e scordandosi quasi della regione eterea dove abitano le idee, comincia similmente a scordarsi dello spirito e spiega ogni cosa mediante i corpi ed i sensi. Perchè i fatti e le idee, le sperienze e le astrazioni, i sensi e i principj sono in realtà i due poli fra cui l'intendere nostro dee perennemente equilibrarsi. Di maniera che se l'uno fa sentir meno la propria efficacia, il nostro spirito piega inconsideratamente verso dell'altro.

Nè manco ardirò di affermare che l'abbandono dell'alta speculativa torni indifferente affatto per le opinioni morali la cui necessità non si nega da alcuno. Mi sembra invece imprudentissima quella dottrina che vuol sceverare affatto la ragione pratica dalla intellettuale o pura come taluno la domandò. Perocchè il pensiero umano sebbene à molte distinzioni, non à divisioni e spartimenti; e la logica è una in tutte le discipline o teoriche od applicative o fattive. Nel che mi vale lo esempio stesso di Cartesio che s'aiutò al possibile di tener disgiunti i due mondi morale e scientifico, delle verità e delle azioni; e quanto spiegò di audacia nella speculativa altrettanto procedè riservato e timido in ogni negozio della vita religiosa e politica; provenisse ciò da una torta persuasione entratagli assai per tempo nell'animo ovvero da un accorto consiglio del suo prudente e persistente carattere di rimovere quante difficoltà poteva ed ostilità e nimicizie alla sua impresa magnanima di riformare le scuole e gli studj e l'abito generale e totale del ragionare e filosofare. Il fatto sta che bisognò pure a quel misurato e cautissimo ingegno mostrare come da' suoi pensieri intorno la corporeità e l'estensione sorgesse un modo non malagevole di spiegare l'eucarestia. Vedi se spiccò un salto mortale dalle *idee chiare e distinte* alle oscurissime d'un gran mistero teologico, e dalla sua *materia sottile* ai recessi delle sagrestie. Ma i pensieri e la vita si mescolavano allora e si avvicendavano fatalmente siccome oggi. E di là a poco spuntarono controversie gravissime circa le conseguenze morali che parevano provenire dai pronunziati Cartesiani. Per simile io credo (e la storia mi vi

conferma) che il semplice declinare degli alti studj razionali nella mente degli uomini conduce seco un certo modo non buono di giudicare e risolvere i problemi morali; e le teoriche dell' utile o dell' interesse ben calcolato s' insinuano bel bello in intelletti disvezzi dalle forti meditazioni intorno alle idee. Quindi nel mondo pratico o bisogna seguir l' istinto morale con semplicità antica e alla foggia de' patriarchi ovvero è imprudente cosa sfiorar le dottrine e disputarle con fiacca e dimezzata speculazione.

Ma lasciando ciò stare, io considero d' altro lato se possa a tutto questo supplire la modesta filosofia della scuola scozzese a cui non disdirebbesi anche il nome di scienza popolare e comune dei sommi principj. Salvo che visitandola un poco ne' suoi penetrali, ciascuno s' avvede che le sue notizie ed i suoi pronunziati (sebbene ciò non appaja) rampollano essi medesimi sul pedale della scienza speculativa; ed oggi sono tanto più estesi e fecondi e più definiti e connessi in quanto rimangono come un ultimo distillato del meditare dei filosofi. Laonde può giudicarsi che dove il corso di quel meditare fosse troncato o perdesse nervo ed acume, il patrimonio ancora del senso comune verrebbesi restringendo in molto minor confine e ricascherebbe nelle indeterminazioni e negli spezzamenti di prima. Imperocchè i germi tutti delle comuni verità dimorano eziandio nella mente dei selvaggi dell' Orenoco; ma vi dimorano inerti e involuti; poi vi sbocciano offesi di grossi errori e l' uno dall' altro sconnessi. Il perchè oggi se ne fa una specie di dottrina particolare in quanto si studiano al lume della metafisica e se ne indaga con

esso le origini gli svolgimenti le significazioni e le alterazioni.

Però trapassando a guardare il tema sotto altro rispetto, io quante volte mi sono applicato ad investigarlo nell'intimo suo altrettante ò dovuto concludere che se materia perenne della filosofia è cercar cognizione e scienza delle ragioni e cagioni supreme, sarà lecito di stare in forse sui limiti di tal cognizione, non mai sul generale subbietto di lei, non potendo gli uomini movere un picciolo passo in qualunque studio sperimentale od astratto senza la notizia e la scorta di qualche principio.[1] E si fermino essi dove pur piace ai dotti positivi, certo è che sussistono; ed è naturale per non dir necessario cercare le mutue lor relazioni e se risolvonsi o nò in qualcosa di superiore che li assuma tutti quanti e li unifichi. E poniamo al contrario che si pervenga a negare cotale unità e ragion superiore; tornerà sempre utilissima al complesso dello scibile cotesta cognizione medesima benchè negativa; e del sicuro, diverrà norma salda e inerrante de' nostri studj avvenire.[2] I quali allora che spiano nuovi fatti e verità nuove somigliano a viaggiatori entrati per terre incognite e a cui è gran benefizio sapere che da certa banda per certe foreste o laghi o giogaje non torna fattibile di varcare.

Così dal raziocinio voltato per ogni verso comparisce dimostrata in invitto modo la verità il profitto e il progressivo perfezionarsi della metafisica; mentre dalle sue croniche e dai finali risultamenti sembra combattuta e smentita. Del quale ultimo effetto mi è paruto

[1] Dialoghi di Scienza Prima, e specialmente l'Ornato Primo.
[2] *Idem, eodem.*



eziandio non malagevole troppo trovar le çagioni. Nel vero, ei si conviene tenere a mente che la metafisica per l' obbietto suo medesimo che è d' investigare i sovrani principj e l'unità onde li vogliamo tutti legati sostanzialmente e assolutamente, tocca i limiti estremi del conoscibile umano sopra la terra; dacchè le più alte ragioni sono eziandio le ultime; nè riuscirebbero le più alte, quando di là da loro se ne rinvenissero altre. Ora, gli è certo che in quei confini del nostro sapere noi non ci scontriamo a faccia a faccia con un perchè lampante e profondo di tutte le verità e di tutte le esistenze. Maggiore, senza paragone, è la parte che quivi rimane chiusa dentro al mistero; e per conseguente molte ombre diffondonsi per necessità sopra l' Uno sostanzialissimo in cui risolver si debbono tutti gli assiomi e tutte le cause. Nè valendo noi con qualchesia sforzo a vincere la insufficienza innata e costitutiva di nostra natura, io non maraviglio che le dottrine metafisiche mi riescano senza meno un composto di luce e di tenebre e pongano davanti al nostro intelletto un segno non valicabile dintorno a cui si gira ansiosa tuttavolta la curiosità nostra, anzi il desiderio sublime e la sete che ci punge continua della infinita verità.

Nè vuolsi nascondere che tale concetto appunto sogliono avere della Prima filosofia i critici odierni; e cio è a dire che mentre qualunque mai disciplina vuoi dottrinale e vuoi pratica supera col tempo se stessa e con poco sforzo o con molto procede a maggiore eccellenza e larghezza, solo la metafisica avvolgesi in cerchio senza uscimento nessuno, ricalcando le orme proprie e tragittandosi d' uno in altro sistema con aspettazione sem-

pre ingannata di cogliere un vero che sia chiave di tutti i veri e sciolga i dubbi e metta in pace durevole il nostro spirito audace e ambizioso.

§ IV.

Di tal maniera io mi ricordo di aver fluttuato lunghissimi anni fra il credere quasi per necessità logica alla efficacia e solidità della metafisica e le opposte conclusioni verso le quali ero sospinto, mio malgrado, se non dal ragionamento e dall'aperta realità, certo da numerose apparenze e da ciò che sembra testimoniare a ciascuno la storia medesima delle filosofie. Quando, non sono molti mesi passati, mi si affacciò come d'un subito questo pensiere che la prova palmare del crescere e perfezionarsi la metafisica ovvero del moversi ella senza riparo entro un lungo e sterile paralogismo, sarebbe scaturita dal ripetere per appunto con fedeltà i soliloquj di Cartesio a distanza di due secoli e mezzo da lui e deliberando com'esso fece di non pure slegar la mente da qualchesia opinione autorevole degli scrittori, ma di venire indagando nella sola propria coscienza e con l'aiuto solo della propria raziocinazione i fondamenti primi d'ogni verità e d'ogni certezza. Imperocchè, sebbene il tema perenne della metafisica sieno i principj più alti e però i confini stessi ed ultimi dello scibile, nientedimanco non si vede ragione la quale ci vieti di possedere di essi confini una cognizione di mano in mano più cospicua più precisa e non disputabile, vuoi mediante la ispezione dei fatti correspettivi andatasi

emendando e affinando col tempo; vuoi per uso migliore della facoltà discorsiva in quanto l'aiutano oggi i metodi critici soprallegati, le induzioni sperimentali a' dì nostri più caute ed esatte e le lunghe e minutissime analisi di tutte le idee che la pazienza moderna à compite. In simile modo, sebbene i limiti e le superficie, verbigrazia, della luna, dei pianeti, del sole e di altre stelle sono sempre per noi le medesime e non ci è lecito dai soli contorni ed aspetti discendere a definire la sostanza interiore, tuttavolta ci divenne non pure possibile di conoscere quelle superficie di giorno in giorno con esattezza e particolarità immensamente maggiore, ma di ricavare da tal notizia infinito numero di presunzioni e di congetture circa la interna costituzione dei corpi celesti e circa l'ordine e le leggi del firmamento. E i fatti dello spirito scrutati più addentro, le attinenze meglio avvisate, il raziocinio meglio condotto possono alla ragione speculativa tener luogo in alcuna parte di strumenti nuovi o novamente perfezionati.

Cotal concetto di ripetere accuratamente i monologhi Cartesiani mi comparve nella prima sembianza bellissimo ed utilissimo; perchè niuna cosa può mettere in buon rilievo lo stare od il progredire della Prima filosofia quanto il paragone di due termini uguali in ogni lor circostanza e accidente; onde a ciascuno diventa ovvio lo scoprire se tra l'uno e l'altro interviene diversità e incremento sostanziale ed intrinseco o per lo contrario le cose sotto nomi diversi tornano pressochè le medesime. Ciò non ostante, col riflettervi sopra intentivamente, com'è obbligo di buon pensatore, io vi distinguo difficoltà non poche e gravissime. Imperoc-

chè qual criterio avrò io mai per discernere con sicurezza che i risultamenti finali delle nuove meditazioni superano grandemente di verità di certezza d'irrepugnabilità di profitto le antiche? A cotesto dubbio penoso parmi di potere così rispondere. Quando trattasi di concetti e giudicj, sempre possiede la mente un modo sicuro di metterne in vista la fallacia o la verità, scomponendoli nelle lor parti e ciascuna parte dividendo ne'suoi elementi, per insino a che ognuno d'essi rimanga in estrema semplicità e la convenienza fra loro o per opposto la sconvenienza balzi agli occhi immediatamente. Perocchè sebbene io stimi che mai non si trovi l'ultimo fondo delle idee e queste esprimano perpetualmente sotto diverso rispetto la unità insieme e la infinità; nullameno, l'oceano sterminato e profondissimo di esse distinguesi nettamente da ciò che vi cerca e vi opera il mio intelletto. E per fermo, quando io mi occupo nelle nude nozioni astratte, ogni cosa dipende dalle unioni e definizioni che ne fo io medesimo. Non perchè tali miei composti ideali non sieno anteriori e indipendenti dall'atto mio. Chè anzi a me tornerebbe impossibile il farli quando nella intelligibilità infinita non esistessero; onde il farli, parlandosi con rigore, vale il rincontrarli ed il riconoscerli. Ma questo atto medesimo d'andar rincontrando le idee, io lo dilato o ristringo, giusta il mio senno e la diversa opportunità dei casi. E s'io mi sbaglio, per via d'esempio, nel definir la sostanza, questo non proviene perchè io non possa dinumerare e raffrontare puntualmente tutte le nozioni che vi ò dentro riposte; ma sì proviene dallo scorgere che non vi sia riscontro giusto



fra esse e la generale realità che intendono di rappresentare. Laonde verissima è quella sentenza che non può cadere abbaglio ed errore in un'idea chiara e distinta e cioè tale che non si meschia e confonde con nessun'altra e mostra nozione per nozione tutto ciò che contiene. Di qui nasce che a nessuno antico sofisma è riuscito alla lunga di mascherarsi e nascondersi; come di nessuna proposizione salda e coerente ne' suoi concetti niun critico è mai riuscito di scrollare l'affermazione astratta e ipotetica che vi si racchiude; e le controversie, dove sorgessero, cadranno sul valore delle parole. Quanto poi al riscontro testè accennato con le realità, subito mi comparisce essere egli di due sorte diverse. L'una à riferimento all'oggettività propria delle nozioni in quanto nozioni, l'altra ai fatti sussistenti che l'esperienza va rivelando. Per la prima sorta, poniamo che in questi due secoli e mezzo trascorsi l'ingegno speculativo non abbia nè meglio ragionato nè peggio. Resterà di avvisare se i fatti spirituali correspettivi non sieno stati a poco per volta indagati o con più solerzia o con maggiore fortuna. Conciossiachè le intuizioni e i giudicj dell'intelletto sono del sicuro azioni dell'anima, e però tra i fatti spirituali pigliano luogo. E verbigrazia, se fosse provato non per solo ragionamento ma per migliore ispezione delle opere dello spirito che in ciascuna nozione s'inchiude l'intuito immediato e certo d'un obbietto reale, ciò sarebbe da registrare non più nella storia delle opinioni e dei raziocinj ma in quella de'fatti; e volterebbesi in error grave il credere che già noi abbiamo sperimento e coscienza compiuta e consumatissima circa tutte le facoltà e gli atti del no-

stro spirito. Questo pure è un mondo e un mare magno, quanto l'altro della natura esteriore; nè so quando i nostri scandagli ne toccheranno il fondo. Ben so ch'egli mi riesce mai sempre capace di ammendazione e incremento nella notizia che ne raccolgo. In risguardo poi del secondo ordine di attinenze che mirano ad altre specie di positive realità, niun uomo dispera del suo giudicio o permane incerto di cogliere il vero, ognora che si discorre di realità e fenomeni corporali; reputandosi ciascuno, per via d'esempio, capace di giudicare fra le prime e rozze esperienze di Talete e d'Empedocle intorno all'acqua e le posteriori dell'accademia del Cimento; come eziandio fra queste e le ultime analisi del Lavoisier e de'più moderni. Invece, assai minor precisione e chiarezza uno stima di possedere circa quelle realità la cui apprensione non è sensata e non à colori e figure ed a cui applicammo pur dianzi il nome di fatti spirituali. Tuttavolta, chi può negare che la inflessione continua del pensiere e dell'anima sopra se stessa non dischiuda e quasi direi non dilati una pupilla interiore la quale rivolta ed esercitata quanto è bisogno distingue e illustra di mano in mano gli atti e i fenomeni di essa anima e però vale per ultimo a condur la mente a scorgere in modo preciso le realità non sensate? Nè alcuno affermerà, io mi credo, che la forma e l'ordine del pensiero e gli atti diversi delle diverse facoltà nostre non fossero, verbigrazia, notati meglio da Socrate che da Esopo Frigio; e che Aristotele non divisasse meglio di Socrate le specie i piegamenti e gl'intrecci del sillogismo.

§ V.

Per le quali tutte considerazioni io mi delibero con fede a ripigliare l'opera di Cartesio, siccome quella che è più acconcia e spedita a far manifesto se la metafisica abbia o no progredito nel vero e nel certo, sia dal lato dei fatti correlativi, sia dal lato dei ragionamenti. Conciossiachè (nella guisa che fu spiegato di sopra) il chiudere ogni qualunque uscio all'autorità e ai sistemi particolari e alle imprudenti preconcezioni non toglie all'occhio dell'anima la luce maggiore e l'esercizio più intenso che oggi possiede per iscrutare e connettere i fatti e i fenomeni del mondo interno. Nè parimente per effetto delle nuove dubitazioni dileguasi dall'intelletto quell'abito affinato e quella sicurezza dialettica che la esperienza varia e moltiplicata di cento scuole e la lunga censura dei critici gli procurarono. In verità un uomo educato ed esperto del mondo si distingue anzi tutto dall'uom di villa per gran numero di notizie esatte e speciali intorno alle cose e per le nozioni generali da indi cavate; poi per certa prontezza desterità ed agevolezza acquistata nel giudicare paragonare e concludere. Medesimamente la educazione e civiltà progredita del genere umano in questi ultimi secoli può recare alle presenti generazioni alcun vantaggio ragguardevole sulle anteriori in rispetto di quei due termini surriferiti delle nozioni comuni e dell'abito intellettuale. Ma sopra tutto dee trarsi fiducia dalla scienza progredita e sicura dei metodi. Essendo che nei giorni di Renato Cartesio la logica sperimentale e induttiva appena era presentita da

Bacone e praticata per divino istinto da Galileo; nè piglierebbesi leggiero abbaglio a credere che alle arti induttive non si desse luogo nessuno nei fatti dello spirito. Attesochè dovunque sono fenomeni quivi sono leggi che li governano e congiunzioni e attinenze che li connettono. Similmente nè presentita nè praticata era la dottrina recente che noi domandammo qua sopra Critica della conoscenza; la quale sebbene possa da più versi venire abusata ed esagerata, nullameno à offerto a qualunque non volgar metafisico il chiaro concetto di dovere con diligenza e industria sottile indagare anzi tutto quello che la intelligenza umana introduce del proprio nella notizia che si procura o di sè o del mondo esterno. Ad ogni modo, se v'à gran numero di studiosi ai quali comparisce evidente che da Cartesio ai dì nostri la metafisica à variato ma non progredito, e pur variando à girato sopra se stessa e trovasi ora a un dipresso al punto da onde moveva, bisogna bene ch'eglino abbiano istituito paragone esatto di quel tempo col nostro e di que'pensieri coi nostri, e ciò adempiano con norme e criterj positivi e precisi della verità. Or perchè mai non potrò io rifare il paragone medesimo con la stessa giudicativa loro e conoscere con la esperienza mia propria se il paragone venne adempiuto a dovere; o non ne fu invece alterata qualche parte e negletta qualche altra, onde poi le conclusioni non bene si apposero alla realità?

§ VI.

Ma potrebbesi da alcuni moderni obiettare in modo troppo diverso affermando che il proposto ragguaglio sia

per riuscire inutile e inaccettabile quando anche ne risulti la prova che il sapere speculativo a'dì nostri intorno a'molti principj è assai superiore a quello di due o tre secoli fa. Per vero, io mi sono imbattuto a leggere in libri di gran levatura che oggi il mondo à stanchezza e fastidio di qualunque teorica imperniata nelle massime del vecchio teismo. A detta loro, dopo Emanuele Kant e i più insigni panteisti alemanni e dopo singolarmente le dottrine di Giorgio Hegel, metodi principj scuole e ogni cosa è mutata. E dacchè io non intendo convergere questo mio meditare alla Cartesiana in mio solo profitto, ma sì con isperanza di mettere in sodo il progresso della ragion metafisica, ei mi conviene premunirmi che io non gitti per intero la mia fatica. Che se io abbraccio il filosofare (puta) degli hegeliani, certo poca o nessuna similitudine potrà essere costituita fra me e il celebre pensatore turennese. E ponendomi sopra le orme sue troverò incredulo o indifferente od avverso troppo gran numero d'ingegni speculativi. Così levandomi dalla lettura dei libri testè accennati sonomi sentito allacciare da un'apprensione al tutto speciosa e dalle altre assai differente. Poi ripensando sul caso più d'una volta e con quanta serenità e lucidezza di mente ò saputa maggiore, m'è in ultimo abbisognato un po' di sottile investigazione per farmi capace di quel che significa la obbiezione di cotestoro. Avvegnachè, non essendo l'uomo sostanzialmente mutato da Cartesio a noi nè mutate le leggi della natura nè la essenza di Dio, reputo che la questione de'sovrani principj sia trapassata insino a' dì nostri non diversa nell'intrinseco suo da quella che occupò il secolo decimo settimo. E che?

non si desidera oggidì, quanto allora, di ben conoscere noi medesimi e la estensione e il valore delle facoltà nostre cogitative? Non fu da ogni generazione ricercato quel ch'io ricerco, una notizia certa se non intera del finito e infinito e delle loro attinenze? Perchè dunque abbiasi facoltà e motivo di raffrontare insieme Cartesio e qualche moderno, sembrami sufficiente mostrare che i sommi problemi cercati da lui sono pure al dì d'oggi i medesimi ai quali intende la scienza speculativa. E se preme a questa di spogliarsi d'ogni anticipato giudizio (il che forse non si pratica esattamente in Germania) il metodo stesso delle meditazioni Cartesiane non è antiquato ed inconveniente al fine. Ma posto pure che i metodi fra l'uno e l'altro secolo si dispaiano, il variar loro non nuoce; e sempre ne furono ammessi o tollerati parecchi, quando si accordano tutti in un solo criterio fondamentale del vero, e secondo quello s'avviano eziandio allo stesso intento. Tale ripulsa adunque così preventiva e superba del mio concetto e del mio proposito, allegandosi la novità delle odierne teoriche e la vanità delle antiche, mi apparisce strana ed irragionevole.

§ VII.

Tutto questo mi sembra verissimo e da non movergli istanza contro. Laonde io debbo tenere per cimentata da ogni banda e ferma e provata ad esuberanza la possibilità d'istituire con precisione e con frutto il ragguaglio di cui discorro. Non però di meno mi dà travaglio più che ordinario il pensare che ripetere oggi



i monologhi di Cartesio con quella serie stessa di dubbi e con quel singolare suo metodo non avrà più ombra di novità e di grazia, ed anzi, giudicherannolo ritentato per mera pedanteria. Senza che il dubitar d'ogni cosa non è fattibile nè ragionevole, e fu rimproverato le mille volte a quell'altissimo ingegno. Per simile, gli fu con ragione rimproverato d'essere non coerente con se medesimo quando da una parte ponevasi a negare ogni verità e dall'altra mostrava così gran fede nei mezzi naturali e individuali di conoscere. Per fermo, onde traeva egli e onde trarrò io stesso cotanta fede? e perchè galleggia ella sola in cima al flutto vorticoso entro cui naufragarono le altre credenze?

Io dopo avere pesato tali obbiezioni e le simiglianti non pure in sulla stadera comune ma in sul bilancino dell'orafo, mi sento risoluto di porle in disparte. Conciossiachè, il metodo che io prescelgo quando anche fosse ravvisato non sufficiente, dovrebbe comparir sempre acconcissimo al fine del paragone a cui miro. E del resto, ciò che io imprendo è un esperimento e una prova. Quello che ne uscirà non lo so troppo bene, quantunque io speri di giungere a un largo risultamento di verità e di scienza; dapoichè, io credo l'uomo esser capace della verità e contenere in se medesimo quanto è necessario per acquistarla. Nè quando fosse altramente, l'uomo lasciava le ghiande e le lustre ferine e perveniva grado per grado alle arti al sapere alle gentilezze e alle creanze in che vive da molti secoli. E può forse nell'individuo mancare alcuno degli elementi onde risulta la civiltà e la sapienza del viver comune? e non equivarrebbe da ultimo quel mancamento all'afferma-

zione paradossa che gli zeri insieme sommati costituiscono le unità ed i numeri? Ad ogni modo, non è la mia mente somiglievole ad un emporio nel quale radunansi di giorno in giorno svariatissime mercatanzie? Chi dirà non essere utile, quando non s'abbia a dir necessario, il riscontrarle con ordine e autenticarle con rigorosa registrazione? E qual capo di famiglia se è buon massaio ed onesto non attende, una volta almeno in sua vita, a riconoscere i titoli ed i confini delle sue possidenze porre a libro il dare e l'avere i debiti accesi e gli estinti e ciò che rimane di integro d'inviolato e di perdurevole?

§ VIII.

Io non reputo quindi, e Cartesio forse non reputava, di accumunare cotesto suo metodo a tutti e per tutto e chiamarlo e crederlo universale e assoluto. Egli è una norma invece particolare quanto sicura per discoprire alla semplice se la verità esser può in qualche grado patrimonio dell'uomo. E posto che tal patrimonio non gli competa, è un vano anfanamento cercare quale strada vi va più diritta o quale vi si discosta. Ma io penso ormai di spendere troppe parole intorno al proposito, dacchè non àvvi filosofo che a certe occasioni non voglia rivedere il perchè ed il come di tale opinione o di tale altra; e forse non v'à principio che esso alcuna volta o per necessità della mente o per grande cautela non abbia posto a lunga disamina con suspicione e dubitazione. Io farò dunque per ordine e con norme al caso aggiustate quel medesimo che fanno tutti spartitamente ed alla rinfusa.

Quindi terrò sospeso non quel parere o cotesto, od una verità invece di un'altra, ma s'io potrò farlo e certo insino al termine che io il potrò, voglio la mia mente convertire in tavola rasa; e ogni scritto nuovo che dee comparirvi per non essere indi più cancellato, voglio procurare con sommo sforzo che vi sia impresso di parola in parola sotto il dettato della natura.

MEDITAZIONE SECONDA.

MOTIVI E LIMITI DEL DUBITARE, E CRITERIO SUPREMO DELLA VERITÀ.

—

§ I.

A me par manifesto, conforme accennavo nella Meditazione anteriore, che quando nelle faccende cotidiane del vivere io mi recassi a dubitar d'ogni cosa, io mi verrei alla fine impedendo ogni modo dell'operare ed anzi del provvedere alla stessa vita. Perocchè l'uomo a differenza dell'animale bruto accompagna le azioni sue con giudizj e prevedimenti e li regge con assiomi di causalità e finalità; levati i quali rimarrebbe un cieco instinto ed inconsapevole di cui non giungesi a concepire nemmanco la forma specificata. Sarebbe quindi nella pratica questo dubbio universale una sorta d'infermità o derisa o compianta dal pubblico; e gli amici darebbersi cura di pormi sollecitamente nelle mani d'un medico. Tuttavolta, nella mera vita mentale, io m'accorgo e sento di potere temporalmente sospendere il mio consenso a tutte le verità; maraviglioso potere che non credo fornitomi a caso dalla natura ma perchè

iò mi aiuti a rifabbricare e ordinare dai fondamenti e con rigore dimostrativo la cognizione dei principj de'quali ò piuttosto l'uso e la fede che la scienza e le prove. Onde tal mio dubitare si differenzia sostanzialmente da quello degli scettici mantenuto e ribadito per disperanza e quasi per professione, volendo io al contrario uscirne bene e presto quanto potrò e sperando con fermezza di ciò conseguire. E però nè il dubbio medesimo ch'io chiamerò sospensivo voglio che sorga dentro al pensiere sfornito di ragioni convenienti e probabili. Conciossiachè debb'essere lo sforzo più veemente che sia possibile di adoperare all'ingegno e alla critica contro l'efficacia secreta ed assidua degl'istinti e delle consuetudini.

§ II.

La onde per farmi dalla general condizione appunto della filosofia tenuta la cosa men sicura del mondo, io so troppo bene che i sistemi ipotetici apparsi nelle scuole e nelle accademie per ispiegare sì la natura e l'uomo e sì la divinità, quando pure non fossero confliggenti fra loro, non cesserebbero per tanto d'essere suppositivi e scarsamente credibili, non tollerandosi che la Scienza Prima proceda con qualche dato, come suol dirsi, gratuito e il quale io posso negare quanto affermare pressochè a mio beneplacito. Onde viene che la storia sebbene annovera con onore tentamenti sì fatti, semprechè un grande e inventivo ingegno vi spiri dentro, pure ne à dileguato a poco per volta l'autorità e l'efficacia persuasiva; come, per via d'esempio, accadde alla monadologia ed al sistema celebrato dei vortici. Nè si dee far giudicio

troppo diverso di altre ontologie e cosmologie che vennero in luce con abito dimostrativo e rigor geometrico. Atteso che alle prove quivi proferite si è contradetto da molti con saldo ragionamento; e basta che sieno dottrine parecchie e in fra loro diverse perchè abbiasi a dubitare che niuna coglie nella verità assoluta e incontrovertibile. Oltrechè, la storia sembra disvelare eziandio certa necessità ineluttabile secondo cui quelle teoriche metafisiche dovevano comparire e succedere; oggi l'idealismo, domani in cambio il realismo; oggi un soverchio dommatizzare, domani un discredere altresì soverchio e poi un gittarsi in braccio alla mistica e di là a qualche tempo un riaccostarsi alla nuda e gretta esperienza. Ma la verità non trabalza da un estremo ad un altro e non torna a ricominciare una serie fatale di dottrine ripulsive e senza riposo. Nè tampoco gioverebbemi di andar cercando il meglio di tutte e ordinarlo in un sol corpo di cognizioni. Perocchè bisogna innanzi che io possieda la scienza e certezza dei sommi principj a voler procedere nella scelta con discernimento e con sicurezza; il che vale quanto custodire già in mente una prima filosofia. Senza che, io posso e debbo per al presente scostarmi da ogni opinione scritta e professata dagli altri, avendo deliberato di chiudermi dentro ai singoli miei pensamenti e discutere da me a me ogni fondamento di autorità e di verità.

Certo, vanno per le bocche degli uomini non poche massime e adagi comuni che reputansi incontroversi e infallibili, sebbene spesse volte non lasciano scorgere la intrinseca necessità loro. La qual condizione par sufficiente per movere dubbio intorno di essi

e concepire che potrebbero essere falsi; come in effetto s'è poi trovata mendace la fede universale (poniamo esempio) alla immobilità della terra e agli influssi prepotenti degli astri e delle comete. D'altra parte il senso comune per qual motivo debbe riuscirmi più credibile d'altra forma di cognizione e di scienza? Rispondono che la natura mai non inganna. Ma chi me lo accerta e onde si prova? E non è questo medesimo un adagio ed un canone addotto dal senso comune? E perchè più veritiera la madre natura con la totalità del genere di quello che in ciascuno individuo? Non ò io invece fondata la mia speranza nella drittura nativa ed originale della mia mente, conforme venni esprimendo nel metter fine alla prima Meditazione? Chè in quanto io partecipo, secondo uomo e individuo, a quegli adagi e a quelle massime io sento di doverne cercare il vero come d'ogni mia credenza e opinione; e in quanto le riconosco diffuse ed accomunate alla stirpe intera, io vi discerno un indizio assai ragguardevole di scoprirvi la verità, non una prova razionale e molto meno un disvelamento dell'intima essenza loro. E dacchè io mi sono interdetto per industria metodica di cedere all'autorità, io non mi lascerò sopraffare nemmanco da quella del genere umano. Senza dire che tal fatto medesimo della universalità di certe opinioni debb'essere avanti mostrato con evidenza o lo debbo io stesso con gran fatica andar rintracciando e accertando. E qualora io ceda alla voce ed al testimonio degli scrittori che l'asseriscono, io due volte mi arrendo a due diverse autorità di cui l'una afferma l'altra. Il fatto sta che i pronunziati veramente comuni al genere umano sono

pochissimi; e segnatamente nei principj morali trovasi più discrepanza e più varietà che non sarebbe desiderabile. E quando taluno mantenga che dentro le varietà e le discrepanze giace un qualche sustrato (a così chiamarlo) universale veramente e immutabile, mi bisogna innanzi un criterio e una norma per ravvisarlo e in genere per istatuire i caratteri permanenti e sinceri delle massime di senso comune; e in sino a quel punto prudenza vuole che io ne diffidi.[1] Che se tu discorri invece delle credenze comuni a tutta la parte educata e imparziale delle nazioni civili, osservo che codesto senso comune del fiore del genere umano sebbene intuisce molte verità e principj fecondi ed applicativi non usa di definirli; e lascia poi per intero ai filosofi la cura e 'l travaglio di provarli e connetterli. Aggiungi che radamente o non mai s'innalza esso alla vera speculativa; ma guarda i canoni razionali sempre in attinenza con la pratica; e da questa desume il giudicio la misura e i limiti di loro bontà e certezza e non viceversa; come quando discorre della sovranità e non risolve donde si origina e dove risieda; ma poi nella pratica nega la pienezza e interezza di quella ad ogni ordine di cittadini e al re quanto al popolo. Quindi viene a ravvisarla soltanto nella ragion morale. Ad ogni modo, valgono qui pure le istanze che io movevo testè contro il senso comune di tutte le genti. Conciossiachè s'io voglio starmi al detto altrui e non giudicarlo, io non mi disciolgo dal dubbio che la scorta sia stata scelta alla cieca e menimi con sè nell'errore. E s'io la esamino e intendo di descrivere a me medesimo le ragioni di averle fede, ciò importa il sapere già per

[1] Dialoghi di Scienza Prima. — Il Leopardi.



me stesso quello che è il vero ed il falso e i fondamenti e i gradi della credibilità.

Qui pure, adunque, m' imbatto in un circolo ed anzi mi vi trovo introdotto e chiuso senza avvedermene. Perchè è naturale ricorrere all' autorità esterna affine di tôrsi agli ondeggiamenti e alle insufficienze delle facoltà proprie e della propria giudicativa. Ma questa medesima pone per ultimo a sindacato l'autorità esterna che già invocava; e dove nol faccia, mutasi da potestà razionale in automa spirituale. A niun patto impertanto m'è lecito di fuggire l'esame delle potenze e mezzi individuali ed intrinseci che possiedo per giungere di per me alla cognizione ed alla realità. Nè certo, alcuno di essi mi apparisce esente d'errore; e ricordomi quante volte io vi sono incappato, non ostante ogni diligenza e ogni precauzione usata per iscansarlo. Il che dee bastare a darmi ragione sulla fede incerta che pongo nel loro operato e come sia spediente di bene scrutarne la legittimità, uno per uno e poi tutti insieme. Nè par credibile che mentre qualunque artigiano oculato piglia di quando in quando tra mano i suoi utensili e li netta aggiusta riforbisce e riordina; poi veggasi l'uomo così non curante dell' organo suo intellettuale e dubiti piuttosto d' ogni altra cosa che della bontà e sufficienza di quello.

Salvo che io m'avvedo al presente che quasi non sono più in tempo a mettere in forse la forma generale e i limiti della mia potenza conoscitiva. Dappoichè discorrendo nella prima Meditazione del mio proposito di paragonare insieme i due soliloquj e vale a dire il mio che sto compiendo e l'antico di Renato Cartesio, io mi prometteva di farlo in modo sì certo e sì

positivo da spegnere qualunque esitanza sul moversi fruttuosamente e sul progredire di età in età gli studj razionali non meno degli altri studj. Il che importa senza fallo certa implicita confessione della legittimità dei nostri mezzi di conoscere.

Nullameno, io vengo notando ch'io dovevo colà soltanto persuadermi della sufficiente probabilità dell'impresa. Nè mi cade, oltre questo, dalla memoria ch'io v'introdussi due o tre presupposti da convertirsi (come spero) a lor tempo in evidenti realità; e ciò furono la dimostrazione patente ed irrepugnabile di quel che domandasi dal metafisico realità obbiettiva delle nozioni. Poi l'elenco delle notizie circa la vita nostra interiore o emmendato notabilmente o cresciuto, e distintavi meglio la parte generata nel nostro spirito dall'altra che dal di fuori ci giunge; tutte cose che io reputavo allora e reputo di presente possibili a trovarsi ed a riconoscersi; e la via per coglierne sicura notizia essere appunto una critica sottilissima della scienza dei principj; alla qual critica sono esordio necessario non che profittevole i dubbi promossi intorno ogni specie di opinione ed affermazione.

§ III.

Sopra il che diventando opportuno il trascorrere dalle generali a qualche particolare, io avviserò anzi tutto e spartirò l'una dall'altra le due maggiori scaturigini del vero umano che sono i fatti e le idee. E circa queste seconde, per fermo, esse compongono dentro la mente numero grandissimo di proposizioni che io re-



puto vere e gli altri uomini similmente; come quando io pronunzio che Dio esiste, ovvero che la virtù è il solo fine degno dell'uomo; od anche essere la bellezza qualità inerente alle cose; e molti pronunziati eziandio di logica e cosmologia universa, siccome questi: àvvi una cagione di tutto ciò che principia; le leggi della natura sono generali e immutevoli.

Ora se io guardo tali verità come semplici espressioni ed affermazioni d'idee non posso concedere loro altra essenza infallibile che di puri concetti e di mere possibilità. Chè dove io presuma procedere oltre e mediante esse idee cogliere la esterna e respettiva realità, io mi veggo forte impacciato a rinvenire le prove assolute; e restami il dubbio che quei concetti e i pronunziati che ne derivano sieno opera del mio spirito e forme intellettive, create e applicate ai fenomeni pel gran bisogno che à la mia mente di stringerli in fascio ed imporre alla vasta congerie loro qualche specie di unità; e simigliantemente per l'altro bisogno che à il pensiero di riferire i fenomeni a certi compiti esemplari d'ogni esistenza, copiosi di luce ideale ma vuoti di realità e utilissimi sempre quali termini astratti di paragone e misura assidua e quasi direi manesca delle finite perfezioni ed imperfezioni. E come non è necessario che sussista in atto il perfetto oratore onde io ne avvisi partitamente le possibili eccellenze, nettampoco è necessario che esistano effettualmente gli archetipi delle cose e gli enti generali che io contemplo. Ad ogni modo, e lasciando in disparte simili pronunziati d'ambigua natura, ei mi si schiera d'innanzi all'animo l'universo dei concetti che veramente non à dubbietà e perturbazione veruna e

dove il pensiero à piena balìa di accomodare insieme le idee secondo gli garba e solo dee fuggire gli accoppiamenti mostruosi e che distruggono se medesimi come di porre insieme il nero ed il bianco, il quadrato e il rotondo. Certo, di tali combinazioni escono tante verità necessarie quanti predicati vi si annoverano e vi si affermano. Ma che vantaggio ritrarrò io di meri e nudi supposti che nascono dall'astrazione e in astrazione si risolvono? Perocchè intorno alla realità delle idee contendesi nelle scuole da secoli e niuno sa ancora se sfumano esse in immaginarie rappresentanze ovvero esprimono la concretezza e le speciali e infinite determinazioni dell'Assoluto. Io posso impertanto di tutte queste sorte di verità rimanere dubbioso con qualche buon titolo di saggezza e di cauto e riposato raziocinare.

Ma come rimarrò io in forse delle verità matematiche, stimate le più vere ed irrefragabili che si conoscano? Su qual fondamento ragionevole e su quai giudizj, per lo manco probabili, varrà lo scettico a spandere nebbia ed oscurazione generale intorno di esse? A me pare, tuttavolta, di aver licenza di asserire che le matematiche sforzano bensì la credenza umana, ma non la illuminano nè abbastanza nè sempre sul perchè intrinseco della propria certezza; atteso che alcuni de'loro assiomi non volendo o potendo dar prova di sè sono una specie di fato che trascina i ritrosi ma non li contenta; e si dica il simile delle loro nozioni prime ed elementari, il simile delle definizioni. Imperocchè un punto, per via d'esempio, che non occupa veruno spazio, è tale astrazione che diventa contradittoria, volendosi nondimeno che sia esso un accidente dello spazio e

un principio di estensione. Del pari, la linea, dicono, è flussione di punti e negazione di superficie, come questa a vicenda è negazione di profondità e solidezza; e nondimeno, si finge che la linea e la superficie generano per virtù di moto quello che non possiedono in guisa veruna. Taccio dei postulati che il geometra pone in capo alla scienza e che pigliano appostatamente quella denominazione, perchè concedibili facilmente ma non dimostrabili. Lascio stare gl'infinitesimi dell'algebrista che sotto certo rispetto sono un quanto e sotto certo altro non sono; e de'quali, benchè infinitesimi, si danno più grandezze e più ordini. Mi passerò pure con silenzio di certe impossibilità rivelatesi di mano in mano ai calcolatori, come della diagonale incommensurabile col lato del quadrato; ovvero d'un cubo che sia somma esatta di due. E perchè non dirò ve ne sieno altre moltissime di cui nessuno à sentore, ed anzi, di cui si opina forse il contrario? Inoltre, e questa è maggiore obbiezione, le matematiche non mi spiegando minimamente nè i principj logici nè i metafisici nè i morali ed estetici nè quella fisica dove il quanto à scarso dominio, rimangono, in rispetto della filosofia prima, così aliene e poco applicabili e però tanto inutili nella più parte de'lor teoremi, come in rispetto del mondo sono gli Dei di Lucrezio Caro viventi in perfettissima solitudine e non s'ingerendo per niente nelle sorti dell'uomo. Aggiungo che le matematiche professando di dedurre perennemente una tesi da un'altra e perciò usando continuo del sillogismo del dilemma del sorite e compiacendosi nei lemmi negli scolj e ne'corollarj, pri-

ma domandano che tu dimostri con rigore dialettico la compiuta legittimità di tali forme di ragionare. Intorno di che affacciansi altri dubbi. Essendo che dal più dei logici vennesi pronunziando, il sillogismo fondare la sua certezza nella verità intuitiva che due cose uguali a una terza tornano uguali in fra loro. Ma poi di cotesta medesima verità che è pure assioma ordinario ai geometri negano darsi dimostrazione; e però la chiamano intuitiva, ossia che il concetto contrario non si palesa contradittorio nei termini, e nullameno è patentemente falso; due proposizioni che a sommo stento convengono insieme.

Io posso, adunque, per al presente, con qualche ragione e opportunità di metodo se non sospendere il mio pieno consentimento alle verità matematiche, trovarle, per lo manco, insufficienti affatto e quasi che inutili al proposito e al fine speciale della prima filosofia.

§ IV.



Trascorro dopo ciò alle rappresentazioni dei sensi, nelle quali, secondo moltissimi, s'incardina tutto il sapere umano e il principio d'ogni certezza. Ora, d'intorno ai sensi mi viene osservato che il lungo studio e minuto posto di mano in mano da ottimi psicologi ed antropologi per avvertire tutte le fonti d'errore che di là scaturiscono e i modi più acconci e sicuri per iscansarle, non giunge a gran pezza a toglier di mezzo il dubbio generale che involge tutta quella materia, e pel quale io sono indotto a sospettare con fondamento che il mondo esterno sia diversissimo da ciò che appa-



risce; od anche non esista sostanzialmente in sè e per sè, ma risolvasi in ultimo in affezioni e fantasmi, e vale a dire in pertinenze atti e modificazioni del mio proprio spirito. Nel vero, se la natura non fornisse agli uomini il tatto ma unicamente la vista, mi sembra che s'accorderebbero tutti essi a credere in fra l'altre cose che la geometria solida non è tra i possibili nè darsi profondità alcuna di corpi; anzi coteste voci medesime di solidezza e profondità non avrebbero allora significazione veruna. E quando mi sovviene che solo a cinquanta miglia più su del livello del mare, l'arte divina della musica e le celesti e infinite combinazioni delle sue armonie non possono esistere, regnando colà un eterno silenzio; quando io penso che dove l'ostrica o altra conchiglia infitta in alcuno scoglio partecipasse tanto o quanto all'intelligenza, stimerebbe il mondo e la creazione differentissima da ciò che noi la vediamo, e ragionandovi sopra, concluderebbe forse in maniera opposta non che diversa da noi, stringemi certa paura d'incorrere anch'io in altrettante illusioni; perchè di fianco alla smisuranza del creato io non occupo forse posto e condizione maggiore e migliore d'una rozza conchiglia. Ma lasciando coteste apprensioni piuttosto fantasiose che positive e accostandomi ad un esame più stretto della realità delle cose, io noto che per fermo se le qualità secondarie dei corpi, giusta il parere di molti, esistono solo nel nostro animo e le primarie risolvonsi tutte quante in estensione figura moto e impenetrabilità, di queste medesime io diventerò mal sicuro leggendo le opinioni di gran pensatori nettamente avverse alla realità ed esteriorità dello spazio. Di vero,

soppresso lo spazio, ogni suo contenuto ed ogni suo modo è pure soppresso. Quindi, nè le estensioni nè le figure nè i fenomeni tutti del moto pigliano sussistenza fuori di me. E la impenetrabilità stessa della materia non persiste più tenace e più sostanziale. Attesochè ella pure mi si risolve in certa corporale estensione che da verun'altra degli altri corpi può essere interamente occupata.

Senzachè, come della fallacia dei sogni sono spesse volte avvertito soltanto dal sopravvenire della veglia; talchè quando il sogno durasse tutta la vita io lo scambierei sempre con la realità effettiva; del pari nessuno mi prova che tutta la vita presente non sia un protratto sogno e fallace, del quale io sarò avvertito soltanto nello svegliarmi nel mondo di là.

Per ultimo, mi passerò con silenzio, com'io diceva in principio, di tutte le notizie e giudicj imparati qua e là su tal materia o su tale altra, vogliamo dai libri, vogliamo dalla bocca autorevole di parecchi miei simili. Conciossiachè, io provava abbondantemente più sopra che l'autorità per se stessa non è principio fontale e immediato di verità e di certezza; ma lo diventa bensì per la sicurezza la copia il riscontro dei segni e motivi di credibilità che le si accompagnano; i quali segni poi e motivi ànno radice nella verità di alcuna delle primarie sorgenti di cognizione testè scandagliate.

§ V.

Non istimo ben fatto cercare più oltre ragioni speciose ed insolite per toglier fede a me stesso e alla mie

credenze; dacchè il mio dubitare medesimo debb'essere riflessivo e prodotto con estimazione e con ordine. Talchè nel suo fondo rimanga sempre una mente sana che pondera le cose le paragona e le giudica. In altra maniera quest'arguta indagazione che io fo al presente confonderebbesi con un vano fantasticare. Quindi io non mi porrò a negare in fascio ogni fondamento del conoscere e del credere, supponendo, per via d'esempio, che io sia nello stato di quegl'infermi i quali alienati di mente e di animo dalle realità, tuttavolta si reputano integri del giudicio e del senno e scambiano esse realità con le proprie allucinazioni. Chè s'io fossi infermo ed allucinato non sospetterei di me e della mia intelligenza. E quando anche ne sospettassi, il rimedio sarebbe nei farmachi non nel metodo e nel buon senso di già smarrito. Del pari, non mi sembra conveniente di andar fingendo che a me tocchi per avventura la compagnia d'un genio malvagio ed occulto al quale gradisca d'ingannarmi in ogni pensiero e d'illudermi. Conciossiachè se questo genio è toccato a me solo od a pochi altri, ciò rappresenta, sotto aspetto diverso, una mia tremenda e inguaribile malattia; e ciò m'interdice di avere speranza nella natural drittura della mia mente e nella potenza delle mie facoltà, rispetto al saper di sapere e a trovar le radici incorrotte d'ogni forma di cognizione. Laonde è contradittorio ch'io faccia luogo a un supposto secondo il quale cessa l'intendimento ed il fine medesimo delle presenti Meditazioni. Che se io fingerò un genio così maligno e così prepotente essere stato dato a compagno di tutti gli uomini e rimaner noi nella sua balia quanto al venire avvolti

nell' errore perpetuamente e senza riparo, certo è che io mi tolgo ogni facoltà e mezzo di riavermi insieme con tutto il genere umano. Nè può succedere diversamente se non figurando assai limitata l'azione ingannevole di quel genio e ch'egli nol possa fare se non sotto sembianza di verità; il che proverebbe esistere dentro di noi il real lume della verità e noi tutti esserne naturalmente capaci. Attesochè in altro modo ei non m'entrerebbe sospetto d'essere mai ingannato. Chè certo l'idea dell'inganno include l'idea di sapere quello che è il vero e quello che il falso. Ma quando fosse accettabile la ipotesi strana d'una specie d'Arimane deputato a illudere gli uomini non in tutto ma solo in parte, io non prevedo similmente alcun criterio sicuro per distinguere i limiti e cogliere la misura di quella frode perpetua. E veramente, se io la cogliessi, ciò varrebbe quanto sventare la frode medesima; perocchè, dire: qui finisce il vero e comincia il falso, significa esattamente qui comincia il falso che io per tale riconosco, onde più falso non è; e il tristo giuoco d'Arimane sarebbe cessato da un pezzo. Producendosi poi l'altra ipotesi d'essere noi condannati da un genio maligno a non ravvisare i termini della verità e dell'inganno, io ripeto che veggo fallire qualunque speranza di contrapporre a colui un talismano più gagliardo; e quando pure invocassi la veracità e bontà infinita di Dio, io dovrei sempre dubitare che quel tristo genio avessemi intorbidato e falsato gli stessi ragionamenti onde mi stimerei pervenuto a scoprire e provare la bontà e veracità infinita di Dio. Laonde io mi confermo assai nel proposito che sarebbe vanità entrare nelle più ardite

investigazioni della Critica della conoscenza, non serbando intatto neppure il postulato, a così chiamarlo, della integrità di mia mente e la credenza innata nell'attitudine umana di raggiungere il vero e cogliere una qualche prova apodittica dei principj informatori di tutto lo scibile. Nel fatto, io qui scalcino peso e rinvolto ogni pietra dell'edifizio delle mie cognizioni per assaggiarne la sodezza e scorgere se male o bene si connettevano. Ma dove io procedessi più avanti rompendo e stritolando quelle medesime pietre io renderei impossibile la futura riedificazione. E così stimo che accada alla Critica della ragion pura la quale capitata a mani come dire imprudenti imitò la vanezza di quei fanciulli bizzarri che per conoscere bene addentro come sia congegnato il lor fantoccino sì lo squarciano tutto quanto e recanlo in cenci e minuzzoli; e poi si querelano di non poterlo ricomporre e rifare.

Concludo che questa sperienza difficile alla quale m'induco di sospendere temporalmente il mio assenso riflessivo ad ogni verità e opinione, se domanda a forza le restrizioni e i confini or ora accennati e se nella pratica non può in tutto riuscire e le necessità della vita e le esigenze morali mi trascinano seco e sottomettonmi allo istinto del credere, invece nel mondo appartato della mente, diamogli questo nome, mi apparisce chiara la utilità grande e la sufficientissima ragionevolezza di starmene incerto; e così intendo di permanere in sino a che il dubbio medesimo mi si faccia intellettualmente impossibile in ciascuna materia fondamentale. Nè ciò prevedo che mi sia per succedere se non colà dove il mio discorso incontri senza interposi-

zione alcuna l' essere il quale non può stare insieme col suo non essere; e perciò rifulge alla mente ed all'animo di sfolgorante evidenza. E dove incontrassi la pienezza medesima di evidenza, mentre il ripugnare dei termini mi giacesse nascosto, io dovrò farne certamente un ordine particolare di pronunziati e scrutar la natura del profondo convincimento che arrecano.

§ VI.

A tal criterio supremo e terminativo mi sembrò pur sempre di dover fermare il corso de' miei pensieri e cimentare la validità delle mie opinioni e credenze. Tuttavolta, è spediente che io lo consideri meglio e con sommo scrupolo; dacchè la indagine intera circa alla virtù del conoscere appuntasi in quel criterio e vi si annettono necessariamente l' altre poche norme di naturale buon senso che mi propongo di seguitare. Nè la cosa procede senza gravissime difficoltà; essendo che s' io m' attengo a quel sovrano criterio giusta la sentenza comune e la pratica ordinaria di qualunque uomo integro di mente, io temo di riuscire ad una dottrina altresì dozzinale ed empirica, conforme la chiamano; tanto che non francherebbe la spesa di lunghe e travagliose meditazioni. Per lo contrario, dov' io discenda a rifrugare l' ultimo fondo della verità con la sottigliezza e penetrazione del metafisico, io prevedo che tornerò a rinvangare contro mia voglia tutte le questioni le contenzioni e le ambagi di cento scuole e sistemi comparsi in questi ultimi secoli, perdendo io così quella semplicità schiettezza e natural rettitudine di giudicio alla quale

soltanto mi dispongo di obbedire. Ad ogni modo, se io voglio fuggire anzi tutto un perpetuo paralogismo e scansare, secondo potere, i due scogli testè definiti, debbo di necessità fermarmi in tal concetto del vero che sia razionale insieme ed irreprensibile; e tanto valga nella mente dello scienziato, quanto appresso le moltitudini.

Così concludendo e ponendomi subitamente all'opera di fermare cotal criterio, veggo per prima cosa non potere intorno di lui differire per niente l'una scienza dall'altra, atteso che la verità è comune e non diversifica in guisa veruna da se medesima. Onde a noi moderni non viene osservata del sicuro nessuna tessera e nessun contrassegno della verità diverso o migliore di quello che fu avvertito da Renato Dalle Carte; e cioè la pienezza della evidenza. Nè Renato ed i suoi discepoli contradissero fiaccamente agli scettici quando questi obbiettarono che ogni di accade la evidenza esser trovata fallace; e forse ogni uomo avere una qualche volta reputato evidente ciò che assai tardi à confessato non esser tale.

Ma fu essa; risposero, piena e lampante evidenza ovvero una sua similitudine e un moto non abbastanza considerato dell'anima? Imperocchè la evidenza è propriamente la verità immedesimata con la certezza; e questa ultima essendo un appropriarsi che fa l'animo nostro della verità e un affermarla ed asseverarla con ogni possibile energia, segue che in tale atto dello spirito possono introdursi cagioni operanti od influssi, almeno, e provocazioni aliene e diverse dalla verità. Onde la evidenza perfetta, ossia quella luce del vero

che investe d'ogni lato la mente ed, anzi, tutto quanto lo spirito e lo piega e forza all'adesione assoluta e gli dà il sentimento profondo della certezza indisputabile; tale evidenza, ripeto io, ricerca per sua condizione essenziale il compito silenzio delle passioni e la compita maturità del giudizio; al quale tocca poi il debito di condurre a simile luce perfetta di cognizione non pure il tutto insieme dell'obbietto pensato o sperimentato, ma ciascuna sua parte anche minima e le attinenze di queste in fra loro e con ogni rimanente. La qual diligenza di cogliere la plenitudine della certezza in qualunque articolo ed apice d'una larga teorica e di lunghi e implicati ragionamenti è voluta ed usata da pochi. E forse perciò solo accade che da un ceppo stesso ed inalterato rampollano in progresso di tempo sistemi opposti non che diversi come si scorge appo i due Cartesiani famosi Spinosa e Malebranche. Ma intorno al proposito nostro cotesti due e gli altri seguitatori numerosissimi di Renato convennero in un solo concetto nè sorse discrepanza giammai. E per fermo, dissero tutti i Cartesiani iteratamente e costantemente, qual altro criterio della verità troverebbero essi gli scettici escluso il lume dell'evidenza? di quale altro usano i matematici, di quale i naturalisti? O indagheremo noi una chiarezza maggiore di ciò che è chiaro ed una evidenza segno e criterio di ciò medesimo che è evidente?

Nullameno, su cotesto fondamento metodico della scuola Cartesiana, o per dir meglio, dello istinto razionale dell'uomo io sono venuto in più tempi adunando i pensieri che mi aiuterò qui di esporre a me stesso in qualche buon ordine.

§ VII.

Non è punto esatto l'affermare che noi conosciamo la verità mediante il suo segno ed il suo criterio che è l'evidenza. Imperocchè, come potrebbe valere di più il segno che la cosa significata; e il criterio, o vogliam dire norma giudicatrice, più del subbietto presente di cui si giudica? La evidenza impertanto verrà meglio domandata effetto e virtù immediata del vero; e convertesi con la di lui presenza ed attività. Onde come il sole ed il suo sfolgorare sono tutt'uno, debbe asserirsi altrettanto del vero. E sebbene la luce dell'alba può essere chiamata con proprietà segno e criterio del sole, ciò accade perchè quell'astro non ancora manifesta se stesso e non è in presenza ed in atto davanti a noi. Tuttavolta, perchè rispetto alla fiacchezza di nostra mente e agli annebbiamenti delle passioni e dei pregiudizj egli incontra che la verità rimane involuta e però s'inforsa per entro al nostro giudicio, noi facciamo indagine del suo segno e del suo criterio; ricercamento stimato più pronto ed agevole e chiediamo a noi stessi se dentro l'anima nostra appare la luce dell'evidenza. Come, talvolta, tornando all'adotto esempio, in cielo fosco e nuvoloso un certo chiarore vivo e fermo che appare da certa banda ci avvisa che là sopra e in quella dirittura sta il sole.

Concludasi che in generale la evidenza non altro essendo che visione immediata della verità, non è già segno e criterio di questa ma sì la diretta manifestazione di lei e la energia sua operante nell'anima no-

stra. Chè anzi mentre la verità è assoluta cosa ed universale e tutta identica a se medesima; invece, nella manifestazione sua alla nostra mente individua, o vogliam dire, nella evidenza, incontrasi ognora un qualche rispetto e termine subbiettivo, in quanto, insomma, la luce del vero si appunta nel nostro essere proprio e incomunicabile. Del sicuro tale rispetto subbiettivo non muta il fondo della verità e neppure muta ed ecclissa la luce evidente entro la quale si appalesa; chè nol consente la natura sostanziale e comune dell'uomo e il trionfante valore di essa verità. Ciò non pertanto, ogni singolo intelletto frappone, quasi direi, un suo vetro che le passioni, come io sopra toccava, e i pregiudicj e la negligenza appannano alcuna volta; e non in tutti è l'arte la imparzialità e la cura di menarlo a trasparenza perfetta. E non pure gli uomini singoli ànno certe contingenze speciali che modificano accidentalmente la visione del vero, ma eziandio l'intera nostra progenie à le sue comuni ed inevitabili contingenze, uscenti dalla costituzione nativa ed originale del nostro pensare e conoscere.[1] Dal che si cagiona una sorta di paradosso e cio è sembrare la evidenza stessa capace di gradi e potersi altresì distinguere in parecchie specie. Per fermo, la evidenza la quale accompagna i teoremi geometrici non pare ella diversa dall'altra che segue le sensibili percezioni? e tutte due non compariscono d'una fatta diversa da quella che svegliasi all'apprensione degli assiomi morali e del seguente, per via d'esempio, che la virtù è ottima cosa quando anche non apporta utile ma scomodo ed afflizione? Ad ogni

[1] *Dialoghi di Scienza Prima* e segnatamente il *Leopardi*.

modo queste diverse tinte di luce mentale, a così nominarle, mi paiono raccogliersi in due ordini principalissimi. L'uno si stende nelle apprensioni sensive immediate quanto nei giudicj analitici operati sopra le nude nozioni e il cui opposto concepimento racchiude una patente contradizione logica. Nè le apprensioni sensive o del fatto che le si chiamino ànno diverso riscontro. Imperocchè, se in questo momento che scrivo, io sento di stringer la penna e moverla da sinistra a destra continuamente su questo foglio, bisogna bene che tali fenomeni esistano non potendo essere e non essere al tempo medesimo. L'altro ordine di verità e certezza comprende o le immediate e vivissime reminiscenze o tali proposizioni che sebbene evidenti e innegabili pure non si scorge come risolvano il lor contrario nella contradizione logica; ma certo è che investono l'animo di luce vivissima quanto le prime; nè c'entra (badisi bene) la lunga riflessione e il maturo ragionamento. Dacchè esprimere la verità ivi inclusa e crederla profondamente è un atto solo e comune al dotto ed al volgo. La memoria, verbigrazia, d'un mio atto compiuto un momento fa mi riesce così certa come l'apprensione stessa dell'atto; e quando io veggo (poniamo) una rosa od una farfalla, sentomi astretto senza intervallo alcuno a credere che furono entrambe prodotte con certi fini da una sovrana potenza ed intelligenza, ancora che il contrario supposto e cioè d'una causa inconscia e fortuita non sembri condurre punto all'incongruenza dell'essere e del non essere. E dato eziandio che il riflettervi sopra ed il ragionarvi a di lungo manifesti di poi il motivo intellettuale della sùbita convinzione e lo ravvisi espres-

samente nell'assoluta incongruenza dei termini, nullameno resta il fatto della persuasione immediata e incrollabile che sembra non conscia della intera razionalità sua: onde quell'antico andò immaginando che fossero tali pronunziati reminiscenze e vestigi d'un'anteriore sapienza in questo carcere corporale smarrita.

Tuttociò conduce la mia mente in qualche perplessità ponendola qui a definire il carattere generale della verità e della certezza. Nè discerno alcun modo di non confessare che sebbene la verità conosciuta accompagnasi sempre con l'evidenza, io non vi ravviso pur sempre la stessa identica forma.[1] Dappoichè questa fondasi alcuna volta senza intermezzo veruno sul principio domandato d'identità e contradizione; tal altra volta, come ò notato per addietro, reca la stessa luce, non lo stesso motivo; o per lo manco nella sua prima rivelazione nol lascia scorgere. Di tal maniera mi è forza distinguere due sorte di verità sfolgoranti di evidenza e l'una chiamerò apodittica l'altra istintiva. E sotto simile distinzione seguirò anch'io la massima Cartesiana che il dubbio metodico può e debbe venir protratto animosamente ed artatamente in sino a quell'apice ove il dubitare diventa impossibile affatto a una sana intelligenza o perchè inchiude contradizione apertissima o perchè l'istinto razionale combatte assiduamente e direi quasi con fierezza il giudicio mio sospensivo, giusta gli esempj allegati.

[1] *Dialoghi di Scienza Prima,* pag. 179 e seg. ed anche dell'*Ontologia* e del *Metodo,* XXII.



§ VIII.

Certo è poi che la verità e la realità si convertono; stantechè la seconda piglia nome di verità in quanto è cosa intelletta od intelligibile ed è, insomma, avvisata nel suo riferirsi a una mente. Di modo che la presenza del vero dee per ultimo significare la presenza della realità; perocchè se il vero non involge il reale mi si tramuta in menzogna; e d'altra parte, la mia mente dove termina ella e riposasi effettualmente salvo che nella realità? E quando non può trapassare oltre della idea e del fenomeno, chiede paurosa quello che esiste di là dalla idea e di là dal fenomeno; e poniamo che creda che non v'è nulla di più, ovvero non essere dato all'uomo pigliarne esperienza; china, a così parlare, la fronte umiliata e dice ai filosofi: se voi mi chiudete entro le fragili apparenze e le vacue forme intellettuali voi mi dannate ad una illusione perpetua; ed io ricasco e mi concentro nella sola realità del mio essere quando pure voi mel serbiate integro e non isfumi anch'esso con le altre sostanze.

Per simile, dove i sensi e gli organi miei non fossero cosa reale e le realità non toccassero, io mi stimerei ingannato sempre da essi. Che anzi nel generale io concepisco le apparenze e i fenomeni per lo riscontro che io ne fo col loro contrario e vo' dire con le cose reali e non apparenti, con le sostanziali e non fenomeniche; e solo nell'ordine delle idee concepisco una mera ed inane forma intellettuale perchè l'astraggo

da qualunque subbietto correlativo. E come potrebbe sussistere la pura intelligibilità senza qualcosa d'intelligibile?

Del pari, con quale artificio porrei distinzione profonda tra il fenomeno e la sostanza, tra l'apparire e l'essere, quando non conoscessi spartitamente le due entità nè in tempo veruno ragguagliar potessi l'una con l'altra? Ma v'à di più; chè l'apparente ed il fenomenico cessano di essere tali laddove non aderiscono a veruna sostanza. Conciossiachè entrambo quei termini esprimono una relazione; e dove manca l'assoluto, il relativo si annulla od egli medesimo è l'assoluto. Per fermo, ogni cosa la quale è diversa dal nulla è reale; ma può stare in sè od in altro; e standosi in altro, è rispetto a questo un fenomeno ed un'apparenza; salvo ripeto io che se l'altro non sussiste, l'apparenza non è più tale ma è bensì sussistenza; e intendo che à tuttociò che bisogna per differire dal nulla ed essere vera realità. La mente adunque o si tragitta dal relativo all'assoluto o fermasi a questo immediatamente; ma in entrambo i casi rincontrasi a forza con la realità.

Dunque mi diventa criterio supremo ed universale quest'altro pronunziato che, dove io non discerno la conversione del vero con la realità, quivi l'animo mio non riposa e non quieta. E se nel fatto il pieno lume dell'evidenza l'acqueta, ciò proviene dalla efficacia ammiranda del vero; nè d'altra parte, operar può con efficacia nell'animo mio un vero destituto della realità, sebbene questa talvolta non mi si riveli immediatamente od io ne faccia diverso giudicio. Quindi l'ordine morale, per via d'esempio, debb'essere tanto effettivo quanto

è maggiore e migliore del fisico; e debbe incontrarsi per ultimo in una realità non meno positiva di quella che io tocco e palpo con le mie mani.

Così il paragone da istituire tra le vecchie Meditazioni e le nuove imbattesi in un evidente e finale criterio, e cioè che in questi due secoli e mezzo frapposti, o la scienza dei sovrani principj e della loro unità trovò il riscontro patente e immediato delle realità respettive, o per lo contrario lo cerca oggidì con iscarso ed incerto frutto siccome ai tempi di Renato. Quando succeda il primo, il progredire degli studj speculativi si appaleserà certo per sempre e innegabile e apparirà tale con tanto maggiore riprova quanto l'ingegno di Cartesio proporzionasi al mio come il colosso di Rodi a una dozzinale statura d' uomo.

MEDITAZIONE TERZA.

DELLA PRIMA VERITÀ E PRIMA CERTEZZA NELL' ORDINE CRITICO E DELLA SOSTANZIALITÀ E UNITÀ DELLO SPIRITO UMANO.

—

§ I.

Eccomi, pertanto, alla dura impresa di rifare razionalmente e con la virtù sola del mio buon senso quelle profonde persuasioni che sembranmi date dalla natura, ma che troppo si mescolano d'illusioni e d'errori e il cui perchè non ritrovo; ed anzi ritrovo cagioni parecchie da dubitarne. E operando la stessa cancellatura sopra le opinioni non naturali e spontanee ma sì attinte qua e là dai libri o dalle scuole o dagli usuali giudizj degli uomini, io sento di rimanere solitario in mezzo del mondo e sol circondato di apparenze mutabili e innumerevoli per entro alle quali non ò sicurezza nessuna che dimori la verità. E cotal vuoto, a così parlare, che mi si genera intorno e invade eziandio gran parte del proprio mio essere mi sgomenta sopra misura; e ripensandolo con viva attenzione, stringemi da ogni lato l' indescrivibile orrore del nulla. In cotal guisa temendo persino di dover ricusare qualunque fede agli avanzi ancora intatti della mia mente



e di mia coscienza, mi stringo ad essi tenacemente come il naufrago all' nltime travi della sua barca. Quivi giro l' occhio interiore e il fermo talvolta e l' affisso per lungo tratto e con intensa meditazione sul pensier di me stesso; e allora mi avveggo pur finalmente che io posso con grande sforzo dubitar d' ogni cosa, ma non dell'atto del dubitare. Conciossiachè io qui rincontro immediatamente l' essere il quale non può stare insieme col suo non essere. Laonde da questo mare di negazioni che ò lasciato scorrere liberamente su tutte mai le esistenze, emerge pur sempre la certezza immediata che per lo manco esisto io in atto di dubitar d' ogni cosa. Perocchè io discerno con intuizione patente e semplice che il mio dubitare è un modo del mio pensiere e volere; ed entrambi questi, un modo e un atto della mia reale sussistenza. Nè per intendere ciò evidentemente e senza interposto raziocinio, mi occorre di saper meglio quello che sia l'esistenza e il pensare e il volere; e per simile, quello che sia l' atto e il subbietto operante. Io qui affermo ciò che intuisco direttamente con perfetta unità di coscienza con perfettissima congiunzione di me e del mio pensiere. E poichè qualunque intromessa è levata, bisogna bene che il mio pensiere sia tale per lo manco qual mi apparisce; conciossiachè sarebbe e non sarebbe al tempo medesimo; ed io affermo in questo punto l' essere solo apparente e non altro; e lo distinguo col nome di pensare dubitare e volere. Prendansi pure coteste voci in significato peculiarissimo e senza valore niuno di sostantivi, ed anzi venga loro attribuito unicamente l' ufficio di esprimere

soli e nudi fenomeni. Il fatto sta che di essi fenomeni riesce incongruente affatto e contradittoria la negazione.

Io dunque lascio alla cura finissima dello scettico di prendersi in mano cotal mia proposizione del non poter dubitare che io dubito e gli concedo di tòrne via (se tanto è possibile) ogni succo di sostanza e condurla a un'ombra di se medesima; purchè in tutto non me l'annienti, dovendo di filo rimanerle una qualche forma di giudicio e un che subbiettivo e un che obbiettivo non confondibili col nulla. E parimente, io gli concedo di spegnere intorno alla detta proposizione la memoria e l'uso d'ogni nozione concomitante e sottrarre alle parole ogni accezione universale ed ogni annunciazione più largà del fatto accidentale ed attuale che debbono significarmi. Dopo il che, in quegli avanzi asciutti e spolpati di esso fatto che lo scettico mi consegna, io rinverrò da capo e sempre un fenomeno che esclude la sua negazione in sino a tanto che dura e mi sta presente.

§ II.

Dopo ciò e seguitando le massime per addietro indicate di metodo naturale che tutte m'inculcano di sciogliere ordinatamente l'oggetto pensato in ogni sua parte anche minima e sopra ciascheduna fare accurata considerazione, io vo divisando, membro per membro, tutti gli elementi compresi in quel mio giudicio che io posso dubitar d'ogni cosa, ma non dello stesso atto che dubita. E qui cominciato appena la rassegna di que' minuti componenti, subito io dò del piede (a così parlare) in un gran fondamento di scienza. Nè mi sembra aver d'uopo

di lungo esame per avvedermi che il mio mettere in forse ogni verità ed ogni opinione eccetto l'azione stessa del metterla in forse non è altramente un mero fenomeno, ossia una forma apparente di essere e povera d'ogni realità e sostanza; tanto che io rimanga incerto di me medesimo e però creda al mio vivente subbietto per sola forza istintiva ed arcana. Io vo' dire, insomma, che io divento sicurissimo che tale mia impossibilità di negar l'atto di dubitare distendesi legittimamente non pure ad essa dubitazione isolata ed astratta ma sì all'ente che la compie; e l'un termine include l'altro di piena necessità. Nel vero, quanto io vi guardo più addentro, tanto mi veggo astretto di asseverare ch'io piglio certezza compita non già di un dubitare indeterminato ed impersonale e a niuna sostanza aderente, ma sibbene di un atto reale insieme e speciale che emana dal fondo del mio proprio subbietto. Nè mai vennemi ottenuto di poter fermare la mente sul presupposto che tale atto e tale subbietto sieno vuote ed inani rappresentanze della rispettiva realità loro e della quale io poi non possieda veruno intuito diretto e veruna sicurezza immediata. Giungo invece a presto persuadermi che siffatto scambio di un me fenomenico e rappresentativo col mio me effettivo proviene solo dal non avere io ricercato abbastanza lo schietto e germano essere del primo intuito ed averlo adocchiato di fuga ed in superficie. Ora, riflettendo io un poco sul dubitare che fo di questa cosa o cotesta, io avverto a forza in esso moto della mente una forma particolare di atto; e, se ben si avvisa, l'atto domanda un agente; e ognora che questo venga soppresso, l'altro non può sussistere; o per lo manco, non

può sussistere siccome atto. Ma io l'apprendo siccome tale, perchè apprendo un moto di potenza la quale si spiega e si attua; l'apprendo in un solo indivisibile intuito e n'ò il sentimento diretto; e simile sentimento ò sì chiaro insieme ed intenso che quando pur fosse un'immagine od imitazione dell'atto reale sarebbe identico ad esso perfettamente; quindi sarebbe atto esso pure nè più nè meno.

Del resto, e come potrò congiungendo insieme i fenomeni simulare il mio proprio atto? e vale a dire la mia interiore energia? Conciossiachè, se i fenomeni sono un'attività, del certo emanano da un agente e cessano gli uni e l'altro d'esser fenomeni insieme congiunti; e quando non sieno attivi e non emanino però da un agente e solo presumano di rappresentarlo, od ei non ànno significazione veruna od occorre che succedano all'attività mia e da questa derivino il lor valore di segno e rappresentanza. L'atto è delle cose più semplici e più indefinibili di questo mondo. L'intuito lo coglie e lo intende issoffatto; e non l'intenderà mai chiunque non l'intuisce. Un puro dubitar fenomenico adunque non può sussistere e nemmanco varrebbe alcuno a trovar parole convenienti ad esprimerlo. Chè non basterebbe sopprimere il verbo *io dubito;* nella qual dizione l'atto e l'agente sono troppo manifesti. L'impaccio sta nel rinvenire un suo succedaneo ed accozzar parole insieme che abbiano senso. Userò, invece, i sostantivi dicendo *il dubbio la perplessità la incertitudine* o che so io? ma tutti nel fondo sono voci verbali, tutti esprimono un modo di attività e ciò è a dire l'opera d'un agente.



Ciò pertanto che galleggia dal buio mare delle negazioni e incertezze da me adunato con ragionevole artifizio non è più un vaniente fenomeno, quale in principio l'ebbi chiamato per eccesso di cautela, nè un'apparizione sgombra affatto di concretezza nè certa ideale rappresentazione; ma per lo contrario è sicurissimamente l'atto speciale d'uno speciale agente che sono io medesimo in realtà e sussistenza. Chè quando io adopero l'infinitivo *pensare* e *dubitare* in luogo dell'io penso e dubito, veggo che nego e mozzo una parte del mio intuito il quale mi fa sentire il mio identico essere sì nell'atto che io emano dal proprio animo e sì nella coscienza che l'accompagna. Quello sforzo del contemplare il verbo impersonalmente o voglia dirsi con persona al tutto indeterminata è opera di lunghi e molteplici paragoni e astrazioni; e la storia del mio pensiere certissimamente di là non principia. L'intuito del mio dubitare è il sentir me in istato d'esitazione; e convertire il me in persona astratta e indeterminata vale quanto sopprimer l'intuito. Del resto, niun principio speculativo è qui necessario di far concorrere alla prova del fatto, quando pure non voglia chiamarsi principio speculativo il criterio stesso da me statuito della verità, e vo' dire la luce serena che la circonda siccome aureola, e domandiam tutti evidenza; la qual luce qui sfolgoreggia e dalla verità insieme e dalla realità, due cose che in altra Meditazione io diceva doversi convertire scambievolmente. Per fermo, la realità del mio dubitare è innegabile insino a tanto che avviene e perdura. Imperocchè, certo atto e certo agente sono una cotal cosa particolare, non l'apparenza d'una cosa;

e ciò significa per appunto il vocabolo realità. E s'io qui per riscontro del mio affermare, uso dell'assioma della contradizione, mi sembra di non vi essere punto costretto, bastandomi il potere asserire con fede invincibile che la cosa è. Per fermo, posso io chiedere alcunchè più reale e più vero della realità? e quando essa è presente e affatto immediata posso chiederne maggiore certezza e confortarla di prove? Tuttavolta io mi propongo in altro monologo di scrutare, non il valore nè la certezza, che sono immediate e assolute, di quell'assioma, sibbene la forma di verità che contiene. Già m'avvedo che la materia va moltiplicando via via e cresce di questioni incidenti; nè posso fare discorso sempre filato e diritto e procedere da una tesi ad un'altra senza che nulla rimanga da rinvergare e chiarire; e s'io adopero diversamente, conosco che io non andrò al fondo d'alcun soggetto e d'alcuna prova. Basti che alla fine ogni cosa rinvenga il suo luogo e ogni parte risponda bene al suo tutto.

§ III.

Per al presente, proseguendo io l'esame dell'atto del dubitare e misurandone con diligenza la estensione e la comprensione, mi si fa visibile e chiaro che sebbene io sento con evidenza immediata l'attività mia e però il subietto dove s'incardina, tuttavolta l'ultimo fondo di lui mi si eclissa ed occulta. Onde egli, a parlar con rigore, mi si manifesta arcanamente e mi scopre l'interno suo non più là dell'inizio dell'atto medesimo, e cioè in quanto l'atto s'innesta (chiedo venia del tra-

slato) nella sostanza attiva e prendevi fondamento ed origine. Ed appunto per questa inerenza dell'atto con la sostanza operante, io lo apprendo e riconosco quale atto e non qual nudo fenomeno. Laonde, cotanto è falso il dire che io percepisco me stesso non come attività ma come vuota apparenza, quanto affermare che io percepisco la radice stessa della mia facoltà e del mio agire; il che varrebbe quanto esprimere che io percepisco ed avviso la mia intima essenza. Le quali distinzioni ed i quali confini sono chiarissimi all'intuito, così immediato come riflesso, e tornano oscuri alla indagine filosofica. Atteso che io non giungo a poterli paragonare a cose più note nè a definirli per generi o specie nè a descriverli con vocaboli particolarissimi. Del pari, qui non m'aiuta nè il raziocinio nè alcuna idea e principio astratto nè si tramezzano forme e rappresentanze intellettuali. Qui trovomi nella presenza immediata d'un fatto semplice e al tutto individuo. Solo mi accorgo di poter dimostrare che la occultazione della mia intima essenza succede per pienissima necessità. Nel vero, affine che l'ultimo fondo dell'ente mio proprio venga côlto ed inteso da me con atto di riflessione, accadrebbe che desso l'ente si partisse ad uguale misura in due; e da subietto pensante e veggente trapassasse per intero in oggetto pensato e veduto. La qual cosa termina poi col significare che io fossi tutto ed intero così nel subietto come nell'obietto; il che all'ultimo duplicherebbe affatto il mio essere; tutte conseguenze paradosse e contraditorie.

Io sono adunque del sicuro un subietto che dubita e non la sua vuota rappresentanza; ancora che il

mio sguardo riflessivo e di sè consapevole, mai non pervenga a intuire la cupezza ultima di me medesimo. E perchè sono un subietto che opera e si modifica, una evidenza stessa di verità realità e certezza accompagna qualunque mio atto immediato e qualunque modificazione io ingenero di me proprio con intendimento e coscienza. Laonde, quel primo giudizio pocanzi allegato: io posso dubitar d'ogni cosa ma non dell'atto di dubitare, estendesi a qualunque specie d'azione e realità che non trapassa l'intuito diretto della mia propria esistenza. Quindi, allo stesso modo io m'accerto che io rifletto sento ricordo delibero, e va così discorrendo.

§ IV.

Perlochè, io debbo in tal prima verità incontrata e provata ravvisare con sicurezza un principio sperimentale, ma pure saldo e inconcusso, rispetto alle notizie varie e molteplici di me stesso e delle mie azioni. E d'altro lato, debbo eziandio ravvisare un limite non valicabile di tal cognizione; dacchè le s'interdice per sempre qualunque notizia diretta della mia intima essenza.

Eccetto che molte cose mi conviene ancora distinguere in cotesto atto del mio dubitare e del conoscere ed affermare il mio dubbio. Essendochè per esso io infletto me sopra me medesimo e ripenso il mio pensiere e l'abito suo speciale; e m'accorgo che dove io fossi inconscio di me e degli atti miei, questi passerebbero inavvertiti, come accade all'acqua fiumana del correre suo e alla pianta del suo vegetare, e finanche a

me stesso delle incessanti minutissime sensazioni a cui non bado nè poco nè molto. Il perchè ogni giorno sembrami confusa oltre modo la prima veduta di questa vallata dell'Arno che ò sotto gli occhi; e mi ricordo distintamente che delle volte parecchie, il suono di orchestra assai numerosa di strumenti, giungendomi un po' repentino, mi è riuscito discorde e sgradevole non che confuso.

Ora, tale ripiegamento di me sopra me non varrebbemi niente, quando io fossi sfornito di quella vista preziosa e interiore che altrove ò domandata pupilla mentale. Simile vista e luce interiore è cosa originalissima e a nulla può essere paragonata fuorchè all'occhio e alla luce esteriore e sensibile. Ma paragone vero non è, sibbene è traslato ed analogia; e il senso rimane estremamente inferiore. Conciossiachè, la facoltà visiva mentale non à organismo nessuno ed è semplicissima e risolvesi in una potenza arcana ed ingenita del mio essere, il quale senza intermezzo di sorta avverte sè ed i proprj atti, ponendoli ad oggetto immediato dell'intuire e riflettere. Laddove l'occhio del corpo oltre l'implicata struttura sua domanda l'interponimento dell'etere o altra cosa che sia la quale cagiona il fenomeno della luce; tanto che guastandosi l'organo ovvero disparendo la luce, il rapporto visivo tra me e gli oggetti si annulla. Di quindi nasce che mentre parecchi accidenti dell'organo ovvero del mezzo ponno alterare ad ogni momento i fenomeni della visione e far comparire l'esterne cose diverse da quel che sono, la vista mentale che non à organo nè ombra di composizione nè differenza di modi e infine non à intromissione ve-

runa di mezzo, tocca (mi si lasci dire) immediatamente l'oggetto e assicurami da ogni illusione. Del che poi (badisi bene) io scorgo una riprova perenne in quella specie d'incontro continuo che succede dell'atto primo intuitivo e del secondo riflessivo. Stantechè, se ripiegandomi io con la mente sull'atto primo che si rinnova e ripete, io lo apprendessi minimamente diverso da quello che è, questo giudicio (poniamo) io penso di pensare non sarebbe identico affatto nelle sue parti. E dove anche i due atti ànno forma diversa come negli esempj infrascritti: io ripenso la mia volontà di comporre un libro; ovvero io ripenso al dolore onde sono affetto ed i simiglianti, non discerno in che guisa io non avvertirei punto la varietà indotta dall'atto riflesso nell'atto primo intuito. Perocchè l'atto primo si rinnova continuamente e continuamente vien riflettuto, e v'à un punto sempre in cui i termini dei due atti s'immischiano; ed è una e identica l'attività che opera in quel modo e in quell'altro, mentre pure s'inflette sopra se stessa e avvisa il proprio operato; ed è quasi figurabile da una vena d'acqua che sempre fluisce e spartesi in due gitti paralleli, i quali poi s'incontrano e confondono insieme.

Con tutto ciò, quando io volessi dubitar punto della mia pupilla mentale subito dovrei confessare che io cado senza riparo in manifesto paralogismo. Chè per fermo, con qual criterio potrei movere e ordinare il mio dubbio, con quale risolverlo se non con quella luce mentale medesima di cui mi fo a dubitare? Questo vedere dell'anima è dunque (io ripeto) una facoltà delle più semplici ed originali che il fatto e l'esperi-



mento m'insegnano intorno alla mia natura, e tolta la quale ogni cognizione mancherebbe del suo principio e dell'organo suo; nè la coscienza spunterebbe giammai nel mio essere. Conciossiachè essa è espressamente questo medesimo vedere dell'anima riconverso via via sugli atti e sentimenti miei proprj; e qualunque inflessione di me sopra le parti mie interiori non approderebbe a nulla e rimarrebbesi affatto cieca quando all'occasione dell'operare dei sensi l'occhio interno dello spirito non si schiudesse; il quale occhio poi girando pronto ed agevole illustra in pari maniera tutto che accade nell'anima e stendesi con chiarezza uguale ad ogni determinazione e diversità del mio intendere e del mio sentire, quasi specchio che indifferente riceve le immagini d'ogni oggetto a lui presente o che dinanzi gli passa. E come lo specchio bianco e purissimo rende esattissimamente le forme delle cose e nulla vi toglie e nulla v'aggiunge, così accade e con più precisione assai nello specchiamento della coscienza. Nè quivi intervengono nozioni idee e principj astratti d'alcuna ragione a crear quella luce od aiutarla o serbarla. Sono essi invece le nozioni e i principj guardati e avvisati dalla pupilla mentale, non punto diversamente dalle altre cose. E dove succedesse il contrario, produrrebbesi di necessità una alterazione della veduta interiore quasi velo (a seguitar la figura) od appannamento o larva interposta fra lo specchio e gli oggetti specchiati; nè mai perverrei a conoscere la schietta realità dei fatti corporali o spirituali, ma sì, invece, conoscerei sempre le nozioni intermedie; sebbene quale significazione avrebbero esse per me non giungo a comprendere.

§ V.

Dopo divisata la forma della riflessione e della coscienza, io trapasso naturalmente a cotesto altro ordine d'assai ragguardevoli considerazioni e vo' dire a tutto ciò che s'include, senza fallo, e ripetesi identicamente ne' più minimi atti del mio conoscere; tanto ch'eziandio nell'esaminarli e speculare intorno alla veracità dell'indole loro io debbo usare delle medesime facoltà e degli elementi medesimi onde sono essi costituiti. Per fermo, io noto che al mio atto primo d'intuizione e al mio atto secondo di riflessione già non è dato di coincidere compiutamente in un attimo solo e indiviso di tempo. Il perchè se io penso al mio dubitare e m'accorgo e giudico che io posso tenere in forse ogni cosa ma non l'atto stesso che dubita, io discerno con evidenza che il cominciamento ed il fine di tal mio discorso mentale per congiuntissimi che sembrano, pure occupano due punti della durata e l'uno all'altro non è simultaneo al tutto ma è successivo. Questo importa eziandio un fatto di gran rilievo e vale a dire che io il qual dubito di ogni cosa pur sono identicamente lo stesso che ripensa ragiona e conclude di non poter tuttavia dubitare che dubita. In tal maniera, qualunque atto che io compia, interiore e semplice quanto si voglia, purchè sia disteso in più d'un istante e sia ripensato, implica a forza un qualche uso della facoltà riflessiva e della luce mentale; implica con la successione un qualche uso di memoria; ed infine, implica il sentimento della perduranza e medesimezza del proprio mio essere

tra il variare frequente dei modi e delle accidenze. Tutto il che io avverto bensì ed esamino assai per minuto, ma reiterando sempre una medesima sorta di atti; e giudico dello intendere mio, del ricordare e del perdurare mediante un altro simile atto d'intendimento e memoria e un altro simile sentimento della mia perduranza.

Coteste ancora sono condizioni salde e recinti e perimetri non dilatabili della mia esistenza sopra la terra. Onde io non debbo presumere di possedere una quasi facoltà superiore e censoria delle altre facoltà ed una ragione diversa dalla comune e non soggetta ai limiti de' quali discorro. Così la Critica stessa della conoscenza, mentre mi mena ad avvisar queste cose, imbattesi ne' suoi confini non rimovibili e scorge però di doversi in parte aggirare in un circolo. Nè pensa di trarsi fuori dell' essere umano e tenerlo a un sindacato così indipendente come avrebbero fatto que' Genj che nel Timeo di Platone assistono al nascimento di nostre anime. Di quindi mi corre agli occhi una gran massima direttiva di queste Meditazioni e cioè che la certezza e verità dello scibile umano piglia misura rigorosa dalla Critica della conoscenza la quale inforsa alcuni principj e ne conferma moltissimi altri, e più è studiata a dovere più il suo dubitare e negare si va radunando in minore spazio.

§ VI.

Dopo questo io vo pensando che se io sento l' attività propria e medesima sì nell' intuire e sì nel riflet-

tere, io sono del sicuro qualcosa di onninamente uno e impartibile. E sebbene io non giungo a fare oggetto alla mia coscienza l'ultimo fondo di me stesso, nullameno io sento al vivo la identità della mia energia in ciascuno de' variatissimi atti che indi rampollano; perchè di tutti io sento, a così parlare, l'allignamento comune e l'appuntarsi tutti egualmente nella unità dell'efficienza mia essenziale ed ingenita. Nè di tale unità mi è possibile in modo alcuno di stare incerto, perocchè contiene eziandio indivisamente l'unità perenne della coscienza ed ogni parte e modo del mio intuire e del mio ripensare l'intuito. E tornando oguora, per serbarmi ordinato, a quel primo giudicio onde scaturiva la prima irrepugnabile affermazione, ripeto che quando io diceva di poter movere dubbio intorno a qualunque cosa ma non intorno allo stesso atto di dubitare, io pronunziava espressamente quella unità del mio essere nel vocabolo pronominale IO. Tutto il che risulta chiaro preciso immediato nell'apprensione diretta della realità che si unizza e insieme distingue in subbietto ed obbietto. Onde nessun paradosso mi riesce più sperticato quanto supporre che io sono un composto e che il mio *me* percepito ad ogni momento in qualunque mio atto risulta di parti divise o divisibili almeno. La qual cosa viemmi poi largamente riconfermata da ciò che se io fossi un composto ed un aggregato non perverrei all'atto finale d'alcun giudicio nè al sentimento e al concetto d'alcuna relazione; dacchè il giudicio e la relazione raccolgonsi in certa forma sintetica la quale se non fosse una perfettamente farebbe conoscere sempre a pezzi e frammenti tale suo elemento o cotale altro, ma il suo intero giam-

mai. Laonde, per via d'esempio, conoscerei un astratto dubitare, ma non insieme che sono io che dubito; ovvero avrei l'intuito di cotesto me o mezzo od intero, non dell'atto riflessivo che l'accompagna e modifica. Ed anzi nemmanco avrei la intuizione d'un dubitare astratto ed impersonale; perchè in esso, com'io avvertivo pocanzi, è inclusa altresì l'apprensione d'un atto; e questo perde l'essere e il nome quando non emana da agente alcuno. Ma dove non sia unità di pensiere e coscienza, que' due elementi connessi ed irresolubili andranno spartiti e l'anima non li coglierà mai insieme; e dovrei dire con più esattezza che il composto chiamato anima dividerà la coscienza e il giudicio suo in tanti pezzuoli quanti atomi la costruiscono.

In questa maniera stessa parecchi caratteri di stamperia uniti insieme ad esprimere una qualche proposizione, dove sentissero se medesimi, del sicuro ripeterebbero ciascheduno la lettera propria e non altro, e in nessuno sarebbe l'intendimento della intera proposizione. E quando piaccia d'immaginare che ciascun carattere senta se stesso e quello che sentono tutti, noi fingeremo allora un gruppo di vere anime e in ciascheduna ripeterassi quella unità sintetica di confronto e giudicio di cui discorro. Nè sembrami differente il caso di chiamare armonia e non unità il principio pensante, come fece colui nel *Fedone* adducendo che nel pensiero è un composto delicato e maraviglioso che simula perfetta unità nella maniera che fa l'armonia di parecchie voci e parecchi suoni. Certo non mi bisogna la sapienza di Socrate per riconoscere che l'anima sola unifica i suoni e le voci e genera l'armonia; e fuori dell'anima

resta il molteplice delle onde sonore e i divisi tremori dell'aria.

§ VII.

Aggiungasi che nel ricordare i miei proprj atti e pensieri, similmente io riconosco la identità e unità permanente di me medesimo, ed io appunto me ne ricordo perchè sono miei; e ricordo le sintesi loro perchè avvenute nella semplicità e unità del mio spirito.

Salvochè, il mio permanere attestatomi dalla memoria, sebbene à certezza evidente per essere quella vivissima e recentissima e conseguire, anzi, all'atto immediatamente e con esso confondersi, tuttavolta non sembra avere per suo riscontro e malleveria assoluta la impossibile congruenza dell'essere e del non essere. Perciò nel corso di queste Meditazioni io m'imbatto qui per la prima volta nel genere di evidenza che ò domandato istintiva; la quale nondimeno mi riesce limpidissima di chiarezza e invincibile di efficacia pur quanto l'altra. Conciossiachè in niuna maniera io giungo a mettere in forse che prolungando alquanto un pensiere o un discorso mentale io non sia pure quel desso che l'ò principiato insieme e compito. Per fermo, nel protraimento del mio pensare e raziocinare accade, come accennavo più sopra, un flusso perenne d'intuizione e di riflessione che movesi parallelo e scaturisce da sorgente comune. Ed è notabile che se cambiano di mano in mano i termini di quel pensare e raziocinare il sentimento del mio *me* perdurevole mantiensi identico perfettamente, salvo che s'inflette via via e produce sè

oggetto a se stesso. E perchè io apprendo immediate la identità mia propria nei due atti simultanei l'intuente e il riflesso io li divido per successione di tempo. Chè altrimenti, io sarei doppio ed uno al tempo medesimo. Di tal maniera la memoria immediata che è una prolungata coscienza sembrami trovar riscontro ella pure nel principio d' identità e contradizione. Ad ogni modo, queste considerazioni non fannosi inutili a render ragione, almeno, della evidenza memorativa. Ciò non ostante, io voglio tener separati cotesti termini e il carattere di verità che loro appartiene; atteso principalmente ch' io già non miro a sottomettere ogni materia ed ogni quesito a non confutabili dimostrazioni, ma desidero di rimaner certo di quelle poche alle quali mi ajuto di pervenire.

§ VIII.

Per ultimo, egli mi si scopre assai chiaro che in tutto il ricercamento che ò fatto insinora del mio pensiero o a dir meglio del mio dubitare appostatamente d' ogni verità e opinione, io sono venuto in fra me ragionando e sillogizzando; e pero io sono trascorso per molte nozioni e per molte idee le quali domanderebbero d'essere una per una scrutate insino ai minimi loro elementi, talchè se ne pesasse di ciascheduna il giusto valore e la precisa significazione. Pure intravedendo io insino da tal momento che nel processo del mio meditare intorno ai principj dovrò fare indagine particolarissima delle idee, me ne passerò per al presente in silenzio, rimanendomi soddisfatto d' avere scontrato,

come dire, un inciampo e un limite non superabile all'audacia del mio dubitare; ancora che io non intenda risolvere qui il nodo se questa certezza del fatto mio interiore come mi giunge la prima in ordine a' miei pensieri, debba rimaner tale eziandio nell'ordine intellettivo e scientifico. Io possiedo ora infallantemente questa verità che ripeto e riconfermo volentieri a me stesso, potere cioè la mente mia stare in forse d'ogni cosa eccetto appunto del suo essere in forse. Con tal giudicio irreprobabile mi si è altresì rivelato che io sono un subbietto indiviso e operante, e ciò vuol dire che io sono una sostanza e una causa, la cui intima essenza giace necessariamente ignota, ma il cui carattere inalterabile di unità semplicità e medesimezza mi disgiunge con intervallo quasi a dire infinito da tutto quello che sia per natura composto implicato diviso o divisibile almeno. E tal mio subbietto io chiamo sostanza cogitativa, definendola così da un eminente suo attributo; sebbene io vi distinguo più facoltà e forme di atti, come il ricordare il volere l'immaginare ed altre diverse che non bene ò delineato ancora e descritto a me stesso, aspettando a ciò miglior agio e di sentirmi meno incalzato dal tema poderoso addossatomi. Alle quali tutte specie di atti è fondamento e principio identico l'attività sussistente e causale in che io stesso m'incardino. Quindi io conosco chiarissimo che niuna delle prefate facoltà costituisce da sè la sostanza e l'attività mia essenziale; ancora che in esse tutte dimori ella, per lo manco, a maniera di fondamento comune e quelle in ricambio vi stieno inchiuse, per lo manco, potenzialmente. E sebbene io ripensi continuo la mia

volontà e qualunque modo del mio sentire e operare interiore, sarebbe error grave il confonderli con la intelligenza e il pensiere, come fece taluno imprudentemente.[1] Nulla infatto non m' induce a supporre che il fondamento di mia natura e l' intima essenza dell' attività mia debba consistere nel pensiere. Chè anzi mi par ragionevole il credere che l' energia fontale di tutte le mie facoltà non s' identifichi con la forma speciale di alcuna di esse, quantunque serbi con tutte certa profonda omogeneità la quale mi rimane riposta ed inconoscibile formando parte appunto della mia efficienza più radicale e più chiusa.

Vero è poi che degli atti distinti per successione fa testimonio la coscienza memorativa; e tuttochè questa giunge al colmo della chiarezza evidente quando è schietto e immediato il suo testimonio, nullameno io esito ad affermare che la negazione de' suoi giudicj e delle sue affermazioni involge una reluttanza logica. Il quale ufficio della memoria s' intromette, peraltro, sì spesso in qualunque durevole atto della mente e dell' animo che convertesi in un elemento necessario e continuo del ripensare e meditar sulle cose. Quindi lo scettico pertinace non s' avvantaggia sopra di me in nulla per tale rispetto. Ed io e lui ricusar volendo ogni certezza della coscienza memorativa ci conduciamo del pari alla totale impotenza di affermare o negare qualunque proposizione ed anzi alla piena impossibilità del ragionare e discorrere.

Io m' intrattengo volentieri su quest' operare del-

[1] Des Cartes, *Méditations etc.*, pag. 332; *Objections et réponses etc.*, pag. 451, dell' Edizione Cousiniana.

l'anima che ripetendosi identicamente in ogni parte integrale può essere in ogni parte osservato, non giudicato a dovere; perchè criterio superiore e diverso per giudicarlo non si dà. Quindi è certissimo canone della Critica della conoscenza che per sapere delle cose il vero ed il falso, il reale e l'apparente io debbo usare di facoltà e mezzi o dissimili dall'oggetto sindacato o di valor superiore. Onde, se verbigrazia, propongomi di scrutare l'essenza e cagione delle idee e l'oggetto loro reale o apparente, io non piglierò per solo strumento le idee; perocchè da queste raccoglierò del sicuro null'altro di nuovo che concetti e attinenze nuove ideali. Del qual principio metodico io spero e presènto che farò buon profitto nella rimozione e dissipazione di molti formidabili dubj.

§ IX.

Intanto, in luogo che io debba asserire forzatamente che tutte le cose, non eccettuato il mio proprio spirito, mi si palesano quali nudi fenomeni o quali nozioni vuote ed astratte senza realità veruna connessa, io rinvengo invece issofatto una sostanza effettiva e operante; conciossiachè nel mio dubitare medesimo io sento e apprendo una forma di atto; e simile forma significa, nè più nè meno, la inerenza in un subbietto e la emanazione insieme e l'esplicamento d'una operosità sostanziale. Chi ciò non consente scambia l'atto con altra cosa diversa, tramuta il valor dei vocaboli e nega il real contenuto della percezione di noi medesimi. Perciò la prima entità che affacciasi, quasi di-

rei, in sul limitare della mia Critica conoscitiva è propriamente un Noumeno, usando di questo espressivo ellenismo, e non guari un'apparenza sotto maschera di atto e sostanza. E che il noumeno sia particolare e individuo in cambio di universale e comune, non tramuta la sua natura nè il leva dall'ordine delle positive sussistenze; come neppure gli vieta di esser principio razionale e fecondo nell'ambito delle mie azioni e della mia vita spirituale interiore. A simili risultamenti, io credo, non recherà offesa nessuna il progresso del mio meditare. Attesochè le verità si connettono e compiono ma fra loro non si combattono. E intanto io affermo che quando le cose intorno di me fossero tutte composte, il mio spirito si rimarrà sempre uno e impartibile nè cesserà di avere mente e coscienza, due facoltà il cui operare si sperde nella divisione e si annienta. E perchè il composto dove non sia apparente non può risultare d'un infinito di parti sempre mai divisibili, insino da ora io prevedo che l'unità del mio spirito mi aprirà il solo concetto possibile circa gli elementi estremi e integrali della materia o vogliam dire del composto. Quindi la notizia del proprio mio essere non solo nell'ordine subbiettivo mi riesce anteriore a quella d'ogni materia, ma eziandio mi porge il termine assiduo di paragone per giudicare le altre cose e la materia principalmente; dovendo l'Uno, in fatto, essere misura criterio e ragione d'ogni Molteplice. Nè quando l'anima mia e il mio pensiere non fossero uno, intenderei in veruna guisa la vera e concreta unità che si esplica in varietà di atti e di modi e contiene altresì non poche maniere di sintesi cogitative. Ma forse queste ultime

cose dovrò io cercare ad altre occasioni con più maturezza di giudicio e maggior corredo di notizie. Temperiamoci, adunque, nel desiderio di non lasciar nulla indietro che non sia chiaro e appianato in qualunque parte e sotto qualunque rispetto. Chè coteste Meditazioni medesime s'avviano bel bello a comporre una sintesi; e la luce del tutto rifluirà (spero) in ciascun membro ed articolo.

MEDITAZIONE QUARTA.

DELLO INTUITO IMMEDIATO DELLE COSE ESTERIORI E DELLA LIBERTÀ E IMMORTALITÀ DELL'ANIMA E SUO COMMERCIO COL CORPO.

—

§ I.

Ieri confidatomi secondo il proposito alle sole facoltà ingenite della mia mente ed a poche norme naturali del puro buon senso parvemi di aver fatto progresso non piccolo nella certissima cognizione del mio essere spirituale. Imperocchè io lo scorgeva incrollabile nella sua esistenza e nella sua sostanzialità contro gli assalti di tutte le specie possibili di negazione e dubitazione. Oggi per altro io mi sgomento a ragione della mia solitudine. Attesochè per godere la sicurezza de' miei pensieri e delle notizie adunate circa l'anima mia occorre che io m'imprigioni nell'intima sede di lei, chiudendo gli occhi alla luce e le orecchie ai suoni, sospendendo il moto delle membra e astraendomi con violenza dalle incessanti impulsioni degli organi ovvero accogliendo le apprensioni che ne derivano come vani fantasmi o come ingannevoli vicende d'un sogno. Il quale stato dove durasse tornerebbe infelice insieme e ridevole nè dovrei vantarmi d' alcuna allegra vittoria contro gli scettici. Attesochè io rassomiglierei a quel ca-

pitano o sfortunato od improvido che abbandona tutto il paese al nemico e chiudesi nel maschio dell'ultima cittadella non ancora sforzata. Che se per contra, cedendo all'impero ordinario de' sensi io apro gli occhi corporali e li giro in mille oggetti circostanti e guardo discosto quanto più posso, io distinguo i monti e le selve lontane illuminate dall'alto sole e discerno da un'altra banda e anco più discosto il mare che termina a contrade separatissime da quelle che io abito; e oltre di ciò sovvenendomi le molte notti vegliate e serene dei mesi scorsi, riveggo nella fantasia quella immensità innumerabile di astri e costellazioni ciascuna delle quali è un sistema di soli erranti in ispazio sì smisurato che appena vi giunge la forza del calcolo e soverchia ogni volo della mia immaginazione. Per le quali vedute e memorie io che poc'anzi mi reputavo il centro delle esistenze e la sola cosa ferma e assoluta del vacillante universo, ora che questo per fede istintiva e profonda mi ridiventa tutto reale, io (dico) mi sento in quel cambio ridivenuto un atomo impercettibile e vicinissimo al nulla.

Tuttavolta, uscendo un poco dal melanconico stupore che mi soprassale a tal paragone, io considero che io sono bensì un minimo atomo e quasi che niente; ma questa mia ombra di essere pensa e giudica ed apre un occhio mentale capace di trapassare con la sua vista conoscitiva le ultime stelle nemmanco visibili al più perfetto dei telescopj.

L'importante adunque sta nel sapere se cotesta veduta mentale distesa sopra il creato mi riferisce il vero od il falso; o a dir meglio se io valgo a provare a

me stesso razionalmente ed invittamente la realità delle cose esteriori, com'io sono giunto a provare affatto contradittorie e però impossibili le dubitazioni intorno al sussistere del mio spirito ed a parecchie mie facoltà e sentimenti.

§ II.

E onde comincerò io se non da questo corpo organato che talora mi obbedisce e talora mi tiranneggia e il quale fa sentire all'anima in ogni punto di tempo molte e diverse impressioni; e parte le riceve egli stesso dai corpi esteriori operanti sopra di lui? Ciò determinato, io giudico per prima cosa che queste che io domando impressioni esteriori, guardate nell'intuito loro più vivo e diretto e in quanto le posso reputare sicurissime e razionalmente innegabili, esse mi si mostrano quali mere affezioni dell'animo e specificate maniere del mio sentire; onde tutte nel generale pigliano nome di sensazioni. E certo è che il sentire è mia pertinenza e raccogliesi tutto dentro di me. Onde affermare che io sento il di fuori significa nè più nè meno che sentire l'essere mio al di fuori di me stesso, ovvero che le esistenze esteriori sonosi immedesimate affatto con me, tanto che ànno cessato ogni esteriorità loro e sono identica parte di mia sostanza. D'altro lato ei mi pare che io non apprenda e conosca nulla di separato e diverso da me quando io non lo senta; e ognora che io lo sento, esso è dentro me e non fuori di me. Per tal guisa la circostante natura sembra fuggirmi ed illudermi quante volte io credo allacciarla e stringerla per mezzo dei sensi i quali da

ultimo mi si risolvono sempre in modi incorporali dell'anima con relazione ad oggetti corporei la cui sussistenza io affermo e suppongo ma non dimostro.

Salvochè mi sembra di poter giudicare che la sensazione la quale affetta l'animo mio manifesta le cose esteriori non per se sola ed in sè ma in quanto proviene da quelle e vi si annoda strettamente come l'effetto alla sua cagione immediata. Per fermo, se la indisposizione reumatica exempligratia del mio piede sinistro cresce in dolore acuto e persistente, io non dirò mai che io lo voglio e che rampolla dal fondo dell'attività mia; e del sicuro, ciò sarebbe una patente contradizione e un volere e disvolere al tempo medesimo. Attesochè io apprendo e conosco chiarissimamente che io soffrir non vorrei quell'intenso dolore e vi adopero contro sebbene senza buon frutto quanto di attività e di energia in me si contiene. La cagione adunque di esso sta fuori di me e subito mi rivela il mondo esteriore per logica necessità. Io di tale inferimento e ragionamento sono rimasto assai tempo non dirò soddisfatto ma pure mezzo convinto non badando a questo che la fede all'esistenze esteriori esce da una specie d'intuizione subita e viva e non da potenza alcuna d'indurre e arguire. Oltredichè, con quale arbitrio vo io qui applicando il principio universale di causa? L'ò io forse dedotto dalla certezza del mio pensare e del mio esistere? che è la sola insino al presente trovata tetragona ai colpi della mia ingegnosa incredulità? Nel vero, io so per fede istintiva che ad ogni esistenza la quale cominci nel tempo, antecede una idonea cagione; ma la necessità e universalità razionale di tal pronunziato per ancora non mi

si svela; nè oltre di ciò mi si rappresenta che sia un supposto paradosso e contraddittorio l'immaginare che le mie sensazioni accadono dentro di me per costituzione fatale ed originale dell' essere mio e non ostante il ripugnare della mia volontà. Perocchè quando io veggo l'arte moltiplicare gli automi nel mondo fisico non discerno veruna ragione assoluta per negare la sussistenza degli automi spirituali creati dall'arte divina.

Eccetto che udendo io ne'parlari comuni che sentire e patire si usano spesso quali sinonimi, io procacciai di penetrare più addentro nella natura del fatto e avvisarlo da ogni lato con minutezza e sopprimendo con più diligenza ogni anticipato giudicio e concetto. Allora m'accorsi avanti ogni cosa della diversità che interviene gravissima tra i due vocaboli sentimento e sensazione. Imperocchè col primo vuolsi indicare ogni moto spontaneo che ci nasce entro l'animo. E giusta l'uso degli scriventi, io do nome di sentimento eziandio alla coscienza immediata di me medesimo. Così quel vocabolo adoperato nell'accezione sua propria implica sempre una qualche espressione dell'attività mia essenziale ed innata. Per opposto il secondo vocabolo quando anche viene applicato alle affezioni gradevoli vuol significare certa passione del nostro spirito e certo effetto ricevuto dentro di noi ma da noi indipendente. Perchè, se io sento, verbigrazia, un blando tepore aggirarmisi per le membra assiderate da freddo acuto ed insolito, io ne godo tanto che dubito e temo non sia per cessare e vorrei mantenerlo o crescerlo a mio talento e secondo la opportunità.

Dopo questo mi si cominciò a chiarire alla mente la distinzione che per avanti avea trascurata fra la mera

sensazione e l'atto che vi sta involto. E di fermo, che altro vuol dir patire se non ricevere un'azione? e l'azione porta seco l'agente; essendo termini correlativi nè potendo l'uno sussistere quando l'altro difetti. Nè in ciò può cadere ombra d'illusione e d'errore; dacchè sentire la sensazione e apprendere l'atto che vi sta involto e la provoca sono una intuizione sola ed inseparabile e a me la testimonia immediatamente e limpidamente la mia coscienza; e per dir meglio, ella è appunto la mia coscienza la quale avverte insieme la sensazione e apprende l'atto con essa implicato. E quando non fosse ciò, io nemmanco intenderei quello che significano peculiarmente i nomi verbali passivo e passività; perchè (nota bene) nulla cosa ti è più agevole quanto pensare la negazione dei positivi che tu affermi. Ma non accade il medesimo dei loro contrarj i quali dove la diretta esperienza non te gli addita rimarrannosi nella propria specie ignorati in perpetuo. Di fermo, da qualunque notizia io m'abbia delle sensazioni gradevoli io non ritrarrò mai quella del lor contrario che è il dolore, quando una esperienza troppo frequente non la insegnasse a ciascuno; e di' pure il medesimo a rispetto del caldo e del freddo; il medesimo dell'amore e dell'odio e così d'altri molti contrarj. Però tornando al mio caso, ei mi riesce evidente che conosciuto bene in me stesso quello che sia l'azione io possa tostamente pensare il suo contrario negativo o vogliam dire l'inazione. Ma ciò non mi porge il concetto speciale del suo contrario positivo che è la passione; e bisogna che l'esperimento mio proprio e diretto me ne istruisca conforme in fatto m'avviene ad ogni momento. Nè questa considerazione è di poco rilievo. Stantechè per essa viene

tolta di mezzo qualunque possibilità di mutar l'attivo e il passivo in note astratte e in vuote forme ideali che io cavassi dalla mia forza cogitativa ed applicassi via via al fenomeno con virtù e ordine categorico. Io non risolvo al presente se il mio pensiere à facoltà di nulla creare di obbiettivo e rappresentativo; ma so del sicuro che rappresentandomi cose ignote per ogni parte, io non le potrò mai intendere e le rappresentanze saranno come voci e scritture di lingua ignotissima. E poniamo nel caso attuale che la mia mente valga a rappresentarmi bene e intelligibilmente l'azione, siccome quella che per esperienza mia interiore m'è già nota in via di fatto. Non per questo conoscerò io il contrario suo, per le ragioni che sponevo poc'anzi.

§ III.

Di tutto il che pigliata e fermata una nozione chiarissima, io trapassavo a cercare in qual maniera accadesse dentro l'animo mio e nel mio intuito questa comunicazione dell'atto estrinseco. Ed allora mi balzò agli occhi che veramente fra la identità e la separazione assoluta interviene il *Congiungimento* che è la mistione parziale di due cose, e con più precisione, è certa unità di atti e insieme certa pluralità di subbietti. In realtà nessun accidente ricorre più spesso nella natura quanto la congiunzione delle sostanze. Nè a me vien fatto di girare lo sguardo sopra verun oggetto corporeo in cui non ravvisi una qualche sorta di congiunzione. Avvegnachè questo corpo e cotesto come tengono insieme

le parti loro divisibili se non per certo accostamento e congiungimento e una qualche mischianza di loro qualità e compenetrazione di loro atti? E quando non mi acquieti il traslato di penetrare e compenetrare, parlerò di atti in intima unione e risoluti in parziale unità. Ma perchè tale unione e mischianza è pur delle cose più semplici e più primitive, tanto essa riesce chiara all' intuito quanto ricusa l' ajuto e il lume delle definizioni e dimostrazioni, essendo genere e specie a sè propria e non pertenendo ad alcun genere superiore; e nemmanco vagliamo a spiegarla mediante la sua cagione; imperocchè la cagione sua è per appunto la facoltà ingenita degli enti di potersi congiungere, onde io spiegherei il fatto pel fatto con puerile paralogismo.

Ciò non ostante, io mi dovetti bel bello persuadere che non sono le cose esteriori in fra esse operanti le quali mi somministrano la notizia e il concetto della intima congiunzione; ma invece, io la riconosco patentemente nelle cose esteriori per l' applicazione (a così parlare) ch' io uso in esse del fatto del mio spirito; nella maniera che mi succede circa l' operare delle cagioni. Attesochè qualora io non cogliessi nell' operar del mio spirito e segnatamente negli atti della mia volontà la nozione di causa sentendo uscire quegli atti dal fondo di me medesimo ed essere io la loro efficienza, io tale efficienza non potrei ravvisar con certezza in veruno dei mutamenti esteriori; stantechè essi, a vero dire, mi si rappresentano sempre in forma di successione e non guari di connessione; scorgo questo fenomeno succedere immediatamente a cotesto ma non penetro nell' azione interiore e causale dell' uno dentro l' altro. Nelle legna

del camino che ò dirimpetto vedo al fumo succedere il fuoco e al fuoco la cenere; ma la virtù causale interiore di tali trasmutazioni al continuo mi si occulta. Per simile, io sono tuttodì testimonio di due o più corpi che s'approssimano e toccano; vedo la contiguità loro perfetta e il composto che ne proviene e il tutto indiviso e tenace che ne risulta; ma la compenetrazione intima (sebbene parziale) de' loro elementi non vedo, ancora che io la supponga e la creda senz'ombra di esitazione, dilatando alle cose esteriori quello che io avviso con evidenza dentro di me. Che anzi, dov'io non ponessi gran mente alla massima differenza che corre tra l'unire e confondere gli atti e confondere e unificare i subbietti correlativi, io reputerei impossibile qualunque sorta di congiunzione in quanto significhi il penetrarsi ed unificarsi delle sostanze. Le quali unificate che sieno perdono al tutto la individualità propria; e con altri termini si annullano in quella sostanza che lor succede ma non è veruna di loro. Nè esse ànno finestre ed usci (disse già un grand'uomo) onde possano entrarvi le cose ed operar quivi entro ogni fatta di modificazioni. Ed io intendo assai bene che preoccupandomi fortemente di tale impenetrabilità dei subbietti semplici sostanziali e volendo d'altro lato spiegare la squisita e reciproca corrispondenza delle lor mutazioni e ciò che suolsi chiamare catena e vicenda di cause e di effetti, io vada figurando un'arcana concomitanza di mutazioni e un'armonia prestabilita del mondo la quale simuli ad ogni momento la mistione intrinseca delle sostanze e che poi mi torni non pure suppositiva ma dia luogo a paradossi molto maggiori di quello a cui presumo di ovviare.

Nè sarebbe diverso l'altro partito che mi si affacciò alla memoria, è già molto tempo, e ch'io testè accennava di attribuire al mio intelletto e non guari alla realità delle cose presenti l'agire e il patire, la causa e l'effetto, l'identità e diversità, la unione e separazione, chiamandole forme ideali o concetti e categorie aggiunte ai fenomeni di mio capo e mosso da inconscia e inesplicabile necessità del pensiere e dell'animo. Avvegnachè poca riflessione mi basta a convincermi che dove il fatto specialissimo e inimmaginabile dell'azione e della passione, della causa e dell'effetto, della identità unione e separazione non precedesse le categorie e i concetti, questi, io dichiaravo poc'anzi, o non sorgerebbero nella mente o sarebbero come voci di lingua ignota e cifre destitute di qualunque significazione. Oltrechè in qual maniera verrebbemi succeduto di scambiare la evidente realità del mio agire e del mio patire con una idea, vuota forma intellettuale e nudo ente di ragione? tanto varrebbe scambiare un corpo con l'ombra sua o col suo contorno disegnato a matita. Che se poi mi arbitrassi a dare sostanza alle idee, la cosa tornerebbe al medesimo che ammettere la realità esteriore; e pur supponendo che la mia mente producesse quelle del proprio seno come tante Minerve partorite dal cervello di Giove, esse non dimeno sussisterebbero distinte e diverse sostanzialmente da me quali perle incastonate dentro un anello.

Queste nozioni adunque di subbietto e modo, di agire e patire, di causa ed effetto e le altre testè nominate quando non avessero riscontro alcuno con la realità e l'esperienza, e non venissero loro ap-

presso, mai non potrebbero farmisi manifeste ed intelligibili; tanto manca che sieno esse ed il loro intervento il quale rende possibile la mia sperienza. Ma nel vero tutto ciò esiste in fonte ed in realtà, parte per entro allo intuito del solo mio essere e parte nel ricevere l'animo mio l'azione esteriore. E di questa ultima ragionando, affermo di nuovo che accade entro il mio spirito una perenne e intima congiunzione di atti e se ne compone quello stato mezzano e reciproco di due subbietti o di più il quale non gl'immedesima e unifica e nemmanco li tien separati ma unifica in tutto od in parte alcune espansioni, se posso dire, ed esplicazioni di loro potenze. Nè altro intendo io esprimere a me medesimo e alla stimativa mia, quando io discorro della compenetrazione degli atti ovvero descrivo la ricezione entro l'animo delle esterne impressioni. Imperocchè tanto è necessario spiegare l'esatta significanza dei tropi, quanto impossibile il non farne uso in metafisiche trattazioni.

§ IV.

Il più strano poi sarebbe a fine di dar ragione e prova del mondo esteriore cavar l'una e l'altra da principj remoti e bisognevoli essi medesimi di lunga dimostrazione; come sarebbe, a mo' d'esempio, dopo aver provato la esistenza di Dio e la infinitudine delle sue perfezioni venir invocando la veracità di lui perfettissima e quindi la impossibilità ch'egli intenda d'ingannarmi in questa visione continua degli oggetti esteriori.

Per tutto ciò io concludevo più d'una volta ed oggi riconfermo per ogni parte che questo mio avvisare il termine, od usando un miglior traslato, l'apice estremo degli atti esteriori involto nelle mie sensazioni piglia valore come d'un trovato fortunatissimo per rispetto della luce copiosa che reca ai problemi della psicologia ed alla Critica della conoscenza.

Il fatto, impertanto, è sempre cotesto che nelle sensazioni m'è forza di avvisare un mio stato passivo e ciò fa il medesimo quanto dire che sentendo e patendo, io noto l'azione di forze operanti sopra di me e comunicantesi col mio essere; e tutto questo piglia nome peculiare di *Percezione.* Ora, l'atto esteriore penetrativo, appunto perchè non è mio, non è propriamente una mia sensazione; ma è l'oggetto del percepire; e cioè che l'occhio della mia mente l'avverte e distingue nella sensiva modificazione e però avverte insieme il congiungimento intimo della mia sostanza con esso. Quello adunque che domandasi percezione non è sentire l'oggetto estrinseco; avvegnachè il sentire in quanto tale è puro modo e affezione dell'animo; non è affermare l'oggetto e crederlo sussistente e presente per una subita spirazione così necessaria come cieca; e verso la quale il nostro sentire e patire valga soltanto a foggia di segno e provocazione; ma è, ripeto, l'avvertire che fa la mia mente dentro l'ambito della coscienza due cose ad un tempo, l'una sensata e l'altra no; e cioè la sensazione e passione del mio proprio spirito connessa ed intrinsecata con l'atto penetrativo che dal di fuori procede e suscita la sensazione in modo analogo alla natura dell'agente e alla natura del-

l'anima; dapoichè ogni cosa è accolta dentro secondo il modo del ricevente e secondo l'atto della cosa. Di tal maniera la congiunzione dell'anima mia e delle sostanze esteriori mantiene la identità separata ed inalterabile dei subbietti; ma crea fra l'azione di entrambi un contatto spirituale (a così favellare) dove certo è un punto di compenetrazione e di unità senza di cui vero congiungimento non accadrebbe, dacchè tal voce esprime onninamente il contrario della reale separazione.

Del pari, necessità vuole che se il congiungimento è solo degli atti e come tale io il percepisco, io debba altresì percepire il nesso il qual lega l'atto esteriore al principio suo; dacchè l'atto è levato, levandosi il nesso o vogliam dire l'emanazione che lo produce; sebbene a me sia impossibile di trapassare d'un jota l'apprensione di cotal legamento; e discerno anzi ed apprendo che l'apice estremo, così l'ò chiamato, e il termine opposto dell'atto penetrativo si raccolgono ambedue in quel punto di spirituale contatto ch'io poco innanzi ò ricordato e riescono (a parlar per immagine) quale una linea che confina due superficie ed à insieme due relazioni ed aspetti, l'uno di qua e l'altro di là, l'uno da questo lato e l'altro dal lato opposto; nè si può scorger la linea senza scorgere ad una la contiguità dei due lati. Benchè io m'accorgo non valere queste similitudini ad accrescer luce al mio intendere; e nulla mi torna più netto e cospicuo dell'apprensione stessa immediata dell'atto esterno che a me si congiunge.

§ V.

Soltanto, io avviserò cosa di grande importanza, e vale a dire che io qui m'imbatto in un'altra di quelle limitazioni assolute del nostro conoscere oltre cui non è conceduto di trapassare a nessuna esperienza e a nessun acume di raziocinio; e ciò è la essenza dei subbietti esteriori; avvegnachè la percezione in tanto solo me li discopre in quanto l'atto loro congiuntivo ci à il suo principio; e però la mia notizia per tale rispetto è dentro il nesso contenuta e non può ire più là. Io già concludeva nella terza Meditazione che la coscienza di me medesimo non dee profondarsi al punto da fare tutto il mio essere oggetto e subbietto insieme e farlo una realità che vede ed è veduta identicamente nella sua interezza; bisogna, pertanto, che la più intima mia essenza non ispecchii sè in se stessa e quindi rimangasi occulta. Ora, nella percezione il confine del conoscere è senza meno prescritto da ciò che le sostanze possiedono di affatto proprio e incomunicabile e vale a dire da ciò che trasfondendosi in altro perderebbe se stesso; e come il congiungimento è l'opposto della separazione, così del pari è l'opposto della immedesimazione. Dopo il che la facoltà di percepire mi si fa ancora più patente nella sua forma. Per vero, raccogliendo nella memoria quanto fu deffinito circa al proposito, prenderò io maraviglia se l'animo mio fornito della vista mentale, o voglia dirsi, della facoltà di ripensare e ossèrvare tutto quello che dentro di lui ac-

cade, prenderò maraviglia, ripeto, s'egli avverte senza uscire di sè qualcosa che non è lui ma con lui strettissimamente è unita e gli si comunica? Similmente, poi che la congiunzione intima non è dei subbietti ma solo degli atti, torna necessario che la cognizione non mai si estenda più là di essi atti e del lor legame coi subbietti operanti; onde questi, come tali, mi si nascondono a marcia forza e mi si abbujano segnando allo scibile umano un termine non valicabile. Tuttavolta, pei loro atti e pei loro nessi mi diventa certo che esistono ed operano; nel modo stesso che io rendomi certo del mio sussistere e delle mie proprie modificazioni; dacchè tutto ciò è compreso in una medesima forma d'intuito; e la mia pupilla mentale non può non vedere quello che vede e vale a dire le affezioni del mio spirito e i legamenti e i limiti dell'azione onde è originato il di lui sentire e patire. Una sola coscienza involge tutte coteste realità e di tutte è ugualmente mallevadore il principio d'identità e contradizione; o con altri vocaboli, io qui pure incontro l'essere effettivo e presente che ripulsa e cancella la sua negazione. Qui alla fine cadono i veli e gl'involgimenti che parevano volermi contendere o per lo manco farmi dubievole l'apprensione diretta del fuori di me. Io l'intuisco, invece, e lo tocco senza tramezzo nessuno e veggo e so di percepire desse le cose e non le specie e immagini loro: *vera patuit Dea.*

§ VI.

Rimane ch'io mi dilati un poco a qualche notabile conclusione a cui mena quasi per mano questa prova irrepugnabile della sussistenza e contatto delle forze esteriori. E prima, io intendo per via di lei con lieve fatica perchè il popolo crede infallantemente al commercio intimo delle cose con l'animo nostro e ti ascolta con aria di attonito qualora tu gli affermi che noi nel fatto non percepiamo esse cose ma unicamente certi fenomeni senza realità e i quali noi annettiamo per impulso fatale ed inesplicabile della mente agli oggetti che si suppongono ma non s'intuiscono. Invece, il popolo sente con evidenza sebbene non abbia l'abito del riflettere e l'arte del significare, sente, ripeto, ch'egli possiede di continuo quell'intuito diretto delle azioni esteriori; ed essere falsa l'antica asserzione di qualche celebrato filosofo che i corpi non sono già conosciuti dal vedere e toccare unito alla intuizione degli atti estrinseci respettivi, ma unicamente perciò *che sono intesi ovvero compresi dal nostro pensiere.* [1] Laonde si giunse a credere e sentenziare alquanto dopo che la prova razionale dell'esistenza del mondo esterno era unicamente ammannita dalla parola di Dio ne' Santi Libri consegnata.

Per simile, affissando io con l'animo il fatto perenne della congiunzione e comunicazione e ricordan-

[1] Méditation seconde, pag. 262 dell'edizione cousiniana; e Méditation troisième, pag. 276.

domi con chiarezza ch'ella non confonde giammai i subbietti ma solo unifica parzialmente gli atti che indi emanano, mi si scioglie d'un subito quel nodo tenace che per più tempo legommi i pensieri e cioè come possa l'esteso aver commercio con l'inesteso e il composto col semplice e il diverso e contrario con altro diverso e contrario; dacchè le doti del mio spirito come il pensare il volere e l'immaginare e l'attività mia spontanea e libera paiono opposte non che diverse alla passività inerzia e necessità inconsapevole della natura corporea. Ma io non iscorgo nessuna ragione perchè l'Uno (che è il mio spirito) ed il Molteplice (che sono i corpi) entrar non possono in congiunzione di atti; veggo bensì che non possono scambiare le lor nature e immedesimarsi nè molto nè poco ne' separati subbietti; e veggo che il Molteplice disgregherà, del sicuro, ne' suoi spezzamenti ogni azione che perverragli da cosa non disgregata. Ma chi vieta per questo all'Uno di porre più termini fuori di sè all'attività propria e dentro di sè accogliere più e diversi atti con certa sua maniera e forma unitiva? Conciossiachè lo stesso comunicare in fra essi quest'Uno e questo Molteplice dimostra non essere pur tale e tanta la differenza di natura da escludere ogni passività e relazione scambievole. Per fermo il composto medesimo non si risolve egli all'ultimo in un aggregato di semplici? e le forze naturali non sono elleno ricevute nell'anima nostra secondo le sue condizioni spirituali e diverse dalle corporee? Forse che l'esteso reca la estensione e composizione sua materiale e divisibile dentro dell'anima e viceversa lo spirito infonde nella materia il pensiere e il sentire? Ciascun atto è ricevuto, ridico io, secondo

il modo del ricevente e per quella unica condizione di essere che riesce comunicabile e cioè non tutta ed essenzialmente diversa; come nel caso nostro il semplice si congiunge con molti semplici e un profondo atto sostanziale con molti e diversi atti di molte e diverse sostanze. Della quale possibilità poi di comunicazione, legata, come si vede, all'assoluta o non assoluta diversità è rivelatore il sol fatto; perocchè a volerlo sapere con sicura anticipazione, converrebbe conoscere l'intima e più riposta natura degli enti; la qual notizia io dovetti persuadermi che si soprapone al segno dell'umano sapere; e forse v'ànno intorno a me (per così parlare) innumerevoli cose che mi permangono ignote al tutto e come non esistenti a cagione del non avere a rispetto mio natura comunicabile e nessun lato per cui s'intromettano meco in quel contatto spirituale donde sorge la percezione; e ciò io domando l'assolutamente diverso.

§ VII.

Io dunque (e bisogna me ne ricordi mai sempre) accolgo entro me la moltiplicità degli atti, non la moltiplicità dei subbietti che è la vera materia; e l'intima congiunzione accade tra certa energia attiva e cert'altra passiva o ch'io la domandi recettività ingenita del mio essere. Ciò impertanto che nel di fuori e nei corpi è inconciliabile col mio spirito è il lor composto materiale; e vo' dire quel complesso di forze aggregate e separabili e fornite di figura mobilità e impenetrabilità.

Ma che verrò io giudicando circa i fenomeni della estensione? Perocchè il composto materiale com'è

sempre figurato è mai sempre esteso; ed io come tale effettualmente lo percepisco e ciò importa che io ricevo in qualche modo entro me l'estensione; onde io ne ò un concetto chiarissimo quanto peculiare e inconfondibile con altro qualunque. Or che dico io? L'esteso non vuol egli significare parte fuori di parte? ed ogni divisione dei corpi non s'accompagna infallantemente con divisione di spazio? Il mio spirito, adunque, o non conosce l'esteso e in nulla maniera vi si congiunge, ovvero spezza la propria unità e si moltiplica con esso l'esteso. Tali sono le prime apprensioni del senso e i primi giudicj nei quali incorre la mente mia. Pure se bado con diligenza alla cosa vedo i corpi mutar di forma estensiva quando si aggregano e si disgregano; ma il continuo della estensione o a dir meglio dello spazio rimane intatto perpetuamente; e solo mi si offre e dimostra sotto due diverse maniere di essere, la continuità piena e la vuota. Lo spazio, adunque, è semplice ed uno egli pure; e sebbene i corpi lo modificano ad ogni istante e gli si congiungono per ogni lor lato e vi si movono dentro, tuttavolta non lo compongono. Quindi se ai corpi è necessità occupare un luogo ed essere estesi, ciò, chi ben guarda, produce nella estensione generale e assoluta una cotal serie variabile di modi e fenomeni, senza essere tutti questi lo spazio medesimo nè punto costituirlo. D'altra parte, non è lo spazio nè molto nè poco la essenza loro, quando tal vocabolo essenza esprima nella mente la sostanzialità delle cose. Perocchè ne' corpi il subbietto sostanziale ed elementare risolvesi in certo aggregato di forze ciascuna delle quali apparisce ed opera in un suo spazio

particolare, nè tollera di esserne al tutto privata; ossia, non tollera che altra forza la spogli di quelle singole modificazioni dello spazio a lei sortite e a lei inerenti. Ond'ella, in quanto forza e in quanto subbietto, è per sè altra cosa dallo spazio e dall'estensione. Niuna ripugnanza, adunque, interviene rispetto all'azione del congiungersi e alla facoltà del percepire, fra la natura del mio spirito e l'estensione una e impartibile; ed io intendo come possa la mia sostanza, ricevendo gli atti delle forze, apprendere eziandio le loro estensioni che tutte sono modi varj e mutabili d'uno stesso spazio immutabile e indivisibile.

Ma d'altra parte, se lo spazio cosa una e semplice può essere percepito, e vo' dire, appreso immediatamente dall'anima mia che è una e semplice, insorge il dubbio che tale spazio non sia invece tutto dentro di quella e risulti da certo schema ideale apposto da lei insciente ai fenomeni; laddove io credo per istinto lo spazio e le estensioni particolari essere tutte fuori di me ed anzi essere propriamente il *di fuori* parlandosi non in traslata significazione ma in propria ed esatta. Cotesto pure è un cappio da sciogliere e un punto da definire della Critica della conoscenza. Nullameno mi par prudente di non interporre più indugio ad alcun corollario notabilissimo che insino da ora ò licenza di aggiungere alle cose entro me ragionate e concluse.

Sebbene, io debbo eziandio far pausa per altra cagione; chè un pensiere improvviso e importuno mi rannuvola ora tutta la mente e spegne ad un tratto la bella serenità di scienza e di fede a cui sono pervenuto. E come io scrivendo seguo assai docilmente la vicenda

de' miei raziocinj secondo che si compongono nè voglio alle Meditazioni mie levar nulla di spontaneità e schiettezza, così darò luogo ancora all'impeto e quasi direi allo scoppio di questo pensiero il quale onde sia nato e sbucato fuori non vedo e non cerco. Ma il fatto sta ch'egli a modo di spiritello insolente mi va strillando nelle orecchie essere queste mie conclusioni cosa puerile ed insussistente. Così forse avere filosofato sul Gange o sul Nilo i primi rozzi anacoreti e così forse la coscienza del genere umano avere risposto la prima volta che interrogò se medesima. Oggi coteste mie piane e naturali considerazioni debbono parere sì povere ai gran dottori della scienza come i gioviali discorsi di Gulliver ai sapientoni di Brobdingnac.

Avanti tutto, io non mi sento di negare che insino ad ora la fatica gravissima sostenuta del profondarmi nelle astrazioni mi à sol fruttato di sapere con migliore ordine quello che sa ogni contadino che transita per qui la dimane per recarsi al mercato. Io non dimentico di aver per addietro riconosciuto esservi differenza somma dal sapere le cose alla grossa ed in superficie e saperle per le cagioni e dimostrazioni loro assolute. Nullameno confesso che la verità in sostanza è pur la medesima e la evidenza non mi è cresciuta se non in quanto io feci prova di spegnerla ed al presente l'ò racquistata. E se prima pioveva la luce sua sopra l'istinto e la fede, ora la medesima luce si spande sulla ragione speculativa. E chi sa che taluno non osi dire che ciò vale quanto alla stessa musica mutar lo strumento e invece del flauto o del clavicembalo accordarla al violino reggitor dell'orchestra.

Ma che per ciò? Debbe riuscirmi strano che la verità germogli uguale a se stessa dalle varie potenze dell'anima? e non è questo il suggello più autentico e la riprova maggiore di essa la verità? Nè d'altra parte è picciolo onore all'uomo e alla sua ragione trovare il perchè delle innate credenze e nell'ultimo termine trovarlo sì certo e assoluto che forse in mente di Dio non possa stare nè più certo nè più assoluto, per ciò appunto che quel termine ultimo si converte con Dio. Quindi tale ragione suprema non è nuova del sicuro a nessuno e quale io la rinvengo e intuisco, la rinvennero già i primi contemplatori dell'Indie ed oggi gli ultimi laureati di Iena e di Lipsia. Per fermo la voce che dentro mi mormora con insistenza esce dalla memoria di molte letture dentro le quali sonomi più volte imbattuto in questa sentenza sbalorditoja che la materia e lo spirito il me e il non me la natura e l'anima l'interno e l'esterno sono sembianze diverse d'un medesimo ente che è uno e più, è matēria e spirito, è il di dentro e il di fuori, è anima Dio e natura e nel fondo fondo è l'essere e il nulla, il sì e il no, il simile l'opposto e il contraddittorio di tutte le cose. Dopo ciò rimarrebbe da spegnere la lucerna che m'arde dinnanzi a questi fogli e girmene a coricare nel letto. Dipoichè se ogni cosa è insieme quello che è ed il contrario suo, nessuna fatica torna sprecata peggio, quanto cercare se io sono spirito o sono materia e se v'ànno fuori di me altre esistenze da me diverse. Del resto, io penso che nel processo di queste Meditazioni io m'incontrerò più d'una fiata in alcuno di simili paradossi e ne indagherò le ragioni se pur ve ne sono. Per al presente, io mi

voglio ricordare della massima direttiva ch' io ponevo a capo di questi miei studj e vale a dire che io deliberavo di mettere in forse ogni verità ed ogni opinione con la cautela peraltro e il riserbo che io potessi applicarmi assai legittimamente quel vecchio adagio *mens sana in corpore sano*. Ora, se io m' impacciassi poco o molto coi prefati paradossi, certo io rimarrei sano del corpo ma rischierei forte di perdere la sanità della mente. Perchè io vedrei scombujato e disdetto quel solo criterio a cui m' attengo sicuro e tranquillo che ogni cosa è innegabilmente quello che è, e il vero doversi sempre convertir col reale. Io riappiccherò, dunque, il filo del mio ragionare colà per appunto dove io lo interrompevo con poco o nessun motivo; e per l' avvenire terrò più corta la briglia ai pensieri, massime se balzano fuori alla sprovveduta e per solo discorrimento di fantasia.

§ VIII.

Dico dunque che dopo i giudicj compiti circa all' intuire il mondo esteriore io guardandomi da capo entro l' animo veggo di potervi distinguere accuratamente la parte che s' attiene all' attività mia propria e l' altra che m' è aliena di natura e d' origine. La prima vo' con l' uso comune chiamando sentimento; l' altra, sensazione; benchè a parecchie forme dell' attività mia il vocabolo sentimento adattasi con poca giustezza; e certo, il pensare il riflettere l' avvertire il deliberare e simili atti non sembrano modi e

specie del senso interno salvo che non attribuiscasi a cotal voce la significazione latissima che ebbe già nel latino, del che non fo controversia.

Intanto io noto che le diverse maniere dell' attività interna e le facoltà distinte alle quali appartengono, come il pensare il ricordare il volere e come pure la coscienza l'attenzione il giudicio e le altre, sebbene si mescolano alle sensazioni e talvolta vengono in atto per l'esterno provocamento, nullameno ricevono tuttequante il principio e l' abito loro dall' anima ed in essa dimorano per lo manco potenzialmente; il quale stato vuol pure in ultimo esprimere un'azione incoata o, come dissero i vecchi, una sorta di atto primo. Tutto ciò è dell'anima e nasce con lei e dura quanto essa dura nè quindi si altera o si disfà o perisce per qualunque scomposizione e dissolvimento del nostro corpo. Bene possono mancare le esplicazioni e dimostranze degli atti, non la virtù loro nativa e germinativa che dal di fuori non procede. Ma v' à più oltre di bene; che guardando io nello intrinseco della mia volontà mi accorgo di certa sua indipendenza la quale ancora che limitata è perfetta e assoluta entro la sfera assegnatale; onde sempre mi è lecito accrescer d' un grado la mia energia o per operare o per resistere; ed in quel grado io sento con evidenza ch' io sono causa prima ed originale al mio proprio volere; e poniamo che il grado sia tenue e minimo estremamente (chè davvero io non possiedo il metro e il compasso adatto per misurarlo) tuttavolta come tal balìa dell' agire torna rinnovata ad ogni momento gli è manifesto che la somma e il risultamento di tali moti interiori e spontanei debbono

riuscire così importanti da fare che io porga al tutto insieme delle mie opere una andatura piuttosto che un'altra e gli effetti per ultimo riescano intensissimi e differentissimi.

Io dunque mi sento e mi giudico libero e in cotesta facoltà ravviso il colmo e quasi la corona dell'esser mio. E nel vero, per quanto io mi sia studiato di cogliermi in fallo e in errore in siffatta credenzà, mai non mi è tornato possibile di avvisare un motivo almanco probabile di dubitarne. Conciossiachè per ciò medesimo che io sento chiarissimo la passività mia quelle infinite volte ch'ella succede, io sento del pari con giudicio immediato e certissimo l'attività mia interna quando è pura ed intera e da niun lato s'intralcia e meschia con la passività. E in qual maniera potrei percepire il passivo siccome attivo trattandosi di un modo semplice dell'anima e che sempre si rinnova identico a se medesimo? D'altra parte, se alcuna forza esteriore il signoreggiasse o poco o molto, dovrebbe essa in alcuna guisa penetrar dentro l'anima e perciò cadere sotto lo sguardo della coscienza che è lo specchio sincero e cotidiano di lei; e posto eziandio che non vi cadesse, l'anima mia l'avviserebbe patentemente determinandosi in contrario verso e sentendo di non potere, siccome incontra, ad esempio, per le verità necessarie; chè tu le affermi volonteroso, ma non sei volonteroso altrettanto e libero di negarle; ed anzi ti avvisi alla fine di non potere. Si aggiunga che questa forza dovrebbe pur seguitare un qualche tenore costante di azione ed un variare con legge e cagione. Ma io sento che nei limiti del mio arbitrio mi è lecito di moderare e mutare la mia volontà senza legge e ca-

gione e senza mai seguitare uno stesso tenore e una guisa costante quale che sia; questa forza dunque opererebbe ad un modo e l'effetto ad un altro contrario non che diverso. Il mio arbitrio è in conclusione dimostrato e patente, perchè debbo affermare che l'attività mia pura e compitamente volonterosa non può esser diversa da quello che la coscienza mi testimonia immediatamente e con la chiarezza medesima onde io sono consapevole del mio pensare e del mio esistere.

Altra cosa, impertanto, è la spontaneità e il suo sentimento, altra la libertà morale; dapoichè questa sebbene è attività compiutamente spontanea non emana da alcuna necessità originale del proprio essere. Ogni atto che scaturisce dalla propria natura per causalità interiore e senza estrinseca provocazione è spontaneo; pure non è libero in quanto non può contradire o mutare la causa interiore che lo governa. Ma quando io resisto al senso di rettitudine e cresco forza a un impulso di passione o aggiungo efficacia a un sofisma mezzo svelato; o per lo contrario, resisto a quel malo impulso e tolgo qualunque efficacia al sofisma, allora io mi sento libero perchè opero come causa prima ed uso o abuso di tal mia facoltà. Quindi non è vero che il sasso scagliato se avesse coscienza di se crederebbe di moversi libero non sapendo del braccio che davagli la pinta. Nel fatto, quel sasso fornito di sentimento e coscienza non sarebbe punto consapevole della propria volontà o meglio parlando avrebbe anzi l'intuito immediato di non volere quel movimento; e se fingiamo il caso opposto e che il sasso deliberi spontaneamente di moversi dobbiamo altresì supporre che abbia facoltà

di mutare e fermarsi, la qual cosa non accadendo porgerebbe al sasso notizia evidente ch' egli è in condizione passiva ed una forza esteriore lo signoreggia. Non fu adunque cotesta similitudine del sasso scagliato degna della mente d' un gran metafisico.

Nè minore dimostrazione della mia libertà mi proviene dal senso morale. Conciossiachè quando io mi movessi ad atti morali non per arbitrio del mio volere ma sforzato sempre da interiore ed inconscia necessità, il rimordimento del male operare sarebbe al tutto impossibile, o parlando più preciso, egli mentirebbe a se stesso in modo manifesto insieme ed inesplicabile. Nel vero, come posso io pentirmi di cosa che da me non dipende nè in tutto nè in parte anche minima? Io mi dorrei bene del mio infortunio, non del peccato impossibile affatto a commettersi. E del pari, io mai non confondo col sentimento della sinderesi quell'acuto rincrescimento degli errori involontarj e di ciò che la mente mia per la sua pochezza non giunse a conoscere. Sonomi io mai incolpato di non avere saputo mettere insieme un opuscolo degno di Leibnizio o di Vico? Sbagliai giorni fa una partita nei conti di casa; ed essendomene provenuto danno me ne ricordo con qualche tristezza dove si mescola il timore che io peccassi di negligenza. E qui nella negligenza sola incontro qual cosa di riprovevole non nell'azione mentale del computare che è sempre innocente o s'apponga al vero o lo sgarri. Il rimorso, impertanto, dove libero arbitrio non esistesse, diverrebbe effetto senza cagione ovvero con cagione differentissima dall'effetto, due cose in natura impossibili e contrarie all'ordine non pur morale ma fisico. È dun-

que il pentirsi carattere incancellabile del libero arbitrio e gli fa riscontro naturalmente la compiacenza sublime onde s'accompagnano le mie franche e diritte deliberazioni d'accordo coi precetti morali ed avverse agl'istinti e sollecitazióni della mia parte animale.

Io, perciò, come sento di esistere e di pensare e riflettere sulla mia esistenza, sento con immediatezza altrettanta e perfetta di spesso volere e deliberare per virtù di un atto che à solo nell'animo mio il suo principio indipendente e la sua franca efficienza.

Nè credo che io seguiterò daddovere le massime del buon senso quando io porrò in forse il mio libero arbitrio in considerazione o di altri fatti o di altri principj che sembrino contrastarlo. Ei m'incombe invece la cura di adattare ad esso i principj e spiegare come che sia i fatti di contraria sembianza. Conciossiachè questa certezza della mia libertà d'operare entro giusti confini è primitiva e immediata; e ciò che avviso e conosco di poi dee pigliar luce da lei e non viceversa; o per discorrerla meglio, debbo io reputare con fede che dove io non giunga ad accordare la mia libertà con altra disposizione di cose e di verità, il conflitto proviene dalla cortezza della mia mente; e non che io entri per questo in facoltà niuna di negare e frantendere il mio sentimento o metter nell'ombra lo sfolgorare di sua evidenza.

§ IX.

Veggo bene, come testè accennavo, che la libertà mia raccogliesi in certi confini; e da ciò proviene che nella lunghezza del tempo e nella somma di tutti gli uo-

mini in quello vissuti, l'effetto complesso e finale delle opere di ciascheduno risponde all'ordine e alla natura costante delle cagioni necessarie a cui viviamo sottomessi; chè in altro modo la storia svolgerebbesi senza leggi e non sarebbe di ammaestramento e di esempio a nessuno. Sopra il che molte volte son ritornato co' miei pensieri e con le mie dubitazioni, parendomi contraddittorio affatto che agenti liberi conchiudano sempre con risultamenti necessarj e invariabili. E il calcolo delle probabilità circa l'umano operare à testè rivelato tale costanza e uguaglianza comune di atti che a prima giunta sembra oppugnare l'arbitrio nostro direttamente e compiutamente.

Pure io mi sono aiutato con questa immagine materiale che mi rendeva definito e palpabile qualche concetto troppo indeterminato ed astratto. Io mi figuravo impertanto un immenso globo pieno oltre al mezzo di grandi dadi segnati con diversi numeri conforme si usa per le estrazioni del pubblico lotto; con questo per altro che io voleva ciascun dado essere vuoto e contenente parecchi dadi più piccioli e ad essi ultimi io fingeva attribuita la facoltà di moversi senza legge, od a parlar più esatto, di stare e moversi per proprio e libero impulso. Certo è che girando il globo incessantemente, i piccoli dadi o starebbero in quiete o sbalzerebbero qua e là senza legge e fortuitamente, mentre i dadi grandi sarebbero scossi e agitati secondo porta la loro gravitazione e la varietà e frequenza degli urti in fra essi; nè il moto dei dadi grandi verrebbe punto modificato (come ciascuno ravvisa) dalla quiete o moto arbitrario dei piccoli dadi. Ora, questi

mi rappresentano per appunto il libero arbitrio degl' individui, mentre i dadi maggiori figurano con la lor superficie i limiti di quell' arbitrio; onde segue che il movimento generale e continuo del globo e del suo contenuto riesce conforme alle proprie intrinseche necessità o vogliam dire alle leggi inflessibili della meccanica. Puossi anche approssimar di vantaggio al vero la somiglianza da me pensata, fingendo che il moto dei piccioli dadi rechi qualche modificazione all' agitamento dei grandi o vogliam dire che nè il limite segnato all' arbitrio dei primi sia tanto preciso nè tanto circoscritta la efficacia de' loro moti parziali da non trapassare più oltre e non influire un poco su tutti gli scontri e i vertiginosi scorrimenti dei grossi dadi. E nondimeno, quanto moltiplicherà il numero di cotesti e il numero degli scorrimenti e durerà maggior tempo il girare del globo sopra di sè, scemerà di altrettanto l' effetto di quelle cause minute e mutevoli; perocchè un' azione parziale e variabile tornerà sempre inferiore e tenue al paragone di una generale e costante. E così per appunto accade nei fatti umani sui quali appare tanto più spiccato e visibile l' imperio della necessità e stremato quello della fortuna e del libero arbitrio, quanto abbracciano maggior latitudine di tempo e di luogo.

Per simile, io venni intendendo come col crescere della scienza e l' invigorirsi degli abiti buoni io mi scosterò di vantaggio dagl' istinti irrazionali e seguirò i dettami del vero e del retto; e ciò non ostante avrò campo di esercitare assiduamente e liberamente la mia morale efficienza; avvegnachè io potrò aggiungere sempre ovvero non aggiungere alcun grado di energia alla volontà le

cui elezioni e deliberazioni si adempiranno per entro un ordine superiore di atti. Laonde l'arbitrio rimarrà pari e medesimo e altrettanto avverrà de' suoi limiti; e solo la materia dell'operare sarà mutata. Conciossiachè l'uomo può scegliere pensatamente fra un'azione mala ed una peggiore e fra questa e una pessima, secondo accade ai più tristi; ovvero fra il lecito e l'illecito come accade ai poco virtuosi; o fra il lecito e il bene e poi fra questo ed il meglio e in ultimo fra il meglio e un'ascendente perfezione che all'ottimo si avvicini. Così all'integro e provato animo, tuttochè per efficacia degli abiti buoni non sia più fattibile la elezione del pretto male o per lo manco non sia fattibile in un subito e, come dire, di primo balzo, nullameno, rimangli aperto ed intero il campo della libertà salendo agli ordini superiori pocanzi toccati, o restandosi indietro fra i gradi inferiori della bontà e rettitudine.

§ X.

Raccogliendo da ultimo tutte le cose sparse in questo soliloquio ormai lungo, io sento di potere asserire che per l'analisi circospetta ed acuta del fatto della percezione io possiedo una prova sperimentale insieme e apodittica della esistenza del mondo esterno; e per l'intuito evidente ed i paragoni continui dell'attività mia e della passività la notizia di quel che io sono e valgo a rispetto delle forze che mi circondano va diventando meglio assai delineata; e concludo con fermo giudicio che non pure io sono certissimamente un subbietto semplice ed impartibile fornito di attività e causalità propria

e capace di molte forme di atti, ma sono altresì una vera ed effettiva *Persona;* e vale a dire un ente individuo che pensa vuole e ragiona con coscienza libertà e moralità, parendomi che tutto ciò mi venga significato da quel vocabolo; e di tutto ciò eziandio la facoltà e il principio è mio assolutamente e dal di fuori non dipende; e però rimane meco insino a tanto che io non sia distrutto e annullato nella mia sostanza medesima; e andrò poi a debito tempo indagando chi possa far questo e se voglia farlo. Non m' intratterò a levar di mezzo l' equivocazione a cui talvolta porsi mente sul vocabolo semplicità. Perch' io diceva: oh come si pongono insieme facoltà ed atti sì numerosi con la semplicità dello spirito? Ma non mi fu travaglioso molto trovar risposta assai competente. Dacchè il semplice non è guari sinonimo dell'affatto indeterminato e del vuoto; bensì esprime ogni rimozione di parti divise o divisibili almeno, ed è vero e giusto sinonimo della unità e omogeneità sostanziale.

Veduto quello che io mi debba pensare delle forze corporali onde sono circondato e della estensione che le involge e dello spazio che tutte le abbraccia e contiene, mi sembra opportuno rivocar di nuovo la meditazione e il discorso al mio corpo e all' anima mia in quanto mi bisogna notare con più riflessione le attinenze loro scambievoli e definendo (ove sia possibile) quel che risulti dall' intima congiunzione di entrambi. Dirò io, pertanto, che l'anima è dentro il suo corpo a maniera del pilota dentro la nave? A me sembra che sì quante volte io avviso la diversità essenziale che passa tra lei e le membra che la rivestono. Avvegnachè queste sono sempre un molteplice ed un aggregato e perciò sempre

risolubili ne' loro elementi, dove che l' anima è semplice ed una e con identica coscienza testifica a sè in ogni momento la propria medesimezza. E per negar ciò bisogna davvero che io involga di fitta nebbia l' intuito chiarissimo che io possiedo di me medesimo e il quale ad ogni momento mi fa sentire ed apprendere che tutte le forme degli atti miei e delle mie facoltà emanano dall' efficienza una e impartibile del mio proprio subbietto. Chè anzi, come sembrami aver mostrato a distesa nell' anteriore Meditazione, rimossa e negata cotale unità tornerebbemi impossibile qualunque vista sintetica della mente come qualunque atto giudicativo; e non mai sarebbemi conceduto di cogliere una sola relazione fra le cose o le idee. Perocchè i due termini relativi si rimarrebbero in eterno divisi; e in cambio che le esterne esistenze e l' organamento del mio corpo rechino veruna specie di unità nell' anima mia e nel mio pensiero io dovetti confessare altra volta [1] che l' anima mia e le sue frequenti cogitazioni imprimono per necessità di essenza la forma di loro unità or nelle cose ed or nelle idee; quindi ancora in tutto ciò che mi proviene dai corpi circostanti e da' miei proprj organi. Il perchè la stessa multiplicità e la stessa separazione, gli opposti le differenze e i contradittorj non verrebbero da me concepiti nè conosciuti quando la mente non li accogliesse entro sè con qualche specie di unità. Laonde, come il pilota non fabbrica la sua nave, e ciò può solo accadere accidentalmente, così è da credere che l'anima non fabbricò il suo corpo nel modo almeno che il filugello ordisce della propria sostanza il ricetto

[1] Confessioni d' un metafisico, principj di Ontologia, p. 247.

suo; sebbene l'anima debba avere influito con più o manco efficacia allo spiegamento e perfezionamento di quello. Che per lo contrario quando il mio spirito fossesi costruito da prima la sua cellula germinativa e poscia di mano in mano le aggregazioni di cellule e i visceri e l'intero proprio organismo, mi si fa duro a credere ch'egli non avesse a goderne notizia e coscienza nessuna e le operazioni degli organi succedessero la più parte fuor d'ogni mio volere e sovente mal grado mio ed infine mi fosse necessità ineluttabile di soggiacere troppe volte all'impero loro in luogo di riceverlo essi da me. Nullameno, coteste indagini ed altre molte ed affini tenendosi nel ricinto delle induzioni congetturali e gittar non potendo da sè il carattere di questioni probabili, stimo meglio di lasciarle ad occasione più acconcia e quando avrò statuito con buon fondamento la dottrina dei principj. Quello per altro che pone in disparte le congetture e i probabili e si ferma nel certo si è che mai non dirò dell'anima mia essere forma e atto del corpo mio e quindi comporre con esso lui una sola sostanza o per lo manco un misto ed una totalità che esista per sè. [1] Dacchè io percepisco chiarissimamente si l'unione dell'atto intrinseco e dell'estrinseco e sì la separazione dei subbietti correlativi. E qui da capo m'accorgo del gran profitto che io traggo dall'aver distinto con diligenza e perspicuità la sensazione dall'atto esterno che vi si infonde e vi dimora implicato e aver colto con nettezza quel che significa la passione. Certo, con tale notizia evidente come an-

[1] Méditation sixième, pag. 336 della citata ediz. e *Epistola I*, 105, pag. 342 dell'ediz. di Amsterdam, 1692.

drò io pensando e persuadendomi che l'anima sia l'atto informativo e perfettivo del corpo, quando è passiva le tante volte a rispetto di lui e compongono l'uno e l'altro due subbietti congiunti nell'opere ma nella sostanza incomunicabili? Io pronunzierò invece con gran sicurezza che l'anima (parlando a uso peripatetico) è l'entelechia non già del corpo, sibbene nel corpo; e vo' dire che il corpo riceve da lei un influsso e un investimento efficace che l'avviva tutto e lo perfeziona secondo i fini corporali ed istrumentali; e quindi supera esso di eccellenza e bellezza qualunque altro organismo apparso nel mondo. E perciò quando anco fosse provato che il mio corpo e l'anima mia periscono insieme, tuttavolta converrebbe affermare che quello perisce scomponendosi nelle sue parti, l'altra per altro modo; perocchè la sostanza di lei ancora che congiuntissima al corpo serba di necessità un proprio subbietto inconfondibile con esso. Intanto perchè io ritraggo dalla incessante esperienza che ogni virtù produttiva uscente o dalle mani dell'uomo o dalle forze naturali non oltrepassa la modalità delle cose e muta queste soltanto negli atti nelle qualità e nella forma plastica; nè il produr la materia e più in generale la sostanzialità di qualunque essere viene conceduto a qualunque potenza finita, ne segue che nemmanco possa veruna causa seconda annullare il subbietto d'un granello di polvere. Attesochè sembra non doversi adoperare minor efficacia a distruggere una sostanza quanto a crearla; e chi non la crea, nè tampoco giunge ad anichilarla. Ma trattandosi della mortalità o immortalità del mio spirito, io voglio in fra me discutere questo capo con assai più acume e ponderazione

che non si usa in tal controversia; nè debbo consentire a me stesso di starmene ai soli suggerimenti del senso comune, il qual certo non esita a definire che un bruscolo nella sua sostanza è più perenne ed inalterabile delle stelle e del sole in quanto sono composti e ritornar possono alla semplicità e scioltezza de' loro elementi. Perlochè io veggomi astretto ad anticipare un poco le mie cogitazioni ed estimazioni sulla teorica della causalità per quel lato almeno che tocca il tema presente.

§ XI.

Io dico impertanto che la mia esperienza e la immensamente maggiore di tutti gli uomini mai non trascende certa misura e perciò non vale a concludere intorno al proposito alcun pronunziato assoluto e di valore apodittico; e se alle forze che io conosco manca l'efficacia di menare al nulla il subbietto delle cose mi è lecito di figurare alcuna potenza creata, una sorta di Arimane che investa i corpi e le anime dentro nel lor midollo e quivi le consumi ed annienti. Eccetto che io debbo considerare se a cotesto Arimane è largita facoltà di adoperare la sua potenza al modo divino e vale a dire non bisognando di subbietto nessuno anteriore e cavando ogni cosa dalla propria vigorezza. Ma subito io veggo essergli ciò interdetto e competere tal facoltà unicamente alla potenza infinita e però solo essa avere balìa di trarre al nulla le sussistenze; dacchè le basta di sospendere, quasi direi, quell'atto d'infinita energia onde le sussistenze balzarono fuori la prima volta.

Invece le cause seconde per formidabili e sterminate che tu le finga operar debbono in materia preesistente.

Da ciò consegue che il supposto annichilamento dei subbietti sostanziali non riesce fattibile a veruna causa creata. Imperocchè vien meno l'effetto e vien meno la cosa in cui dee compirsi. E nel vero l'effetto e la cosa riduconsi entrambi al non essere e l'operare al non operare. Per fermo, la causa affine di operare in quell'essere che vuol distruggere domanda la esistenza dell'essere; ripugnano adunque cotesti due termini di operar dentro un subbietto e operandovi di annichilarlo. Bisogna impertanto che l'effetto dell'annullare sia successivo non simultaneo con la causa. Ma se la causa cessa, l'effetto un attimo dopo non è più tale non avendo più causa. Oltrechè, la voce effetto qual cosa intende significare se non l'atto e la provenienza della cagione? ma il nulla che succede all'atto della cagione non è provenienza. Onde poi venne pronunziato universalmente che da cagione positiva effetto negativo non può derivare; e certo l'annullamento d'una sostanza è negazione di effetto. Per la ragione stessa niuno essere vale ad annientar se medesimo; dovendo per operar tale effetto sussistere in quel mentre appunto che vuole sottrarre a sè la sussistenza sua propria. Per tutti i quali ragionamenti, io mi riconfermo nella sentenza che l'anima mia è immortale non conoscendovisi composizione veruna e possedendo, invece, perfetta unità e semplicità di natura. Onde nessuna delle cagioni seconde la può condurre al nulla e ciò solo potrebbe la cagion prima, cessar facendo la virtù creatrice infinita per cui dal nulla fu

tratta fuori. Immortale, ripeto, è l'anima mia nel suo subbietto e in quelle tutte facoltà e virtualità ch' io conobbi essere attive e con lei generate, come il pensare il riflettere il ricordarsi e le altre qua sopra descritte.

Vero è che tutto questo rimane in potenza e non già in atto; e sebbene l'anima sarà esistente, non perciò sarà viva. Quindi tale immortalità è comune a qualunque si voglia cosa e non meno agli atomi della materia che al più eccelso intelletto venuto a spirare le aure terrene. E perchè delle facoltà dell'anima mia non ne rinvengo alcuna a cui non bisogni lo stimolo diretto ovvero indiretto della materia per giungere dalla potenza all' atto, che ne sarà dell' esistere loro e del sopravivere quando le eccitazioni corporali ed organiche andranno dissipate e distrutte? Il perchè io dovrei concludere la morte dell'anima mia, o vogliam dire, il sonno delle sue facoltà dover esser più lungo e profondo di quello che non accade alla materia insensibile, i cui elementi, sebbene trapassano di continuo da una ad altra combinazione, nullameno trovano sempre cagioni ed occasioni al muoversi ed all' operare. Non andrebbe così la bisogna, qualora io scoprissi nell' anima mia un atto primitivo e perenne di pensiere o di volontà; perocchè quando la mia sostanza non fosse altro che un pensare od un volere, cessando l' atto cesserebbe l' esistere; ma io vidi testè chiaramente nessun subbietto sostanziale venirsi meno. Onde seguita che l' anima mia vivrebbesi perpetuamente pensando o volendo. Salvochè io dovetti pur riconoscere nelle anteriori Meditazioni che il mio spirito sebbene si esplica in atti cogitativi ed in

altre forme di energia e di vita, non per ciò è sostanzialmente ed unicamente il pensare o il volere.

Più volte io son ritornato sopra coteste considerazioni e per ultimo le ò raccolte e come dir sigillate nelle poche proposizioni infrascritte. E prima, pur concedendo che il sopravvivere del mio spirito rimanga una subbiettiva sussistenza fornita di mere potenzialità, io non so risolvere se queste dovendo pur essere come un atto incoato qualcosa d'iniziale ma pur di esistente e certa specie di conato incessante e perpetuo, non sieno in fondo una effettiva realità. La quale mi comparisce oggi poco dispari dal nulla perchè io sono assorto nella estrema vivezza dello spiegamento compiuto degli atti e non ò memoria nè coscienza dell'essere virtuale; in quella maniera che i sogni diventano scolorati ed inoperanti ragguagliati alla veglia, mentre nel silenzio dei sensi e del mondo esteriore acquistano espressione e forza non poca. Ma lasciando ciò stare e rompendo il filo di congetture o troppo ardite o non molto persuasibili, io avverto che mi si mostra inverosimile affatto il sopravivere delle anime in tal condizione che sebbene fornite di facoltà parecchie e capaci di effetti varj e stupendi nullameno si debbano rimanere nella eterna sterilità potenziale, di guisa che quelle facoltà eccellenti dell'intendere dell'ammirare del volere e del praticare il giusto il buono ed il bello sieno state create per un sopore interminabile; conciossiachè il loro atto permanendo solo quanto la vita terrena, riuscirebbe come un punto invisibile a petto della durata infinita. Onde qualunque granel di arena per tale rispetto varrebbe assai più dell'anima mia perchè toccherebbegli

sempre il mutare ed il moversi; laddove all' anima mia toccherebbe invece di esistere tuffata in sempiterno nell' abisso letèo. E spieghi chi può questo arcano a molti credibile che le virtù del mio spirito migliori senza misura e più nobili della materia debbano dalla materia dipendere per arrivare all' azione; e ciò accada con legge normale eterna ed incommutabile, tanto che squarciata la terrena mia veste, esse virtù, venute un momento all' atto, ricaschino nella impotenza perpetua; nè giovi all' anima mia uscendo dal corpo il trovarsi compagna d' infiniti altri spiriti, niuno dei quali potrà essere causa remota o prossima, efficiente od occasionale di eccitare le mie facoltà incorporee; in contrario di ciò che succede nel mondo universo corporeo in cui le cose o simili o miste di uguale e diverso operano mutuamente l' una nell' altra e cagionano o provocano varietà immensa di fenomeni. Medesimamente non par verisimile che le più portentose invenzioni del senno e dell' arte umana a perpetuar le quali adoperasi industria diligentissima e così trapassano innumerevoli anni e pervengono alle più lontane generazioni, come statue poemi orazioni dottrine; non sembra dico verisimile che gli spiriti trovatori ed operatori di quelle gran maraviglie giacciano per ogni tempo in sonnolenza mortale sicchè gli effetti perdurino e le cagioni spariscano e i parti della mente vincano le battaglie dei secoli mentre la mente creatrice è muta ed inefficace. Onde sia per sempre inoperante e inconsapevole di se stesso chi trovò, per via d' esempio, o il teloscopio o la pila o il vaccino o la stampa od altre scoperte gloriose e benefiche a tutto il genere umano per tutte le etadi;

laonde seguirebbe che da potestà fugace e quasi direi effimera deriverebbero risultamenti fecondi via via di utilità generale e di sapienza civile, tanto che gli scopritori loro sono domandati universalmente genj miracolosi e intelletti divini. E sebbene io non sia pervenuto ancora col mio discorso a provare la provvidenza nel mondo, tuttavolta la più leggiera ispezione sovr' esso fatta mi dimostra infallantemente che v'è un ordine un perchè ed una ragione; onde mi sembra aver diritto di credere che nella natura e nell' uomo debbano gli effetti e le cagioni proporzionarsi e il logico dover prevalere all' illogico.

Nè mi si obbietti che la natura pone studio soltanto a conservare le specie e in ogni specie lascia di mano in mano perir gl' individui riconducendoli ai loro elementi; senza il che una sorta sola di enti organati sfuggendo alla distruzione, basterebbe ad occupare la superficie del nostro pianeta. E così per questa legge medesima se gl' individui umani periscono, dura sempiterna la specie e in lei si perennano similmente i trovati le glorie e i maggiori effetti della onestà e magnanimità dei singoli uomini.

Ciò sembra vero ed esatto nella prima sembianza, ma ripensato e ponderato debitamente mi riesce falsissimo. Le specie inferiori e insensibili non chiudono e involgono alcuna sostanziale unità e niente non sopravvive allo scomporsi dell' organismo. Ma nel mio corpo vive un' anima certo ed un intelletto immortale; ed il mantenere la specie abbandonando gl' individui a un sopore eternale che è una maniera continua di morte, conduce a questo che la parte del genere umano la

qual dormirebbe in perpetuo dentro i sepolcri tornerebbe immensamente superiore di numero e d' importanza rimpetto a quella che ne eredita via via le memorie e le opere sulla faccia del globo. Oltrechè, se io bado soltanto alle leggi naturali dell' organismo terreno, io veggo a lunghi intervalli perire eziandio le specie nè credo la stirpe nostra valente a sottrarsi alla Parca universale che nella fuga dei secoli miete la vita individua e la collettiva. [1] In secondo luogo nelle specie inferiori l' organismo è tutto e non è strumento ad un altro essere ma è principio e fine a se stesso. Nella progenie umana, invece, la dualità è innegabile e dei due principj congiunti l' uno è fornito di facoltà eminenti ed anzi divine a rispetto dell' altro; dacchè senza cercare più avanti basterà il riflettere che ciò che intende estremamente prevale alla cosa intelletta e che non sa nemmanco d' essere oggetto dell' intendere, siccome accade al mio corpo e accade ai nervi e alle ossa della mia destra mano i quali del sicuro movendo ora la penna per mia volontà non sanno punto e non intendono che io lo voglio e ch' io li guardo e li percepisco. Adunque nell' ordine dell' universo e nelle leggi che l' armonizzano il mio spirito e le facoltà mie superiori e partecipi del divino debbono ritrovare l' assetto lor naturale, quel regolare e durevole stato che si conforma all' essere loro e non lo violenta e non lo soggioga. Dico poi di passata che circa alle specie più alte e non troppo discoste dall' uomo a rispetto dell' organismo e della sensibilità, io reputo che il

[1] *Confessioni d' un Metafisico*, Vol. II. *Principj di Cosmologia*, pag. 940.

principio loro animale non si disfà del certissimo insieme col corpo e travalica ad altre condizioni di vita, sebbene io non ne indovini in guisa veruna il tenore ed i modi. Solo conosco in aperta maniera che non può sopravvivere la coscienza dove coscienza non esiste.

§ XII.

Ciò non ostante, perchè queste sono probabilità molte e di molto peso ma sfornite di certezza scientifica, io sento e prevedo che trapassato a considerare le idee e la virtù intellettiva io giungerò a provare a me stesso che v'à nell'anima mia qualcosa di sempre attivo e d'indipendente dai sensi, onde la immortalità di lei comincerammi ad essere più che una esistenza inerte e aloppiata e le sue facoltà usciranno dalla virtuale lor condizione. Senza dire che il libero arbitrio me ne à dato già un assaggio ed un'arra; conciossiachè il moto della libertà è mio proprio e indipendente da ogni forza e materia; nè mi sembra facesse un discorrere alla leggiera quel greco sapiente affermando che *non poteva desistere mai dall'operazione quell'ente il quale non si staccando mai da se stesso è original cagione del proprio moto.* [1]

Tuttavolta insino da oggi mi confido di asserire che non si raffronta col vero e col fatto quel vecchio adagio peripatetico *nunquam anima intelligit sine corporeo phantasmate.* Per fermo, ognora che io ripenso

[1]. Appo Cicerone nella 1ª delle *Tusculane.*

agli atti del mio libero arbitrio od alla più o manco energia del mio volere in quanto volere e non pongo altra cosa ad oggetto di quel mio ripensare, dove sono di grazia i fantasmi, dove le specie sensibili? Certo io posso chiamar sentire il volere e l'apprendere gli atti del mio libero arbitrio; ma quella voce, come di sopra accennavo, cessa di esprimere un'affezione passiva dell'anima e dipendente dagli organi. Non è sensazione il volere ma forma semplice e al tutto spirituale dell'attività mia interiore; come non è sensazione l'inflettere della mia mente sopra se stessa e il pensare ed intendere l'oggetto suo che nel caso adotto è la mia volontà e la mia libera determinazione. Poniamo che vi entri alcuna immediata rammemoranza. Nulla mi dimostra che un atto ricordato diventi perciò sensazione o vestigio di sensazione quali sono i fantasmi. Anzi stimo con sicurezza che avvenga il contrario; perchè quando nella ricordazione l'atto cambiasse punto natura non avrei coscienza evidente della sua perfetta medesimezza nei due momenti in che io l'apprendo. In somma, egli è manifesto che le forme tutte quante e gli abiti e i modi dell'attività mia interiore si sceverano dalle sensazioni e perciò dai fantasmi che sono vestigi del senso. E quando io chiami fantasmi altresì tali forme dell'attività mia interiore specchiate dalla coscienza o dal ricordar mio riprodotte, io dirò allora che il fantasma può essere cosa non punto sensata ed immaginata e immune affatto da ogni passività della mente e dell'animo. Resta che io negassi di poter collocare ad oggetto del mio pensiere le sole e prette emanazioni del mio attivo principio, astraendo onninamente da qualunque

aliena accompagnatura. Ma intorno di ciò l'esperimento mio cotidiano mi prova a sovrabbondanza il contrario. Ed ora ch'io parlo, io fo riflessione sull'atto stesso del mio riflettere e avverto di avere avvertito e così senza fine; nelle quali replicazioni del mio vedere intellettuale non entra neppur lo scrupolo della sensazione e del fantasma.

§ XIII.

Ma intanto io non dimentico i dubbi che fieri e ostinati assediano la mia ragione quante volte io mi sforzo di concepire la vita dello spirito affatto disgiunta dalla materia. Imperocchè quanto più cresce la mia notizia sull'essere della natura tanto lo veggo per ogni dove implicato nella materia corporea e soggetto a universali e identiche leggi di forza e di moto. Da lungo tempo la scienza e l'esperimento distrussero quei cieli incorruttibili e inalterabili che sovrapposti l'uno all'altro e governati da intelligenze purissime quanto più si alzavano discosto da noi tanto perdevano di materia e crescevano di forma ed erano costituite di luce e diafanità. In sul cominciare del seicento, moltiplicandosi all'occhio nostro la virtù propria con la virtù delle lenti e girando esso e profondandosi ognor di vantaggio dentro gli abissi dello spazio riscontrò in ogni dove corpi e masse composte e mutabili; queste opache e quelle infiammate; ora sciolte ora compatte e talvolta aerose e tale altra disseminate, ma sempre e tutte materiali e commosse da impulsi o d'attrazione o di ripulsione con identità insieme e varietà portentosa di

sostanze e di modi; tanto che i cieli più non sussistono ovvero è cielo ogni cosa; e dai pianeti di Sirio (de'quali uno è già noto) il sistema nostro solare e gli altri più prossimi sono veduti figurare e comporre una distinta costellazione come noi scorgiamo la sua; e di sopra e di sotto e per qualunque verso è immensità di luogo e innumerabilità di astri; e le ultime nebulose (ultime per li telescopj nostri) o si risolvono in gruppi di mondi o in minutissima polve stellare che mostra di addensarsi in uno o più centri a costruire altri mondi. Il perchè non vi essendo nulla di fisso ed inalterabile e movendosi invece ogni cosa e modificandosi sembra che io debba concludere che l'intero universo risulta di forza e materia; e dove non è alcuna corporeità, neppure alcuna attività possa venire in essere mai, nella stessa maniera che qualunque materia esistente dee contenere un qualche principio operoso e via via trasmutabile.

Io qui dopo molto vagar col pensiere mi sono alfine avveduto che lasciomi sopraffare dal senso e dalla immaginazione e chiamo universo quella parte di lui forse minima che si fa manifesta pel senso della veduta. Ma basterebbe pur solo ch'io fossi fornito di altra forma sensiva oltre le cinque che possiedo per iscoprire isso fatto nuove creazioni differenti ed innumerabili intorno e lontano di me. Ed ò per certissimo che nature diverse e per me inimaginabili esistono, mi si lasci dire, tramezzo alle poche delle quali ò notizia; e quanto sono più nobili della materia corpuscolare tanto ricercherebbero, ad essere apprese, alcuna facoltà superiore e assai differente dal senso. Nè che vi sieno cose più elette e nobili di altre si potrà mai negare da qualchesia scettico;

perocchè un sol atto giudicativo della mente, un sol principio di verità necessaria che io discerna, un sol sentimento di giustizia o di bontà generosa ch' io provi mi si manifesta come più grande e più degno di tutta insieme la materia bruta ed inerte; e vi sta sopra e la maggioreggia di quanto il fine prevale sul mezzo e la vita e l' animazione sul pretto macchinismo.

Per vero, gli uomini immaginarono i cieli troppo diversi da quel che sono e vollero colassù rinvenire sostanze incorrotte e impassibili, mentre l'esperienza à loro mostrato che quelle altezze e queste bassezze sono fatte ad un modo e ogni cosa è simile ad ogni cosa.

Ma che perciò? La fantasia umana fallì nelle applicazioni, non guari nelle intenzioni; perocchè queste erano di credere e ricercare l' ideale il trascendente e il perfetto; ma errava poi grossamente volendo trovarlo col senso e vestirlo di forme visibili e scambiandolo con la luce e la perfezione delle figure e la infinita prestezza del moto. Basti a me che aprendo l' occhio interiore io mi circondi di luce bene altramente fulgorosa chiara immensa e penetrativa di quella che arde nelle remote costellazioni ed io ravvisi con la sua scorta un altro universo stremamente più lato e profondo del materiale. E questa materia medesima che appare per ogni dove sostanzialmente uniforme e fugge qualunque confine e mostra più là ancora d' ogni spazio assegnabile di comporre e scomporre, adunare e disciogliere mondi novelli ed antichi mediante le medesime forze, come venne alla mia notizia? certo col magistero della ragione e della scienza che ajutò l'uomo a crescere sopra misura la sua potenza visiva. Nè tutta-

volta ei pervenne poco discosto da lui a ben divisare e descrivere salvo che i gran contenenti, a così chiamarli, delle opere massime della natura. Quello che vi sta dentro non è dalla imbecillità dei sensi neppure indicato e solo il pensiere indovina doverci dimorare la vita l'animazione l'intelligenza o se altro esiste di più eccelso e perfetto e può legarsi o poco o molto con la materia. Perocchè questa e le forze sue io veggo servir sulla terra ad occasione e apparecchio alla vita come la vita ad altri principj e discopro in ultimo che una semplice farfalletta mi diventa più portentosa di tutte insieme le forze meccaniche e chimiche operanti per l'universo a me noto; e gl'inizj e trasmutazioni di quella in seme in verme in crisalide ed in farfalla mi riescono piene di maggiori maraviglie e misteri e più malagevoli a intendere che molti rivolgimenti e cataclismi materiali del Cosmo. Sebbene il pensiere mi persuade altresì che innanzi alla veneranda natura non sia differenza tra picciolo e grande tra difficile e facile tra ordinario e miracoloso. Ad ogni modo, questo rimane certissimo che dai movimenti delle gran moli quanto dei minimi atomi e da tutte le forze del mondo fisico e chimico nè l'esperienza nè il raziocinio ànno insino a qui potuto ritrarre effettualmente o per fantasia una sola cellula organica; del pari che ogni qualunque studio posto a indagar l'organismo e svelarne i secreti mai non è pervenuto a scoprire come da cellule a cellule sopraposte e da cumulazioni di fosforo e intrecci di nervi emerga il senso e l'appetito animale. Più tenebroso ancora e profondo è rimasto il perchè dentro lo spirito umano e di costa al senso ed all'appetito balena l'intelligenza e sboccia a così dir la ragione.

Onde mi riesce a dir vero spettacolo teatrale e comico assai, veder costoro che persistono e s'arrabattano nella impresa impossibile di trovare con le storte e i fornelli il varco e la transizione sgraduata e palpabile dalla materia bruta alla vita al senso all'intendimento, e a ogni tratto gridare *eureca* e poi sentirsi morire in bocca la superba parola. A me par manifesto che in ciascuno di tali passaggi interviene un principio nuovo a cui servono di strumento e apparecchio gli ordini che lo precedono; e così all'organismo servono le forze meccaniche e chimiche, al senso e alla vita animale il tessuto organico e questi tre al pensiere ed alla ragione divenendo di mano in mano la materia bruta causa più remota e schiettamente occasionale delle ultime perfezioni; nelle quali poi conosco assai bene che opera un altro nuovo principio altissimo e maggiore senza misura dei precedenti che è l'unione del mio intelletto con l'infinito delle idee e coll'assoluto della verità. Il perchè riconosco eziandio che a proseguire nell'ascensione della vita e nel perfezionamento dell'anima niun sussidio ed anzi ogni impedimento verrebbemi da qualunque corporeità e mi bisognano mezzi e strumenti spirituali che la natura visibile nè per diretto nè per indiretto mi può fornire; onde conviene uscirne, e direi quasi, mutar d'ambiente e rinascere in altra sorta di mondi più vasti più numerosi ed estremamente migliori sebbene al tutto infigurabili e indescrivibili. Così la mia riflessione à spesse volte dovuto concludere. Laonde queste voci forza e materia in cambio di esprimere la vera essenza dell'universo significano all'ultimo quell'ordine di enti inferiori ed inconsapevoli a cui è necessità di compa-

rire sempre raddoppiati e composti e sempre in una qualche modalità di estensione e di spazio. Ma per fermo in questi concetti sono tante considerazioni adunate e si legano a tanti principj ch' io dovrò meditarvi sopra partitamente e dopo aver meglio provato a me stesso le verità intermedie occorrenti. Solo vo' qui aggiungere che quanto di prove e di congetture son venuto radunando circa la immortalità del mio spirito, avrebbe suggello profondo e non cancellabile s' io ricercassi le ragioni e dimostrazioni che emergono sì dalle necessità del mondo morale e sì dall'arte riparatrice d' un'adorabile teodicea.

MEDITAZIONE QUINTA.

MOLTIPLICITÀ DELLE SOSTANZE, REALITÀ DE' LORO ATTRIBUTI, REALITÀ DELLO SPAZIO E DELLA DURATA.

—

§ I.

Continuando il mio meditare intorno i principj delle cose e delle dimostrazioni per iscorgere aperto quali credenze mi diventano razionali ed irrepugnabili e quali no, io penso avere superato un gran punto uscendo di me medesimo e rivelando invincibilmente al mio raziocinio le esistenze esteriori che sono quel secondo Noumeno disdetto mille volte in mille maniere dagli scettici e ch' io per arte metodica ò pur negato ostinatamente. Chè anzi ora m'avvedo non essere stati gli scettici coerenti con se medesimi quando affermarono che lo spirito nostro lavora dal di dentro le forme e le va imprimendo nella materia dei fenomeni la quale dal di fuori gli giunge. Ma i fenomeni compariscono dentro l'anima e può essa crearli non consapevole dell' opera sua come opinano che faccia rispetto agli Schemi ed alle Categorie. Che quando si stimino cosa aliena da lei per la natura loro passiva, in quel caso i fenomeni sono atti e l'atto chiama l' agente e vengono in

campo i giudicj tuttiquanti prodotti da me con sommo rigore di analisi e di dialettica. Il più strano poi sarebbe che sconoscendo io il fatto perpetuo della congiunzione e perfidiandovi contro volessi a furia di supposti bizzarri gittare un ponte posticcio fra l'anima mia solitaria e la natura esterna non accessibile; e fingessi, per via d'esempio, o ch'io sono ogni cosa e fabbrico a me stesso i miei limiti e gli inciampi all'attività mia infinita e così di mano in mano edifico la natura. Ovvero che io sentenziassi il mio spirito e la natura essere in sostanza una cosa medesima e rappresentare due aspetti analoghi e sempre connessi dell'ente assoluto; od infine che la natura è un varco ed una filiera per lo cui mezzo il pensiero assoluto acquista coscienza di sè. Il più strano, replico io, sarebbe di supplire alla realtà dello intuito compiacendomi in questi e altrettali sistemi che d'innanzi al giudicio severo e inflessibile della ragione speculativa dileguano come l'aeree prospettive della Fata morgana. Onde io pensai (sembrami con gran ragione) che invece di andar costruendo simili castelli in Ispagna, avrei fatto miglior senno di ripetere e assottigliare le indagini intorno alla percezione; da poi che i principj i quali si fondano nell'esperienza non valgono a pigliare certezza e definizione accurata e lucente se non dalla ispezione diligentissima dell'oggetto sperimentale, affinata più sempre e iterata le cento volte. Ma comunque ciò sia dico ripigliando il corso de'miei pensieri che tra me e la natura c'è il ponte largo ed irremovibile della compenetrazione degli atti e separazione dei subbietti; e varca per esso non l'istinto solo e la credenza comune ma eziandio

la ragione armata dell'assioma d'identità e ripugnanza e fatta oltre ciò testimonia immediata della conversione del vero con la realità.

§ II.

Ora io noto che le forze esteriori onde io sono di continuo tocco e ricinto esser possono o poche od innumerabili od una soltanto diffusa per ogni dove e capace di mille fogge diverse di atti per le quali poi sia reputata divisa e molteplice. Il perchè, questi oggetti che mi appariscono intorno così distinti ed anzi separati sostanzialmente potrebbero essere meri fantasmi d'un sempre uguale ed universale subbietto e la spartizione loro consistere anco essa in altrettanti fenomeni. Conciossiachè sopprimendo io a forza qualunque sorta di giudicio abituale e il vigore quasi tirannico dell'istinto e della consuetudine, non altro avviso nel mondo esteriore salvo che una infinitudine mescolata di atti che principiano cessano si rinnovano e si trasmutano quasi onde di mare; e sebbene il più del tempo mi si presentano insieme aggruppati e l'un gruppo dall'altro diviso per via di estensione e di spazio, nulla non mi dimostra che a ciascheduno di tali gruppi sottogiaccia un subbietto causale separato e particolare; e le estensioni e lo spazio interposto non si risolvano essi pure in vani simulacri. Resta dunque di cercare se io valgo a scoprire un'assoluta dimostrazione della distinta e spartita sostanza dei corpi e vedere in che debba consistere mai il principio d'individuazione come le scuole il domandarono.

Sopra il che io pronunzio per prima cosa che io non sono la stessa sostanza del corpo mio. Atteso che io sono passivo assai troppe volte a rispetto di lui; nè quando mi dà dolore o fatica io posso schermirmene con qualunque sforzo di volontà. Nè si obbietti che io sono fatto e costituito così originalmente, perocchè ciò viene a dire preciso che io sono costituito da parecchi principj attivi e fra sè confliggenti, o, con altri termini, che io sono un composto. Ma venne già dimostrato che il mio intimo subbietto non è composto ed à tale unità impartibile e tale perenne medesimezza da escludere da sè ogni concorrimento di più sostanze. Per questo modo è provato apodditticamente la separazione del mio corpo e dell' anima; quando anche le parti numerose del corpo mio e le continue disgregazioni e aggiunzioni di materia che vi succedono fossero da giudicare mere dimostranze di una sola e indivisa forza. E chi volesse stimare il mio corpo un vuoto canale, a così parlare, ed un largo imbuto per cui transitassero le azioni esteriori, risponderei prontamente che un organo trasmissivo già non può essere nuda apparenza e fenomeno, sibbene qualcosa di reale e di sostanziale; il che pure m' è provato dai sogni e dalle gagliarde immaginazioni. Per fermo, ne' sogni non operando gli oggetti esteriori, o con più esattezza, non trovando aperti gli usci del senso, tuttavolta prosegue la passività mia; e talvolta è così veemente come quella generata dalle sostanze ambienti e presenti. Nè voglio qui pretermettere d'istruire in breve me stesso come il vecchio argomento della fallacia dei sogni usato contro la sussistenza del mondo esteriore lo conferma invece e riprova a maraviglia. Con-

ciossiachè i sogni sono vere ed effettive passioni nostre ed atti delle forze organate del nostro corpo le quali per sè ed in sè sono esterne all' anima quanto gli altri corpi più alieni da noi e divisi. E perchè nell' origine quelle passioni provengono da salde vestigie impresse entro gli organi dalle ambienti forze corporee niuna diversità essenziale interviene fra il sogno e la veglia fuorchè il grado d' intensione e vivezza delle percezioni e rappresentanze e il più o meno sicuro e franco esercizio della virtù nostra giudicativa. Per vero, nella veglia i fantasmi o vogliam dire i vestigi delle esterne impulsioni si estenuano e illanguidiscono estremamente perchè sopraffatte dalla veemenza dell'operare degli oggetti presenti; come la luce copiosa e chiara degli estivi plenilunj sarebbe a un tratto ecclissata spuntando il sole dall'orizonte; ma in effetto e l'una e l' altra è luce reale e da una medesima fonte emanata. Onde i sogni sono vere e positive esteriorità e in nulla non c' ingannano. C'inganna in quel cambio il nostro giudicio, il quale tanto più crede alle immagini esterne riaffacciatesi per entro i sogni in quanto l' energia consueta dell'anima è parte assopita e apprende con manco vivezza le azioni ed eccitazioni ch' ella propaga nel proprio corpo e onde si origina quel consenso comune fra lei e tutti gli organi e tutte le membra che nella veglia è così attuale e distinto.

Certo è poi che quando esistesse con l' anima mia questo solo mio corpo, a me mancherebbe ogni modo di ben discernere appunto cotale consenso per cui lo separo da qualunque altra esistenza ed imparo che sebbene egli è fuori del mio principio attivo e pensante

pure è in continuo e peculiare commercio con esso e in vicenda continua d'azioni e di reazioni; e l'anima mia gli si congiunge talmente forte che in ogni minima fibra di lui trasmette un qualche atto proprio spirituale e per mezzo dei nervi le ne ritorna l'avviso trasmutato in qualche specie di senso o consenso. Nè voglio (badisi bene) con tal voce esprimere altro che certa affezione propria e indefinibile del mio corpo la quale sembra recar da per tutto il mio sentire e patire e dargli luogo e sede fuori dell'anima. Le quali cose invece di adunarmi prove e argomenti da dubitare della mia perfetta immaterialità me la convalidano invece ampiamente; perocchè solo uno spirito può farsi presente ed attivo in più parti divisibili d'aggregata materia, siccome quello ch'è affatto inesteso e non occupando luogo mantiensi uno e impartibile laddove spande la propria energia e moltiplica i termini di congiunzione. Del pari nessuno accentramento di fila nervose e nessuna costruttura di sensorio comune basterebbe a rendere uno e indiviso il sentire; ma tal molecola n'avrebbe certa parte e cotale altra un'altra; e questa non sarebbe conscia del sentire di quella; e se il contrario accadesse e di tutte uscisse certo comune sentimento, quivi sarebbe una sostanza spirituale senza parti nè luogo nè abito alcuno estensivo. Insomma, l'anima risiede nel corpo come il punto centrale nel circolo che sebbene non è esteso à rapporti determinati con la intera perifezia e infiniti raggi vi si uniscono; e medesimamente lo spirito accoglie e manda innumerevoli raggi d'influssi e di atti.

§ III.

Del rimanente se io mi sciolgo da tutto il fascio dei giudicj cotidiani e usitati rispetto al mio corpo ed alle altre sussistenze che mi circondano e procuro di rintracciarli nella lor prima fonte, io reputo che l'originarsi di tutti essi dentro la mente e il comporsi di mano in mano quali al presente li scorgo abbia dovuto a un bel circa procedere nel modo infrascritto.

Primamente avvertendo la figura di questo mio corpo mediante la sua resistenza e i contorni e il colore e per contra il non resistere dello spazio ambiente io mi feci accorto che altri corpi esistevano separati affatto dal mio; e i quali mi davano un senso del lor resistere privo al tutto di consenso ed ora apparivano ora si allontanavano, mentre delle mie membra era perpetua ed incessante la compagnia e l'azione e nel mutar luogo e postura obbedivano con facilità e prestezza alla volontà mia cagionando soddisfacimento nell'animo e preservazione della vita. Ma ciò che dovette persuadermi assolutamente della esteriorità e separazione delle cose fu lo scorgere in altre persone una simiglianza e quasi dire una ripetizione di me medesimo. Certo è che senza badare allora al principio dialettico che agli effetti similissimi rispondono di necessità cagioni pur similissime, io giudicava per istinto quelle persone dover sentire volere e fare poco o nulla diversamente da me ed essere quasi, com'io dicevo, una replicazione di me medesimo; e d'altra parte vedendole comparire e sparire e moversi non

con la mia volontà e in generale ogni opera del loro spirito rimanersi esclusa onninamente dalla mia coscienza, mi fu gran forza di credere ch' elle erano esistenze animate e quanto me ragionevoli ma divise sostanzialmente da me e in se stesse individuate. Così nella congerie delle azioni esteriori e dei fenomeni circostanti vennero, a mo' di parlare, componendosi diversi centri e intorno ad essi aggruppandosi con ordine le serie distinte dei fatti. E perchè la separazione degl' individui animati è senza meno accompagnata da separazione di spazio e distinzione di figura, con la medesima norma io venni di mano in mano ravvisando altrettanti individui o composizioni altrettante di veri individui, laddove io scorgeva distinzione di figura e separazione compiuta di spazio. In tal guisa io m' addestravo a discernere l' un corpo inanimato dall'altro e come ciascuno risultasse di parti congiunte ma pur divisibili. Onde invece che la natura mi comparisse quale un subbietto immenso ed inseparato di movimento e di vita e come un Proteo potentissimo universale e divino capace di sembianze infinitè e operante in ciascun tempo varietà sterminata di atti, ella mi riusciva un gran tutto diverso ad una e concorde d'innumerabili sostanze e ogni materia mi si risolveva in minimi corpicciuoli ciascuno avente subbietto proprio ed inconfondibile.

Dopo ciò, e posta per vera o più propriamente per probabile assai la narrazione che ò fatta, congetturando dei primordj della mia mente, resta che io cerchi qual parte ne posso io dimostrare a filo di logica e quale mi si rappresenta come prodotta da intuizione arcana della ragione e dell'istinto. Io veggo anzi tutto che argomen-

tare la identità delle cause dalla identità rigorosa e compita d'innumerevoli effetti è così legittimo che esclude assolutamente ogni supposto contrario. Nel vero, gli effetti nel presente caso, o voglia dirsi, la presenza delle persone e tutte le loro dimostranze e le spesse e minute passioni che io ne provo, sono atti del corpo e dell'animo loro e perciò provengono immediate dalla costituzione e natura di entrambi questi ed anzi essi medesimi gli atti sono parte e rivelamento di quella natura e costituzione; adunque il legame d'identità è qui necessario; e un differente supposto verrebbe a dire che gli atti non s'immedesimano con gli agenti ovvero che non ànno comune essenza con essi; il che torna ad uguale contradizione. Errare adunque io non posso quando i simili a me in ogni essenziale disposizione io giudico avere uno spirito altrettanto simile al mio, sebbene separato sostanzialmente. Perocchè come disse colui: *certe edepol, quom illum contemplo formam cognosco meam. — Sed quom cogito, equidem certo sum*, e cioè che il simillissimo a me, avendo separata coscienza, non può unificarsi meco ed io sono fuori di lui ed egli fuori di me.

Intanto ciascuna persona da me separata disgiugnesi anche per la figura e lo spazio. Dacchè pure i gemelli di Siam occupano ciascuno uno spazio proprio e l'appiccatura parziale e superficiale de' corpi loro non toglie tal distinzione ed occupazione. Adunque se lo spazio è vera entità e non fenomeno mio interiore (sul che intendo più avanti di meditare) ogni corpo il quale vedo distante dagli altri e con figura propria e isolata giudico io con ragione che stia da sè e componga un vero

ed effettivo individuo e parlando più esatto una vera ed effettiva totalità d'individui insieme congiunti da forte e permanente legame.

§ IV.

Tuttavolta il conoscere con certezza che esistono fuori di me molte sostanze singole non basta per giudicare ch'elle sono in fatto quali a me compariscono. Atteso che mi rimane dubbioso in troppa gran parte se il mio stesso corpo è quale io lo sento e quale mi comparisce. Sopra il che io subito mi persuado ogni cosa esterna all'animo mio e venuta in congiunzione con lui dovere manifestarsi parte quale è in fatto e parte quale io la modifico, Nel vero io non dubito dello assioma accennato da me altra volta che ogni cosa è ricevuta secondo il modo del ricevente; onde la stessa impenetrabilità estensione figura e mobilità dei corpi mi si dimostra certamente con qualche impronta, a così parlare, datale dalla mia percezione o vogliam dire dal mio subbietto. Ma per contra, io reputo egualmente saldo l'altro assioma che annunzia ogni atto essere ricevuto secondo la forma dell'agente. Al sicuro, in ogni mio percepire accade compenetrazione di atto e partecipazione di natura. Di quindi nasce che i comuni parlari di tutte le lingue dicono lo zucchero esser dolce, la neve essere fredda e la rosa fragrante. E vogliono quelle dizioni significare che nello zucchero nella neve e nella rosa dimorano qualità omogenee col mio sentire e gli rispondono e gli si proporzionano in

maniera e misura esattissima. Nè certo i comuni parlari esprimere intendono più di cotesto. Imperocchè interrogato ogni qualunque uomo se lo zucchero sente la propria dolcezza, e la neve il freddo e la rosa l'odor che tramanda, risponderà senza fallo che no. E da coloro che parlano del senso occulto di tutte le cose, aspetterò le prove del lor pronunciato e a qualche indizio e congettura che pongono in mezzo contrapporrò facilmente mille indizj e congetture contrarie.

La forma poi dell'atto ricevuto entro l'anima veggo chiaramente che diversifica in due guise. L'una per l'indole sostanziale delle cose esteriori. L'altra per la costruttura degli organi i quali temperati diversamente dalle forze della vita e dell'animalità temperano a vicenda e modificano l'indole sostanziale suddetta. Nè questa medesima è universalmente uniforme ma distinguesi con precisione in generale e particolare. La prima incontrasi in tutti i corpi; la seconda in alcuni con varietà e mutabilità. Per fermo, non tutti i corpi risuonano e i sonori non sempre. Io dico il medesimo dei corpi che danno luce e degli odoriferi; il medesimo delle proprietà chimiche diversamente distribuite, avvenga che ad ogni corpo n'appartiene forse qualcuna; e il simigliante dovrei affermare della caldezza e freddezza, dell'elettrico e del magnetico; attesochè ogni corpo manifestatomi dall'esperienza mostra fenomeni attinenti al calore all'elettrico ed al magnetico; laonde m'è lecito di pensare che dovunque sia materia corporea non possano mancare del tutto quei fenomeni e quelle attinenze. Nullameno, quando anche io fallissi nel ripartire od attribuire per appunto le qualità natu-

rali dei corpi certissimo è che non tutte sono comuni a tutti. Però, rimane fuor di dubitazione che nullo atto ravvolto nel mio sentire mi si mostra così spiccato e mi manifesta in modo tanto perspicuo l'esteriorità, quanto la resistenza e la pressura dei corpi; ed anzi rimosso lo spazio la estensione la impenetrabilità la divisibilità la figura la mobilità, mi si spegne persino il concetto di corpo. Laonde succede che in ogni mio senso esteriore è inchiusa certa percezione di esse qualità; e la luce il suono il sapore sono eziandio forme e impressioni peculiari di tatto. Impertanto alle qualità testè ricordate darò il nome di generali o comuni; alle altre, di speciali e particolari e ciò s'intende da ognuno meglio che non succede con l' appellazione di primarie e di secondarie. Oltrechè chiamandole io generali e particolari subito mi avviso ch'elle ànno fondamento nella natura delle cose e non soltanto nel mio organismo come talvolta fui tentato di credere. Del sicuro, perchè io abbia senso delle qualità speciali e particolari di certi corpi ricercasi altresì disposizione speciale e particolare di organi. Ai ciechi inutilmente oscilla al di fuori l'etere luminoso e ai sordi i tremori armonici dell'aria sono insensibili. Ma viceversa, se i corpi esterni non possedessero le disposizioni speciali correspettive, inutilmente io sarei fornito di tale peculiare ricettività e di tale altra. L'orecchio non servirebbemi a nulla quando l'aria percossa da certi corpi non vibrasse in onde sonore e queste non si spartissero in commisurati nodi e ventricoli. Que' corpi medesimi collocati entro al vuoto cessano di dare suono.

§ V.

Restami solo di conoscere se veramente alla somma diversità che distingue, verbigrazia, un suono da un odore e la luce dal gusto e il morbido e il levigato dalla caldezza e frigidità, se dico a tali differenze specialissime ed anzi massime e uniche nell'ordine della sensibilità rispondano nel mondo esteriore diverse nature di essere, o per lo contrario le cause esterne correlative si risolvano tutte e sempre in singolari modificazioni delle qualità generali e comuni della materia e mai non vi si rinvenga cosa aliena dal moto, dalla estensione, dalla figura e consimili. Certo è che le varietà d'un medesimo genere riescono innumerabili il più delle volte e superano la nostra esperienza ed anche la nostra immaginazione. E nel fatto sebbene, per via d'esempio, ogni qualunque sorta di moto debba essere o di traslazione o rotatorio o di espansione e contrazione, nullameno la mente umana non perverrà mai a scorgere di quelle tre sorte la combinazione estrema assolutamente e per ogni verso terminativa. Ma d' altra parte, io considero che nelle infinite varietà d'uno stesso genere la sua fondamentale identità riapparisce ogni sempre. Laonde se io fo rassegna minuta degli incrementi maravigliosi ed interminabili della geometria da Euclide ai moderni, mai non vi veggo sparire la identità del subbietto suo e sempre mi giro tra punti linee superficie e profondità. Sempre ò d'innanzi agli occhi rette e curve angoli

e lati ovvero secanti tangenti diagonali e simili altri elementi. Il che veduto io dubito molto ch'io possa affermare altrettanto delle cagioni esteriori da cui procedono i fenomeni differentissimi della luce, degli odori e dell'altre percezioni summentovate. E quando io ricorra all'azione interposta degli organi e vi ricerchi la causa più prossima delle differenze, non perciò à fine il mio dubitare. Attesochè i fisiologi riferiscono degli organi umani ch'ei sono all'ultimo una tessitura varia ma pure identica di cellule i cui formativi elementi (dico quanto alla materia chimica) riduconsi a molto pochi e quasi da per tutto sono i medesimi, sebbene i risultamenti differiscono in fra di loro quanto il vedere dall'udire e il tremar di freddo dall'assaporare l'assenzio od il mèle e l'uccidere che fa la stricnina dal guarire che fanno il chinino ed il balsamo. Ora, perchè tra cagione ed effetto debbe a forza intervenire non solo esattissima proporzione ma esattissima convenienza ed omogeneità di essere, io mi attengo all'opinione che sì nella struttura degli organi e sì nelle azioni esteriori intervengono qualità originali ed ignote che sfuggono per al presente alle nostre analisi e un dì forse paleserannosi ai fisici dilungando ancora d'un poco i limiti assegnati al nostro sapere. Intanto io mantengo che non è punto certo e provato ogni azione del mondo esteriore risolversi in mere e sole combinazioni di moto, benchè sia pur vero che intervengono esse costantemente in ogni corporale fenomeno e lo accompagnano e lo misurano. Di quindi io ritraggo non doversi reputare per gente inetta a dirittura e troppo ignorante tutti coloro che

ragionarono lungo tempo delle qualità occulte della materia e dell'organismo; e volentieri io mi lascio istruire dal senso comune il quale poco o nulla s'intende di *omeomerie* ed *isomerie*, ma giudica che dal fiore odoroso, per via d'esempio, esala qualcosa di peculiare atto a svegliarne il senso olfatorio e non confondibile con la figura il numero la combinazione la postura e il moto delle molecole esalanti. Comunque ciò sia, rompendo il filo di queste indagini tanto curiose quanto in parte congetturali, io mi ristringerò solo a concludere con la sentenza espressa in principio e cioè che la notizia delle qualità del mondo esteriore alla quale do fede per impulso istintivo à pure il suo fondamento nella ragione; e se tutta non è assoluta, nemmanco è tutta relativa, o come direbbesi più alla moderna, parte mi proviene dall'oggetto e parte dal subbietto; perocchè ogni cosa è ricevuta secondo il modo del ricevente; e per contra, ogni atto è comunicato secondo la forma dell'agente. Oltrechè dopo la indagine con minuzia e con diligenza da me compiuta circa le sussistenze disgiunte ed aliene dalla mia propria, io mi riposo nella certezza che la natura a me nota risulta non di una sola sostanza ma di quasi infinite o semplici o composte di semplici e ognuna bene distinta e individuata, ancora che io non valga a disciogliere i corpi negl'indivisibili loro elementi ma vi pervenga soltanto col raziocinio. E perciò appunto ch'ei sono composti sempre di reali e sostanziali individui, sentomi indotto a negare con gran fermezza il principio che altri chiamò degl'indiscernibili. Perchè quando anche io non possa discernere l'una

dall'altra due sostanze similissime e neppure lo spazio intervenga a distinguerle, l'un subbietto non potrà penetrare e annullare l'identico suo e rimarrannosi reciprocamente esclusi e numericamente distinti. Conciossiachè la vera individuazione degli esseri consiste appunto nel sostanziarsi ciascuno in se stesso e ciò che li separa è la effettiva replicazione dei subbietti e non le diversità o le simiglianze; perchè infinite diversità radunate in un solo subbietto, del sicuro non lo spartiscono e non lo moltiplicano; del pari che simiglianze infinite radunate in parecchi subbietti non conducono questi ad unificarsi, che vuol dire a sperdere la propria sostanzialità ovvero che l'un d'essi invada, a così parlare, e annienti i suoi simili. E di qui pure ò dedotto quanto sia rischioso il raccorre e chiudere tutto l'essere d'una cosa in qualche suo attributo e questo confondere con la entità subbiettiva che lo sostenta e dire per via d'esempio che l'anima mia è un pensare od un volere e i corpi essere certe figurate estensioni. Così ragionando io m'avvedo che le cose mi appariranno bel bello una collezione di qualità e modi senza sustrato ovvero un complesso di atti senza principio attivo nel quale s'incardini; e Dio stesso mi parrà essere un infinito d'infiniti attributi scordando l'unità loro profonda di sostanza e di atto e confondendola imprudentemente con l'unità subbiettiva del mio concepire. Il perchè dove non appaja differenza veruna di condizioni e di modi giudicherò non vi si potere incontrare diversità di sostanza, e andrò predicando il principio illusorio degl'indiscernibili e assorbirò tutte le sussistenze finite in una sola e infinita.

§ VI.

Ma poichè io m' avviso di lasciarmi andare a troppo minute e incidenti considerazioni, tornerò di balzo al mio tema con osservare che quando la estensione e lo spazio non sieno cose reali io avrei mediante essi distinto senza ragione e separato quasi ad arbitrio gli oggetti che mi circondano, o quelli per lo meno in cui non è anima e non è persona. Ora, come provo io a me stesso che le estensioni e lo spazio non sieno mere apparenze o meglio una forma costante che lo spirito mio produce ed applica alla varietà innumerevole dei fenomeni della materia? nella stessa maniera che quest' anfora che ò qui sotto gli occhi imprime la sua forma unica ed immutabile a qualunque diversità e mutabilità di fluidi de' quali si riempia? Intorno di che subito mi viene pensato che io andrò componendo un largo e grosso volume innanzi di aver descritto ponderato e definito con sufficienza i concetti e le dottrine circa lo spazio, tanto sono vasti e molteplici. Ma quello che al presente m' importa di bene assodare si è la realità esterna di esso spazio ovvero il suo carattere subbiettivo indelebile; e insomma se io lo creo con qualche virtù inconsapevole della mia mente o per lo contrario lo trovo fatto e generato insieme con la materia ed i corpi. Ciò divisato, io m' accosto con pienissimo convincimento alla seconda supposizione perchè giammai il mio spirito crear potrebbe l' idea di cosa che mi fosse ignota in qualunque suo elemento e in ogni parte di sua natura.

Ma s'io rifletto quanto bisogna, vedo che ciò che io domando lo spazio o il fuori di me è certa forma di essere specialissima e originalissima che somiglia solo a se stessa e da ogni rimanente si diversifica, e tal forma consistere appunto in cosa che mi è esterna e vale a dire l'opposto della mia interiorità; e il fuori di me non voler guari esprimere una negazione sola e una limitazione del mio spirito ma un ente positivo singolarissimo ed anzi unico il quale io non potrei (ripeto) con nessuno sforzo rappresentare alla mia mente nè capire isso fatto e con gran chiarezza quel che significa. Per fermo, egli è paradosso ed anzi è contradittorio l'asserire che senza l'ideato e il rappresentato io valgo a intendere la rappresentazione e l'idea quando que'due primi non sono attinenze nuove o nuove composizioni d'idee precedenti, ma sono sussistenze diverse da tutte le altre o come sogliono domandarle: *sui generis.* Ora il fuori di noi o lo spazio e l'estensione che tu lo chiami, sebbene universalissimo a rispetto dei corpi e d'ogni estensione particolare, à certa natura sua propria ed è tanto semplice e insieme così peculiare che a niun filosofo può riuscire di definirlo dai generi superiori ed affini o per simiglianze con altre cose; e solo descrivendolo fedelmente ne riconduce la memoria e ne dinumera le relazioni.

§ VII.

Del rimanente, io non nego a me stesso che questo sforzarmi dentro al pensiere a dividere la parte che v'arrecano le esistenze esteriori dall'altra che il pensiere

invece arreca ed attribuisce alle esistenze, è indagazione sottilissima e che segna il termine estremo al quale può giungere lo specchiamento dell'anima in sè e nelle sue azioni e passioni; nè mi farò maraviglia se troverò che nei secoli antichi il pensiere non abbia saputo mai ripensar se stesso con quell'acume e diligenza di analisi a cui mi mena l'abito odierno degl'intelletti. Laonde io vedo bene che il toccare questa materia per sommi capi non dee bastarmi; nè dire, per via d'esempio, con quell'antico sofista che io sono misura di tutte le cose. Nè similmente mi dee bastare il rispondere a ciò per le generali o con qualche assoluto e spedito argomento. Ma la scienza dei principj e la certezza e dimostrazione loro ricercano che la Critica travagliosa e minuta della conoscenza mai non si scompagni da qualunque indagine intorno di quelli come sembrami aver fino a qui praticato. Di tal maniera, io sono venuto alle più acconcie occasioni scrutando se i concetti di sostanza e accidente, di cagione ed effetto, di atto ed agente, di qualità e quantità, di uno parecchi e tutto, d'individuo e composto e nel generale se i concetti delle condizioni più comuni degli esseri abbiano fondamento nella realità delle cose ovvero sieno meramente predicati astratti ed universali che io applico a quelle per necessità inconscia e come dire automatica e le suggello con essi o meglio le ricevo e ordino siccome cera in istampi diversi e durevoli entro me apparecchiati. Il vero è che guardando i fatti senza anticipazione niuna di mente e in particolar modo studiando il mio sentire e il mio percepire m'è stato forza di riconoscere ch'io patisco le azioni

degli esterni subbietti e sono in perenne comunicazione con loro; ondechè osservandoli per ogni lato e paragonandoli m'ànno suggerito i concetti delle ovvie lor condizioni, parte direttamente e parte con l'apprensione delle attinenze correlative. Nel mio subbietto spirituale e nella totalità del mio corpo e quindi nelle persone a me simiglianti e quindi anche nei corpi non animati ma permanenti in certa composizione e figura e isolati per via di spazio furonmi offerte infin dal principio quelle sintesi naturali in cui venne ad esercitarsi la mia potenza giudicativa, e però distinse tali o tali inerenze in questi subbietti o in cotesti senza bisogno veruno d'idee universali frapposte, le quali avrebbero anzi impedito od intorbidato la notizia diretta e sincera della obbiettiva realità, come farebbe qualunque velamento o cristallo intramesso fra l'occhio e l'oggetto; e per fermo se il velamento o il cristallo non alterano in niente la visione della cosa, dimostransi inutili e inopportuni; se l'alterano tanto o quanto, sono cagione d'errore e d'inganno. E qualora io mi rappresentassi le idee come lucerne raggianti luce sopra gli oggetti sensibili, dovrei convincermi alla perfine di aver parlato per tropi e scambiato il reale col metaforico; attesochè le idee rappresentano simbolicamente e universalmente gli oggetti sensibili, ma non vi spandono sopra nè luce fisica nè intellettiva. Questa seconda invece io reco sempre con me medesimo nella pupilla interiore o ch'io la domandi facoltà riflessiva e coscienza perenne di tutto ciò che accade entro l'anima mia e pel continuo congiungimento di lei con le cose; e come nessuna idea può far l'ufficio della coscienza, del pari nessuna idea

può darmi luce a vedere quello che io sento percepisco od immagino. Vero è poi che la mia visione interiore è partecipazione individua dell' intendimento divino e infinito per via del quale le idee sono intelligibili essenzialmente, dovechè gli esseri naturali s' intendono per luce riflessa e in diverso grado e misura.

Del rimanente, la percezione delle sintesi soprallegate me le indica tutte particolari e speciali; io percepisco quel tal colore e quel tale odore singolo e nulla v' intendo di generale; o parlando con più rigore io non v' intendo nè il generale nè il singolo perchè ancora mi rimangono ignoti il confronto ed il contrapposto loro. Ma le sintesi tuttavolta sussistono ed io non posso non avvertire quel che contengono e come ciascuna risolvesi in certo gruppo bene spiccato e individuato di qualità e di atti uscenti dal subbietto correspettivo e ad essi comune. E che? guardando io dentro me stesso, non apprenderò forse immediatamente l' unità sintetica del mio attivo principio modificato di tal maniera o di tale altra? Per simile s' io colgo, per grazia d' esempio, una rosa e la fiuto, io percepisco del sicuro il suo tutto insieme e da ogni rimanente la distinguo e la scevero mediante la figura e lo spazio; come distinguo poi nel suo tutto la soave fragranza e la reputo da indi emanata; vale a dire che io la reputo un atto continuato di quel subbietto causale; del pari che avvisando il bello incarnato delle foglie lo giudico qualità inerente in quella sostanza medesima od aggregato di sostanze onde escono gli effluvj olezzanti, perchè ò l' abito inveterato di assegnare a una stessa figura di corpo e quindi a una stessa cagione i fenomeni quivi

aggruppati e connessi ed ò pur l'uso di confondere sempre ed unificare i fenomeni correlativi della vista e del tatto; chè sono legamenti operati più dalla efficacia istintiva che dalla riflessione e ragione. Ora, a compiere queste analisi e queste unioni ed attribuzioni non mi bisognano altri mezzi eccetto i sensi e il riflettere sopra gli atti da cui sono penetrato, aggiuntovi forse alcun moto e suggerimento dell'istinto spirituale insieme ed organico, facoltà che opera troppo diversamente dall'intelletto. Confesserò ancora che quando io voglia significare le dette analisi e i giudicj per esse compiuti e dirò verbigrazia: io tocco questa rosa ed io ne guardo le foglie e il colore e ne godo l'aroma odoroso, ciascuna di tali voci avrà generale significanza, non eccettuato i pronomi *io* e *questa;* dacchè ogni persona usurpa per sè il primo e ad ogni cosa presente e individua puòssi adattare il secondo. Ma chi pon riparo a cotesta impotenza di qual che sia lingua di non possedere tanti vocaboli proprj quante sono le guise minute e singole degli oggetti ed anzi quanti sono essi gli oggetti? Salvochè io m'accorgo di tutto ciò chiaramente; perchè il mio sentire e percepire attuale individua e singolareggia da sè il valor delle voci. Ancora, non faccia inganno a me nè a veruno quel segno vocale che è deputato ad esprimere il nesso o la copula (parlandosi coi grammatici) tra il subbietto e l'attributo qualora il verbo non adempia esso medesimo cotale ufficio, perchè la dizione: *io amo* e l'altra: *io sono amante* equivalgono in perfetto modo fra loro; e nemmanco perciò è mestieri intromettere nei giudicj percettivi immediati alcuna nozione generalissima ante-

riore ad ogni sperienza.[1] Ora, l'aver conosciuto queste sintesi percettive immediate e il niun bisogno che ànno, per farsi manifeste, dell' intervento di principio diverso e straniero e bastar loro al tutto di soggiacere direttamente all' atto e lume della coscienza, diviene un rilevato risultamento dell' analisi psicologica e solo esso (badisi bene) serba inviolata la realità sincera del fatto e il diritto, a così chiamarlo, dell' esperienza.

Per ultimo nella maniera che la impenetrabilità dello spazio occupato e pieno vieta l' annullamento dei corpi, la successione del tempo vieta l' annullamento di tutte le mutazioni; perchè dove non si disgiungessero nella durata occupandone ciascuna la parte sua, verrebbero in subbietti identici a porre insieme l' essere e il non essere, il che torna impossibile ed anzi contradittorio. E certo è che io non posso nel tempo medesimo volere e disvolere; come alle cose esteriori non è fattibile agire ad un modo e medesimamente ad un altro contrario ed essere splendenti insieme ed oscure, agghiacciate e calde, pesanti e leggiere e così via via. Le quali tutte condizioni fra sè ripugnanti si accordano entro me e fuori di me ponendosi in ordine di successione e vale a dire distinguendosi nella durata e che l' una si estingua mentre l' altra comincia e mai nella forma stessa non riescano simultanee. Ciò posto, a me sembra di fare uno sforzo supremo ed inutile dubitando che pur la durata, o vogliasi dire la successione dei cambiamenti, sia un abito subbiettivo della mia intelligenza cavato dal fondo dell' anima ed applicato ai fenomeni. Oh come? questi verranno dunque a coesistere tutti insieme in

[1] *Confessioni d' un metafisico*, vol. I, pag. 247.

un solo subbietto senz'annullarsi l'uno l'altro? Attesochè fra il temporaneo e l'estemporaneo fra il succedere e il coesistere non corre mezzo nessuno. Perchè ciò diventi un po' meno paradosso ed inconcepibile conviene levar dal mondo non pure ogni natura modificata e modificabile, ma ogni qualunque sostanza ed ogni emanazione di atto; dappoichè l'atto chiama il subbietto, come vedemmo, e questo operando in maniera determinata non può insieme non operare od operare diversamente. Però bisogna figurarsi il complesso dei fatti come un oceano immenso e confuso di nude apparenze tutte slegate e l'una fuori dell'altra e dove non sia moto non sia ragione non sia sussistenza; e nullameno, vi sia il mio spirito il quale con li suoi schemi e predicamenti venga a creare le sostanze e le cause, le forze e gli atti, la durata e lo spazio e dare ordine al caos ed ogni cosa unire e distribuire giusta la propria indole. Se non che il mio stesso spirito vuole e disvole, delibera e giudica a diversi tempi in diverso modo; e non intendo come egli accordi il proprio essere e il proprio non essere, mediante la forma della durata, se questa non separa realmente ed effettualmente le azioni contradittorie. Concludo che dove io non voglia menare i dubbi e le negazioni insino al farnetico, io debbo convincermi pienamente che lo spazio e la durata non sono fabbrica della mia mente ma condizioni perpetue ed universali; la prima d'ogni esistenza estesa, la seconda d'ogni esistenza mutabile.[1]

[1] Prefazione al *Bruno di Scelling,* Firenze, Le Monnier.

§ VIII.

Nondimeno, io confesserò volentieri che avendo mille volte ricerco in fra me della vera essenza dello spazio e della durata, ogni meditazione m'è tornata infruttifera; e non pure i miei scandagli non toccarono mai fondo, ma nessuna chiarezza ò potuta aggiungere alla semplicità e chiarezza del primo intuito; e però ad ogni interrogazione sopra l'intima natura di que' due massimi contenenti la risposta del contadino come del sapiente sarà che lo spazio e la durata sono lo spazio e la durata notissimi ed evidenti al comune intuito; ed essere certo che sussistono ed ogni cosa corporale finiscono e condizionano e la durata finisce e condiziona eziandio le esistenze incorporee quando sia lor toccato un cominciamento. Nè io concedo a me stesso per parer di sapere quel che non so l'andare fantasticando teoriche strambe e paradossastiche. Come se io avvertissi da prima che in ogni cosa v'è dell'intrinseco e dell'estrinseco; poi abusando del parlar figurato e assumendolo per litterale ed esatto affermassi che la esteriorità delle cose è per appunto lo spazio e la estensione. E di più dicessi che il moto succedente dentro lo spazio ingenera la durazione e il tempo, quando al contrario il moto volendo dir successione continua di momenti presuppone la esistenza del tempo, rimosso il quale ogni moto diventa contradittorio. Io mi asterrò sempre da queste e da simili altre anfibologie riconoscendo piuttosto laddove occorra i confini non superabili prescritti all'indagine

metafisica. Nè Lagrangia od Eulero credo conoscessero più addentro di me l'intima essenza dello esteso e del successivo. Per fermo, lo spazio ed il tempo ammanniscono nelle attinenze proprie e nelle scambievoli con gli altri enti materia immensa e non esauribile a parecchie alte discipline; ma dubito che possa darsi progresso ragguardevole nella penetrazione e investigazione dottrinale dell'essere loro. Onde val meglio piegar le vele e torcer la prua solcando invece con prospero vento l'oceano interminabile delle matematiche e delle meccaniche indovinando appunto da tale ampiezza che lo spazio e la durata sono come a dire contermini all'infinito e sembrano due riflessi ed immagini della divina immensità nella quale sono entrambi raccolti, sebbene con lei nè si sustanziano nè si confondono.

MEDITAZIONE SESTA.

DELLE VERITÀ NECESSARIE E DELLA LOGICA ANTICA RAFFRONTATA CON ALTRA RECENTE E NON ACCETTABILE.

—

§ I.

Parvemi questi giorni addietro mettere in sodo parecchi principj fondamentali ed aver con essi provato in genere la realità delle cose. Pure meditandoci sopra quanto è mestiere in materia complessa e difficilissima, ò raccolto questa universale condizione di tutte le esistenze da me dimostrate che sono bensì effettive ma non immutabili ed anzi non v'essere forse parte veruna in me e in qualunque oggetto del mondo visibile che non soggiaccia a perenne mutabilità negli atti almeno e negli accidenti; e poniamo per ora che l'intimo fondo degli esseri nè si spenga nè si alteri. Se dunque io discopro la sussistenza della natura esteriore per le passioni che io ne sostengo e se il mio patire ed agire varia continuamente e il mio ricordarmene con sicurezza non va più oltre d'un tempo determinato e poco lontano dall'ora presente, la certezza perfetta che ò del mio esistere e delle facoltà sostanziali del-

l'anima mia diventa un principio che sembra tenere anco esso dell'accidentale e riesce poco fecondo di scienza apodittica. Oltrechè il supporre che io possa aver cominciato ad essere e torni a quel nulla onde sarei prima uscito, non parmi racchiudere ripugnanza veruna. Perocchè sebbene non mi sia cosa fattibile l'annullare me stesso con le proprie mie forze, dico quanto al subbietto spirituale, e ravvisi la impossibilità stessa nelle altre forze naturali la cui efficienza fattiva non giunge più là dei composti e dei modi, niente però di meno io sento che al sommo dell'universo può vivere e gloriare un ente assoluto la cui virtù creatrice traendo all'essere non pure i modi e le facoltà ma eziandio i subbietti, debbe altresì possedere l'arbitrio di estinguerli. Se per tanto non ripugna il pensare che io sia un essere contingente, il principio fondato sulla certezza innegabile del mio sussistere torna esso pur contingente e dilata simile sua condizione intorno di sè alle cose alle quali noi l'applichiamo.

Ma v'à di più. Quando io nella Meditazione terza fermavo quel pronunziato incrollabile che io posso dubitar d'ogni fatto e d'ogni verità salvo dell'atto che dubita, io senza quasi avvedermene fondavo cotal mio primo principio non tanto sulla realità quanto sull'assioma che l'essere esclude il non essere. Per lo certo, il fatto del mio dubitare in sino a tanto che si mantiene e che serba integra la sua forma, è saldo e innegabile; ma egli per sè non si ragguaglia e misura col suo contrario e cioè col non dubitare e con l'assioma d'identità e contraddizione. Tutto questo è discorso della mia mente ed è la mia riflessione la qual conduce in-

torno al fatto le nozioni negative e l'altre costituenti ed esprimenti l'assioma. Io dunque inalzavo sopra quel fatto un'affermazione assoluta per l'intramessa delle idee e perchè io vi riconobbi l'avveramento d'un principio speculativo.

§ II.

A lato, impertanto, ai fenomeni interni v'à nel mio spirito altra cosa d'altra natura; e a prima giunta mi par di vedere che gli atti dell'animo mio e le idee che contemplo non sono un medesimo, perchè neppure sono un medesimo il fatto e la verità. Per fermo, il fatto e la verità sono reali ambidue; ma la realità del fatto è mutevole e mai non torna identica con se stessa in compiuto modo; mentre la realità del vero è perpetua ed inalterabile. Conciossiachè questo vero, per via d'esempio, che l'essere esclude il non essere, quando mai potrebbe mutare e in qual tempo ed in quale luogo mutò pure minimamente o cominciò ad esistere? E che? in questo assioma appellato d'identità e contradizione non ravviso io a forza i caratteri dell'Assoluto, e vale a dire la universalità la necessità l'uno l'infinito l'eterno e però l'immutabile? Qual cosa è maggiormente una e infinita dell'essere? E ad ogni modo il concetto il qual mi significa l'assioma sopraccennato non mi riesce egli uno perfettamente? Dacchè, se io mi provo a mutarlo od anche solo a modificarlo, egli è diventato un altro; ed io volendol variare tanto o quanto da se medesimo l'ò invece annullato o per dir meglio l'ò perduto di vista

ed ò condotto lo sguardo della mia mente sovr' altro concetto. Per simile, la infinità sua, oltre al manifestarsi nella universalità e nella durata incessabile, mi ricomparisce nella virtù comprensiva; perocchè egli mi sembra stare a capo di tutti i principj e delle conseguenze e attinenze che ne provengono; nè di queste poi so vedere l'ultimo termine e sempre altre possono derivare da altre. Come, parimente io non iscorgo limite alcuno nell'applicazione sua ai fatti, nessuno de' quali gli si può logicamente sottrarre, e non pure i fatti ma ogni condizione loro ed ogni accidente e in somma la serie immensa di tutte le cose che in qualche maniera sussistono e si differiscono per ciò dal nulla.

Ma lasciando ciò stare e proponendomi in seguito di speculare con più agio sopra cotesto assoluto mentale, io credo d'essere chiaro ch'io qui m'imbatto in altro genere di certezza e di realtà irrepugnabile ancorchè diversa dal sentimento di me medesimo e diversa dai fatti estrinseci rivelatimi nella percezione e con l'assiduo cercare e sperimentare. Nè del sicuro io posso confondere quel pronunziato universale perpetuo e indefettibile con le realità e i fenomeni del mio essere e della natura i quali mi riescono tutti quanti particolari e mutevoli e la cui sussistenza non mostra quella necessità che lampeggia nel detto assioma. E d'altra parte tanto manca ch'io possa mai rivocare in dubbio la sua verità e certezza ch'egli medesimo mi porge il criterio per giudicare la certezza e verità contingente dei fatti.

È questa impertanto una effettiva e feconda scoperta; se pure è lecito così domandarla e non debbo invece metterle nome di lunga riflessione e paziente

meditazione sull' intuito perenne ed inconsapevole sì delle idee e sì dei principj razionali. In ogni maniera io discerno al presente con evidenza che l'entimema celebratissimo: io penso, dunque esisto, nè bene fu censurato nè troppo bene difeso. Che veramente quel pronunziato volle significare la notizia diretta che piglia ciascuno del proprio essere in qualunque atto e modo e accidente dell' essere stesso e come torni impossibile di negarla o di dubitarne per l' evidenza del fatto e

Per la contradizion che nol consente.

E benchè io vegga di primo intuito che il mio pensare attuale esclude la sua negazione e ch'io non posso, non ostante qualunque sforzo, chiudere sotto forma di unità rigorosa quel negare e quell' affermare, tuttavolta la nozione del no (secondo accennavo qua sopra) è tratta in campo con atto velocissimo non dal pensare attuale che non la contiene ma sì dalla mia riflessione sovr' esso; e di più aggiungo che quando io affermo il solo fatto particolare del mio pensiere escludente per riflessione il negamento di sè, mi è lecito ancora di chiedere se in qualunque altro caso avvenir debba il medesimo; e subito la mia mente risponde che in ogni dove e sempre l' essere esclude il non essere. Si errò impertanto a negare che in quello entimema nessun termine generale, o come dicono i logici, nessuna maggiore fosse mai da sottintendere; e si errò parimente nell' assegnarla ed esprimerla; perocchè la vera e sola assegnabile è la qui riferita. Certissimo è poi che quando io persista a non riconoscere la intromissione o tacita o espressa di tal maggiore, ei mi diverrebbe lecito unica-

mente di proferire: io penso; ovvero: io dubito, e così d'ogni atto quale si voglia dell'animo mio, espressioni ed affermazioni accidentarie che nulla provano e nulla concludono a rispetto dei principj. Ed io commetterei error grave a credere che nello intuito del mio pensare o dubitare io scorgo l'atto del mio esistere, poichè la mia esistenza non si separa e non si distingue nel fatto dalle forme e azioni concrete e particolari dell'anima mia. Bisogna che tutto ciò, impertanto, divenga opera intellettuale ed io giudichi del fatto mediante le idee rispettive.

Dopo ciò riman di vedere se i caratteri soprallegati della verità rilucenti nell'assioma di cui discorro, si diffondono e si ripetono in qualunque altra verità necessaria. Nè qui io peno molto a venire a capo della mia indagine; perocchè quante annunziazioni assolute io fo passare innanzi alla mia memoria e quante vo pur componendo con gli elementi ideali che ò in pronto, io ravviso in tutte la essenza stessa dell'assioma, salvo che ciascuna contiene certa specificazione e determinazione di lui. E s'io scorro, esempligrazia, per la lunga serie dei teoremi d'Euclide, io sempre discerno che nel loro rispetto logico ciascuno d'essi afferma che tal figura o tale altra è ciò che è necessariamente con quelle rispondenze proporzioni proprietà e attinenze delle quali nessuna può esserle tolta o mutata o negata perchè in diverso caso ella sarebbe e non sarebbe al tempo medesimo.

Concludo, alla fine, che ogni qualunque cosa avvertita nel suo concetto, o come suol dirsi, nella sua idea diventa materia di verità necessarie, perocchè ella è

così o così nè può mutare dall'essere suo, e sempre si viene ad esprimere che due e due fanno quattro e non cinque e il circolo e il quadrato non istanno insieme ad un tempo e la repugnanza loro non potere venir levata neppure da Domeneddio.

§ III.

Tuttociò, al mio credere, sfavilla di piena evidenza e nessuna ombra di dubbio vi penetra dentro. Eccettochè io m'avvedo che questa certezza fermissima delle verità necessarie può forse pretendere con gran ragione di occupare il primo seggio nell'ordine dei pronunziati supremi, esautorando l'altro che io riponevo nella patente realità del mio dubitare e del mio esistere e v'incardinavo con gran sicurezza la scienza dimostrativa di tutto lo scibile. Per fermo, quando io provassi (e la cosa non sembra facile) che l'un pronunziato ragguagliasi all'altro compiutamente nella saldezza e nella evidenza, il principio delle verità necessarie come fondato sull'Assoluto prevaler dovrebbe al principio collaterale che si fonda sul fatto e ciò vuol dire nel contingente e nel relativo. Debbe egli mai il mutabile stare al disopra dell'immutabile e il particolare e singolo al disopra dell'universale?

D'altra parte se io mi provo a congiungerli insieme e farne una sola proposizione come sarebbe questa: io penso che due e due fanno quattro, sebbene non m'è lecito di dubitare che io penso nè dubitare della verità necessaria da me pensata, nullameno dall'una all'altra affermazione avviso grandissima differenza, oltre le

già notate. Conciossiachè io m'avvedo di non potere scindere mai per intero il mio atto cogitativo dal termine suo che è l'oggetto. Laonde il non pensare a nulla, inteso in piena e assoluta significazione, vuol dire all'ultimo il non pensare; e perciò subbietto ed obbietto sono termini correlativi e di perpetuo riscontro nè io li disciolgo altramente che per astrazione. Invece, quella verità necessaria che due e due fanno quattro e così tutte l'altre comprese nelle pure matematiche ed anzi in ogni nozione astratta, io m'accorgo che stanno da sè nè ànno bisogno alcuno del mio subbietto; anzi mentre tutte le menti s'appuntano in loro e le guardano e meditano, esse per esistere non esigono esteriormente alcuno intelletto particolare, perchè possedendo una essenziale intelligibilità, sono indifferenti all'avere o non avere chi le contempla così o così, nel tal tempo o nel tale altro, con tali circostanze accidenti varietà e mutazioni. Basta che possano essere intellette mai sempre ed in ogni luogo e da qual sia mente creata; nella maniera che il sole non à bisogno per risplendere che sussistano occhi veggenti e solo gli basta d'esser visibile formalmente ed anzi essere fonte e causa perenne della visione sensata. Il perchè io mi venni persuadendo che la verità esisterebbe intera e compìta quando anche i mondi creati sparissero e parvemi troppo evidente che sulle ruine e gli avanzi della scomposta natura le matematiche resterebbero immote ed imperturbate e sempre due e due farebbero quattro e i raggi del circolo rimarrebbersi uguali fra loro perfettamente. Di qui nasce che dai geometri non fu mai usato di scrivere i lor teoremi dicendo io vedo o penso od assevero che

il quadrato dell'ipotenusa e quelli dei cateti tornano uguali esquisitamente. Tal foggia di favellare saria senz'altro giudicata inopportuna e ridevole, come se quella verità geometrica dipendesse in niente dall'atto cogitativo di Tizio e di Cajo e non istesse tutta da sè, accumunando anzi e quasi direi unificando le menti umane nella splendenza di sua visione intellettuale.

Dopo le quali considerazioni mi è forza conchiudere che a rispetto della scienza il primo principio risiede nelle verità necessarie non nell'essere io certo infallantemente del mio dubitare o pensare od esistere. Attesochè l'indole della scienza è universale ed autonoma, e carattere del primo principio è il non aver nulla di necessario sopra di sè; il che insino ad ora io rinvengo soltanto nelle proposizioni le quali sotto forme determinate e specifiche ripetono l'assioma che io vo spesso allegando e la cui antecedenza e sovranità nell'ordine logico mi sembra fuori di controversia.

Per la medesima indipendenza delle verità necessarie, elle assumono tutte l'altro carattere di unicità. Che realmente, come testè avvisavo, il concetto del circolo per via d'esempio è unico e solo e non moltiplica con gl'intelletti che a lui rivolgon la mira; e niuno avvertitamente direbbe quel doppio due a cui penso io e quell'altro doppio a cui pensi tu fanno quattro; e dove il dicesse, qualcuno potrebbe affermare celiando che, invece, fanno otto.

Rimane poi di provare che all'ordine logico tiene rispondenza puntualissima l'ordine ontologico e ciò vale quanto affermare il filosofema che la verità e la realità si convertono; ed anzi per mio sentire ogni ve-



rità necessaria è due volte reale, l'una in se stessa e come astratta intelligibilità; conciossiachè come tale non si confonde guari col nulla e partecipa all'essere. Secondamente è reale nell'oggetto suo proprio dacchè ogni verità positiva à il suo contenuto, o vogliam dire ch'essa è verità ed affermazione di qualche cosa.

Benchè io m'avvedo che trascorro imprudentemente a considerazioni anticipate e immature e prima di aver disputato in fra me parecchi punti intermedj e chiarito il valore di molte nozioni. Il perchè ripigliando la tesi venutami testè alle mani del prevalere un principio ad un altro e a quale appartenga con più ragione il tener la chiave di queste mie lunghe e difficili Meditazioni, debbe sovvenirmi anzi tutto la causa ed il fine loro il quale è stato di rinvenire i principj saldi e inconcussi di tutto lo scibile spegnendo via via i dubbi adunati sovr'essi, per quanto è ciò conceduto alla ragione speculativa sincera e non artefatta e seguitando le norme del naturale buon senso. Ora con simile intendimento innanzi allo spirito, è mestieri far capo in quel pronunziato che mostra maggiore fecondità e menami con forte nesso da uno ad altro principio fondamentale.

Nè per siffatto rispetto io veggo prontamente da qual parte rinvengo più largo sentiero e speranza maggiore di abbondevoli risultamenti. Conciossiachè io non indovino come le verità generali appunto per tal loro essere mi condurranno pur mai a conoscere le esistenze individue e la mia propria in fra l'altre. Del pari, io non iscorgo per al presente come le percezioni ed i fatti mi traggano mediante la virtù loro alla cognizione delle

verità universali. Atteso che io li veggo sempre speciali e particolari; e parimente sono speciali e particolari le cause; ed ogni composto si unisce agli altri con atti singoli e nessuno è genere, nessuno è totalità ordine comunanza e principio. Quindi sebbene io mi liberassi questi giorni addietro dall'apprensione di non ritrovare nè in me nè dentro le cose a me circostanti la realità dei subbietti e delle cause, l'agire e il patire, la durata e lo spazio e altre condizioni partecipate da ciascun essere, sebbene, dico, io mi venissi persuadendo per via d'intuito e con apodittiche argomentazioni che in me e nelle cose esteriori ciascuna forma di cui discorro abbia fondamento reale e non vi sia posta dal mio intelletto, nullameno esse vi stanno tutte singolarmente, e le simili o identiche sono replicate in ciascuna sussistenza con divisione sostanziale. Onde io non potrò mai affermare che il fatto mi porga in sè e da sè il generale e l'universale. Poniamo che io colga per via di ragguaglio il comune delle sostanze esteriori; ma sarà il comune di pochi e determinati subbietti mentre io cerco l'infinito delle specie e dei generi. In conseguenza di che raccogliendomi io di nuovo nella mia paziente cogitazione discerno con molta chiarezza che la percezione da un lato e l'apprensione delle verità necessarie dall'altro emergono da facoltà differenti nè possono mai tramutarsi in fra loro scambievolmente, tuttochè una sola mente e come dire una sola pupilla spirituale interiore le vegga entrambi le paragoni e le giudichi; e ancora che io m'avveda come ognuna delle due sorte d'intuizione e di cognizione torni necessaria al pensiere e necessaria alla scienza.

§ IV.

Per la qual cosa io qui fo punto. E invece di progredire all'inchiesta di altri principj e all'estinzione di altre dubitazioni revoco la mia mente all'esame della coerenza perfetta e dell'armonia profonda e continua che debbe annodare queste mie facoltà primarie e quasi direi radicali della percezione e dell'intelletto. Nè senza tale precognizione, a così chiamarla, io sento di potere inoltrarmi con qualche fiducia e scegliere fra i due metodi l'analitico e il sintetico. Avvegnachè sembra naturale lo scorrere dagli effetti alle cagioni per via percettiva e sperimentale; poi dalle cagioni seconde assorgere alla potenza prima fattrice e ordinatrice del tutto; chè sarebbe un procedere analiticamente. Ovvero ei si può fare cammino inverso e dalla cima d'una verità sovrana e sintetica, pareggiata innanzi e immedesimata col proprio oggetto reale, venir scendendo di grado in grado alle esistenze inferiori giusta l'ordine delle loro generazioni e finalità. Questo metodo mi rappresenta, certo, con più schiettezza la forma assoluta dell'universo e la ragione che lo produce e sostiene. L'altro muove dal mio subbietto e dalla sicurezza del fatto e della esperienza; tutto il che comincia, per vero, con ordine relativo e s'incardina nel contingente. Ma in realtà posso io scordare il subbietto mio proprio salvo che per astrazione? e può la mia mente distruggere il fatto fondamentale dell'esistere dentro di me una doppia natura, qualcosa cioè d'individuo al tutto e incomunicabile connesso alla universalità di tutto

il finito e dell'infinito? Nè d'altro canto si debbono giudicare corrispondenti affatto ed equivalenti i due metodi e cioè di muovere dalla psicologia e salire all'ontologia, ovvero spiccandosi dal fastigio della seconda pervenire in ultimo alla dottrina dell'anima umana studiata dentro il mio essere. Che quando l'andasse in tal guisa, poca differenza correrebbe tra il cominciare la scienza col muovere il pensier nostro dalla periferia al centro o per converso dal centro salire su per li raggi alla totale periferia. Ma la cosa procede altramente. Conciossiachè io notavo qua sopra a me stesso di non vedere insino ad ora con sicurtà e chiarezza il varco razionale dall'idea al fatto o per lo contrario dal fatto alla idea. Tanto che io non discerno ancora con viva luce quale sarebbe stato migliore cominciamento se la certezza del mio sussistere o la certezza delle verità necessarie, tornandomi irrepugnabile sì l'una e sì l'altra (sebbene per diverso rispetto) e non giungendo a divisare con precisione lo scienziale e vario processo che da ciascuna deriverebbe. Ma oltre di ciò, io considero che per cominciar bene e fruttuosamente dall'assoluto mentale mi bisogna innanzi conoscere se la verità necessaria m'insegna un mero possibile od un ente effettivo; e s'egli è lecito all'uomo cavar la notizia delle parti dell'universo dai concetti più generali seguendo l'ordine delle cagioni. Imperocchè ciò importa in sostanza conoscere intimamente le nature e le essenze; del che io debbo assai dubitare dopo quello che io concludevo nelle anteriori Meditazioni ed avendo ravvisato in modo palpabile che io non penetro nettampoco nell'ultimo fondo di me medesimo. Senza dire che forse la signi-

ficazione delle idee rimarrebbemi occulta quando l'esperienza non ne fornisse la chiave in risguardo almeno dei concetti speciali al tutto ed elementari. Onde i fatti riescono inverso le idee quello che l'alfabeto inverso le innumerevoli combinazioni di parole e di sillabe nelle scritture e nei libri.

Ma d'altro canto, qualora io deliberi di pervenire alla cognizione certa dei sommi principj seguitando la sola scorta dei fatti e il solo metodo sperimentale ed anzi non pretendendo di gire più oltre di ciò che domandano empirismo, io dovrò niente di manco usare delle verità necessarie per applicarle ai fenomeni; e già mi fu forza di confessare nelle passate Meditazioni ch'io sono certo del mio pensare e del mio esistere per l'intromissione d'un assioma inconcusso, levato il quale mi resta la nudità del fatto senza generale affermazione nè conclusione. E poniamo pure che mi basti di annunziare a me stesso che io sono ovvero che il mio atto cogitativo esiste; onde ò io ritratta la nozione dell'essere e dell'esistere? forse dal mio pensiere o da qualunque altra disposizione ed azione del mio spirito? ma per quanto io vi guardi dentro e l'esamini e l'analizzi, sempre mi torna che il mio spirito e la sua esistenza sono tutt'uno e che il separarli è lavoro dell'intelletto ed applicazione d'idee astratte ed universali. Oltredichè alla semplice affermazione del mio pensare e del mio esistere io già notavo che può contrapporsi la negazione; a spegner la quale in modo assoluto è grandemente mestieri di appellarsi all'assioma assai volte ricordato e per mezzo di cui l'affermazione del mio pensare e del mio esistere diventa come un principio.

Così da più bande, quasi da rivi disgiunti e conversi alla stessa vallata, mi proviene il convincimento che innanzi di movere passo ei m'accade di ricercare le convenienze le congruità e le connessioni delle idee coi fenomeni e del senso con l'intelletto, aspettando che di là emerga la luce e rivelazione dell'Assoluto; conciossiachè senza esso, ancora che io mi rincontri con parecchi principj e li riconosca evidenti ed irrefragabili, io non ò fra mano il filo della scienza; e le conclusioni parziali che vo radunando mi rimangono simili ad alloggiamenti slegati e incompiuti d'un edificio moltiforme e vastissimo. E del sicuro nessuna industria le saprà connettere insieme con saldezza e bellezza, quando all'opera non presieda una mente architettrice scorta dal lume della cagione e ragione loro comune e sovrana. Certo è poi ch'io non debbo in guisa veruna distessere la mia tela nè mutar l'ordito sul quale l'ebbi condotta. Avvegnachè Cartesio non si propose, nè io dopo lui, un metodo universale e convenevole in tutti i casi e in tutte le discipline. Chè se io cominciavo dal dubitar d'ogni cosa, l'inizio non era di genere universale e di natura assoluta. Imperocchè il dubitare è l'opposto di ciò ed esprime una condizione d'animo propriamente subbiettiva e chiusa nella coscienza impartibile e singola d'un individuo; e la mia riflessione dovea cadere anzi tutto sopra essa condizione particolarissima da onde proveniva immediatamente la occasione e ragione del mio meditare.

Ma innanzi di uscire da queste metodiche considerazioni io raccogliendo la somma delle cose discorse noto che alla certezza del mio esistere e dell'esistere

fuori di me i corpi e le loro forze mi fu manifesto il dovere aggiungere il cumulo interminabile delle verità necessarie generandosi di tal maniera due sorte di affermazioni e certezze, l'una sperimentale, l'altra ideale, l'una collegata col senso, l'altra con la ragione e dimorare poi tutte due sotto la luce unitiva della coscienza e dell'intelletto ed avere per prova e riscontro ultimo e incontrovertibile l'assioma della identità e della ripugnanza e vale a dire ogni cosa è quello che è ed ogni essere esclude assolutamente il proprio non essere.

Qui reputo d'imbattermi per avventura in un altro limite non valicabile della mia mente e del mio conoscere, stantechè s'io presumo salire più alto e domandare il perchè di cotale assioma ogni sforzo del mio raziocinio si compie infine col replicare l'assioma medesimo non potendo darsi evidenza maggior della sua, ed ogni ragionamento sovra esso già lo contiene e lo presuppone. Onde io sono costretto a negare a Dio stesso la facoltà di mettere le contraddittorie insieme e del quadrato e rotondo fare uno identicamente e perfettamente; il che da ultimo si riduce al nulla ed a fare il nulla; quindi io non iscemo d'un jota la onnipotenza divina, dacchè il nulla non aggiunge come non leva.

§ V.

Ciò non ostante, per mio ricordo e mia sicurezza io segnerò qui le cavillazioni che a gran pena venni pensando e fantasticando intorno al proposito; nè re-

cheranno, io spero, maraviglia nessuna a coloro che farannosi a leggere queste mie frequenti minute e travagliose cogitazioni, da poichè mi proposi di dubitare per arte d'ogni asserzione e credenza e dovetti nella mia mente sforzarmi a raccogliere tutta la varietà e sottilità delle umane opinioni.

I contradittorj stanno bensì raccostati nella unità della intelligenza non mai nella unità del concetto. Perchè a tutto rigore, l'idea dell'ente e l'idea del nulla dimorano l'una fuori dell'altra e mai non è l'una intrinseco predicato dell'altra, come per lo contrario succede nei veri giudicj analitici e nelle sintesi cogitative che a tali giudicj forniscon materia; senza negare perciò la necessità in che versa il pensiere per nativa ed essenziale costituzione sua di fingere che il nulla per via d'esempio si trasmuti in reale subbietto con modi ed attribuzioni dicendosi, cotal volta, il nulla essere l'opposto dell'ente od anche il nulla negare l'ente, e Dio aver tratto la creazione dal nulla e simiglianti locuzioni e traslati. Nella maniera istessa ogni lingua asserisce che il suono si diversifica dalla luce e lo spazio dalla durata e lo spirito dalla materia, quasi la diversità fosse un modo e un attributo inerente ai subbietti e non invece una relazione in fra termini separati che la mia mente ravvisa ed annunzia. Tutto il che proviene dalla forma dal mio intendimento il quale non può in altra guisa paragonare e giudicare i termini disgiunti ed opposti se non assumendoli sotto sembiante di subbietti qualificati e trasmutando le relazioni disgiuntive e di opposizione in pertinenze e inerenze di quei subbietti. Ma, non pertanto, di tale



necessità del mio concepire io m'avvedo assai bene e non ne ricevo inganno nessuno: e sarebbe menzogna affermare che dalla natura stessa del mio pensiere io vengo necessitato a convertire quelle astrazioni e finzioni in altrettante effettive realità. Scorgo anzi lucidamente che qui mi occorre distinguere con rigore l'atto e condizione del mio giudicio, gli enti di ragione che accolgo nel pensiere e le realità che rispondono in modo diverso od analogo a quel giudicio ed a quei concetti. Cose tutte insegnatemi molto puntualmente dalla Critica della conoscenza.

Del resto, se l'essere e il nulla s'incontrano insieme dentro la mia intelligenza e vi trovano certa unità relativa, ciò accade, ripeto, non fra esse le cose ma fra le rappresentazioni loro ideali. Ed anzi, il concepire in alcuna maniera il nulla mi diventa fattibile per ciò solo che io pongo ad obbietto del mio pensare una idea negativa e so e conosco che rappresentazione vera essa non è. Ma comunque vada il negozio della mia mente, rimane certissimo che fuori dell'intelletto e nella pura effettiva realità, l'ente non farà mai contrapposto al nulla e starà solo ed unico il primo; appunto perchè fuori di lui non v'è onninamente nulla. E quando a forza di distinzioni e lambiccature io giungessi a persuadermi che il niente è pur qualche cosa io dovrei subito confessare d'aver male adattato i nomi e che quel niente non è il vero niente assoluto; e dove opinassi altramente io finirei del sicuro col non più intendere me medesimo.

Ognuno poi s'avvede che tale impossibilità di coesistenza avverasi unicamente nell'essere e nel non essere e quindi in ciascuno dei contrapposti che risolvonsi

in cotesti due. Non così d'altre nature contrarie come bello e brutto, vero e falso, bene e male; perocchè l'essere dimora in entrambo i termini; nè il brutto vuol solo significare la privazione del bello e il male la privazione del bene ma si esprime certa forma positiva contraria insieme ed analoga al bello ed al bene. E poco importa qui di avvertire che il falso riducesi in ultimo anco esso ad affermare il non essere e che per avventura ogni cagione del male proviene fontalmente dalla finità delle cose e la finità significare con altro vocabolo la privazione dell'essere. Basti al caso presente di scorgere con evidenza che il nulla dell'errore e della falsità involgesi in un reale pensiere e in un atto reale di affermazione; e similmente le forme del male, siccome sarebbero azioni perverse passioni dolorose tremoti e calamità pubbliche riuscire troppo effettive e troppo diverse dal niente.

In qualunque modo, volendo io non ommettere alcuna investigazione caduta in mente agli uomini sopra di ciò, sonomi veramente com'io pocanzi indicavo, condotto al termine di poco intendere altrui e me stesso. Imperocchè quando io sento dire che nulla non istà fermo e l'esistenze tutte si movono nè mai in qualunque attimo di durata sono simili a se medesime, io credo di farmi abbastanza capace di tale opinione e d'intender bene quello che io odo. Ugualmente, ognora che mi si afferma la natura tutta quanta essere in via non discontinua di sviluppamento e progresso e accadere altrettanto dell'anima, degli intelletti e d'ogni esistenza, io dico rimessamente in fra me: alle prove ti aspetto. Ma io principio a vacillar nel pensiere quando mi si aggiunge

che le cose propriamente non sono ma si fanno e diventano; e peggio mi accade quando poi definiscono il diventare un mostruoso e perenne connubio dell' ente e del nulla. Non però di meno, avendo fatto proposito saldo di attutire e sopprimere ogni anticipazione di giudizio e mettere in forse qualunque sorta di pronunziati autorevoli io mi reputai fortunato d'imbattermi in gente ed in libri che mi menarono a concepire un tal paradosso al quale nessuna mia intenzione di dubitare e negare m'avrebbe pur mai condotto, tanto è discosto dagli abiti naturali d'ogni mente umana e tanto è sollecito l'animo a voltarglisi contro e discrederlo.

Io dunque fatto un supremo sforzo di volontà e di astrazione e posto in dubbio eziandio l'assioma fondamentale soprallegato, venni così favellando a me stesso. In compagnia di tutti gli uomini io chiamo diventare quel mutar delle cose le quali già sono e permangono; e ciò che non sono e stanno per assumere in loro, non è assolutamente e non fluttua in alcuna guisa tra l'essere e il nulla. Ma perchè da un lato io prevedo il termine della mutazione e dall'altro i gradi minimi di essa riescono incessanti ed impercettibili ad ogni mio senso nè scorgo il momento esatto del lor comparire, chiamo tutto ciò con proprio vocabolo diventare. Si à dunque nel diventare con la permanenza di un ente certa serie di stati in ciascuno de' quali una condizione nuova comincia assolutamente ad essere; e un'altra pur nuova che assolutamente non è mentre nel prossimo stato assolutamente sarà. Nè mi fa forza il riflettere che in ciò che diventa accade un annullamento continuo dello stato anteriore;

perchè io ammendo e dico: annullamento parziale il concedo; totale, lo nego. E del pari, ciò che diventa, fassi di mano in mano diverso da sè ma non diverso da tutto sè; nè per cambiare le locuzioni e assottigliar le astrattezze giungerò io mai ad altro concetto finale. Quando si favoleggia di Vertunno o di Proteo il quale or diventa fuoco, ora fonte, ora pianta o belva o altra cosa, intendesi bene che a tutte quelle metamorfosi preesista e perduri immutabile l'essenza di Vertunno o di Proteo. In altro modo non vi sarebbe più l'essere uno e permanevole che si trasforma e diventa ma varj esseri differenti separati e incomunicabili. Per fermo, A non diventa B, C, D ec. se non resta in B, C, D ec. qualcosa di A. Nel contrario supposto, tutti que' termini niente non ànno di comune in fra loro e nemmanco il succedere l'uno all'altro; perchè il legame di successione è scorto e concepito dall'intelletto; essi compariscono bensì nel tempo ma non sono il tempo; nè il succedere loro immediato mostra alcuna necessità logica. Fra il comparire di B e di C può trapassare un secolo quanto un infinitesimo di minuto secondo.

Salvo che, io vo pensando se mi sia fattibile di concepire quella serie di mutazioni come un continuo così perfetto da non distinguere mai il limite e la divisione dei termini e da non giungere mai a dire che A è cessato e gli è succeduto B o C; ma invece dover affermare che in parte A è B e in parte non è; e simile cosa ripetere di B a rispetto di C e così proseguire per gli altri termini. Ma qui pure io m'avvolgo per mezzo a strane e infruttifere logomachie.

Se nel diventare non è mutazione, il diventare come tale si spegne e convertesi nel permanere. Ma poste le mutazioni lente o subite graduate o spiccate e insomma quali tu le puoi volere e supporre, elle sono a ogni modo altrettante diversità. Ora poche o molte diversità (e facciano pure in fra loro un continuo perfettissimo) non possono coesistere se non disgiungendosi ed inerendo in subbietti distinti; ovvero, inerendo in un solo subbietto, non, certo, quali sostanze ma quali modi atti o facoltà differenti e permanenti di quello. Però in ambo i casi, io discerno in immediata maniera che se le differenze coesistono tutte insieme, non v'è più il diventare ma sì il durare ciascuna identica con sè medesima. Debbono adunque succedere l'una all'altra; e quando non appariscono o come atti o come fenomeni d'alcuna cosa che permane, si sciolgono (conforme io notavo). e separano a forza in esistenze distinte e sono A, B, C, D e così prosegui; e il diventare si consuma e resta un nome senza soggetto.

Io non istarò impertanto a ripetere quel paradosso sperticatissimo che l'essere e il nulla s'incontrano e si conciliano nel diventare; perocchè (dicono) da un lato ciò che diventa non è ma sarà; e dall'altro, non è il nulla vero e assoluto, perchè diventa. Io ricordo la definizione mia (sola giusta ed irreprobabile) del diventare ed affermo ch'egli è un succedere delle diversità le quali tutte insieme vengono così domandate perchè ineriscono ed appariscono in qualche cosa di permanente e di uno. Quindi nessuna di esse tituba fra l'essere e il nulla o risulta del meschiamento di entrambi ma comincia assolutamente ad esistere in questo attimo e

non era assolutamente un attimo prima e così dell'altre che a grado a grado compajono.

Ma lasciando ciò stare per al presente, io chiesi le mille volte a me stesso dove mai l'essere e il nulla potevansi rincontrare e riconciliare. Non fuor della mente, diss'io, perocchè *in rerum natura* v'à il solo ed unico ente, secondo avvertivasi poco fa. Nella mente adunque io conclusi. Ma dentro la mente nessuna cosa sta più separata e riesce più opposta quanto i due concetti dell'ente e del nulla, dacchè non possono mai diventare subbietto e predicato diretto ed intrinseco l'uno dell'altro e mai non compongono vera sintesi cogitativa e vera materia di giudicj analitici. Invece ei vi stanno siccome termini di confronto e danno al pensiere una norma certa di giudicare per appunto le cose irreconciliabili: onde poi formano i due contrapposti assoluti del principio logico d'identità e contradizione.

Al che io non ardisco, davvero, opporre quell'altra sentenza oggi assai divulgata in certune scuole essere anche reale tutto ciò che è razionale; e viceversa, dover essere altresì razionale tutto ciò che è reale. Laonde nel caso presente io dovrei inferirne che dimorando dentro la mente il concetto dell'essere e quello del nulla; e del pari dimorandovi l'uno e l'altro legati almeno dalla unità di coscienza, occorre ch'eziandio fuor della mente rincontrinsi nella realità i termini stessi e certa unità relativa.

E che? fuor della mente il nulla sarà qualche cosa e starà di rimpetto all'essere? ed insieme con questo verrà in qualche rapporto di unità? e nondimeno gli applicheremo la stessa denominazione e crederemo



di aver presente il vero e assoluto nulla? Ma qui del sicuro il pensiere mi si ribella e subito pensa ad un altro nulla vero e assoluto in iscambio di questo che n'è la sola apparenza e risolvesi non già nel nulla ma in qualche cosa. Ed anzi io non andrò cercando altra prova della impossibilità di ragguagliare compiutamente l'ideale e il reale. Conciossiachè gli enti di ragione pigliano questo nome appunto per indicare che fuor del pensiere non ànno sussistenza positiva veruna come si scorge con evidenza nel paragone dell'ente e del nulla.

Vero è che la presunta conciliazione vogliono che succeda tra il nulla e l'essere compiutamente indeterminato, il quale condotto per astrazione a parvità cosiffatta asseriscono non differir punto dal nulla. Il che io dimostrerò falso onninamente e contraddittorio, qualora non si pervertano ai vocaboli le proprie significazioni. Per fermo, io giungo al concetto dell'ente indeterminatissimo per virtù di astrazione e levandogli una per una ogni e qualunque attribuzione specifica. Ma l'essere che io pur gli conservo non è per sè una prima determinazione a rispetto del nulla? e vale a dire una negazione di ciò che non è? e il nulla per appunto è ciò che non è; come d'altra parte il nulla solo è compiutamente indeterminato. Nè ciò si cambia d'un ette presupponendo che l'essere privo di qualsivoglia determinazione sta nella mente come anteriore ed originale e non già per effetto del levare ed astrarre. Nell'uno e l'altro procedimento la singolare entità meditata non cambia. Il perchè, io inclino a credere che il concetto dell'essere affatto affatto indeterminato, racchiuda contradizione; e me ne fa spia quel porlo per

equivalente del nulla; dacchè viensi a dire un essere il quale poi non è essere. Ma sia come costoro l'intendono; e l'essere puro e indeterminato bene si ragguagli al nulla. Ora, tra la ugualità perfettissima dell'uno e l'altro, onde e come può insorgere opposizione? anzi, in qual maniera non si confondono e non si unificano? perocchè sono concezioni semplicissime, ed anzi le maggiormente semplici che cader possono in mente d'uomo. Per la ragione medesima io davvero non intendo come ad un tratto mi torni lecito di dichiararle invece differenti ed opposte. Nè mi gioverà l'asserire che ciò accade per un diverso riguardamento. Prima, fra esseri semplicissimi quale implicazione e diversità di attinenze può nascere? Secondamente, se i due termini si ragguagliano e sono in fondo un medesimo ei debbono di necessità ragguagliarsi pure nelle attinenze e quante ne scopro nell'uno tante senza dubitazione veruna ne scoprirò io nell'altro. E insomma, tra esseri semplicissimi non può intervenire veruna cosa, eccetto che la somiglianza perfetta o la perfetta diversità. Ma passiam'oltre, e avvezziamoci (se pure è possibile) ai paradossi più esorbitanti a vedere, infine, dove riescono. Questo ente e questo nulla che or sono identici ed ora contrarj risolvonsi di buonaccordo nel fatto del diventare che è appunto, per ciò che sentenziano, un mescolamento del nulla e dell'essere. Altro miracolo strepitoso; perchè qui esce dai due pronunziati ciò che non sussiste minimamente nè dentro al primo nè dentro al secondo. In effetto, il diventare già non emerge dalla prima proposizione che annuncia: l'essere indeterminatissimo e il nulla

sono un medesimo; di là non emerge, ridico io, per la ragione potissima che *ex nihilo nihil fit*, qui abbiamo nei due termini il niente replicato due volte e nessun' altra cosa. Del pari, non esce il diventare dalla seconda proposizione che annuncia: l'essere e il nulla si contradicono. E per fermo, gli assolutamente contrarj non si uniscono a generare ma si fuggono eternamente; e uniti a forza e mescolati si annichilano. Onde + A e — A, sia che tu li meschii o li sommi dannoti sempre zero; e moltiplicati cento volte dannoti sempre — A. e vale a dire qualcosa di negativo e che distrugge il diventare. Io mi sono pure provato a condurre l'opera del diventare nella guisa immaginata da cotestoro, ponendo per primo termine l'essere puro e indeterminato; di poi negandolo col contrapposto del nulla e da ultimo ritornando all'essere con la sua negazione insieme ovvero negando essa medesima e sopprimendola. In tutti i modi, ei mi risultava il contrario del diventare e del diventar qualche cosa. Perocchè s'io negavo la negazione, risorgeva nudo e crudo il primo termine dell'ente indeterminato; e s'io raccostavomi ad esso in compagnia della negazione io ricadevo da capo nel + A e — A che aggiunti rimescolati e moltiplicati risolvevansi o nello zero o in un — A.

§ VI.

Tutti questi andirivieni adunque rimarranno in perpetuo senza frutto nessuno quando non vi s'introduca un nuovo e positivo elemento che è per appunto la mutazione la qual sopravviene all'essere di già esistente

e per la quale dicesi che l'essere è divenuto questa cosa o cotesta. Di tal maniera infiniti atti che sono in potenza diventano atti spiegati e compiuti; e così pure gli enti modificabili diventano diversi in parte da sè medesimi secondo l'ordine di loro azioni e passioni. Ma la potenza è già una forma di essere raccolta e come dir ripiegata in ciò che sussiste; e del pari, le mutazioni che sopravvengono nelle cose ànno il fondamento e il perchè nella natura preesistente di esse cose. Salvo che io parlo del fatto mentre costoro intendono principalmente delle idee; e vogliono anzi che il moversi e il diventar delle idee preceda qualunque altra mutazione e trasmutazione della natura e dello spirito. E qui davvero sonosi posti ad un'eroica fatica, pretendendo di dare l'ambio alle idee e infondere loro una efficienza generatrice infinita; al che poi ànno scelto (stranissimo a dirsi) il marito più infecondo che esista quale è la negazione ed il nulla.

Io già dimostravo patentemente a me stesso la impossibilità d'introdurre il moto e la mutazione dentro le idee, ed ogni qualunque mescolamento delle nozioni dell'ente e del nulla m'è riuscito in gran paradossi e in desolata sterilità. Gli astri del firmamento si movono non già le idee; perchè sono eterne e quindi immutabili. Solo la mente umana paragonandole insieme ne scorge le relazioni e reputa avere quasi creato un'idea; nel fatto à solo scoperta un'idea che rimanevale occulta; essendo che le idee menano seco tutto lo infinito delle loro attinenze le quali poi la speculazione nostra va osservando e raccogliendo ad una per una. E se le cose finite si movono e mutano, la idea

del diventare non si move ella del sicuro e non diventa quel che non era; e l'idea stessa del moto permane eterna ed immobile quanto la sua contraria della interminabile quiete. Onde io sforzandomi con la virtù astrattiva e la fantasia per iscansare mediante qualunque artificio l'enorme paradosso del moversi delle idee, mi diedi a pensare che queste, secondo i moderni Protagori, s'ingenerano d'ogni tempo l'una dell'altra con immutata fecondità e l'ordine che interviene infra esse non è propriamente di successione ma di ragione, è logico e non cronologico. Però in tale supposto, subito mi sorge dinanzi l'eterna e infinita serie di tutte le idee con insieme le loro eterne generazioni; e tutte sono coesistenti e ciascuna in compiuto e perfetto essere. Il perchè niun vocabolo disdice alle idee maggiormente del diventare e niuno dimostra di più il contrario dell'indole a loro sortita originalmente e innanzi ad ogni succedere e ad ogni mutare. Ma qui sta il punto che cotestoro incapati a credere che l'universo propriamente non è ma si forma via via, ànno bisogno supremo che eziandio le idee bel bello diventino e si trasmutino. E ciò accada fuori del tempo e avanti del tempo e vi sia successione senza durata e progresso e sviluppo senza il prima e senza il poi. Quindi con arditezza più maravigliosa che lodevole per coprire si gran paradossi pigliarono a foggiare una logica nuova e contraria a quella usata da tutti gli uomini in qualunque paese ed età. Io sebbene entrando in queste Meditazioni mi proponessi fermissimamente di non accettare alcuna asserzione autorevole e neppur quelle di tutto quanto il genere umano senza per avanti ri-

cercarle e discuterle con libero animo e sciolto giudicio, nullameno convenni con me medesimo e l'ò dichiarato più d'una volta di apparecchiarmi all'esamina dei sommi principj con la scorta assidua del buon senso e con qualche massima semplice evidente e incontrovertibile di natural raziocinio. Perchè alla fine io aspetto di avere operato con l'arte e pazienza del buon antiquario che leva dai codici la vecchia patina e raschia la recente scrittura e per virtù di certe acque fa ridar fuori il primitivo dettato senza macchie ed alterazioni. Ad ogni maniera, non mi cadde in pensiero giammai che vi fosse al mondo altra logica da quella nata con essa la mia intelligenza e da dirsi quasichè innata e infusa dai cieli. Che se possono darsi due logiche e l'una non è svolgimento nè complemento dell'altra, bisogna che delle due una sia infallantemente vera e che la diversa da lei sbagli o s'illuda infallantemente. Ora, l'arte nuova ragionatrice che si predica con vivo ardore da molti, incardinandosi, come vedemmo, in principio differentissimo da quello che fondamenta la logica ordinaria e comune, riconosce implicitamente e dichiara cotesta seconda un abbaglio deplorevole perseverato insino al dì d'oggi appo tutti gli uomini. E davvero, che non ci à mezzo. Perocchè io mi fo capace assai bene che all'arte logica antica i fisici (poniamo) aggiungessero a poco a poco le massime direttrici dell'arte induttiva e sperimentale, mal conosciuta o per lo manco mal definita e indagata prima di Bacone e di Galileo. Ma costoro non ismentirono neppure uno degli adagi del senso comune e neppure uno dei prin-

cipj usuali della dialettica ai quali apposero taccia d'insufficienza non di fallacia. In quel cambio la logica nuova, insisto io e ripeto, spianta dalle radici l'antica negandole il suo principio sovrano della identità e ripugnanza e mantenendo intrepidamente che non pure i diversi ma gli opposti e i contradittorj s'annidano nel fondo di tutte le cose e riescono per diretto o per indiretto a causarle a svilupparle ed a compierle. Dal che segue eziandio che mentre gli uomini in virtù dell'assioma preallegato reputano immote ed eterne le verità necessarie e quindi anche le idee di cui tutte quelle si elementano e si compongono, costoro, invece (io notavo pocanzi), proclamano con gran sicurezza che le idee diventano di mano in mano, e diventando ingenerano concetti sempre più comprensivi. Concludo che le due logiche fieramente si combattono, e dove l'una trionfi l'altra soccombe senza rivinta.

§ VII.

Nè io mancai, secondo debito di buon critico, di assaggiare e provare se altre parti della logica ordinaria e comune si rimanessero integre e perciò potessero acconciamente venire innestate nella nuova; e per via d'esempio, se dimoravano intatti i pronunciati usuali intorno alla causalità o quelli intorno alle forme del ragionare che tutte risolvonsi in entimemi ed in sillogismi. Ma io vidi in fatto che nella nuova dialettica non può capire la massima che le cagioni e gli effetti riuscir debbono esattamente e per ogni verso proporzionati e omogenei; nè l'altra che non mai gli effetti rivelano al-

cuna cosa maggiore e differente dalle cagioni correspettive e in esse non compresa. Per fermo, se l'idee si mutano e diventano altre e diverse nè quindi sono contenute nelle anteriori, le idee nuove sono effetti più larghi e dissimili dalle cagioni. Chè se vi fossero contenute, non accaderebbe il moto e la mutazione del diventare e progenitrice d'ogni concetto sarebbe stata una nozione d'infinita virtual contenenza non già l'ente vuoto ed il nulla. Così ogni moto ed ogni varianza compirebbesi dal lato nostro che non avremmo avanti saputo distinguere tali idee inchiuse in cotali altre.

Il che si discerne assai meglio avvisando cotesta generazione nell'ordine stretto e nella connessione immediata che le assegnano i libri e i trattati già messi in luce intorno al proposito. Ed esempligrazia, il primo pronunziato della logica nuova compendiato ne'suoi tre momenti, conforme li chiamano, raccogliesi puntualmente nell'infrascritto:

L'essere puro e il nulla sono un medesimo; ma d'altra parte l'essere puro e il nulla si contradicono; dunque l'essere puro e il nulla si uniscono nel diventare.

La proposizione seconda è tale:

L'essere e il nulla scompajono nella unità del diventare. Ma d'altro lato il diventare contiene la opposizione di entrambi, dunque il diventare passa nella esistenza.

La terza:

L'esistenza è l'essere contenente una determinabilità. Ma questa è immediata e non ci sta dentro che il solo essere; dunque la esistenza è la qualità.

In coteste allegazioni, e potremmo continuarle a piacere, inserimmo le frasi ed i legamenti medesimi

che ànno nel testo.[1] Salvo che per me e per li miei simili avvezzi al modo comune di ragionare, il terzo membro delle proposizioni suddette esce fuori inaspettato e improvviso e la voce congiuntiva *dunque* vi apparisce impropria ed inopportuna. Anzi, il tutto insieme non sembra guari un raziocinio ma qualcosa d'inopinato e che non à nome; e i nessi pajono più presto combinazioni ed accozzamenti che necessarj nodi e naturali trapassi. Vero è bene che i dialettici di cui discorro affermano dell'Assoluto in fra l'altre cose che è un grande sillogismo e tutte le certe realità parimente essere schietti sillogismi. Onde trattano ampiamente di quella forma del discorso e distinguonla con molta cura nelle sue specie diverse. Ma non vedo in quale di esse vadansi a collocare le prefate proposizioni. Conciossiachè studiandoci di metterle in ordine sillogistico vero, tanto che il buon criterio se ne aqueti, verremmo per forza a mostrare che le premesse si contradicono e il terzo termine si risolve sempre in una negazione totale e infeconda. Così, per iscendere ad alcuna testimonianza particolare, la proposizione terza tradotta in ordine vero e comune di sillogismo direbbe: l'esistenza è l'essere contenente una determinabilità. Ma questa è immediata e non ci sta dentro che il solo essere; dunque l'esistenza contenente una determinabilità non contiene che il solo essere. Di tal maniera la esistenza non pure è impotente a produrre la qualità ma retrocede all'essere puro e affatto indeterminato e per conseguente nega se stessa e scompare.

[1] Hegel, *Logique*, (traduzione francese del Vera) t. II, dalla pagina 9 alla 28.

Nella logica nuova, impertanto, ogni applicazione esatta del sillogismo e dell'altre forme dialettiche usate comunalmente non torna fattibile ; e tentandosene qualunque prova mai non si giunge a concetti progressivi e più larghi degli anteriori. Nella serie, invece, delle proposizioni colà registrate sorgono senza dubbio termini nuovi e più complessivi; ma non si scorge in modo veruno da onde escono e come vi nascono e che sorta di necessità razionale gl'ingenera; e scorgesi, in cambio, che sono effetti senza cagione e conseguenti senza premesse.

Eccetto che qui proprio cadeva il punto gravissimo da superare; e questa essenziale e continua necessità del mutarsi e del diventare voluta infondere in tutte le cose menò costoro a un cumulo d'incongruenze non evitabili. Certo, era meno temerario fabbricar via via i fatti e le idee per mera supposizione e, come dicesi, con un gran postulato il quale poi redimesse la illegittimità propria mediante le meraviglie dei finali risultamenti, come quei bastardi animosi che mediante opere grandi e audacissime fecersi reputare figliuoli di Marte o di Giove. Ma piacque ai Protagori nuovi con presunzione forse soverchia di convertire cotal lavoro fantasioso in necessità logicale, mentre d'ogni necessità di ragione avevano diradicato il principio che è espressamente l'assioma d'identità e contradizione, il qual poi si ripete e specifica in ogni annunciazione proveniente da qualchesia giudicio analitico. Ad ogni passo, pertanto, del lor cammino spuntarono concetti sofistici e pronunciati ripugnanti e l'edificazione dell'essere dovette riuscire diversa dalla realità e comporre qual-



cosa che non si trova. Del resto, non era picciol negozio mostrare che il mondo si combina come altri combina le idee, quando si vede in queste ultime che le connessioni in fra loro e l'indole delle loro inerenze differisce formalmente si dalle connessioni dei subbietti sostanziali e sì dalle inerenze o degli atti o delle affezioni o delle qualità in essi subbietti. Nè certo (facciamo caso) nella idea del corpo le nozioni della figura della resistenza del peso e le altre s'innestano e si aggruppano alla maniera, od a somiglianza almeno, degli atti e delle qualità nel corpo effettivo. Senza qui ripetere che le mutazioni e i trapassi e nel generale il moversi e il diventare sono bensì espressi e rappresentati dalle idee ma non vi si attuano dentro e di sè non le improntano e non le sustanziano. Come, dunque, cadde in pensiere a costoro il concepimento bizzarro ed assurdo di dar la pinta alle idee e farle correre in via conforme e quasi dir parallela con quella degli esseri instabili e sempre capaci d'alterazione?

§ VIII.

Nè dee badarsi alla scherma che i filosofi sunnominati vanno praticando ogni qualvolta si sentono troppo incalzati dall'altrui censurare. Nel fatto, come tra l'essere e il nulla e tra l'affermare e il negare non interponesi mezzo veruno, medesimamente sono vani rifugj e vanissimi temperamenti quelle loro proposizioni che nascondono sotto di molti veli l'assoluta ripugnanza dell'ente e del nulla, del negare e dell'affermare. A torto perciò l'autore primo di cotesta dialettica, al vero, novis-

sima, dolevasi di coloro i quali dal pronunciato paradossastico: l'essere puro e il nulla sono una sola e medesima cosa, traevano per conseguenza che l'abitazione loro (a mò d'esempio) ed i lor tenimenti, ovvero tale città e tale altra il sole la natura Dio esistono e non esistono.[1] Atteso che quel puro ed astratto essere meditato da lui e che diventa tutte le cose è tanto reale quanto ideale e inizia e fondamenta qualunque sorta di concetti e di sussistenze; dacchè *l'essere puro è altresì il puro pensare*.[2] Laonde come l'universo intero esce dal moto fatale ed intrinseco di esso ente che in ogni sua genitura e trasformazione mantiensi identico e ripete mai sempre con esattezza il ritmo delle sue transizioni fra termini contradittorj non giova insistere sulla diversità che interviene fra gli enti concreti e particolari e l'ente puro ed astratto. Se questo si converte col nulla, un'altrettanta e medesima conversione succede in tutti quelli. E per contra, s'egli dal nulla differisce, la differenza è necessariamente assoluta e incapace di gradi; e la mia casa i miei beni il sole non possiedono più o meno realtà dell'essere puro ed astratto, salvo che quelli sono l'essere particolareggiato e individuato così e così. Nè l'ente nè il nulla ponno assumersi dimezzati ed a spizzico. E davvero, se tu spandesti in principio quel singolar seme del si e del no mescolati, non puoi scansare di rinvenirli tali e quali nell'ultime fruttificazioni. Il divario sta solo in ciò che ogni cosa par comportabile o per lo meno concepibile nell'ordine delle astrazioni; dovechè in presenza degli oggetti concreti la fede im-

[1] *Logique*, t. II, pag. 18.
[2] Idem, pag. 9.

mediata del senso grida e rumoreggia più forte d'ogni sofisma.

Sono anche molto curiose le comparazioni che [1] cercano per illustrare il principal tema della congruenza continua degl'incongruenti assoluti. E pronunziano, per atto d'esempio, che l'essere e il nulla, come l'affermare e il negare somigliano alla perfetta chiarezza e alla perfetta oscurità le quali due estinguono in modo pari la veduta degli oggetti; mentre poi col mescolamento dell'oscuro e del chiaro gli oggetti fannosi distinti e visibili. Ma di grazia, se la sfavillante e uniforme chiarezza mi abbaglia, debbo giudicare per ciò che fuori di me e sopprimendo il fatto della mia inferma pupilla sieno la luce e le tenebre una stessa cosa? e quando gli oggetti mi si mostrano figurati e parventi, forse che ciò non succede mediante l'ombre e i colori? ma questi sono specie e qualità positiva non negazione di luce; e le ombre similmente sono luce attenuata non ecclissata per intero e scomparsa. La virtù poi dell'assioma sovrano che afferma la identità necessaria di ciascuna esistenza con sè medesima è disdetta da costoro eziandio per questo ch'ei disgiunge (secondo lor pare) gli enti in modo assoluto e ne sopprime i contrapposti, quando invece ogni ente partecipa del suo contrario ed è in sè ed in altro. Ma qualunque uomo sensato affermando che ogni cosa è quello che è intende senza più ed afferma eziandio tutte le relazioni di lei e tutti i suoi nessi e congiungimenti e i limiti ancora e le privazioni; perchè tutto ciò è parte e condizione dell'essere suo e la cosa è necessariamente in essa parte e condi-

[1] *Logique*, t. II, pag. 23.

zione quello che è. Come dunque osano scrivere che tale assioma non prova nulla ed è infecondo di deduzioni? Certo egli non passa in verun termine ripugnante nè vuole che un ente sia sè e il contrario affatto di sè con lo specioso nome di *altro*. Oh comporta il mondo simile fatta di astruserie e cavilli e puossi presumere mai di cambiare con tale sapienza l'abito e la costruttura degl'intelletti?

§ IX.

Pervenuto il discorso a questa finale conclusione di non poter conciliare in guisa veruna la logica antica e la recentissima fondata sui paradossi delle idee che diventano, della contradizione giacente in fondo a tutte le cose e degli effetti sempre maggiori e diversi dalle cagioni, io mi sento franco oggimai d'ogni esitazione nello scegliere fra le due; e propongomi di proseguire nel modo stesso che io cominciavo parendomi d'essere pressochè uscito da una vertigine di capo assai travagliosa dovendo far via per mezzo a sentenze strane ed insolite e poco o nulla possibili a venire intese con lucidezza e ricevere alcun ornamento e figura per sovvenimento e riposo dell'intelletto. Ma quindi innanzi io tornerò al mio meditare così piano ed aperto come intenso riguardoso e spregiudicato; e sopprimendo da capo i nomi le citazioni e i pareri altrui autorevoli, non accetterò per sicure salvo che le proposizioni a negar le quali bisogni mettere insieme l'essere e il nulla. E come con questa norma ò condotto a certezza incrollabile i pochi principj insino a

qui statuiti, io farò il simigliante per gli altri; e dove al dogma della identità e ripugnanza pretendano alcuna volta supplire dentro all'animo mio l'autorità e l'efficacia d'un convincimento profondo e istintivo, io lo confesserò espressamente a me stesso; e con altrettanta sincerità propongomi sempre di riconoscere per quel che sono le probabilità e le congetture, quando alle une o alle altre facessesi luogo. Imperocchè il sapere umano oltre all'essere limitato dee non rado starsi contento alla sola opinione e non presumere di toccar sempre la scienza dimostrativa.

Io mi ricordo al presente di avere avvisato alquanto più sopra la necessità di conoscere bene addentro quello che sono le idee per iscoprire al tempo medesimo le attinenze loro e gli annodamenti con le percezioni e le sperienze. Rimossa la qual notizia, io non saprò davvero a che giusto partito appigliarmi affine di cogliere l'altra notizia o più difficile od altrettanto dei certi e assoluti principj moderatori dello scibile. Imperocchè la cognizione stessa della causa e ragione suprema dell'universo lascerebbemi in incertezze non poche. Stantechè da onde caverò io quella cognizione altissima e fecondissima? Senza fallo, o dal fatto o dalle idee. Poniamo ch'ella emerga dal primo. E che perciò? Il fatto ò già veduto e sperimentato le mille volte che in sè e da sè poco o nulla m'insegna, ed occorre che la riflessione e il lume della verità e dei pronunziati generali abbondevolmente lo penetri. Ogni cosa adunque mi mena diritto alla indagazione delle idee; nè voglio nè debbo indugiarla oggimai con altre questioni incidenti.

MEDITAZIONE SETTIMA.

NATURA DELLE IDEE, FORMA LORO INTELLETTIVA
ETERNO LORO IDEATO.

§ I.

Io non so ben dire il perchè, ma certo è vissuta meco per lunghissimi anni questa persuasione che le idee, vogliansi anche chiamare nozioni o concetti, sono vestigj delle sensazioni e perciò appunto sono immagini incorporali dei fatti e loro naturale rappresentanza. Parevami che in altra guisa non tornasse fattibile mai di conoscer le cose mediante le idee come eziandio parevami non difficile a spiegare di queste seconde la spiritualità ed assolutezza mediante l'opera dell'intelletto e dell'astrazione. Conciossiachè l'intelletto aduna, pensavo io, le impronte indelebili delle sensazioni e le avvisa ciascuna per sè e vale a dire in disparte dalle speciali concomitanze del luogo del tempo e d'altri accidenti mutevoli. Di tal maniera siffatte impronte uscendo dalla contingenza del tempo e dalle accidenze locali e singole mi compariscono eterne universali e immutabili, e perciò medesimo ricercandole io ne' for-

mativi loro elementi e ne' composti ideali che ne risultano, scuopro tante verità necessarie quanti giudicj analitici vo' sopra quelle costituendo. Così spiegavo io a me stesso un po' grossolanamente l'origine e il valore assoluto delle nozioni. Tuttavolta indagando meglio la lor natura, ei mi venne osservato con fatica ed a poco insieme che in realtà le nozioni o idee o concetti che le si chiamino, niente non ànno che fare coi fantasmi e vestigj di sensazioni.

Nella idea del circolo, poniamo caso, io miro e contemplo una perfetta rotondità; ma cotal perfezione come la ricaverò dai fantasmi che sono il contrario affatto, in quanto seguono l'accidentale e l'insufficiente dei sensi? Forse paragonando io insieme parecchie figure di circoli? ma ne trarrò del sicuro qualcosa d'indefinito non di perfetto; e avrò immagini miste e confuse per segno da non distinguerle mai nettamente nella loro rappresentanza. E lasciando ciò stare, io m' imbatto subito in altra maggiore difficoltà; perocchè l'idea del circolo non à grandezza determinata, dovendomi significare i circoli sterminati ed i minimi; quelli, verbigrazia, che segna il Sole e i pianeti girando sopra se stessi e quelli infinitesimi e impercettibili che segna la rotazione d'ogni molecola sul proprio asse e d'ogni atomo in ogni molecola. Forza mi fu insomma di credere che insino a tanto che io miravo dentro la mente a qualcosa di figurato e di figurabile io mai non pervenivo al circolo vero ideale la cui espressione è infinita, perchè racchiude il massimo e il minimo, insegna la innumerevole copia delle sue pertinenze interne ed esterne e contiene la perfezione compita del

proprio essere; tutte condizioni impossibili a ritrovare dentro un fantasma o qual sia forma sensata; e quando io la corregga e l'accomodi all'ufficio dell'idea ovvero vi operi sopra con l'astrazione non badando al confuso, al vario, al mutevole e all'insufficiente che porta seco, gli è manifesto ch'io la vo ragguagliando appunto con la idea di già presente allo spirito e in cui miro come in oggetto normale e sicuro. Nè mai giunsi a conclusione diversa da questa per cambiare che io facessi gli esempj lasciando la geometria e scegliendo fra gli oggetti più concreti e sensibili. Parvemi anzi di scorgere in tali oggetti natura più infigurabile ancora e meno somigliante alla realità respettiva subito che io li pensava nel lor concetto. Che per fermo, nell'idea (poniamo) del fiore in universale, nessuno dirà che vi s'incontri un qualche colore; perchè dovendo ella assumerli tutti secondo si diversificano nelle specie diverse, io ne scorgerò bene l'astratto ed il generale, ma ogni e qualunque determinazione e gradazione vi starà esente; il che nel fatto conduce l'annullamento d'ogni fantasma di colore. Si affermi lo stesso della figura, della grandezza fragranza vaghezza organismo e altrettali disposizioni di cui nessuna potendo esser determinata esclude da sè il venire intesa per via di qualche impressione fantastica.

Io dovetti impertanto concludere per necessità logica che le idee non sono vestigj e impronte di sensazioni; e di vantaggio, che non somigliano punto alle cose rappresentate siccome copie e ritratti; e si erra, conforme interviene nell'uso, a chiamarle effigie simulacri ed immagini degli oggetti, ognora che tali vocaboli serbino il proprio loro significato di simiglianze figura-

tive, e più largamente, di aspetti delle cose e quasi direi superficie ugualissime alle cose medesime. Nel vero, la impossibilità stessa di ricavar dai fantasmi le idee, impedisce la lor somiglianza, in risguardo almeno di ogni ente corporale e sensibile. Nè il fatto corre diversamente per altre sorte di esseri. Perocchè niuno andrà pronunziando, per via d'esempio, l'idea dell'anima rassomigliare ad essa a modo di suo simulacro. Chè del sicuro, per somigliarle in cotal maniera converrebbe all'idea rendere sembianza di subbietto sostanziale ed attivo ed assumere in sè tante forme d'azione e di facoltà quanti sono gli abiti dell'operare dell'anima; attesochè l'agire il patire ed il vivere dissomigliano interamente da ciò che non agisce nè patisce nè vive; il perchè, quando tu non sapessi per esperienza quello che sono le forze e gli esseri organizzati, mai non lo impareresti dai loro concetti studiandovi sopra un secolo e più. Ora per la ragione medesima io non imparerò mai nella idea dell'anima l'atto del pensare, del volere e del vivere s'io nol saprò avanti dal fatto e dal sentimento del mio esistere. Attesochè in quella idea trovo le note e rappresentanze intellettuali di tutto ciò, non l'azione propriamente e la vita. Per fermo, ogni idea mi si mostra nel primo aspetto e nello estrinseco suo qualcosa d'inoperante e spoglio di concretezza, ed insomma un nudo essere intelligibile. Nè ciò si cambia per conoscere di poi (supponendo possibile e vera cotale notizia) che le idee sono essenzialmente connesse a un eterno ideato. Conciossiachè l'intrinseco non abolisce l'estrinseco; e appunto perchè l'ideato esiste, esistono eziandio l'idee. Insomma, l'ufficio loro di nozione

e rappresentazione si compie nella mera forma intellettiva; ed in questa, ripeto io, sebbene ravviso una chiara espressione del sostanziarsi, dell'operare e del vivere, io non iscorgo in sussistenza ed in atto nessuna delle tre effettuazioni; senza dire che l' attività e la vita dell' anima è in continuo moto alterazione e permutazione, laddove io mi convinsi nei passati monologhi che le idee nè si movono nè minimamente si alterano o divariano comechessia.

§ II.

Fa, dunque, grandemente mestieri di sciogliersi dal pregiudizio radicatissimo che le idee significhino gli oggetti correlativi per virtù d' effigie e d' immagine, ma credere invece che è per virtù di esquisita corrispondenza ed analogia; come rispetto ad esse idee fanno le parole e inverso le parole fa la scrittura e le note musicali inverso il canto ed il suono ed ogni emblema e geroglifico in risguardo della cosa che tiene con loro esatto riscontro. Nè fuori di tal risponsione precisa costante minutissima egli m'è succeduto mai d' incontrare dentro la mente e nello specchio della coscienza altre maniere visibili di legamento e di ragguaglio fra le realità e le nozioni. Onde io non potetti nemmanco fermarmi al supposto che le idee fossero tipo e modello perpetuo e gli oggetti rispondessero loro siccome copie imperfette e variabili. Perocchè mi sembra bene di scorgere (e lo ricercherò meglio più innanzi) che gli eterni esemplari

connettonsi con le ideali rappresentanze; ma queste guardate à così dire nella prima fronte e solo in quanto sono esseri intelligibili, mi tornano sempre vuote e scusse di attività e sostanzialità. Il perchè in qual maniera potrebbero farsi modello di tutte le sussistenze che ànno moto vitale e varia e perenne operosità? e come le copie non riuscirebbero senz' altro migliori e superiori ai modelli possedendo effettualmente le cose anzidette? Certo, nell' officina d' uno scultore io chiamerò volentieri modello ed esempio quella sua creta da essere con diligenza copiata nel marmo e nel bronzo, perchè la materia diversa poco rileva e l'essenza della cosa sta nella forma esteriore. Ma quanto improprio sarebbe chiamare modello dell' uom vivente un gesso con umana figura! e di che altro, per fermo, sarebbe modello vero salvo che dell' esterne lineazioni e profili? E per tal difetto appunto di azione e di vita voglio sempre ricordarmi di questo che dentro le idee veggo dimorare altre idee dipendenti e certi lor predicati con una aderenza al tutto *sui generis* e differentissima da ogni nesso di energia e modalità sostanziale.

Proseguendo poi questa esamina della natura de' miei concetti e visto che i fantasmi in nessuna guisa varrebbero a comporli, subito mi s' ingenera il desiderio di sapere più esatto quello che sono e come nascono o se pur nascono mai e non istanziano sempre ed immobilmente in cima de' miei pensieri. Nel che procedendo dal meno recondito al più io piglierò a descrivere a me medesimo il primo comparir delle idee se pure è questo un parlar conveniente e piuttosto non dovrei dire il primo accorgermi io di loro presenza e il

primo avvisarle nel loro ufficio di segno e rappresentazione. Ora la mia memoria raccontami intorno di ciò che l'occasione più frequente in cui piglio coscienza delle idee e nozioni siccome tali è per l'astratte generalità delle cose. E in effetto quand' io penso, puta, all'uomo in universale e m'avvedo ch'egli mi significa le varietà innumerabili d'ogni nostra condizione e che però non ne significa alcuna specificata e particolare, io m'avvedo insieme di tener l'occhio in oggetto troppo diverso dai fantasmi, e questi ancora che vi s'intromettano e vi si frammischino sono come un involto grossiere e confuso del puro concepimento. Sopra il qual fatto della memoria tornando io più volte con più riflessione, sonomi alfine avvisato ch'io debbo dislegarmi d'altra opinione pregiudicatissima che è di credere alla esistenza delle sole idee generali e le cose affatto individue non avere idea alcuna correspettiva. Onde se tutte le singole piante (facciamo esempio) d'una varietà di camelie sono rappresentate dal concetto generale di essa varietà, del sicuro, dicesi, questa pianta di camelia che mi sta qui d'innanzi con tre bocce mezzo aperte e cinque ancor chiuse non à idea universale che la significhi. Ma non si confonda di grazia la forma del concetto col valor suo rappresentativo. Perocchè questo infatto è sempre universale e risponde alla possibilità di ciascuna esistenza finita di ripetersi e moltiplicarsi identica a se medesima. Laddove il concetto può indifferentemente comporsi o di note generali o di affatto particolari; e a niuno accidente di questa camelia che ora guardo e tocco è impedito d'avere il suo segno ideale correspettivo; salvo che una nozione esat-

tamente e compitamente individuata esprime non pure quel singolo oggetto ed ogni accidenza sua minutissima, ma ben anche la possibilità d'infiniti altri identici ad esso e con uguale accompagnatura di trite accidenze e li esprime tutti quanti in un fisso stato di tempo, di luogo e di essere; perchè la idea mantiensi immutabile mentre questa camelia in qualunque attimo d'ora si altera. Ma perchè d'altra parte nulla mi vieta di pensarla in certo momento determinato dell'essere suo, lo schema che ne risulta è il concetto di questa camelia in un istante fugacissimo del suo esistere vegetando. E ciò che diventa essa un attimo dopo avrà similmente la propria specie intelligibile; e così l'altre mutazioni o sostanziali od accidentali; e ciascuna delle prefate specie farà nozione da sè non confondibile con le più somiglievoli e prossime; le quali, nel vero, non sono varietà e trasformazione d'un concetto generativo comune; perchè le idee sono assolute ed inalterabili, nè rassembrano ai caratteri ideografici del popol cinese o d'altra nazione dove mutando ora un'appendicetta ed ora un punto e una sbarra si varia e modifica notabilmente il significato. Pareggiansi, invece, le nozioni e i concetti consimili e affini a quelle serie interminabili di frazioni d'un numero che il matematico scrive e calcola pazientemente e di cui ogni termine è distinto in modo preciso dall'anterior suo e dal posteriore. Perciò io conosco assai chiaramente che ogni persona alla quale non faccia sgomento alcuno la serie sterminata di schemi che rappresentano un solo individuo nella sterminata sequela delle sue mutazioni, verrà nel convincimento mio che tutte le cose individue

e non solo le generalità loro rincontrano una propria mentale rappresentanza; e quando egli pensi che quella serie incomputabile apparisce nell'infinito, non la reputerà mai soverchia o reputerà l'infinito non abbastanza capevole. Al che poi reca conferma evidente il considerare che si gl'individui e sì il lor mutare incessante sono vere e certe possibilità e come queste riescono tutte pensabili, ànno dunque il lor concetto peculiare ciascuna. E se ben si guarda, contiensi una verità eterna e assoluta in qualunque attinenza io discopro fra le note costitutive d'ognuno di que'concetti; e ancora che sieno minutissime e particolarissime io non posso nè levarne alcuna nè aggiungerne o come che sia cambiarla nel modo appunto e per la ragione medesima che io non posso levare o mutare od aggiungere veruna proprietà al circolo nè verun lato al chiliogono.

§ III.

È, pertanto, la rappresentanza ideale una sorta d'infinito o per lo manco d'indefinito che sempre mi sta parato dinanzi al pensiere comecchè io ne sia consapevole interrottamente ed ora io ne scorga una parte ora un'altra. Quindi, a me sembra impossibile il capacitarmi che tale immensità di nozioni e concetti onde poi risultano le verità necessarie e però eterne, esista nel suo comparire dentro la mente e col suo disparire si estingua; e sarebbe il medesimo quanto affermare che l'azzurra distesa dei cieli e le sue lucenti costellazioni

quante volte io cesso di riguardarle, altrettante si disfacessero. Ma in quel cambio non mi par malagevole troppo d'intendere che questa idealità e rappresentazione come da ogni lato è fitta (a mo' di parlare) ed innumerevole, così debbe all'occhio mortale riuscire d'aspetto uniforme e indistinto. Da ciò proviene che insino a quando la mia mente non è svegliata ed abilitata a discernervi alcuna cosa e a riconoscervi alcuna parziale e prefinita significazione, quella idealità immensa dimora innanzi allo spirito mio inavvertita e ignorata e come non esistesse. Nella maniera (discorrendo per paragoni) che dentro lo spazio sebbene stanziano virtualmente tutte le figure e ogni sorta di grandezze e distanze, l'occhio non vi può nulla apprendere insino che i corpi particolari lo abilitino ad intuire tali estensioni e tali altre. E mi sovviene che nel terzo del *Paradiso,* Dante già pervenuto al cielo candidissimo della luna, finge con gran verità che quivi tutti gli oggetti gli si confondano come pareggiati ed unificati nella eguale bianchezza di *quella eterna margherita;* poi gli si distinguono bel bello e gli compariscono ben contornati e precisi. Oltrediché, il pensiere anteriormente ad ogni esperienza e in cospetto d'un infinito d isegni arcani e (oserei dire) d'inesplicati monogrammi non à cagione e materia di muovere in guisa determinata l'attività propria e la potestà riflessiva; appunto perchè gli attraimenti e i richiami sono infiniti ed eguali; nè già la cognizione può esistere laddove manca ogni moto delle rispondenti facoltà. Restami bensì a spiegare perchè dalle percezioni e immaginazioni esce la causa motrice insieme ed occasionale di avvertire i concetti e distinguerli. Ricercamento non fa-

cile del sicuro e ch'io voglio serbare ad altra Meditazione quando avrò meglio investigato l'indole intrinseca di qualunque specie intelligibile. Per al presente, mi par ragguardevole assai l'avere provato questo mio fatto mentale continuo che le idee non sono fantasmi, e niuna trasformazione e quasi a dire sublimazione può convertire gli uni nell'altre. Attesochè se i fantasmi si spogliano al tutto di forma sensiva, al sicuro non sono più tali e subentra loro un'altra natura di enti. Le idee poi (fu provato pur dianzi) rappresentano universalmente così l'esistenze particolari ed affatto singole, quanto il comune di esse e le rappresentano con rigorosa fedeltà compitezza e minuzia, ma non per effigie ed immagine, sibbene per risponsione la più rigida e puntuale; ed esprimono similmente e figurano la indefinita possibilità delle esistenze conformi. Onde il concetto individuo di questa individua camelia è nondimeno universale dacchè esprime e rappresenta il possibile moltiplicare di enti simili ed anzi identici affatto; e poco rileva se tal possibile non si scorgesse mai attuato in luogo e tempo veruno, bastando ch'egli dimori nella efficienza perpetua e non esauribile della sua causa. Nè poi intendo nel caso presente che una nozione individua voglia significare altra cosa eccetto il raccogliere dentro sè quelle idee specialissime a cui nella serie dei fatti rispondono qualità non comuni ma proprie ed uniche di tale sostanza o di tale altra.

§ IV.

Ciò bene costituito, pare che l'ordine naturale mi muova a cercare onde ànno origine, impertanto, questi concetti o nozioni tanto diverse dai fantasmi ed a cui quindi non si debbe assegnare per padre la immaginazione e per avolo la percezione. Ma non ò io di già soddisfatto con sufficienza a cotal quesito allora che mi persuasi essere le nozioni elementi proprj delle verità necessarie? Ora per qual miracolo succederebbe egli mai che la mia mente finita e mutevole desse origine all'assoluta verità che è infinita ed incommutabile? Ciò dunque che è contingente partorirebbe il necessario e dal particolare e singolo nascerebbe l'universale? E poniamo ancora che tale necessità e universalità delle idee torni in sola apparenza; ed apparente altresì e scevro da ogni sussistenza sia quell'eterno durare delle prefate verità e dell'infinito che in esse io riscontro; nientedimeno come posso io avvisarle e stimarle apparenti e, starei per dire, finte e posticce quando io non penso e non conosco il lor contrapposto e non concepisco la universalità vera la certa e reale necessità e il certo e reale infinito? Chè qualora eziandio cotesti secondi concetti o, parlandosi più preciso, cotesti termini di ragguaglio mi diventino a vicenda altre apparenze e fallacie dove andrò io a battere con la mente? e qual cosa potrò quindi innanzi affermare o negar con ragione? Di più, s'io penso (qualmente io ebbi a notare qua addietro) alla perfetta rotondità del circolo e

alle innumerevoli ed assolute sue proprietà, io subito riconosco che ogni altra mente fatta come la mia pensando pure essa al circolo ed alle attinenze interne od esterne di lui, guarda nell'oggetto medesimo. Chè niuno direbbe esservi due o cento circoli astratti e ideali nel mondo; e certo, che quando anche esistessero, la mente vorrebbe paragonarli al concetto uno ed universale del circolo che sta solo ed unico nello intuito; e ciò vuol dire ch'io nego la moltiplicità dell'idea nel tempo stesso che io m'ajuto a supporla ed a fingerla. Onde nei comuni parlari non succederà mai che taluno discorra del suo circolo o del suo triangolo nè mai si porrà in dubbio la medesimezza perfetta del concepimento umano intorno di quelli; mentre poi crediamo ogni visitatore di Roma portar nella sua memoria la immaginazione del colosseo non punto comune ma propria e singola e differire per avventura in parecchi accidenti da Tizio a Sempronio. Il perchè io debbo di filo concludere che la unicità di ciascuna idea distinta nega essa pure alla mia mente separata e individua la facoltà di cavare dal proprio seno quelle forme intellettuali onde si compone ogni verità necessaria. Laonde in cambio di affermare che i fenomeni provengono dal di fuori dentro lo intendimento e le assolute categorie dei concetti essere dall'intendimento create e applicate ai fenomeni, errerebbesi molto meno ad affermare il contrario; in quanto i fenomeni o vogliam dire le sensazioni si attuano dentro di noi ed ànno carattere particolare ed accidentale, laddove il carattere delle suddette categorie trascende per ogni lato la nostra natura contingente finita e singola. È per altro ben dimostrato, conforme si av-

vertì nelle precedenti Meditazioni, che in quanto i fenomeni sono passive affezioni dell'animo, io mi sento costretto ad attribuirli a causa esteriore attiva.

§ V.

Non però di manco volendo procedere in ogni capo con somma vigilanza e cautela, io ricondussi cento volte il pensiero su questo tema scabroso della origine delle idee; nè desistetti dall'indagare se mai veruna delle mie facoltà e potenze cogitative acquistasse a poco a poco e mediante molti intrecci e combinazioni di atti la virtù mirabile di generare i concetti. Trovai veramente che la potenza di astrarre à grande efficacia in molte opere del pensiere sebbene sembri in sè e per sè mera azione privativa. Io considerai, dunque, se l'astrazione operando sopra i fantasmi giungesse a spogliarli anzi tutto d'ogni forma sensata e ridurli in quella purezza e spiritualità in che veggiamo le idee. Nè potetti di questo ancora farmi capace compiutamente, parendomi che levando ai fantasmi ogni vestigio di sensazione e sciogliendoli, com'io accennava di sopra, d'ogni forma determinata al fine che possano rappresentare il comune indeterminato, essi escono affatto della propria natura e diventano quel che non sono nè in potenza nè in atto; quindi io farei un vano discorso a dire che le specie intelligibili sono nei fantasmi potenzialmente, oltre al mutare di cotal guisa i fantasmi in subbietti sostanziali e composti di potenza e di atto contro l'indole loro che è modale e semplice. Ma come si pensi di ciò

io sono trascorso a vedere se cotesti fantasmi di tal maniera permutati valgano ad esprimere le assolute verità guardandoli solo in se stessi e in disparte dalle contingenze di tempo di luogo di persona e d'origine, ovvero sia, per parlare con le scuole, astraendo dall'*hic et nunc*. Ma perch'io faccia tale astrazione e sleghi quel mio oggetto fantastico da ogni sua contingenza, io non perciò le distruggo; e permangono esse aderenti all'oggetto ed incancellabili con tuttochè io le dissimuli e le neghi, anzi, con deliberato proposito. E che? questa verità che due e due fanno quattro o che i raggi del circolo sono tutti fra loro identici dipende dalla astrazione mia? e vale a dire dipende da ciò che io non guardo alla sua contingenza? non guardo che è certa nozione nata nel mio capo non prima al sicuro del nascere mio ed apparisce in certo punto della durata e si ripete numericamente in ciascun cervello d'uomo? Quella verità impertanto della parità perfetta dei raggi nel circolo e l'altra che due volte due fanno quattro e le infinite consimili emergono da certo modo del mio concepire e da certi atti e procedimenti delle mie facoltà. Non sono dunque per sè necessarie e l'eternità loro convertesi con un'astrazione; onde seguita che cessando io l'astrazione, posso quelle verità confinare nel contingente e nel transitorio e sono allora proposizioni vere bensì, ma vere al solo giudicio mio e per la durata che io le penso.

Di tal maniera, rivocando in memoria le mie conclusioni intorno al concetto particolare delle singole esistenze, la percezione e il fantasma di questa camelia che stammi dinanzi agli occhi coi suoi candidi fiori e

le sue foglie verdissime diverrà idea universale e subbietto di verità necessarie, solo che io l'astragga dall'*hic et nunc* e cioè dal luogo peculiare ch'esprime e dal peculiar tempo che occupa. Così pel mio fatto proprio, considero io da capo, e per soltanto l'opera mia una specie sensata e fantastica trasmutasi in intellettiva acquista l'eternità e l'esistere necessariamente e sarà una per tutte le menti. Sebbene si obbietta di nuovo che chi le tolse, astraendo, la contingenza dee potergliela restituire; ed anzi parlerò esatto dicendo che questo mio atto di percezione e immaginazione è pur sempre ed effettualmente nella contingenza e nella individualità, salvo che io delibero di non avvertire esse due condizioni e fingo che non esistano.

Tutto ciò, nol nascondo, mi sembra paradosso ed inconcepibile affatto, mentre l'opinione contraria lampeggia, per mio sentire, di piena evidenza. Nè il paradosso è levato perchè altri dicesse che le proposizioni soprallegate e le simili a lei, sebbene sieno contingenti nel mio intelletto, si riscontrano con la verità che risiede in mente di Dio. La verità necessaria è una e assoluta per tutti o non è necessaria e non assoluta; e quando affermo che due e due fanno quattro, io del sicuro non penso se Dio esiste e credo con certezza intera e immediata ch'eziandio coloro che dubitano della esistenza d'un Dio personale vivono sicurissimi che due e due fanno quattro; e i pagani vi credettero e gli epicurei, ancora che rivolgesser nell'animo opinioni sconce e bizzarre intorno alla divinità. Oltrechè osservo che poste le verità necessarie per loro essenza e non per l'astrazione mia diventa legittimo l'arguire che la intelligenza stessa

divina non le contraria e disdice; ma s'elle sono per sè contingenti e individue e solo per astrazione si giudicano necessarie ed universali mi manca ogni dritto di credere che si pareggino con le verità insidenti nel divino intelletto. Aggiungo che nessuno à coscienza di venir compiendo le molte astrazioni che occorrono per isolare i fantasmi e convertirli in enti assoluti. Ognuno per lo contrario è ben consapevole di avere, anzi, raffrontato le verità necessarie con lo spazio e col tempo dimandando a se stesso più d'una volta se oggi solo o domani e solo a questa vivente generazione in questo sol globo nella sola mia mente quelle verità si dimostrano irrepugnabili e incapaci di sostenere eccezione; e sempre lo intendimento con subito moto à risposto che in ogni corso di durata e in ogni luogo dell'universo due e due sommarono e sommano e sommeranno quattro senza sofferire eccezione giammai. E del pari, innanzi ad ogni corso di età e generazione d'uomini, il concetto della possibilità indefinita di questa individua camelia che m'è presente e vagheggio, fu intelletto od intelligibile.

Ma badiamo, interrompe qui un certo dottor sottile, che io potrei scambiarmi la carte in mano senza avvedermene, e attribuire al segno e rappresentanza quello che è pertinenza dell'ente significato e rappresentato. Nel circolo non nega nessuno che noi contempliamo la unicità universalità perfezione e l'altre doti mirabili registrate di sopra. E ciò si concede non trapassare in guisa veruna nel fantasma correlativo. Ma la rappresentanza ed il segno, comunque di natura diversa dal proprio oggetto, possono adempiere nullameno

all' ufficio loro assai competentemente purchè ajutino e addirizzino l' intendimento nostro siccome fanno per l' appunto con le astrazioni di già descritte. Oh quanto è facile equivocare in cotesta sorta d' indagini! Qui le apparenze sono forse vistose e di prima giunta fanno colpo ed abbaglio, ma davvero non ànno più consistenza d' un ragnatelo; e basterà ch' io ricordi a me stesso avere io fermato qua poco addietro che per aggiustare il segno all' oggetto (se pure il fantasma è segno) conviene aver di già concepito il secondo nelle sue doti che chiamerò trascendenti. Perocchè il fatto è questo che io penso al circolo universale e perfetto ovvero al numero due moltiplicato con se medesimo. Nè il concepimento mio può esprimere affatto il nulla e risolversi nel non concepire. Ora che è mai cotesto oggetto a cui volgo il pensiere? e che mai sono le verità necessarie da indi ricavate? Io, dunque, col dubbio promosso non vò innanzi nè indietro e chiaramente paralogizzo.

§ VI.

Tornasi pertanto a dire: simili verità e i loro elementi ideali che sono mai intrinsecamente? E prima, le idee sono esse nude nozioni intelligibili e mere rappresentanze vuote di sostanzialità e di azione? Perocchè io venni, a dirla schietta, ciò ripetendo piuttosto in forza di abito che a ragion veduta, e bisogna onninamente che io mi risolva su cotal punto. Che se le idee mi appariscono universali eterne assolute, non è egli più ovvio il pensare che sieno le cose eternali esse medesime af-

facciate al mio spirito? E posto che sieno le cose eternali oggetto immediato del mio intuire, qual bisogno v'è mai di nozioni intellettive intermedie, qual bisogno d'ideali rappresentanze? Certo l' Assoluto non rappresenta bene se non se stesso, o a dir meglio, nulla non può tenere il suo luogo e degnamente significarlo. E non è l'Assoluto assolutamente oggettivo? non è termine naturale non che necessario di qualunque intelletto? e dove mireranno pur mai le viste mentali eccetto in lui solo, quando cercano l'infinito l'universale l'indefettibile; o più strettamente, il fine e confine ultimo del lor pensare? Dacchè più volte ebbi a ripetere a me medesimo che del sicuro la intelligenza e le cognizioni fuor del reale non si riposano e il reale fermo e indubitabile convertesi con l' Assoluto. Che se tale intuito è loro disdetto ed è troppo alta visione a creature mortali, niun'altra veduta niuna specie intelligibile niuna rappresentanza sembra potervi supplire.

In queste considerazioni sono io entrato assai volte ed ognora ne sono uscito con la persuasione saldissima che per credere alla sussistenza delle specie rappresentative le quali sembrano come intermedie fra me e l' eterno loro sustrato, mi occorrevano prove manifeste e sfavillanti di evidenza. Quindi stimo più che opportuno il registrare qui una dopo l'altra e con l'ordine che tengono nella mia memoria i fatti patenti e le ragioni molte e poderose che mi pongono fuor d'ogni dubbio quella sussistenza.

La prima è che le idee nell'aspetto loro pressochè esteriore e in quanto offrono alla mente una mera pensabilità, non ànno in se stesse, conforme

avvertivo qua sopra, nulla di sostanziale nulla di attivo, non anima non potenza non vita. Laonde, se bene io guardo e considero, la energia operante dentro al mio spirito in cospetto della verità esce, per modo di favellare, d'accosto alle idee ma non esce dal lor seno immediato e però mostra scaturigine più alta e profonda, ed io me ne avvedo sol quando io ripenso intentivamente le idee nè voglio lor consentire e sforzomi di ripugnarle. Quindi la energia che investe e scrolla quel mio negare, si muove nell'intimo del mio spirito nè il concetto respettivo mi cresce di chiarezza, di forza e d'animazione. Fredde si rimangono le nozioni ed inalterate e quali marmorei simulacri, mentre s'io mi dispongo, poniamo caso, a contradire l'eguaglianza di tutti i raggi nel circolo io sento per entro all'anima mia una virtù prepotente che mel divieta ma che io non so nè ravviso da onde si origina. Ora, se le idee fossero intùiti diretti ed intrinseci della divina sostanza e ragguagliassersi tanto o quanto alla percezione, come non vi scorgeremmo noi l'attività l'efficienza e la vita, dappoichè Dio è chiamato il Vivente ed è atto purissimo e assolutissimo e gli esemplari delle cose in lui insidenti sono cause prime e incessanti e sono l'attività e l'efficienza fontale di tutte le cause e d'ogni qualunque attività da noi percepita? E quando si obbietti che a noi non torna fattibile di concepire la vita l'attività l'efficienza e la sostanza di Dio, tanto diverse dal nostro essere, rispondo che ciò propriamente ne porge buona riprova che l'idea, come tale, non è l'intrinseca intuizione e come dir percezione dell'Ente e de'suoi attributi, supposta la quale, già non sarebbe negato agli uomini

qualunque notizia e apprensione del vivere e operare divino. Nettampoco mi si obbietti che forse le idee sono reminiscenze e rappresentazioni d'un anteriore atto d'intuito, al modo che i fantasmi sono vestigj ed impronte delle compite percezioni. E sieno tali, se vuolsi; ma io dovrei distinguerle senza meno dall'intuito diretto e sapere che gli succedono e il rappresentano alla maniera appunto che accade pel sentire ed il percepire quando io li ripenso e ricordo.

In secondo luogo, s'io guardo in qualunque nozione e concetto, avveggomi a prima giunta che non solo le idee di moto e di mutazione, secondo io notavo altre volte, non si muovono nè mutano, ma eziandio l'idea di limite non è limite, quella della divisione o della corruzione o del corpo o del male non è divisa non corrotta non corporea non mala; e perciò affermo con sicurezza l'oggetto assoluto correlativo non essere di natura conforme sibbene di *analoga;* e con tal voce intendo di esprimere una entità ignotissima e differentissima dalla nota e presente, ancora che tenga con questa il più preciso riscontro. Ma quando le idee fossero non prette rappresentazioni, sibbene intuiti diretti e penetrativi, come io non coglierei alcuna apprensione e cognizione dell'essere analogo il qual risponde a capello e prima d'ogni tempo ai limiti e alle condizioni pur dianzi avvisate dei contingenti?

Terzo. Per simile, io veggo di natura e di forma ugualissima così le idee positive come le negative; così quelle che esprimono le sussistenze reali come l'altre che esprimono gli schietti enti di ragione; le idee delle cose maggiormente concrete non meno di

quelle da cui sono significate le sottilissime e supreme astrattezze; i concetti delle attribuzioni divine quanto i concetti delle esistenze finite e dei minimi accidenti. In che modo posso io ciò spiegare, semprechè la idea non rappresenti l'oggetto ma sia esso l'oggetto correlativo? Or come? io percepisco immediatamente la potestà sempiterna e infinita e non valgo, in quanto alla forma, a punto distinguere cotale apprensione dall'altra della privazione e del nulla, mentre la prima è la più positiva possibile e la seconda il suo contrario diretto e la massima delle astrazioni?

Quarto. Io penso tuttogiorno la sapienza di Dio, la bellezza e beatitudine sua; nè le idee che di ciò concepisco differiscono in niente dall'altre di altre cose, quanto al loro essere propriamente ideale. Ma intanto io reputar devo impossibile d'intuire la sapienza divina in atto, che vuol dire scorgere in via percettiva la ragione suprema ed universale, creatrice e ordinatrice di tutte le cose. La sapienza dunque di Dio non è intùito diretto e immediato del mio intelletto. Non dico diversamente della beatitudine la quale posso io per segni arguire non percepire immediate perchè è delle cose interne e incomunicabili e a cui sogliono i metafisici applicare appositamente il nome di subbiettivo; e s'io credessi d'intuire la parte comunicabile ovverosia un atto divino espansivo di beatitudine, osservo prestamente che un intuito siffatto varrebbèmi del sicuro una qualche sorta ed un qualche grado di visione beatifica. Perocchè il bene o si sente nella realità sua o si pensa nella sua nozione. E del pari se io apprendo senza velo d'idee la bellezza divina potrei forse non sentirmene

tocco e rapito con violenza soave e perenne e dovrei in cambio confessare di non conoscerne minimamente i sembianti speciali e ineffabili?

Ma v' à di più. Niuno ardisce di asserire che noi percepiamo in via diretta e immediata la intrinseca essenza di Dio. Ciò non ostante, io concepisco la idea di tale essenza interiore in modo ugualissimo a qualunque altra idea d' altre pertinenze divine e di semplici relazioni.

Quinto. Qualora fossemi conceduto non d' intendere solamente ma di percepire l' infinito d' infinite perfezioni, onde nasce che dentro alle mie idee per guardarle che io faccia, io non rinvengo mai cosa la quale almeno fontalmente ed elementarmente non mi provenga dall' esperienza o dal paragonare insieme i concetti già noti?

Sesto. Dell' essere anzi tutto le idee specie intelligibili vuote e, come disse divinamente Plotino, impalpabili superficie di cose celesti, io traggo una gran riprova dall' uso odierno di tutte le lingue. Per fermo, quelle espressioni cotidiane idea di Dio idea dell' infinito idea del corpo e così prosegui che vogliono altro significare salvo ch' elle non sono Dio l' infinito il corpo ma la mentale rappresentanza di quegli oggetti? E quando si legge appo autori innumerevoli odierni che le idee nostre affacciano allo spirito uno schema od una nozione priva affatto affatto di qualunque realità, mi è forza di credere che generalmente gli uomini intendono con la voce idea qualcosa di astratto e di vacuo e insomma una tal forma dell' intelletto che non è, in se medesima e disgiunta dal termine suo, nè sostanzialità nè causale efficienza nè sorta alcuna di energia.

Da ultimo, io vo porre qui in ischiera con l'altre certa ragione a me poderosa agli ipercritici insussistente forse ed intempestiva e cioè che l'apprensione immediata degli eterni esemplari e più delle perfezioni divine sembra non potere accadere, e già l'ò accennato, senza rapimento e invasamento dell'anima e stogliendola affatto dalla passione del senso e della virtù fantastica. Il velamento, adunque, delle forme intellettuali era convenientissimo all'ordine e all'economia attuale dell'essere umano. Ma di tal subbietto pressochè mistico tornerà bene discorrere distesamente in più acconcia occasione ed è in ogni modo discorso congetturale.

§ VII.

Sol mi rimane di sbandire dall'animo una dubbiezza cominciata a nascere or fa qualche diecina d'anni e caduta e ricomparsa frequenti volte. Parvemi dunque di non errare a supporre che sebbene le idee mi si appresentino (a parlar col poeta) come specchiati sembianti e vacue forme intellettuali, forse elle sono un vestigio impresso nella riflessiva potenza, un vestigio, dico, dello intuito precedente il quale apprende senza intromessione veruna l'oggetto reale correspettivo ma insieme senza facoltà di ripensar se medesimo e chiudere nella coscienza l'intero contenuto della propria visione. Onde il caso è differente dall'altro della riflessione ordinaria toccato in principio di questa serie di induzioni e di prove. Nè io so che a tal presupposto facciano contro argomenti

assoluti in maniera da dimostrarlo paradossastico e inaccettabile. Salvo che io reputo nel corso di queste Meditazioni di attenermi con rigore all' evidenza dei fatti; e rispetto alle congetture, e massimamente alle poco fruttifere, passarmene con sobrietà estrema. Ora, che frutto mi reca il supporre che io intuisco tal cosa o tale altra senza poterla mai ripensare nè chiuderla tanto o quanto nell'ambito della coscienza? E d' altro lato, come andrò io affermando che dentro alla mia riflessione le cose reali intuite diventino emblemi e note simboliche delle medesime? onde la nozione del bello non è più bella, nè della potenza è più potente, nè della previdenza prevede? Io confesserò dunque che il mio presupposto se forse da una banda m'ajuterebbe a spiegar meglio qualche principio, dall'altra mi pone trai piedi nuovi enimmi e difficoltà. Perciò io mi ristringo con sempre maggior saldezza alle realità sole patenti che rinvengo di mano in mano nella travagliosa perlustrazione dell' opere della mia mente.

Del pari, farò discorso brevissimo circa un altro presupposto caduto già in animo ai cercatori di sì alta materia e i quali non si peritano di ravvisare nelle idee le cogitazioni stesse di Dio. Rispetto a me io non m'indugio di riconoscere che le cogitazioni di Dio tanto mi sono adorabili quanto ignotissime; e spiegare una cosa involta nei dubbj con altra più arcana e inaccessibile forse alla nostra scienza giudico non essere metodo buono. Senza dire che se m' è agevole e naturale l' intendere i pensieri miei proprj m'è in quel cambio malagevole sopra modo il capire com' io intuisca immediate i pensieri d' un ente che non à meco unità di sostanza.

§ VIII.

Ma sono poi effettualmente le idee questo soltanto che io venni di loro avvisando, e nulla non vi si dee cercare e discernere di là dalla forma intellettuale? E prima, di costa a simile forma, che diventa essa la verità la quale io definivo essere la realità in atto ed in sussistenza, eccetto che vi si aggiunge il riferimento a qualche virtù mentale e conoscitiva?

Qui intanto la realità si nasconde e ciò che intuisce la mente *prima facie* è un segno ed una rappresentazione la quale tuttochè distinguasi profondamente dal nulla, pure è termine relativo e conduce a forza di là da sè stessa il pensiere che la contempla. Per fermo in lei non rincontro la conversione intera e immediata del vero col reale e della cosa veduta con la luce mentale che vede. Mi torna equivoca eziandio l'espressione di forme o specie intellettuali od intelligibili; ed io l'adopero, nol vo negare, per tener dietro all'usanza e parlare al modo che parlano tutti. Ma io dubito molto che dentro al pensiere viva ed operi sotto nome d'intelletto una facoltà specialissima e deputata unicamente a comprender le idee. Nè queste mi sembrano, dalla mia parte almeno, atte a ricevèr la luce mentale più che i sentimenti e i fantasmi. Imperocchè, com'io accennavo qua addietro, la coscienza è specchio dove appariscono e dove s'illuminano tutte le cose ugualmente e l'atto dei corpi esterni e le sensazioni ed i sentimenti

non manco delle idee; e il mio occhio interiore apresi indifferente sulle une e sugli altri. Onde a quella denominazione scolastica i sensibili e gl'intelligibili io non vorrei esagerar punto il significato; dacchè se gl'intelligibili puri o tu li chiami idee e concetti, non sono sensibili mai, i sensibili diventano bene oggetto della pupilla interiore; e però in quanto essa li avverte e li apprende sono cosa intelligibile.

Dopo queste minute ma sode e utili distinzioni torno di nuovo a chiedere a me medesimo quello che sono le forme intellettuali, quando non si convertano immediatamente con la realità obbiettiva e interposte fra lei e la nostra mente sembrino assumere qualità bizzarre e contradittorie. Nel vero, non sono i concetti da una banda cosa eterna e assoluta? e dall'altra non difettano di attività e sostanza o non vanno registrati fra i relativi, poichè non terminano in se medesimi? Io discerno il carro del travagliatissimo mio ingegno procedere qui per balzi e catrafossi pieni di gran pericolo e scansando con pena un macigno andar diritto a percuotere in quello di rimpetto o di fianco. Assurde conseguenze veggo discendere e con abbondanza infelice dal presupposto dell'apprensione immediata delle cose celesti e sempiternali; nè altre minori per avventura ne veggo provenire dal contrario presupposto di enti astratti e quasi direi anfibj che tramezzano fra la mente e l'assoluta realità. Il vero è dunque sol questo che le nozioni e i concetti fanno uno essenzialmente con l'Assoluto ed anzi sono l'Assoluto medesimo il qual si palesa sotto forma ideale. Così mille volte mi accadde di stringere il mio discorso e alle mie pesate



e protratte argomentazioni dar fine; e qui le ripeto con l'intendimento stesso e con qualche anticipazione di giudizio e d'analisi. Ma che perciò? Sono forse con questo strigati i nodi sperse le ombre trovato il riposo dell'intelletto? Or come? le idee sono l'Assoluto esso medesimo e non ànno sostanza non attività non bellezza non potenza non gloria? Sono l'Assoluto e appariscono relative? Sono l'Ente realissimo e sembrano astratte e come divise da lui? Troppo mi par sicuro che qui è un lambicco pel quale passerà forse consunto il povero mio cervello più presto che il succo e lo stillato della verità. E non ostante le buone ragioni allegate di sopra io non intenderò mai con chiarezza e rigore di scienza perchè le cose eternali si mostrano a me quasi in ombra e in enigma; talchè invece di rivelazioni sento di doverle meglio chiamare un mezzo nascondimento. Ciò non ostante io debbo avvertire nel generale che le nozioni, ancora che sieno pertinenze dell'Assoluto, nondimeno si legano immediatamente alla mia comprensiva limitata ed inferma; quindi paiono contrarre del relativo, dell'astratto e dell'incompiuto. Ma sia quel che si vuole di ciò e tralasciando di cercar maggiormente il mistero di tal confine del nostro scibile o di querelarmene senza pro, mi sovviene che quello che importa di bene accertare in simile investigazione si è il legame essenziale dei simboli e delle rappresentanze col rappresentato e il simboleggiato. Ora, come può lo stesso ente essere segno e significato ad un tempo e come porrò io addoppiamenti e replicazioni nell'ente uno e semplicissimo? Vero è che per apprenderlo uno e semplicissimo quale egli sussiste, debbe dal lato mio ri-

spondere proporzionata capacità; in altro modo la luce intera e indivisa dell'Ente si spezzerà nel mio prisma; e di tal maniera il segno e il significato parrannomi doppi e disgiunti, ed è quello ch' espressamente succede. Nè la forma ideale, o meglio, tutto il pensiere ipotetico sarebbemi segno ad una e rappresentazione quando l'Assoluto mi proferisse un più largo intuito della propria sostanza. Ma perchè io colgo di lui, come prevedo di poter dimostrare, la presenzialità sola reale, chiusa e involta (se è lecito dire) in tal monogramma od in tale altro questo mi si converte in segno e figura di ciò che nell'Ente non vedo. Così ogni qualunque ipotesi mi diventa segno insieme e rappresentato; mi diventa il primo (posso dire) estrinsecamente, e il secondo nella sua essenza recondita; e nell'uno e nell'altro è in fondo la stessa natura assoluta. Onde sempre mi è apparito evidente ed irrepugnabile quel dilemma da me proposto: o le verità necessarie sono l'Assoluto o con esso lui essenzialmente si unificano. [1] Nè quando fosse altramente, assumerebbero esse mai le attribuzioni medesime di eternità necessità infinitudine. Ma, intanto, perchè divido io e spartisco simili cose? perchè m'intrattengo a esaminar nei concetti le condizioni relative e scordo a ogni piè sospinto che io l'ebbi ricavate dall'astrazione e dal guardare le idee nel primo loro sembiante e non più innanzi?

Per me è manifesto che s'io non trapasso cotale forma esteriore e non varco mentalmente all'oggetto, la verità mi si dimezza e perde qualunque significazione e però nega ed annulla se stessa. In effetto

[1] *Confessioni d'un metafisico*, vol. I, passim.

in quei comuni parlari: la idea di Dio e la idea del corpo e in quelle proposizioni assolute ed irreprobabili: — un corpo occupa luogo, Dio non è contingente — e simili altre infinite io penso tuttora a un oggetto e riferisco ad esso tanto l'idea quanto il giudicio e l'affermazione. Io posso adunque per astrazione soltanto scindere la verità in due e fermarmi alla nuda specie intelligibile senza riflettere sopra l'oggetto e posso per virtù di abito e uso cotidiano di parlare porgere a quell'astrazione una quasi entità propria e indipendente; ma il vero è mai sempre il vero di alcuna cosa; e parimente l'idea esprime e rappresenta ognora un oggetto di cui per appunto è l'idea. Chè più vi medito sopra e più vedo, anzi, la impossibilità di disgiungere i due elementi connessi; avvegnachè una idea o vogliam dire una specie intelligibile nuda e brulla e però sciolta dal riferimento suo alla cosa rappresentata io non so intendere bene quello che mi diventa; e in fatto ella mi rimane certa designazione così poco chiara ed aperta, come erano, volentieri il ricordo e ripeto, i geroglifici egizj avanti di scoprirne la chiave e conoscerne partitamente gli oggetti significati; o come sono tuttora i caratteri cinesi alle persone imperite di lingue esotiche. Io m'avvedo perciò al presente che se le idee non equivalgono alle percezioni e agli atti penetrativi delle cose, nullameno si ragguagliano loro in questo che sempre vogliono esprimere un riferimento all'oggetto, rimosso il quale i concetti soprallegati non mi riescono più la idea di Dio e la idea del corpo e così dell'altre innumerevoli ma sì il termine separato e incompiuto d'una oscura relazione. Il perchè io affermerei cosa

privata di senso, quando pretendessi che le idee come anche le proposizioni assolute uscenti da quelle sieno espressioni e rappresentanze di se medesime. Dappoichè il vocabolo rappresentare o perde in tutto l'accezione sua propria o di necessità esprime due termini ed un'attinenza interposta; quindi ogni ente mostrasi innanzi tutto, quale è in se medesimo e scopresi nella sua forma e natura immediata; poi per atto appunto di mediazione e di relazione può (nol neghiamo) significare e rappresentare altra entità inconfondibile con la propria; ovvero può esprimere e rappresentare al di fuori la interiorità sua profonda e recondita come fu toccato di sopra. Ma nelle specie intelligibili quando le si guardino in sè e per sè, o vogliam dire nell'aspetto loro immediato, scorgesi tale semplicità e schiettezza di essere che il farle rappresentatrici pur di se stesse viene a voler raddoppiare l'entità loro, e una volta farle esistere per ciò che sono e appariscono un'altra per l'ufficio di rappresentare quella stessissima entità e apparenza.

Nè debbo anche qui pretermettere certa simiglianza od analogia fra i concetti e le percezioni in quanto queste seconde rivelano le qualità dei principj attivi esistenti fuori di noi. In effetto io non parlerò impropriamente dicendo ch'esse qualità significano e rappresentano l'occulta essenza di tali principj entro a cui risiedono e da onde emanano e si manifestano. Dovunque impertanto l'essere à duplice riferimento con se medesimo, l'uno intrinseco estrinseco l'altro e dei due termini il più profondo e sostanziale sta chiuso all'intuito od al senso, la mente avvisa nell'altro termine un naturale ufficio di segno e rappresentanza. Certo

io non dirò verbigrazia che la persona del re rappresenta se stessa; chè riuscirebbe un inetto parlare; ma dirò giusto e preciso ch' egli con lo scettro e gli altri emblemi signorili rappresenta l' autorità sua; perocchè questa non è visibile e non gli sta scritta in sulla fronte.

Adunque io concludo da capo che la verità non sopporta dimezzamento e bisogna che sia verità di qualcosa e però la forma sua intellettuale connettasi con l' oggetto del quale è idea e significazione; ed anzi nell' ordine logico e sì ancora nell' ontologico, prima viene l'oggetto indi la significazione. Perciò negli esempj soprallegati si annunzia risolutamente la cosa e non la forma intellettiva e cioè Dio non essere contingente e il corpo occupare alcun luogo; sebbene si voglia esprimere che nei concetti nostri di Dio e del corpo scorgonsi quelle attinenze fra subbietto e predicato e ne risultano due verità necessarie, come ciascuna risulta d' idee e perciò di forme intellettuali rappresentanti l'oggetto loro. Io non posso adunque disdire alle idee un oggetto, non ostante che io non sappia ancora per via scienziale e dimostrativa quello che sia e se dimora dentro la mente o fuori ed abbia sussistenza effettiva o meramente possibile. Questo so e conosco pur nondimeno che simile oggetto partecipa del sicuro alle superlazioni tutte della verità necessaria correspettiva: nè potrebbe ella mostrarsi una e infinita, mostrarsi immutabile e indefettibile, vera e assoluta in ogni spazio e in ogni durata quando l' oggetto per lo contrario fosse contingente e delle contingenze vestisse le condizioni ed i limiti. E poniamo pure che il con-

tenuto della verità necessaria o l'oggetto che il si domandi non consista in altro che in certa possibilità, questa debbe eternarsi ad una con la verità di cui è materia. Difatto parecchie volte io mi sono assunta in esempio la proposizione che l'uomo è animal ragionevole; nè mi rimase nascosto mai che sebbene il suo contenuto versi in materia contingente, pure guardandola astrattamente e in semplice ipotesi e proprio come la dà la definizione, essa è verità necessaria in quanto pone insieme concetti che punto non si rinnegano e l'uno è predicato positivo e diretto dell'altro. Ma intanto l'oggetto loro comune ben vedo che può esistere e non esistere; e fu un tempo che l'uomo non abitò questa terra; e mi par probabile che un giorno ne sloggerà. Quindi quel pronunziato sopradetto che è necessario e però eterno veggo non aver sempre avuto e poter non avere esistente l'oggetto proprio che è l'uomo. Nè mi basterà l'osservare che la verità necessaria siccome eterna e indefettibile è sempre simultanea col tempo e le cose che vi succedono. L'uomo poteva non nascere; e in ogni modo io peno poco a trovare esempio di creazioni possibili ma non venute mai all'atto d'esistere e quindi non mai comparse nel tempo; e credo, verbigrazia, che una testa maravigliosa come quella del Giove di Fidia non fu in niuna età portata da spalle d'uomo, mentre che il suo concetto viveva innanzi del greco artista e durerà immutabile ed ammirevole per ogni secolo. Replico adunque che bisogna alle verità necessarie un contenuto o vogliam dire un oggetto a loro conforme di durazione e immutabilità; il che per le cose create o creabili è solo da rinvenire nella possibilità

loro, alla quale effettualmente io non valgo ad apporre limitazione di tempo nè di spazio. Imperò sotto qualunque rispetto io guardi e contempli cotesto tema implicatissimo delle concezioni ideali, sempre mi affronto nel gran bisogno di definire da ultimo ciò che sia l'oggetto al quale io le riferisco; e s'io divisava qua sopra con sufficienza quello ch'esteriormente sono le idee e la loro rappresentazione, preme altrettanto di avere notizia precisa dell'ideato e rappresentato.

Ma innanzi di procedere oltre nel proposito con diligenza e coraggio, io voglio ancora promuovere un dubbio sulla necessità di tale ideato e rappresentato e ripensare da capo se mai fosse fattibile cosa che le specie intelligibili e le composizioni loro astratte bastassero in qualche modo a se stesse. Per fermo, non sono elleno altrettante pensabilità e non consistono al tutto in attribuire certo predicato a certo subbietto? non basta ciò per dar materia a un giudicio analitico e per fornire alla mente nuove notizie di nuove attinenze? Non à, anzi tratto, qualunque essere un rapporto d'identità con se stesso e non è ufficio per appunto delle nozioni l'esprimere cotal rapporto nei pronunziati necessarj? D'altro canto sa ognuno che v'à un novero sterminato di concezioni astrattissime e verbigrazia le algebriche e le geometriche nelle quali sembra l'oggetto unificarsi compiutamente con l'idea. Che s'io guardo, per atto d'esempio nella nozione del triangolo ovvero del circolo o nella proposizione che due e due fanno quattro ei mi pare che idear queste cose valga quanto coglier l'oggetto loro, dappoichè tale oggetto non à concretezza ed anzi per concepirlo conviene sottrargli qualunque

ombra di sostanzialità. Qui il nodo è interzato e ci vuole acume e pazienza non ordinaria per isgropparlo. Ma prima io dico che la general forma dei nostri concetti non può ricevere eccezione ed io mi convinsi qua addietro della necessità di ben distinguere in essi e nei pronunziati assoluti quali che fossero l'ideato dall'idea, la specie mentale dall'oggetto. Ma pur venendo al caso del triangolo ovvero del circolo astratto ed universale, certo è che per essi il comune parlare non muta e dicesi oggi in qualunque idioma la idea del triangolo e la idea del circolo e vuolsi con ciò esprimere, secondo ebbi a notare più volte, una specie intelligibile ed un oggetto correlativo, e in ordine ontologico, un oggetto assoluto e una rivelazione sua sotto forma mentale. Chè altramente sarebbe più naturale ed esatto il dire la idea triangolo ovvero la idea circolo e nelle quantità discrete la idea due e la idea quattro, imperocchè con le prime frasi noi significhiamo una pertinenza di cosa e cioè la nozione inverso l'oggetto, non così con le seconde. E qualora stesse bene di adoperare coteste seconde come sta bene ad ognuno il mentovare i metalli argento zinco rame e attrettali, e i metalloidi ossigene idrogene ed i simili loro, seguirebbene anche la convenienza di pronunziare che l'idea del circolo è rotonda, e quadra l'idea del quadrato. Del resto, come ogni sorta di enti può farsi oggetto alla verità così pure le astrazioni; e il triangolo e il circolo e le quantità algebriche ed aritmetiche non sono esse astrazioni? Certo che sì e poste ad oggetto del vero riduconsi come ogni altra cosa finita alla fattibilità eterna considerata da noi sotto alcune astra-

zioni nostre, ovverosia risguardata in una sol parte sotto un solo rispetto in quel punto isolato e non nel suo rimanente. Ma nella fattibilità eterna v'è senza fallo e quel punto e quel solo rispetto e ogni rimanente con esso; nel modo (a far paragone assai materiale) che nella officina di Fidia fra modelli vaghissimi e innumerevoli sorgeva pur quello di Minerva Partenia con l'ampio suo scudo pieno di stupendi rilievi. Ma potea gradire a taluno colà introdotto di pigliar l'esempio soltanto del giro di esso scudo e però cavarne la piana e astratta figura d'un circolo d'un'elissi o di che altra curva si fosse.

§ IX.

Quanto poi all'altra considerazione che le specie intelligibili sono pensate e pensabili anche in se sole e vi si scoprono attinenze varie e molteplici fra subbietto e predicato, io mi vo persuadendo ognor di vantaggio che il mio pensiero faccia prolungata illusione a se stesso e non ponga mente che mentre stima di avvisare le sole forme intellettuali avvisa altresì e comprende gli oggetti loro. Conciossiachè io riflettevo pur dianzi che le idee sono quasi a dire monogrammi e simboli; onde separate affatto dalle loro significazioni e dalle cose simboleggiate rimangono a noi inintelligibili. E quando pure se ne avesse un intendimento chiaro e preciso, i nostri giudicj intorno di esse ci fornirebbero relazioni e notizie analoghe sì ma diverse dalle oggettive; e ci accadrebbe come a colui che guardando le note musi-

cali e ignorando la significazione ivi celata delle voci e dei suoni ponesse studio ad avvertire soltanto la differenza che interviene fra la figura d'un diesis e quella d'un bimolle e non procedesse più oltre.

Io cadrei, mi sembra, nella stessa equivocazione fermandomi al detto comune che dentro alle idee risiede la verità come in propria dimora tanto che io medesimo ò più volte pronunziato che l'uomo conosce l'Assoluto sotto forma di verità. Ora, questa forma, se ben si guarda, sembra solo costituita dalla congruenza delle idee, nè per esistere e per manifestarsi alla mente le occorre altra cosa eccetto la inerenza logica di tal predicato in tale subbietto. Le idee, pertanto, o nozioni astratte che io le chiami, adempiono in se medesime l'oggetto ed il fine loro discoprendo la verità. E a lei nuda e semplice siccome è che altro può bisognare per sussistere e palesarsi salvo la propria luce e l'attinenza che à con se stessa?

Io qui, per lo certo, prendo gran maraviglia di me e considero non senza sgomento l'ingerirsi e il prepotere dell'autorità e dell'uso nel dar la piega e l'andamento al pensiero. Conciossiachè non ò io prevenuto assai volte l'instanza pur testè espressa quando io notavo che la verità e il contenimento suo sono tutt'uno? e che toglier l'oggetto alla verità vale quanto annullarla attesochè ella riducesi ad affermare un'idea la qual non risponde a verun ideato o reale o possibile? Aggiungo nuovamente che la verità privata del proprio oggetto neppure è ben concepibile, avvegnachè que' suoi predicati riferentisi a vuoti subbietti diventano isso fatto generalità incerte ed oscure e relazioni divelte a forza dal

termine loro. Per fermo, che due e due facciano quattro è verità necessaria e patente; ma dove io non pensi alle quantità discontinue particolari che tal vero mi rappresenta e sono l'oggetto suo peculiare, ei mi rimarrà solo in mente non so che designazione astratta dallato a qualche fantasma, e sulla carta veggo il disegno di certe cifre numeriche le quali non ànno più senso. E stia pure che ogni verità necessaria esprime, innanzi tutto, un rapporto d'identità con se stessa. Cotal rapporto e cotale medesimezza è peraltro di alcuna cosa oggettiva e non già del nulla. Per simile, io voglio bene che si presuma essere la verità innanzi tutto una pensabilità quando si conceda ch'è pensabilità di un oggetto e non si aggiunga inettamente che l'oggetto è pensabilità.

Dopo ciò e discussa e cribrata come mi sembra ogni possibile istanza concludo invece che i pronunziati ipotetici assumono per antonomasia il titolo di verità espressamente per questo che si convertono con qualche esistenza reale assoluta, laddove il fatto che è realità transitoria convertesi con un vero pur transitorio e relativo.

Ad ogni modo, poichè in generale il carattere rappresentativo delle idee non negasi ormai da veruno e asserire ch'elle rappresentano se medesime è giocar di parole, mi sembra tempo di procedere senza nuove dubbiezze alla investigazione più profonda e più franca del loro ideato e rappresentato.

§ X.

Per lo certo, la mia mente s'è mille volte fermata su questo gran punto di sapere dove si stia l'oggetto

al quale pensa quando s'avvolge fra le proprie astrazioni. Perocchè se tale oggetto convertesi in altre idee e queste pure in altre io veggo di entrare nell'un via uno ovvero di procedere nell'infinito senza cogliere mai il termine della idea e senza imbattermi pure mai in cosa che abbia natura propria di oggetto; oltre che una idea la quale mi rappresenta una semplice rappresentazione e questa un'altra consimile io non so bene quello che sia e quello che esprime, nè può in fondo tornare ad altro eccetto che a una vana replicazione di se medesima del che ò discorso non à molto. E per esempio, s'io piglio in mano il disegno d'una moneta o lo zolfo d'un cameo e dicessi che tale disegno o zolfo non rappresenta la moneta o il cameo ma sì unicamente un'altro simile disegno o zolfo, che discorrere sarebbe il mio e che senso starebbevi dentro adunato? Egli è poi visibile in ogni maniera chè insino a tanto che io trapasso da un'idea in un'altra, io mi trattengo sempre in fra esseri rappresentativi e mai non colgo l'ideato e il rappresentato. La quale supposizione rende per ultimo menzognera ed incoerente la rappresentazione stessa ed è contraria di ciò che attestami di continuo la coscienza; perocchè questa ad ogni nozione mi dice di correre immediatamente all'oggetto correspettivo a cui la nozione è senza meno attribuita. L'oggetto poi mi si dimostra coi caratteri veri che gli appartengono; perchè nelle idee positive io penso e miro assolutamente alla cosa, ad una entità (vale a dire) essenziale e per sè posta per sè sussistente, un ideato e rappresentato unico ed esemplare, indefettibile ed estemporaneo e che è termine effettualmente finale della mia idea nè consente

che vi sia di là da esso altra concezione ed altra esistenza. Onde se io lo penso all'ora che voglio e secondo il variare degli accidenti percettivi e memorativi, veggo tuttavolta che io non lo fo e che non è vuota ed inane apparenza ma perfetta spirituale realità, in che distinguo eziandio sempre un subbietto immenso uniforme ed incommutabile il qual mi riesce tuttora identico sotto infinite ideali determinazioni. Egli è il corpo l'anima la sostanza la vita o che altra cosa si voglia pensata in essenza universalissima, meditata in sè e nel proprio assoluto; e quello *in sè* e quello *assoluto* è ognora uguale e medesimo laddove le specie intellettive ad ogni mutar di pensiere si mutano. Egli è come dire il fondo loro comune e la sede e il luogo indifferente ed immensurabile di tutte le idee; e sebbene io non posso cogliere mai alla scoperta e fuor di specie intelligibili le sue reali e ineffabili attribuzioni e specificazioni pure io scorgo la presenzialità perenne di lui sotto ciascuna ideazione che lo involge e definisce; e appunto per simile involgimento ogni nozione positiva, ripeto, mi si manifesta nel termine suo come il vero oggetto e il vero ideato, la cosa propria e immediata in sè ed in atto, il compimento naturale ed irremovibile di ciascuna cogitazione. Ma del sicuro non mi è difficile di riconoscere che quella presenzialità realissima è una, come dissi, e identica sotto forme intellettive d'ogni sorta e ragione e la rassomiglierei quasi a uno specchio infinito tersissimo che per sè non à colore nè forma particolare nessuna, ma s'informa e colora di tutte le immagini entro il suo giro adunate e alle quali porge il sostegno e l'incorporazione della

propria materia; salvochè il paragone come di cosa materiale mi si fa grossolano ed insufficiente per più rispetti. Conciossiachè nella sostanza dello specchio non sussistono come nell'Assoluto gli esemplari le possibilità e le cause d'ogni figura e colore che mostransi nella sua superficie e non le esprime esso al di fuori per semplici segni ed emblemi, sibbene con effigie perfette delle cose specchiate.

Io quante volte rinchiuso ed assorto nel mio meditare ò rinnovato la ispezione, a così nominarla, di questo termine ultimo d'ogni pensiere e d'ogni concetto, altrettante mi à balenato con evidenza l'intuito d'una positiva immota ed universale realità sebbene in sè e per sè mi apparisse indeterminata e inqualificata e perciò oscura e non descrivibile; onde stimo opportuno chiamarla una mera *presenzialità dell'ente,* ancorachè sia diversissimo dall'ente logico che è pura astrazione e pretta forma intellettuale, come sono forme o specie intellettuali tutte le idee che sorgono e spaziano in quel Contenente infinito e ciascuna lo va segnando e determinando giusta la propria natura. Perciò ogni sforzo di cancellare l'aspetto di lui in qualunque atto mentale (dico atto mentale non percezione o fantasma) mi torna perpetuamente frustrato e nullo; e fingendo pur di abolirlo per astrazione e per negazione, rinascemi egli nell'assoluta possibilità; oltrechè per negarlo bisogna che io lo pensi, e la negazione mia stessa (fatto mirabile) diventa sua forma intellettuale e determinata. E sebbene negando qualunque cosa e immaginandola come annullata, pure ella mi torna dinnanzi sotto il concetto della possibilità sua propria, io avverto e noto quasi attonito

che a questo concetto medesimo del possibile porge sostegno e dà come dire luogo e ricetto l'essere presenziale universo; nel modo che volendo io cancellare una suggellatura con altra contraria o diversa debbo tuttavolta e la cancellazione ed il segno nuovo eseguire ed imprimere nella medesima cera. Di tal guisa sotto innumerevoli sembianze e rispetti e in qualunque supposto e finzione e in qualunque atteggiamento astrazione e varianza dell'intelletto prosegue immutabilmente e immediatamente quel mio intuito della reale oggettività. Ella è ed è assolutamente e non conosce condizioni nè dipendenze; e perciò il suo durare non è nè accidentale nè divisibile, ma è tutto (ad esprimere così la cosa) in un punto solo; e con altri vocaboli io lo intuisco bensì con atto il quale accade nel tempo ma guardo in oggetto immenso ed estemporaneo e l'estemporaneo è propriamente chiamato eterno. In effetto, se io vo speculando e ragguagliando molto avvisatamente da una parte i sussistenti finiti dall'altra le idee, io discerno con evidenza che la durata divisibile e limitabile lasciasi avvertire in ogni percezione e in ogni fenomeno e in ciò che per ordinario domandasi il mondo dei fatti e dei contingenti. Ma il mondo delle verità e delle nozioni se ne distingue profondamente e non manifesta alcuna attinenza reale interiore col tempo; anzi la idealità contiene i concetti del tempo e della durata immutabilmente e senza ombra di successione e scontinuità. Ed ora io m'accorgo quel che vuol dire la eternità dei concetti e come sono necessarj tanto che il lor dileguarsi include contradizione. Di qua pure mi si conferma quanto sia vano supposto quello di credere che la eter-

nità loro provenga dall'astrazione e la mia mente valga ad ingenerarli e produrli; conciossiachè la mia mente appare ed opera dentro al tempo e per niun prodigio del mondo emanerà una forma che non sia temporale essa pure o divenga attevole mai di spogliarsi della durata divisibile e limitabile. [1] D'altro canto, cade issofatto l'istanza di molti che sendo impossibile all'uomo d'intuire l'eternità in atto noi la pensiamo e crediamo nelle assolute verità per legge innata della mente non per lo intuito della cosa. E qui son menato, io credo, a una conclusione solenne e sopra modo feconda in coteste materie.

Del pari, ei mi si fa manifesto che quella presenzialità immanente dell'essere realissimo la qual mi traspare, se è lecito così discorrere, dal fondo di tutti i concetti, non à limite alcuno ed è la universalità stessa del pensabile e del possibile. Conciossiachè io intendo bene che dove ei si contraesse dentro a certi confini, la immensità del pensabile e del possibile si annullerebbe; e quantunque l'uno e l'altro mi si mostrano indefiniti piuttosto che infiniti, nullameno gli è certo che mai non ne concepisco l'ultimo termine ed anzi concepisco sempre la capacità loro di accrescersi d'un termine nuovo. Ora il contenente d'una serie indefinita bisogna per riceverla tutta o che vadasi dilatando con essa ovvero sia onninamente infinito; e sarà del sicuro questo secondo se è cosa eterna e però non mutevole. Senza di ciò, chiaro è che qualunque larghezza immobile e salda del contenente dove non sia infinita sarà oltrepassata dal crescere indefinito ed interminabile

[1] Vedi pag. 202 e segg.



della serie contenuta; e questo è poderoso e fruttuoso principio di metafisica.

Io sono qui, pertanto, in cospetto d'una realità assoluta ed illimitata; e certo io non intuisco in essa confine alcuno e s'io pur li fingo e li penso, costretto sono dal raziocinio a negarli; e pensandoli tuttavia mi diventano forme e specificazioni dell'ente che io immagino di circoscrivere. Nè a tal passo io mi lascerò sopraffare dal vecchio pronunziato degl' ipercritici che il pensiero umano essendo finito, mai non concepirà l' infinito e posto ancora al cospetto di quello non ne avrà intendimento e coscienza veruna e ad ogni caso l' avrà negativa soltanto.

XI.

Cotesto è un gran punto da superare ed io v' ò speso intorno lunghissimo tempo e fatica sgomentandomene forte la preoccupazione mia ostinata e la più ostinata ancora degli altri a' quali tutti sembra paradosso ed assurdo il concedere che all' uomo, creatura finita, avvenga mai di poter concepire effettualmente il reale infinito. All' ultimo chi tagliò il nodo per me fu la teorica negletta troppo o frantesa della Congiunzione che è uno dei capi intorno dei quali s' avvolge il filo delle presenti Meditazioni.

Il pensiere, oppongo io, non si compie in se medesimo e nell' attività propria e se non può unificarsi sostanzialmente coll' oggetto suo, nemmanco ne rimane separato. Che cosa interviene in mezzo? Gia l' ò pronunziato altre volte, il fatto ovvio e semplice della

congiunzione; e il suo lato misterioso non lo dispoglia in guisa veruna della semplicità e d'essere ovvio ed anzi volgare e in ogni interponimento suo riapparire identico a se medesimo; chè, del resto non v'à esistenza ragione e principio originale e primitivo davvero che una parte misteriosa non abbia. Certo, il mio pensiere non vale a svestirsi giammai delle condizioni sopranotate e inerenti alla sua finità, pure si congiunge con l'ente che non le conosce. Tale unimento gli dà l'apprensione immediata del diverso da sè. In effetto, congiungersi con l'infinito ed essere conscio di tale atto non può succedere senza grado nessuno di partecipazione, perchè ciò varrebbe disgiungimento e separazione assoluta.

Laonde quante volte tu mi opporrai la finità del pensiere umano, altrettante ricorderò io che il pensiere à due termini, l'uno con lo spirito proprio, l'altro con l'oggetto assoluto e che intervenendo un atto di congiunzione tra la mente e l'oggetto non può cotesto atto non porre insieme alcun che delle due nature congiunte.

Salvo che, a dire ogni cosa, tal congiunzione non mi conduce più là del nesso delle forme intellettive col gran Contenente comune; quindi egli per sè mi apparisce indeterminato ed oscuro nel modo ch'io veggio oscuri eziandio e per la ragione medesima i subbietti delle azioni esteriori da me percepite. E anzi fra l'uno intuito e l'altro mi si palesa questo divario che la presenzialità dell'ente non mi penetra dell'attività sua o perchè tale intuito mi sia negato, o perchè mi sembri inattivo a cagione che opera con eterna ed inalterabile me-



desimezza di atto. Onde a parlar per figura asserisco che il congiungersi della mia mente con l'Assoluto è non altro che marginale; ma intendo di quella unione soltanto di cui acquisto coscienza e notizia. Intanto, una cosa è conforme affatto nello intuito e nella percezione e cioè che in entrambi l'oggetto si manifesta, vorrei quasi dire, nel suo lembo esteriore ed estremo e solo in quanto rimane involto nell'atto congiuntivo. E se l'infinito non à lembo e non à estremità, ci si debbe intendere del suo modo e grado di comunicazione.

In ogni maniera, l'accurata e lunganime investigazione del mio concepire la verità ed i suoi elementi che sono i concetti, mi mena da ultimo a riconoscere ch'essa è il reale e positivo Assoluto presente ognora all'intelligenza, sostegno e nesso comune di tutte le idee, anzi eterno loro ideato e lor Contenente infinito.

Ciò tutto, come chiaro mi apparisce, non è lavoro del mio raziocinio nè combinazione d'idee nè applicazione di schemi e categorie astratte e fatali, ma sì è la specie d'intuizione perenne e immediata dell'Ente sortitami da natura e dalla essenza del mio spirito. Il perchè invece di affermare che i miei concetti attribuiscono all'Ente la infinità e la estemporaneità che importano il durar sempiterno, mi è forza di asseverare al presente con gran fermezza che quei concetti s'informano di eternità e d'infinitudine pel nesso loro immediato col subbietto assoluto di cui esprimono e rappresentano ogni singola determinazione.

Io m'accorgo intanto dell'aver riandato le stesse cose più volte e con le stesse parole o poco diverse parendomi di non rendere mai con chiarezza suffi-

ciente il tutto insieme d'una dottrina così capitale come difficile e tanto poco opportuna ed acconcia alla disposizione generale degli animi. Nullameno ò con la esperienza avverato che mutare tanto o quanto l'ordine dei pensieri e il punto loro di prospettiva e talora i soli vocaboli fa giungere allo intendimento quelle impressioni ed intellezioni che in tutte altre maniere si rimarrebbero avviluppate ed inefficaci.

§ XII.

Dopo il che io debbo concludere ancora contro una mia vecchia anticipazione di giudicio la qual vuole che ogni argomentazione da cui si ritragga la esistenza di checchessia non può altra cosa provare che una esistenza pensata; ed io con ciò intendevo saldissimamente di asserire una esistenza ideale e non mai reale e oggettiva, girandosi di tal guisa il pensiero e rigirandosi mai sempre dentro a se stesso. Invece io debbo ricredermi ora affatto di simigliante opinione; attesochè ogni verità razionale e le idee inclusevi dentro sono essenzialmente connesse con la realità; ed ogni argomentazione legittima movendo da un qualche vero conclude in un qualche altro a cui non difetta giammai la realità respettiva. Confessando tuttavia che ogni sofisma appiattatovi dentro rompe e guasta la serie intera dei pronunziati; quindi come si à una falsa rappresentazione così vien meno la rispondenza fedele ed esatta del rappresentato.

Ma pel rigore della scienza e mirando a sciogliere da qualunque dubbiezza la realità obbiettiva d'ogni

idea e nozione non mi è lecito di appagarmi della sola prova di fatto or ora compiuta; perchè l'intuito del quale discorro può ricisamente dagli scettici venir negato od almanco tenuto in forse non militando a favor suo la certezza viva, a così chiamarla, del sentire e patire. Sebbene quella intuizione sia vero contatto spirituale con la realità come la percezione è contatto sensibile con altra sorta di sussistenza. Nel vero, per la virtù sola dell'intuito io credo di pensare la esemplarità ed essenzialità eterna della cosa, l'obbietto finale e non l'idea dell'obbietto. Chè in diverso caso io non mi fermerei in esso e procederei oltre, od almeno sorgerebbemi dubbio ch'io non sono pervenuto all'oggetto e che v'à altra esistenza di là dal medesimo; perocchè nè la mente nè l'animo nè l'istinto nè facoltà niuna umana si ferma e s'acqueta salvo che nella realità; ma per appunto il termine estremo è nella intuizione immediata della cosa in sè, nell'assoluta esistenza che vale quanto dire nella realità realissima, espressioni tutte equivalenti e sinonime. Laonde nel fatto ogni sforzo della mia intelligenza per tradursi di là dall'oggetto finale mi riesce impotente. Che se verbigrazia nell'idea del corpo assolutamente pensato io mi studio d'andar più oltre e volgo la mira ai corpi esistenti finiti ovvero alla causa sovrana e increata di tutti od anche a Dio principio di quella causa io di leggieri m'avvedo i corpi esistenti finiti essere copie materiali e caduche dell'esempio universale da me contemplato; e per simile io riconosco in quel loro esempio la efficenza causale di tutti essi che è una guisa determinata e specificata della potenza infinita; e da

ultimo riconosco Dio in quella potestà senza limite perch' ella è Dio sotto un parziale riguardamento. Comunque sia, se il mio intelletto speculando le verità razionali o necessarie che le si chiamino incontra l' Ente reale, debbe, qualora lo nega, mentire a quelle verità; o parlandosi più esatto debbono esse contradir se medesime e riescire in assurdi. Io delibero, adunque, di trapassare a cotesta riprova in altra speciale Meditazione. Chè la presente oltre l'essere progredita di là dalle consuete misure m' à di troppo affaticato l' ingegno e costretto ad eccessiva astrattezza. E mi bisogna col riposo ripigliare la semplicità del ragionar naturale e la perspicuità del buon senso a norma di quanto io risolveva in sul cominciamento di questo dettato. Sebbene io mi sia proposto d' ogni tempo, quando mi è stato forza accumulare le generalità e connettere lunghe filze di sillogismi, di procedere col rigor matematico, avvegnachè suolsi reputare dei geometri che il lor ragionare non si dilunga di un atomo dalle norme del buon senso; oltre al tenere io buona pezza librato e sospeso il giudicio terminativo e provarlo sempre e cimentarlo coi suoi contrarj. Nè mi vergogno di ricadere nelle dubbiezze e farmi credere per avventura peritoso ed irresoluto. Ma certo mi è mancata l' arte divina di rivestire tutto ciò della facondia socratica e far parere i miei entimemi scoccati dal labbro stesso del popolo ed emanati dal senno positivo e comune.

MEDITAZIONE OTTAVA.

PROVA RAZIONALE DELL' OGGETTO REALISSIMO DELLE NOZIONI, PROVA A PRIORI DI DIO, NESSO MENTALE E NESSO ONTOLOGICO FRA LE PERCEZIONI E LE IDEE.

—

§ I.

Riavutomi dalla stanchezza della passata Meditazione io sento d' incominciar l' attuale con isperanza di cammino men faticoso; perocchè mi sembra di avere adunato non pochi ed appositissimi materiali pel rimanente edificio. Se non che mi occorre di ordinarli a parte per parte dentro al pensiero cercando accuratamente nei ripostigli della memoria e del raziocinio. E il primo concetto al quale mi sembra dovere far capo mi si offre come da sè stesso e pronuncia che il vero anzitutto è la cosa guardata nella sua relazione con la mente; e con più concisione, è la realità intelletta od intelligibile. Perciò i latini usarono promiscuamente *verum* e *factum* e gli ebbero per sinonimi. Ma il vero astratto o l' ipotesi che altri lo chiami, guardato solo nella forma intellettuale e quasi che esterna apparisce una mera pensabilità e vale a dire un subbietto e un pre-

dicato ideale che fra loro convengono e da nessun lato ripugnano; il che piglia anche nome di possibilità logica. La fenice non esiste e il centauro nemmanco; nullameno si pensano e sono possibili logicamente. Ma s' io guardo bene, la pensabilità è pur essa un astratto e significa la qualità comune alle ipotesi, non incongruenti ne' termini, di poter essere concepite. La pensabilità, dunque, nel presente caso convertesi con la idealità. Questa poi è idea segno e rappresentanza di qualche cosa e quindi chiama l' ideato e il rappresentato; dacche la congruenza dei termini non si compie affatto in se stessa ed ella pure è congruenza dei termini di qualche cosa ed è questo contenimento e questa significazione d' ogni idea e d' ogni verità che studio di ben conoscere.

Dopo le dichiarazioni fatte per addietro in tale materia sembrami che a niuna delle proposizioni testè espresse incontri di poter essere negata o frantesa; eccettochè io non volessi ostinarmi a credere che le idee sono invece il solo ed unico oggetto del mio pensare e quindi sono esse medesime l'ideato. Pel qual giudicio tornano intere intere le infrascritte conclusioni. Le idee, particole ed elementi d' ogni verità razionale, costituiscono per se medesime una qualche entità non si confondendo guari col nulla. Ora, quando in esse finisca compiutamente la oggettività loro e perciò non la rappresentino ma sì la costituiscano, a me non bisogna cercare più là dell' essere di questa, sapendo che in ogni modo ella è una esistenza eterna necessaria e immutabile ed è assoluta unicità e infinita esemplarità di tutte le cose a lei simili e raccolte sotto la specie sua.

Ma tutto ciò significa non soltanto una esistenza reale, sibbene realissima e più positiva e sussistente d'ogni natura finita che i sensi ci manifestano; essendomi di già persuaso che le attribuzioni pur dianzi dinumerate delle idee nè provengono dall'astrazione nè da qualunque altra virtù portentosa e procreativa della mia mente. Onde s'io voglio, poniamo caso, che la idea di sostanza termini tutta in sè e sia l'oggetto unico e solo del mio pensiere, certo ei mi sta in cospetto immediatamente la sostanza universale concreta e mi si palesa nel suo proprio e assoluto essere, modello o, come Platone direbbe, paradigma increato d'ogni sostanza particolare. Conciossiachè io contemplo, per appunto, una sostanza sì fatta e bisogna o ch'ella mi permanga presente o ch'ella mi sia espressa e rappresentata mediante la sua nozione. Che quando avvenisse altramente io penserei insieme e non penserei la tal cosa, ovvero ella sarebbe diversa da ciò che la penso, e però i veri necessarj sopra essa fondati sarebbero falsi e ingannevoli; nè in questa proposizione, per via d'esempio: la sostanza contiene le sue qualità ed in altre consimili splenderebbero i caratteri insigni della universalità nello spazio e nel tempo e dell'essere inreprobabili. Onde torna da capo e si riaffaccia saldo ed irreprensibile quel dilemma sopraallegato: o la verità necessaria è in sè e per sè l'Assoluto reale o con l'Assoluto reale si unifica.

Ma io debbo scartar tutto ciò francamente e porlo affatto in disparte dopo essere giunto a convincermi che in effetto le mie concezioni e le verità razionali ivi incluse sono segni e rappresentanze di oggetti correspet-

tivi. Torna, dunque, di necessità il mio pensiere a discorrere di tali oggetti che sono a ciascuna idea o nozione il proprio ideato e notificato. Sul che io fermavo eziandio cotesto altro principio immune d'ogni censura e vale a dire che l'ideato e il notificato riesce tanto assoluto universale coeterno ed immobile quanto l'idea sua con la quale si unifica; ed anzi l'idea per ciò stesso appare assoluta che si connette al proprio ideato; e distratta da lui e guardata in sè sola chiaro è che diventa una pertinenza bisognevole di subbietto, dacchè è termine relativo e di necessità domanda il riscontro e sostegno suo. Del resto, io mi ricordo ancora dell'altra mia conclusione che le cose temporali e finite o non esistono sempre o non esistettero e v'à numero grande fra esse che mai non esisteranno come, verbigrazia, un palazzo di diamante, un poliedro da mille facce, il gigante Fracassa o il Cortigiano perfetto del Castiglione ed innumerevoli altre nature e creature pensabili ma non attuabili. Che è, impertanto, cotesto ideato sempre e necessariamente compreso nelle nozioni positive e che la contingenza del mondo sperimentale non mi fornisce? Se io nol voglio sussistente, sarà dunque possibile. E tale mi sembra il concepimento comune degli uomini intorno di ciò e sento dire ordinariamente le idee astratte o nozioni che le si chiamino esprimere non guari le sussistenze sibbene le loro possibilità. In esse, adunque, è mestieri che io guardi intentivamente e non sarà mai troppa la cura e la diligenza. Veggo intanto con chiarezza che una possibilità eterna assoluta immutevole e per ciò stesso innegabile è già un che di reale, dovendo differire dal nulla e differirne non

come idea ma come cosa e non per abbattimento e per accidenza ma di necessità piena e immanchevole. Chè quando fosse come idea, la mia mente delusa tragitterebbesi da rappresentanza a rappresentanza; sul che stimo aver ragionato assai sufficientemente. E sembrami supposto ingannevole che le idee possano giammai rappresentare se medesime girando e rigirando in petizion di principio. Allorchè dunque io indago l'oggetto o il contenuto delle nozioni, la voce possibile non dee più scambiarsi con la voce pensabile o vogliam dire con la semplice congruenza esterna e logica del subietto e del predicato. Imperocchè qui si cerca appunto l' oggetto pensato e rappresentato in simile congruenza.

§ II.

Dopo ciò, io considero che nel possibile ascondesi a forza una relazione e però vi si ravvisano dentro due termini; e quando io ne assuma uno solo e cioè il possibile in quanto possibile, ei mi si risolve in ente che non esiste e quindi porrebbe il nulla ad oggetto delle nozioni positive e delle verità razionali pur positive e queste non avrebbero contenuto veruno nè più sarebbero verità di qualche cosa.

Poi proseguo speculando e vedo che dannosi tre specie sole di possibili il logico il naturale o fisico ed il metafisico. Ma qui escludo il primo. Conciossiachè egli convertesi, come testè fu asserito, con la mera pensabilità e questa è mera congruenza d' idee che non pone nulla di là da esse e afferma un possibile meramente negativo, afferma cioè che non sussiste

impedimento veruno di ragione all'esistenza delle cose pensate in idea, il che non costituisce nemmanco una possibilità positiva esteriore. Bisogna dunque a cotali idee trovare ed assegnar l'ideato fuori del possibile logico. Rimangono le altre due sorte che sono, io diceva, il naturale o fisico ed il metafisico. Naturale chiamo la possibilità d'un subbietto attivo d'agire o patire in un certo modo, ovvero di trasmutarsi in tal guisa o in cotale altra. Ma questo possibile include già la esistenza attuale d'alcun oggetto le cui mutazioni e trasmutazioni dimorano ivi dentro in mera potenza e in verso le quali esso è già predisposto e condizionato. Oltrechè se un'esistenza attuale sì fatta è posta ad oggetto delle nozioni ne sorge l'implicanza che dovendo esso oggetto mantenersi immutabile e inalterabile, quella sua facoltà di spiegare alcuna energia ed assumere altre forme, non mai verrà effettuata; ed una potenza à cui è di necessità interdetto ed anzi torna contradittorio di mai trascorrere all'atto non è più potenza od è tale unicamente nel nome. Io trapasserò pertanto alla terza sorta dei possibili che ò domandata metafisica; e intendo con questo aggiuntivo di esprimere l'ente qualechessia di cui nego affatto od ignoro la esistenza presente e suppongo la sua futura ed in genere osservo ch'egli è senza meno attuabile e può sempre varcare dal non essere all'essere. E qui prima di tutto dalla schiera di tali esistenze *in fieri* sceverar debbo ogni ente assoluto ed estemporaneo come Dio ed i suoi eccelsi attributi e qualunque realità necessaria immutabile. Attesochè a sì fatte realità, quando non esistano, è incompatibile il cominciare ad esistere; non potendo il necessa-

rio diventar contingente e la esistenza incondizionata pigliar condizioni, e la durata infinita entrando nel tempo farsi finita e misurabile. Ma d'altra parte, le cose finite e caduche sarebbero oggetto transitorio e caduco delle verità necessarie alle quali compete un congenere oggetto, o vogliam dire, una eterna ed assoluta esistenza. Laonde in risguardo di esse verità e delle nozioni elementari costitutive, il possibile metafisico significa solo la eterna fattibilità delle cose temporali e finite; e questa se ben si guarda, pone ad oggetto delle idee la divina efficienza di tutti gli enti; avvegnachè essi eternamente sono possibili nella loro causa; e in lei dimora accertatamente la universale fattibilità delle cose.

A me non è mai riuscito per meditare e fantasticare ch'abbia pur fatto circa al proposito, di concepire altra sorta di possibili oltre le già discorse; chè veramente io l'ò pensate ed investigate nel finito e nello infinito, nei concetti e nelle realità. In queste ultime il possibile m'è apparito o naturale o metafisico; nei concetti o meglio nelle forme intellettive l'ò riconosciuto sinonimo esattissimo del pensabile. Di tal maniera, io l'ò cercato nella mente e fuor della mente, nel relativo e nell'assoluto, nell'universo visibile e nello invisibile, tra le cagioni seconde e su nel grembo della prima efficienza. Evvi per lui alcun altro asilo e rifugio e come dire una possibilità maggiormente comprensiva e più grande di tutto il possibile? Ma posto eziandio ch'altra forma singolare ed inopinabile si rinvenisse della possibilità, certo non istarà mai in mezzo al niente ed all'essere nè in mezzo all'eterno ed al

temporale, nè fuori di Dio, della natura e dell'uomo; ond'ella a marcia forza cadrà in qualcuna delle discusse categorie. Ma checchessia di ciò, mi rimane certissimo questo che la possibilità contemplata nelle verità necessarie dovendo essere il lor contenuto, dimora coeterna ed universale con esse e però contiene qual cosa di permanente e d'attuale e non di solo possibile in quanto possibile, dappoichè come tale egli non esiste. Quindi non istarò a ponderare se è buona e retta espressione quella di chiamar possibile l'oggetto delle verità necessarie; chè forse meglio domanderebbesi l'eterno lor contenuto con relazione altresì all'esistenze contingenti e finite che sono propriamente i possibili esterni. Concludo impertanto con questo solenne e saldissimo pronunciato la realità obbiettiva e perpetua di tutte le verità razionali e di tutte le idee essere essa medesima un vero saldo patente ed irrefragabile e chi vuol negarlo sappia di negare la esistenza d'ogni verità necessaria.

Per fermo, io non pretendo di comprovare la intuizione mia dell'assoluta realità con questi innegabili raziocinj, perchè sono evidenti essi com'evidente è pure l'intuito da me descritto nella Meditazione che antecede, e perchè l'uno e gli altri tornano ad un medesimo. In fatto se io movo dalle forme intellettive debbo di necessità incontrare il termine loro che è la presenzialità dell'ente realissimo; e s'io fo principio da questo, io sempre lo veggo sottogiacente ad alcuna forma intellettiva che lo determina e quasi a dire lo ricinge e lo fascia. E così sta bene che avvenga dappoichè sono giunto al confine estremo dell'intendere e dell'in-

tuire, o come gli scolastici avrebberlo significato al *principium essendi* e al *principium cognoscendi*. Imperocchè tutto quello che indi io m' accorgo di poter ricavare circa la natura e le attribuzioni del primo ente e il perchè delle cose create e creabili e circa il pensare e ordinare le nozioni e la scienza, tutto io replico si converge ed appunta nel mio spirituale e perenne contatto con l'Assoluto nel modo da me definito. Ogni rimanente io m' avviso di dovere raccogliere dalle percezioni e dall' esperienza. Io mai dunque non salirò al disopra della verità necessaria o ch' io la guardi nell' idea rappresentativa o nell' eterno e incommutabile rappresentato. Impertanto, il mio trapassare dall' intuito obbiettivo alla idea, ovvero da questa all' intuito obbiettivo, non sarà mai che s' imbatta in nuovo e superiore principio. Pur mi giova non poco la perfettissima coerenza scoperta fra le due cose e il discernere con lucentezza che negando io l' intuito nego ogni oggetto alla verità e vengo ad affermar questo assurdo che essa verità è universale e perpetua affermazione del nulla.

Ma perchè, da capo il richiedo, perchè non conosco io dell' ente assoluto se non la presenzialità sua infinita ed estemporanea ma vuota di determinazioni ed attribuzioni? e mi è forza pigliar di queste notizia indiretta e vale a dire mediante le forme e rappresentanze intellettive? Perchè in luogo dei paradimmi supremi e specificati debbo starmi contento alla loro, quasi direi, superficie, a qualcosa che li simboleggia insieme e li occulta? Nessuna risposta certa positiva ed incensurabile mi sembra potere far l' uomo a tale domanda. Però chè s' io scorgessi chiaro la ragione e ca-

gione dei limiti assegnati al mio intuire e conoscere io li trapasserei in qualche maniera e imparerei dell' Assoluto alcun che di più, dico per notizia immediata ed intuitiva. Il probabile intorno di ciò e il molto adatto e coerente con l' intera dottrina mia fu esposto a più riprese nella Meditazione anteriore e se ne accennerà forse altrove. Del resto, io mi sento fornito di ragione o meglio partecipe della ragione la quale o vuol dir cosa universale perenne inconcussa e immutabile o nulla vuol dire. Chè s'io l'immagino subbiettiva affatto e individuale e tuttavia le attribuisco le qualità descritte più volte dell'essere eterna infinità necessaria una ed inalterabile e la fo autrice e generatrice delle supreme categorie del pensiere, io produco a me stesso un gran mostro e me ne ritraggo, starei per aggiungere, spaventato. Ma trasfusa in me la luce della ragione veggo necessario che l'Assoluto si manifesti almeno intellettualmente che vuol dire appunto secondo ragione. Eccettochè tale manifestazione medesima dell' Assoluto può forse accadere in guise differentissime e con gradi pur differenti ed innumerabili, attesochè adattasi e proporzionasi onninamente alla virtù recettiva delle intelligenti creature e secondo gli stati di lor perfezione. Vedesi che nella presente vita toccò all' uomo la manifestazione e cognizione di Dio sotto forma di verità, secondo i confini che ò più volte considerati e delineati.

Pure dentro a cotesti confini io m' ingannerei in di grosso qualora sembrassemi vero che io non tocco giammai la realità e che quando io ne parlo e il mio necessario raziocinio termina in essa io m' avvolgo sempre dentro a vuote nozioni nè tocco altra realità effet-

tiva che quella del pensiere. Strano paralogismo sarebbe pur questo creato da me volontariamente a me stesso; dacchè ostinandomi io per proposito deliberato ed irremovibile a rimanere prigione fra gli esseri rappresentativi senza trascorrere mai al rappresentato io verrei a scambiare alla voce realità la propria e germana significazione e sì verrei ad esprimere non dessa la realità ma la sua specie intelligibile e astratta, non insomma l' oggetto presente effettivo ma la sua idea e così, dicevo io altre volte, tragittandomi perpetuamente di concetto in concetto e di rappresentanza in rappresentanza, farei cammino infinito e infruttuoso e pensando l' ente significato penserei tuttora il suo segno con circolo non terminabile di errore e d' inganno. E del sicuro, se io persisto in ciò fare, ogni mio sillogismo il più rigoroso rimarrassi di qua dal concreto e reale; e s' io affermo per via d' esempio che il concetto di Dio involge quello del suo esistere necessario e perciò ne concludo ch' egli senza fallo esistè in atto fuori di me, io concluderò molto male; perchè la esistenza necessaria è qui solo una nuova forma intellettiva aggiunta alle altre scoperte nel concetto di Dio. [1] Anzi noto di vantaggio che tale necessità dell' esistere è attribuzione partecipata da tutte le idee e da qualunque essere estemporaneo. Conciossiachè ogni idea è quello che è necessariamente e niuno negherà ch' ella non esista e sempre non abbia esistito siccome puro concepimento e come subbietto ideale di cui si afferma alcun predicato. Ma il punto sta di provare che sì la nozione di Dio

[1] Des Cartes, Meditation troisième, pag. 312 della citata edizione.



quanto tutte le altre si annettono immediate ed essenzialmente col reale oggetto correspettivo. A me impertanto è convenuto in primo luogo di bene persuadermi che ogni supposto positivo della mente involge la cosa in sè e determina in guise ideali diverse l'ente realissimo che le sostiene e raccoglie nell'ambito suo infinito; ed è l'eterna assoluta *Ipotesi* come quelle sono le ipotesi specificate insieme ed universali. E confermai tutto questo col fatto e con la ragione riconducendo da prima l'accurata mia coscienza sopra l'intuito incessabile dell'ente reale e poi dimostrando che la negazione di lui nega eziandio ad ogni verità ogni contenuto e più elle non sono la verità e l'asserimento di alcuna cosa ma del nulla sconfinato e perpetuo.

Di fermo, tal conclusione ultima e così ricisa e lampante dovrebbe bastarmi, quando anche io non giungessi per via di fatto (sebbene vi giungo in modo compiuto) a provare l'intuito immediato della presenzialità dell'ente reale. Per lo certo, nessuno si attenta a disdire le cose di cui sta sodatore il principio d'identità e ripugnanza; e spesso l'uomo risparmiasi il disagio di sperimentare l'esistenza di molti fenomeni negando i quali caderebbesi nell'assurdo di affermare l'essere insieme e il non essere. Qual geometra dubitò mai di non vedere avverate praticamente le conclusioni assolute de' suoi teoremi? E poichè io so, a modo d'esempio, che il peso specifico della ghisa equivale a sette volte un corrispondente volume di acqua io so del pari senza bisogno d'esperimento che il peso stesso specifico sarà rinvenuto negli alari di ghisa che io discerno collocati là dentro nel caminetto del mio scrit-

toio. Chi può ignorare che ei s'appartiene alle idee l'ufficio altresì di esprimere *ad extra* i fatti e i fenomeni correlativi? Il perchè, trovato e provato una volta con sicurezza il riscontro preciso di tali fatti con tali nozioni, tutto ciò che in queste io rinvengo o per analisi o per deduzione è avverato senza fallo e puntualmente nelle finite realità.

L'assioma generale che qui governa è cotesto: a identica natura identiche qualità e relazioni; e del pari, quest'altro assioma: ciò che include il rappresentato ripetesi a forza nella rappresentazione e viceversa. I quali due principj convertonsi agevolmente con l'altro più astratto: l'essere è necessariamente quello che è ed esclude la sua negazione. Stantechè ogni verità necessaria porta seco un necessario avveramento o nelle esistenze trascendenti o nelle possibili. Laonde lo scettico il quale rifiuti la irreprobabile nostra dimostrazione dell'oggetto reale e perpetuo delle verità necessarie col solo pretesto che la esistenza loro una eterna ed incommutabile è affermata per fede istintiva ma non provata col fatto, nega senz'addarsene forse tutte quante le matematiche e nega l'argomentare cotidiano che fa egli stesso adoperando il principio d'identità e contradizione. Nega poi l'intuizione immediata della presenzialità dell'ente, secondo l'abbiamo descritta con sincerità e diligenza massima nell'anteriore Meditazione; oltre all'equivocare per mio giudicio sul vocabolo fatto, conciossiachè questo non è sinonimo per lo certo d'ogni realità nè d'ogni nostra maniera d'intuirla e conoscerla.

Ma comunque ciò vada non m'è punto lecito di accettare sotto certo rispetto la necessità intrinseca delle

ipotesi e sotto un'altra ricusarla; come fece colui il qual concedeva che data la esistenza del circolo sia necessaria, fuor d'ogni dubbio, la ugualità de' suoi raggi. Ma io sopprimo a dirittura, soggiungeva egli, tutto quanto il dato o il supposto e così spengo in una volta ogni presunta e intrinseca necessità sua. Gnaffe, dissero i vecchi Fiorentini! ma io ti sfido alla prova di sopprimere cotesto dato o supposto. Cancellerai bene il tal cerchio ed il tale altro ne'corpi naturali, nelle fabbriche e ne'disegni; ma l'intellettivo rimarrà tuo malgrado nel cospetto di qualunque ente razionale. E così debbe stare. Perchè assurdissima cosa è il credere che sia necessario e però eterno un rapporto di predicato a subbietto e non tornino necessarj altrettanto i suoi termini; mentre questi logicamente precedono e sono assoluti a rispetto dell'attinenza che è relativa. Spieghimi egli dunque la perpetuità incommutabile sì dei termini e sì del rapporto, dacchè bisogna o sieno essi la cosa effettuale ed eterna ovvero la rappresentino; e tutto ciò non è levato di mezzo da niuna negazione. E se colui intese parlare soltanto delle realità finite e palpabili le quali ora sono ed ora non sono, doveva egli forse dimenticare che una cosa è la verità necessaria e un'altra il suo avverarsi nei contingenti variabili e transitorj? e se reale è l'avveramento che accade nei fatti, realissima dovea riconoscere la verità che di quello è cagione prima e perpetua in quanto comprende ogni eterno esemplare ed ogni efficienza speciale increata.

§ III.

S'io dunque non mi arrendessi ai raziocinj compiuti qua sopra, io diventerei, mi sembra, una maniera di scettico non forse veduta ancora nel mondo; e certo mi troverei sopramodo impacciato a controvertere per l'innanzi o con me stesso o con altri; perchè quale ragionamento procede egli senza principj? e s'io li spianto pur tutti nella radice loro comune che è l'assioma preallegato d'identità e ripugnanza il mio affermare varrà quanto il negare; e s'io voglio ristringermi al dubbio, siccome eziandio nel dubbio dimora implicata un'affermazione, quando io asserisco di dubitare di qualche cosa ciò mi varrà quanto asserire il contrario. Però, s'io non potetti qua addietro appagarmi di quel sillogismo intorno alla esistenza attuale di Dio, ciò provenne dalla sua insufficienza ed erroneità non dal credere io che a qualunque buon sillogismo manchi facoltà di cogliere le reali sussistenze. Per contra, io mantengo doversi in ogni buon sillogismo speculativo comprendere una verità necessaria e quindi pure la necessaria esistenza della cosa affermata. Laonde seguita che se nella nozione rappresentativa di Dio la necessità dell'esistere piglia carattere rappresentativo ella pure, ciò non pertanto e l'una e l'altra nozione incontrano la eterna realità dell'oggetto al quale immediatamente si annettono.

Quindi s'io volessi ad ogni modo provare Dio dal suo concetto che è l'argomentazione famosa a cui le scuole apposero nome di ontologica, io dovrei condurla

in sulla considerazione dell'oggetto, non fermarla nella specie ideale e rappresentativa di questo, non al pensiero relativo scordando di riscontrarlo col termine suo assoluto. Dopo ciò, il sillogismo di Sant'Anselmo riapparirebbe sotto più forme distinte e con diversa esposizione, dacchè egli è vero da più lati e provasi in più maniere.

L'uomo pensa, fu pronunziato, a ciò di cui non è fattibile concepire maggior grandezza e volle dirsi maggior perfezione.

Ora, io noto qui primamente che in fatto questo nostro pensiere à intendimento di riferirsi alla cosa non alla idea della cosa. Ma quando ella non sussista, il prefato pensiere è ingannato e m'inganna perchè non termina secondo sua intenzione e persuasione nell'oggetto reale ma unicamente nella idea dell'oggetto reale ed anzi in idea che manca per ultimo d'ogni oggetto. E si badi che ancora per giudicare falsa e illusoria cotal mia intellezione e solamente per dubitarne, occorre che io la paragoni con la realità o vogliam dire con la cosa; dappoichè solo la realità conosciuta mi avvisa del suo contrario che è l'apparente ed il falso. Anzi per solo distinguere ciò che siede nella mente da quello che ne sta fuori bisogna che si pensi alla realità positiva in riscontro della pura idealità. Onde chi voglia ponderare a dovere questi ch'io chiamerò connessi entimemi, li troverà fondatissimi; dacchè è impossibile di negare che nella ipotesi delle entità positive e reali il pensiere non creda di assolversi in esse entità e non nelle idee rispettive e se pure in queste, crede per altro di riferirle agli oggetti loro; e per riferirle agli oggetti è necessità di

pensarli. Aggiungo che la illusione e fallacia dei concetti scende e si propaga eziandio nelle verità necessarie da essi costituite e nelle quali la mente giudica del pari senza mediazione le cose che pensa in realità ed in atto, siccome per grazia d'esempio in questa proposizione analitica e però incensurabile: l'ente perfettissimo non à nulla di maggiore e migliore sopra di sè. Certo, e sia detto per transito, a verità così fatte e alle nozioni da onde risultano conviene un oggetto conforme di durazione e immobilità; il perchè colui il quale obbiettando produsse l'esempio (se mal non erro) d'un'isola d'argento massiccio che si pensa e pur non sussiste parlò troppo fuor di proposito. Ma Sant'Anselmo potea parimente voltar l'argomentazione sua in tal guisa:

Io penso l'essere perfettissimo in realtà ed in atto e lo penso scevro da ogni implicanza e vale a dire ch'egli è possibile anzi tutto logicamente. Ora, cotale essere o mi sta d'innanzi immediato e vivente ovvero è pensato per segno e rappresentazione.

In questo secondo caso l'essere significato e rappresentato sussiste o in atto o in potenza o in idea. In idea no, dacche si parla per appunto dell'ideato; in potenza nemmanco, tornandomi assurdo che l'Assoluto cominci a venire in essere; egli dunque sussiste in realtà ed in atto.

Nessuna parte di questo sillogismo vacilla; nè sarà mai trovato in difetto da qualchesia mente sana, posto che voglia ricordarsi le definizioni mie anteriori. In esse venne concluso invittamente che l'oggetto delle idee non corre senza fine da rappresentazione a rappresentazione e che la possibilità logica risolvendosi per modo astrat-

tivo in una mera pensabilità e questa in un mero rapporto di predicato ideale a subbietto ideale, non fornisce alle ipotesi l'oggetto loro necessario e perpeuo ma fermasi alla nuda specie intelligibile che nella prima faccia dimostrano; vi si contempla in somma la sola rappresentanza e non mai il rappresentato. Quindi il sillogismo poneva con gran ragione che la possibile esistenza di Dio è concetto contraddittorio. Perchè soppressa la logica possibilità a lui non conviene nè la possibilità naturale nè la metafisica la quale ultima ò per chiarezza chiamata altrove fattibilità. Vero è che questa viene alla fine a significare la eterna virtù fattrice in relazione con le cose fattibili; ma poichè il nostro intendere riferisce più volentieri cotale possibilità alle esistenze esteriori e che sono *in fieri,* ella non è del sicuro attribuibile a Dio. Tale gravissima considerazione manca con isvantaggio nel vecchio sillogismo che volle essere semplice troppo ed asciutto; e vi si tace con isvantaggio più rilevato la intelligibilità o pensabilità del subbietto, perocchè negandosi quella e per lo manco dubitandosene, ogni rimanente crolla e ruina. Nè basta per ciò l'avvisare che Dio è pensato e intendersi bene quel che significa cotesto nome. I contradittorj non sono anch' elli pensati? e le denominazioni loro non sono forse capite?

Del pari l'altro argomento non men celebrato e a più maniere dedotto dalla nozione di esistenza, io volterei nel modo infrascritto.

È verità necessaria che l'esistere perpetualmente appartiene a Dio per intima essenza. Ma dove egli in realità non esista, sendo pure contradittorio che mai cominci a venire in atto, quella verità mi mentisce e

non è necessaria, chè non avrebbe oggetto nessuno e affermerebbe il nulla del nulla. In fatto non avrebbe oggetto ideale perch' ella riferiscesi all' ideato; non sussistente perchè si nega; non possibile perchè assurdo.

Dopo le diffuse disputazioni che ò tra me fatte circa le presenti materie cade la istanza degl' ipercritici che alle verità necessarie, onde non mentiscano al tutto, basta si verifichi questo solo che nel concetto di Dio è inchiuso espressamente l' altro concetto dell' esistere egli per propria ed intima essenza. Sta bene, rispondeva io delle volte parecchie e si accenna eziandio qua sopra; tu avvisi un predicato raccolto dentro a un subbietto. Ma ricorda che tu riferisci l' uno e l' altro all' Assoluto reale ed in atto. Accade, impertanto, che tu mi dichiari alla fine che cosa è questo Dio pensato da te e posto a oggetto coeterno della eterna verità. E qui ricorrono le distinzioni del precedente sillogismo. Perchè quando Dio o l' Assoluto che il domandiamo sia oggetto reale e immediato del pensiere non occorre cercar di più della sua esistenza. Nell' altro supposto che risieda nel pensiere il segno e la rappresentazione di lui, è gran bisogno che l' oggetto o vogliam dire il rappresentato risponda loro a capello o come realità in atto o come possibilità; e soppressa questa seconda il primo soltanto à luogo.

Soggiungi tu forse che allora che pensi a Dio e ai giudicj analitici intorno di lui intendi pensare alla sola idea e vi cerchi ciò solo che questa contiene e non altro? Sia come dici. Ma non dipende in nulla da te il fermar la cosa al puro ideale concepimento, perocchè questo si riferisce da sè all' oggetto suo al quale è per essenza connesso.

§ IV.

Dopo ciò io rifletto che delle tre sorte d'argomentazione prodotte le due ultime si legano strettamente all'ufficio assiduo delle idee di significare e rappresentare le cose e quindi esse due sorte poco in fra loro si differenziano, salvo che l'una move dal nudo concetto l'altra da certa verità necessaria. In quel cambio l'argomentazione anteriore legasi più propriamente alla realità dell'intuito. E per fermo mediante tale realità, descritta altrove da noi, la coscienza ci avverte ch'effettualmente il pensiere speculativo termina nella *cosa in sè* non nella idea della cosa. Sopprimi l'intuito diretto della presenzialità dell'Ente e vedrai le umane cogitazioni non riposarsi mai nell'oggetto e tragittarsi di nozione in nozione senza mai fine.

Ma io considero ancora che i miei concetti staccandoli pure mentalmente e alienandoli da ogni oggetto e da ogni cosa reale non si confondono tuttavolta col nulla e possiedono una entità peculiare e simbolica certo schema astratto e nondimeno fornito di quelle insigni attribuzioni assai più visibili nei pronunziati necessarj, io vo' dire la universalità la unicità il perpetuo durare e le altre. Ora da simili attribuzioni è giocoforza che risulti una trascendente natura la quale il nostro intelletto nè può produrre nè può contenere. Da ciò procede che la realità oggettiva e assoluta de'nostri concetti rinasce e rigermina eziandio dall'indagine della nuda

loro idealità e dal presupposto medesimo di un essere onninamente, se puossi dire, cogitativo e chiuso tutto dentro al pensiero. Così (pronunziava io in principio) il sillogismo delle scuole domandato prova ontologica può assumere più forme bene distinte il cui succo sembrami avere a sufficienza spremuto non ostante le negligenze e la poca attillatura della veste sillogistica. La prima, secondo io notavo, s'attiene alla realità dell'intuito l'ultima alle qualità trascendenti ed intrinseche d'ogni nozione la media all'ufficio e virtù di rappresentanza e regge due argomentazioni non molto diverse. La prima si fondamenta in una sorta d'esperienza spirituale e come dire nel fatto, pur rimanendo discorso dimostrativo *a priori,* dacchè il fatto o più propriamente la realità presenziale intuita s'intrinseca con la idea. Nell'ultima forma l'esistenza di Dio è provata al modo nè più nè meno che i matematici provano i lor teoremi convertendoli in verità necessarie. La intermedia s'imperna, ripeto, nella natura e funzione delle specie intelligibili che la coscienza immediata ci avvisa essere rappresentativa. A me sta in animo che contro esse tutte argomentazioni possono accamparsi cavilli ed astruserie in buon dato ma sode chiare ed invitte ragioni non già. Nemmanco mi si può obbiettare che io m'avvolgo in un circolo dimostrando Dio mediante Dio stesso, e non vi essendo d'altra parte principio superiore nessuno da cui dedurre la esistenza di lui. Qui il sillogismo, chi bene l'osserva, interviene unicamente per dimostrare che il genere include la specie e vale a dire che nella ipotesi specificata di Dio si avverano necessariamente le condizioni di qual sia ipo-

tesi. Ma del sicuro io confesso che la esistenza di Dio è provata egualmente da qualunque concetto speculativo o pensiere ipotetico o verità necessaria espressioni tutte sinonime ed equipollenti. Nel fatto, ogni nozione o ipotesi o verità necessaria affermando una esistenza indefettibile ed assoluta, questa da ultimo si converte con Dio che è il solo ente uno indefettibile ed assoluto.

Nemmanco regge l'istanza che i conseguenti dei sillogismi qui traggono fuori un termine non contenuto nelle premesse. Quando tal verità necessaria o cotale conclude una esistenza assoluta, bisogna che questa sia in atto effettualmente perchè in altro modo la verità si contradirrebbe e niuna affermazione di niuna sorta d'oggetto sarebbevi espressa. Ondechè i conseguenti affermano in maniera esplicita la sussistenza che è implicita nelle premesse; ed è siffatto per appunto l'ufficio del sillogismo forzando la mente a riconoscere certo contenuto delle premesse che vi sta occulto ed inosservato.[1]

Il perchè io mi ricordo distintamente che infino da quando io scontrai nel pensiere mio di quelle astratte proposizioni di cui nessuno può muover dubbio nè affermare il contrario, ebbi presentimento certo che la divinità sarebbemivisi manifestata con evidenza, siccome al presente mi accade. E mi par di conoscere che la ragione onde ò tardato e il più degli uomini tardano tanto a scorgere Dio immediatamente nelle verità necessarie succede, parte per la disattenzione e parte usandosi di separar quelle dal proprio oggetto assoluto e porre invece la mira agli avveramenti e alle appli-

[1] Vedi pag. 235 e 250.

cazioni nei fatti particolari; ed anche il nostro giudizio è traviato non poco e viziato dall' altra consuetudine di non voler ravvisare la realità salvo che nelle apprensioni del senso, perchè più vivaci e meschiate di piacere o dolore; e al contatto spirituale dell' anima con le realità non sensate dassi il general nome di pensiere, dal qual vocabolo è per ordinario suscitata piuttosto la idea dell' atto nostro cogitativo che del termine suo. Così dimezzata la verità è inevitabile che vi si ordiscano sopra ragionamenti incompiuti o forse anche contraddittorj; come s' io dicessi che la verità è realmente cosa eterna e assoluta ma che d' altro canto da sè non regge e le occorre una mente increata ove sia raccolta e rinvenga il proprio subbietto. Il che vale quanto affermare che l' assoluto della verità è apparente e modale e pertanto non è assoluto. Con ciò la dimostrazione di Dio inciampa nel primo suo passo. Nè io vi potrò riparare provando come che sia la esistenza di quel divino sustrato; perchè la prova scaturirà senza dubbio da qualche verità necessaria dicendosi per via d' esempio che ogni essere esiste in sè od in altro; ma il paralogismo è troppo visibile attesochè io mostrerò l' assoluto delle verità necessarie mediante una verità necessaria determinata. Io non mi dipartirò dunque mai dal principio che la verità necessaria è sempre verità e rappresentanza di qualche cosa onde chi l' assume nel solo abito suo ideale, o come altrove il chiamai, esteriore, replico le mille volte che la dimezza sconciamente e non può dirla assoluta in guisa veruna.

Imperocchè io discorro dell'effettiva e realissima assolutezza cui per sentenza comune pertiene anzi tutto il

sussistere in sè e da sè e mi taccio di quell' altra assolutezza fantastica e spuria di che sento parlar le brigate e la quale esce di mano in mano dalla mostruosa medesimezza dell' ente e del nulla e che è sempre in atto e parimente è sempre in potenza. Onde costoro avrebbero in fatto trovato una sorta di possibilità che tramezza fra l' essere e il niente e fra l' eterno ed il temporale e la cui esistenza qua addietro io negavo a nome della ragione. Ma io già dichiaravo a me stesso in alcuna delle passate Meditazioni che mi falliva per intero il coraggio di rompere fede alla logica antica e gir ripetendo con nuova significazione il pronunziato fanatico di colui: *credo quia absurdum*. Perocchè uscendo dalla ragion comune chi mi sta sodatore ch' io potrò rientrarvi a bell' agio? E s' io n' esco per ritrovare qualcosa di più sublime ed anzi la verità vera, conviene ch' io prima mi persuada che v' à due intelligenze al mondo e due raziocinj e due verità, la quale sentenza mi sembra marchiana troppo e in dieci anni e più ch' io mi sforzo di trangugiarla io vi riesco meno ogni giorno. E però proseguendo a pensare ed a giudicare le cose come ogni discreto figliuol d' Adamo à praticato per ogni secolo, terminerò col ripetere ch' effettualmente l' Assoluto è d' una sola maniera e non si danno nè possono darsi altre sorte di *possibilità* oltre le menzionate qua sopra e furono la logicale, la fisica e la metafisica.

Del resto, io mi travaglio (e nol celo) a rimover da questa eminente dottrina della realità obbiettiva de' concetti universali ogni equivocazione di frasi non che ogni ambiguità e incertezza anche minima di significa-

zione. Considerato che quanto il tema è d'importanza fondamentale e massima in filosofia, trova altrettanto schivi e ribelli gl'ingegni odierni ad assentirgli, allevati come sono e imbevuti delle negazioni critiche e disvezzi ad uscir dal subbietto e nella luce obbiettiva spaziare e ricrearsi. Nè perciò mi pento del ridir le cose più volte e in più modi e solo mi dolgo di non trovare grazia nè verso di rendermi chiaro preciso e persuasivo alle genti. Del sicuro il gran Turennese avrebbe qui adoperato il colmo di quell'arte sua espositiva tanto più signora degli animi quanto meglio dissimulata. Ma sia che può; io del trito e forse prolisso discutere intorno al proposito ò raccolto frutto prezioso e abbondevolissimo. Perchè la nebbia duratami venti anni e più nel pensiere circa la realità delle idee veggo ora dissipata da tutte bande e veggo limpidissima l'etra dove dimorano i concetti immortali e sopra essi risplendere il Sole medesimo che stette vivo ed immobile innanzi agli occhi di Platone.

Per ultimo, io voglio pulire le prove mie ontologiche della esistenza di Dio pur da qualunque sospetto d'errore e un sospetto può nascere dalla nozione stessa di Lui, la quale antecedendo ogni altro discorso dimostrativo debb'essere chiara e logicamente possibile e taluno invece la stima involuta e impossibile o vogliam dire non pensabile; e certo è poi ch'ella non risiede la medesima affatto in ciascuna mente. Nè però dee bastarmi d'avere di sopra annunziata nei sillogismi e presupposta siccome un dato la pensabilità del concetto di Dio ma bisogna una volta per sempre esibirne dimostrazione e condurvi la chiarezza e la distin-

zione richiesta a crear l'evidenza. Se nonchè m'avvedo ch'io rischio d'entrare da capo in un labirinto d'esamine e di giudicj avviluppatissimi e troppo atti a rompere il filo conduttore e preservatore e smarrir la via dell' uscita. Laonde io mi stringerò nei pensieri più concludenti insieme e più semplici, non guardando a quello che io posso affermare di Dio ma sì a quello che non posso negare. Io dirò dunque per prima cosa che Dio è l'essere supremamente e infinitamente; nel qual concetto il nulla o la negazione non vale a introdursi in guisa veruna; perocchè l'essere in quanto tale e in quanto infinito rispinge per ogni parte il contrario suo e qualunque specie di limite. Solo riman di notare che annunziandosi l'ente infinito e niente altro di più egli apparisce come affatto indeterminato; e però dall'essere in fuori sembra che possediamo arbitrio di negare di lui innumerevoli determinazioni. Ma s'io invece lo chiamerò perfettissimo, io con simile appellazione ravviso in esso un infinito di forme le quali escludono tutte insieme ogni concetto privativo e perciò includono ogni concetto positivo. Quindi segue che la idea di Dio è tra tutte la più pensabile perchè rimove qualunque possibilità di limiti e qualunque meschiamento parziale e minimo del non essere. Nel qual meschiamento à radice ogni sorta d'incongruenze intere o parziali d'idee. Pur troppo l'analisi umana non sa distinguere senza disgiungere, e molto più ciò accade nell' umano linguaggio. Salvo che la parola Dio è supremamente sintetica e immedesimando e unificando i termini sopradescritti vieta alla mente di staccare nemmeno per astrazione l'essere dalla perfezione sua infinita. Nulla

manca, impertanto, alla compitezza e al rigore delle mie prove ontologiche, perocchè se Dio è pensabile ed anzi è la cosa maggiormente pensabile come sembra a me aver dimostrato con evidenza, non v' à sofisma che possa mordere le altre parti de' miei raziocinj; e a me fu lecito di asserire in via di premessa: *penso Dio scevro da ogni implicanza.*

§ V.

Io, pertanto, cercando la natura delle idee e di qualunque pensiere speculativo ò rinvenuto Dio e la prova, secondo si usa dire, *a priori* dell'esistere suo; dacchè Dio nella mia vita presente mi si rivela sotto forma di verità, ossia quale soggetto realissimo d'una idealità infinita.

Io sono di cotal guisa pervenuto all'affermazione apodittica delle tre sorte di Noumeni che soli possono esistere e cioè Dio il subbietto mio proprio e la natura esteriore. In cambio dunque di mantenere com'io sospettavo in principio, che io non sarei potuto uscire pur mai con certezza razionale e scientifica dal mondo svanente e fantastico dei fenomeni, io m'accorgo che in ogni istante della mia vita èmmi data facoltà d'intuire e la mia sostanza e l'esterna dei corpi e l'assoluta di Dio. E veggo parimente che l'anima mia ed il mio pensiere sempre sono in commercio sublime e in contatto spirituale con la realità infinita e l'infinita idealità. Nè questa seconda per essere immediatamente connessa con l'altra può difettare d'alcun carattere proprio degli esseri trascendenti, sebbene vi s' infiltrino, a così parlà-

re, le insufficienze le divisioni e altre subbiettive e relative condizioni e assuetudini del mio intuito in quanto proprio esso è mio e partecipa della natura finita e caduca. Innanzi ogni cosa io apprendo quella attribuzione mirabile dei concetti universali più volte da me avvertita e pure testè ripetuta di compor tutti insieme una sola sterminata idealità di cui ciascuno esprime qualche determinazione speciale ma senza separazione, mancando i limiti concreti e campeggiando i concetti nella immensità dell'essere presenziale. Aggiungo che per la rimozione dei concreti confini ciascuna nozione spazia di per se stessa nella immensità della propria essenza. Per fermo quando io concepisco un ente finito, io vo' apprendendo due cose ad un tempo, l'ente ed i limiti. In fatto è contradittorio il pensare una esistenza reale che risulti tuttaquanta di soli essi limiti. Questi per rispondere al nome loro debbono terminar qualche cosa e circoscrivere l'ente. Concedo che nelle finite e divise esistenze spartire le due entità, la cosa, intendo, e i suoi limiti, non diverrà fattibile a nessun patto. Staccando le terminazioni spegnesi ad una l'essere terminato, il quale poi per la sua sostanza effettualmente finita si separa da ogni rimanente. E per modo d'esempio io mi sento limitato nelle mie forze e facoltà. Ma s'io voglio in effetto dividere o solo distinguere in maniera concreta esse mie forze dai loro limiti estremi non posso; o mi estendo nell'infinito, o insino a che non divento tale (e certo non avverrà mai) mi rimangono sicuramente confini e terminazioni che s'immedesimano col mio essere e con lui sussistono, ovvero con lui periscono. Ma nel pensiere non va così. Perocchè nel concetto

(facciamo caso) di me stesso, io valgo a distinguere nettamente il mio essere da' miei limiti e cioè la idea del primo dalle idee dei secondi. Io discerno per via d'esempio, nella eterna attuabilità del mio essere una potenza cogitativa modificata e circoscritta così e così. Ora io fo il supposto ch'io neghi le condizioni ed i limiti, l'idea della potenza rimane intatta. In queste visioni mentali, pertanto, s'io ben vi guardo, apparisce che io primamente mi concepisco indeterminato; il che vuol dire infinito e quindi io vi scorgo ad una per una le determinazioni più minute e individue. Nella maniera, dunque, che io figuro e disegno in pensiere un triangolo dentro lo spazio ideale, così gli altri concetti vengono definiti nella indefinita distesa (concedamisi il traslato) del proprio genere.

Similmente avverto che fra le nozioni, secondo loro natura uguale, non cade preminenza o inferiorità di valore nè l'una è più degna dell'altra; conciossiachè l'idea d'accidente vale quella di sostanza e nelle idee del bello e del brutto, del bene e del male è la medesima intelligibilità. Chiascheduna poi è in relazione con tutte le altre, e tutte le altre con ciascheduna; perchè fra le idee, le attinenze del disuguale del differente e dell'opposto non generano separazione; come le altre della simiglianza perfetta non confondono fra loro i concetti; e così debbe accadere nell'infinito dove da per tutto è l'uno e il semplice ed ogni forma in sè li comprende e ripete. Nè tampoco vi debbono esistere vere parti e vera totalità di parti discrete. Così le idee sono parte e tutto infra loro a vicenda. Due e due sono elementi costitutivi del

quattro; ma il due fa pure concetto da sè ed io lo penso distintamente dal quattro; e del pari il due elevato a potenza contiene il quattro. Perocchè l' altra mirabile qualità delle idee del contenere scambievolmente e dell'essere contenute risponde alla testè osservata reciprocazione della parte e del tutto. L'essere contiene ogni cosa ed ogni cosa à l'essere, o vogliam dire lo contiene; il cinque è numero dispari e in quello rimane compreso; ma viceversa, il dispari si avvera e specifica nel numero cinque e per tal rispetto vi è dentro collocato. Per la ragione stessa ciascuna idea può essere o predicato o subbietto dell' altra. Il circolo contiene i suoi raggi; ogni raggio è pertinenza del circolo; tu puoi affermare senza abbaglio che l'essere è il subbietto comune di tutte le cose, ovvero che è il comune lor predicato. Parlano pure a dilungo i filosofi della generazione delle idee, nè si astennero dal descriverla molto minutamente e dall' avvisare la gerarchia sto per dir naturale che infra esse interviene. Ma fiso mirando in questa eccelsa e perenne visione dell' infinito, io debbo riconoscere, secondo accennavo poc'anzi, che ogni gerarchia e qualunque generazione convertesi in certi punti di prospettiva del mio pensiere e in certo parlar metaforico non sempre opportuno ed esatto. Dirò io, per atto d' esempio, che l' idea del bene genera tutte le altre e le maggioreggia perchè contiene il concetto dell' essere, della bellezza, della finalità, della perfezione e che so io? Ma l' essere a vicenda conterrà il bene, in quanto essere, ed altresi il vero lo conterrà in quantochè bene non sarebbe qualora non fosse vero. E se tu aggiungi che il bene è beatitudine e però è lo intrinseco stesso di Dio,

sembrami di poter avvertire che l' unità sostanziale di Dio comprende altresì la beatitudine e Dio comprende la propria unità sostanziale; e sotto un altro rispetto, la onnipotenza divina primeggia sul bene in quanto lo fa esistere. Concludasi che realmente le idee non generano nè sono generate; e ad ogni modo, parlerebbesi con più precisione e con miglior uso dei traslati affermando che le idee generano e sono generate a vicenda.

Ogni carattere, adunque, delle nozioni or ora indagato le rivela e dichiara pertinenze dell' Assoluto e mostra se stesso, come dire, trascendente e cioè diversissimo da ogni qualità e condizione di cose sostanziali finite; e concludo che in effetto quando io penso le idee trovomi innanzi alla rappresentazione del vero e reale infinito, in cui la unità è da per tutto come da per tutto è la distinzione delle incomputabili essenze che quello abbraccia ed unifica. Nulladimanco, io troppo bene m' avviso che io reco nella contemplazione della infinita idealità gli abiti angusti della mia mente, le finzioni della mia immaginazione, i tropi consueti dell' umana parola e più che altro quella necessità di pensare le idee parte per parte sceverandole dal lor tutto e introducendo in esse certi limiti e certe quasi separazioni onde risultano alquante sconvenienze ed incongruenze di cui alcune indicavo nella Meditazione anteriore.[1] Ma sia che può; questi cenni che ò raccolti dell' essere delle idee mi aggiungono nuovo argomento per giudicarle congiunte sì ma esteriori al mio spirito e alla sua virtù creatrice.

Perchè poi le idee quali noi le veggiamo nella prima sembianza sono forme intellettive e l' ufficio e dignità

[1] Pag. 216.

loro sta nel rappresentare l'eterne essenze delle cose, mi bisogna con diligenza scrutare da capo e sotto altro rispetto in che propriamente consiste l'ideale rappresentazione. E prima io noto che rivelandosi a noi le idee come tramezzanti fra il mondo assoluto e il mondo visibile, la rappresentanza loro à due necessarj rapporti, l'uno col proprio ideato a cui si annettono essenzialmente ed è, potrei dire, subbietto loro sempiterno e comune; l'altro, con le cose finite di cui esprimono gli stampi e i modelli divini e la cagione effettrice suprema e ne esprimono eziandio accidentalmente e partitamente la caduca esistenza che assumono quelle di mano in mano nella natura. Quindi il rapporto primo è interiore, esteriore l'altro; e parlandosi con le scuole, il primo è rappresentanza *ad intra*, il secondo è rappresentanza *ad extra*. Nè in questa ultima mi sfugge la differenza grande che corre fra i due termini; dappoichè le cose finite potrebbero non avere esistenza e l'ànno tuttavia mutabile e transitoria, quando quella degli esemplari supremi e della vera cagione efficiente è immobile ed estemporanea. Perciò nella relazione suddetta il necessario ed assoluto dimora in certa virtù universale e perpetua di esemplare e causare tutti gli esseri transitorj correspettivi e perciò anche di significarli e rappresentarli universalmente e sempre. Onde l'amoroso nostro poeta parlò con precisione di gran metafisico quando scrisse:

In qual parte del cielo, in quale idea
Era l'esempio che natura tolse
Del bel viso leggiadro ond' Ella volse
Mostrar quaggiù quel che lassù potea?

Chè il cielo sta qui a significar l'infinito; l'esempio mostrasi raccolto dentro la sua forma intellettiva, e quaggiù nelle fatture esemplate e più belle ci ajuta a riconoscere la smisuranza della potestà facitrice del tutto. Seguita per questo medesimo che nelle significazioni interiori delle idee io con facilità distinguo due somme categorie dei possibili e dei trascendenti, piacendomi con questo secondo nome di additar le nozioni che rappresentano i divini attributi e qualunque pertinenza immediata dell'Assoluto. Quanto ai possibili o vogliansi dimandare eterni esemplari e prototipi, io poco più sopra indagando accuratamente le varie e legittime accezioni della voce possibilità mi accertai senza meno che l'accezione metafisica suona esattamente quale sinonimo di eterna fattibilità ossia di quella efficienza non mai esauribile di tutte le cose finite che esistono o che sono *in fieri* o potrebbero venire all'atto d'esistere. Affacciansi dunque alla mia mente nella possibilità metafisica le infinite determinazioni della causa efficiente che sotto nome di onnipotenza è uno degli attributi ineffabili dell'essere primo. Quindi ciascuna di tali determinazioni pensata dalla mia mente è in effetto la cosa in sè ciò che è propriamente e assolutamente oggettivo; e le cose transitorie e finite che le rispondono ànno quivi soltanto la loro essenza eternale; perocchè ogni essere dimora anzi tutto nella sua causa e in esso non è condizione facoltà e predicato veruno che non esista eminentemente ed anteriormente in quella. Onde io mi sono rappresentato più volte la fattibilità delle cose sotto il genere massimo di una contenenza piena ed esente da limite e in cui sieno delineate e per sì dire contornate

tutte le forme e fattezze degli enti particolari; i quali poi emanando da quell'oceano interminato e moltiplicando di tempo in tempo e di luogo in luogo trovansi come angustiati nella finità, nella contingenza e nella mutabilità del mondo creato. Coteste forme e delineazioni sono gli esemplari sublimi ed i paradimmi eternamente fecondi, coteste le ipotesi presenti al nostro pensiere e guardate nel lor subbietto comune, il quale si manifesta insieme e si occulta; perchè da un lato si lascia intuire nella sua reale e perpetua presenzialità; dall'altro, si mostra determinato e specificato da segni ed emblemi mentali che sono le idee.

Quanto ai concetti che esprimono l'eccelse e distinte attribuzioni dell'Assoluto e cui detti nome di trascendenti, sembra bastare che mi sovvengano quelle posizioni (a così domandarle) descritte di sopra e cioè che mentre nella immensità dell'ente reale ogni nozione del pari si dilata in immenso nè mi è lecito di pensare alle limitazioni che piglia questa nelle attitudini particolari della sua specie se non disegnandole in un suo proprio infinito, e mentre pure la concezione delle esistenze imperfette accompagnasi a quella di un'esistenza perfetta correlativa, le nozioni invece degli attributi di Dio non ànno limiti nemmanco ideali e in essi ogni forma determinativa riesce similmente infinita. Così la bellezza divina, per atto d'esempio, non solamente mi si dilata quanto la divina natura ma non posso nemmeno apporre misura ideale o reale veruna al suo splendore inenarrabile, veruna all'efficacia sua beatrice e alle specie innumerevoli ch' entro sè, per lo certo, contiene; anzi neppure io la confino in se stessa sceverandola dalle

pertinenze e dai trascendenti che non sono la bellezza; perchè tutti sono consustanziali fra essi e con lei. In quel cambio nella idea della bellezza mondana fattibile io incontro eziandio il concetto dei limiti e avviso le insufficienze che dee recarle la finità e l' ordine dei contingenti.

Da ciò poi risulta in assai piano modo che le nozioni delle essenze speciali divine o de' trascendenti che io li chiami si schierano innanzi alla mente l' una accosto dell' altra e si conosce che non è loro assegnabile nessuna limitazione di serie, ma si stendono nella infinità dell' intelligibile quanto e più dei tipi delle esistenze finite. Salvo che a tutte soggiace egualmente e uniformemente l'essere realissimo che le sustanzia ed unifica e per le quali si determina egli con esatta distinzione ma senza ombra di divisione. E sebbene io m' accorgo che posso in cotal serie introdurre alcun cosa di materiale e d' incompatibile; pure io m' avvedo altresi con chiarezza che quanto io vi concepisco di ben concordato e di puro e ogni sua parte affatto spirituale e sopraeccellente è rivelazione sublime dell'Assoluto e n'esce da ultimo questa definizione stupenda dell' essere suo e vale a dire ch' egli è *unità sostanziale e vivente d' un infinito d' infiniti attributi.* Per tal maniera nelle idee dei possibili come in quelle dei trascendenti il fondo è sempre uno e medesimo e cioè Dio principio dell'essere e principio del conoscere e rivelantesi all' anima mia sotto l' aspetto di verità.

§ VI.

Che se la mia ragione sente di essere tutta governata dai due assiomi sovrani l'uno della identità e ripugnanza, l'altro della causalità, certo debbono entrambi procedere senza mezzo dal concetto di Dio quale l'abbiamo assunto dalle nozioni cardinali e costitutive. Per fermo, l'essere identico a se medesimo ed escludente a forza la negazione di sè già fu veduto di sopra che è concetto uscente dalla visione perenne dell'eterno ideato il quale con la presenzialità sua positiva sebbene indeterminata e quasi a dire astratta mi porge bella e fatta l'idea dell'ente universalissimo e in ciascuna verità necessaria mel riproduce modificato e specificato così o così. D'altra parte, quell'Ente come distendesi nell'infinito ed è il luogo a così parlare e il gran contenente d'ogni eccelso attributo e d'ogni possibile la ragione vi contempla eziandio il colmo della potestà e torna a questa medesima investigando la nozione del possibile metafisico nel quale è pur mestieri di riconoscere la causalità suprema in cui si originano tutti i fattibili e da cui qualunque cosa riceve l'essere. E ciò per appunto traducesi nel principio di causalità, o come piacque di domandarlo, principio della ragion sufficiente. Con questo secondo assioma in tal guisa dimostrato io del sicuro rinvengo altre prove dell'esistenza di Dio; perocchè se io non ò generato me stesso e fuori di me la sequela delle cagioni finite non può sommar l'infinito, io giungerò col pensiere alla cagione assoluta

che è Dio. Del pari se v'è l'Assoluto interminato ed interminabile è necessità che le altre cose riescano invece condizionate da certi termini; e perchè tal discorso ripetesi medesimamente per ogni disposizione di essere, ciò vuol dire da ultimo che ogni cosa finita à sopra di sè una cagione che la determina nell'intero essere suo. Infine, quando io ravviso le mie imperfezioni e le veggo penetrare e viziare tutta la mia natura, io penso del sicuro ed apprendo le perfezioni correspettive; le quali poi perchè si mantengano tali e non perdano il nome loro, conviene sieno da me concepite ciascuna infinitamente e raccolte tutte insieme in perfetta unità senza il che diventerebbono imperfezioni. Ora quella cagione suprema e d'ogni cosa determinatrice e questa unità compitissima d'ogni perfezione vanno a incontrarsi troppo naturalmente in fra di loro ed esprimono Dio sotto diverso riguardamento. Pure, se ben si considera, e l'una e l'altra dimostrazione si fonderebbe sopra un concetto vuoto e meramente speculativo, quando io non avessi provato innanzi la realità obbiettiva di tutte le idee. Nel vero se io chiederò a me stesso l'origine del concetto di perfezione io potrò anche assegnargli una causa sperimentale dacchè l'esperienza mi mena a conoscere in certo ordine relativo ciò che è perfetto secondo il suo fine o la sua natura; perchè io non parlerò impropriamente a chiamare perfetta una chiave che gira bene dentro la toppa ed apre l'uscio con agevolezza e prestezza in confronto di altra che è disadatta e non adempie per nulla il suo fine. Ad ogni modo, se nell'ordine delle idee la nozione dell'imperfetto avvolge quella del perfetto ciò non mi

reca facoltà di concludere alla stessa maniera nell'ordine delle realità concrete e finite. Queste non sono determinazioni della sostanza universale e la finità loro non le affetta come aggiungimenti che sopravvengono all'essere; ma da una parte la finità si confonde con la loro esistenza e natura per forma che le cose si annientano al tutto dove quella fosse levata, e d'altro canto la finità vi dimora dentro così profonda e così essenziale che separa i subbietti loro sostanzialmente e assolutamente. Invece nella rappresentazione mentale ogni finità riducesi a certa idea inerente in cert'altra. Ora ciascuno intende che qualunque sorta d'imperfezione si converte con una specie correlativa di limite; e ciò che del limite si argomenta è applicato con esattezza all'imperfezione. Dal sentirmi, adunque, imperfetto non proviene alcuna necessità razionale di asserire un ente reale perfetto, quando egli non mi risulti provato in altra maniera ed io ne attingo la prova soltanto dall'ordine delle idee. [1] Qualora poi io mi attenessi al partito di negare ricisamente al mio intelletto qualunque virtù di produrre i concetti di perfezione e d'infinità e inoltre volgessimi a sentenziare che di necessità un ente infinito e perfetto me gl'imprimeva dentro lo spirito, io ripiglierei per appunto il corso de' miei raziocinj sopra l'indole e il valore dei pensieri speculativi e dovrei condurli a quella interezza di prova a cui faticosamente son pervenuto, pronunziando in modo apodittico la realità obbiettiva d'ogni concetto; e provando sì con l'intuito e sì con le forme trascen-

[1] Des Cartes, Meditation troisième, pag. 272 e seguenti; edizione citata.

denti del vero che mai la mente nostra non le può generare nè fingere.

Nè io debbo imprendere diverso ragionamento circa alla prova dedotta dal principio di causalità. Imperocchè giusta gli adagi del senso comune è indubitabile, in fatto, che bisogna una cagione a tutto ciò che comincia nel tempo; ma nell' ordine rigoroso dimostrativo è grandemente mestieri di cercar l' origine e la legittimità di tal pronunziato logico nel modo appunto ch' io mi studiavo di fare qua poco addietro.

La insufficienza poi di sì fatte argomentazioni mi ricorda quello che infino dal principio rappresentavasi alla mia mente ed accennavo di sopra vale a dire che diventa paradosso il cercare la dimostrazione di Dio, assumendo il vocabolo nell'accezione sua rigorosa del dedurre cioè un qualche principio da un principio superiore, non potendosi dare nulla di superiore a Dio nè logicamente nè realmente. Dio non si dimostra ma solo è riconosciuto presente allo spirito e trovato in fondo a qualunque apprensione ideale. Io lo discerno continuo nel notificato e significato d' ogni nozione e d' ogni segno. Quindi non è una forma intellettuale deputata ad unificare i concetti e povera quanto essi di realità. Invece è la realità obbiettiva eterna ed universale d' ogni concetto che in lui si aduna e piglia da lui sussistenza. Onde i sillogismi addotti per addietro da me in tale argomento, sebbene li giudico esatti ed inappuntabili, nullameno non aggiungono forza all' intuizione immediata e continua dell' Assoluto che in ogni e qualunque concetto si rinnovella. Parlandosi con rigore essi ànno dimostrato non Dio propriamente e direttamente ma gli assurdi in

che c'imbattiamo quando Dio non esista. Perciò concludo che in tutta quanta la indagine a cui mi sono dedicato circa le fonti della certezza, il maggior punto che siemi succeduto di superare è pur questo della realità obbiettiva d'ogni mia intellezione. Per solo esso comincia la scienza; ed egli mi porge alla fine quell'*aliquid inconcussum* tanto cercato dall'uomo speculativo e nella cui luce perenne ed ineclissabile eziandio i fatti e i fugaci fenomeni pigliano a così dire saldezza e ragione.

Sul che mi giova ancora di avvertire che il principio sovrano della identità e contradizione occupa molto legittimamente la cima della scienza e della certezza, come l'ò detto ed asseverato ad ogni occasione. Perocchè mirandovi bene addentro si scorge ch' egli anzi tutto è l'affermazione perenne dell'intuito nostro dell'Assoluto o vogliam dire che afferma la presenzialità incessante dell'essere guardata in disparte da ogni forma determinativa ideale e annunzia di lei il rapporto necessario d'identità con se stessa e cioè la inalterabile medesimezza dell'essere in tutto quello che contiene. E qui si compie l'ufficio primo e universalissimo dell'assioma di esprimere la intelligibilità dell' ente e insieme la riflessione (se è lecito dire) della verità sopra se stessa e il primo atto discorsivo della mente il qual coglie immediate la identità irremovibile e necessaria di esso ente assoluto. Quello che il prefato assioma soggiunge, e vuolsi dire la impossibile congruenza del nulla e dell'essere, viene proferito non come suo compimento e quale dimostrazione di ciò che afferma; significa invece il secondo discorso della mente la quale scopre e confessa la impossibilità di negare l' ente e supporre che non sussista o cessi o muti

in qual che sia modo. Tutto questo, ripeto io, si riferisce allo intuito immediato e ne fa incessabile testimonianza. Laonde se ogni sillogismo e altra forma consimile di raziocinio, fondandosi nell' assioma che il tutto contiene ogni contenenza della parte, applica a sè in modo specificato il principio d' identità e contradizione, già non ne segue che il pensiere torni e giri sopra se stesso come agli scettici può parere abusando stranamente della Critica della conoscenza. Chè nel fatto niuna argomentazione legittima scopre e dimostra la verità ma si avvisa nella verità alcune attinenze come lei necessarie. In qualunque maniera, e la verità e le relazioni sue venute in sicura notizia di sè mediante il raziocinio, per ciò appunto che esprimono, essa ed esse, con varia sembianza il principio sovrano preallegato, si riferiscono eziandio tutte alla realità dell' intuito e lo esprimono allo intelletto e lo rappresentano. Nè debbe a me fuggir di memoria un momento solo ciò che io fermavo nella Meditazione anteriore e vale a dire che la eternità infinità e altre doti trascendenti dei concetti universali e dei pronunziati apodittici provengono in questi dall'intuito immediato dell'Assoluto e non viceversa.

Io poi conobbi qua addietro che l' altro principio cardinale della causalità o ragion sufficiente risolvevasi pure egli in verità necessaria, posta la realità obbiettiva della nozione del primo ente. E però in questa io veggo adunata naturalmente l' unità logica insieme con l' ontologica. Laonde invece di sentenziare che i ragionamenti umani astratti si avvolgono la più parte in antinomie e paralogismi non risolubili e somigliano a nebbie e vapori cui lo stampo delle categorie presta

contorni e figure determinate e durevoli, io stimo di aver provato a me stesso con evidenza le percezioni e le intellezioni nostre compiersi parimente nella realità che è contingente per le prime assoluta per le seconde; e se tu ti compiaci di chiamar vapori i concetti e le unità ideali ed archetipe io seguitando la tua metafora li ragguaglierò all'esalazioni aerose che per virtù propria diventarono diamante saldissimo ed infrangibile.

§ VII.

Tuttavolta mi appariscono ancora in aspetto involuto parecchie materie attinenti a questa gravissima trattazione ed io pongo mano a chiarirle e ordinarle parendomi di vederne segnata la via dinanzi a me sebbene cespugliosa e stretta. Io nominavo testè i fatti e i fenomeni e ben mi sovviene a proposito loro che la rappresentazione ideale assoluta è primamente la espressione di essi fatti e fenomeni in quanto possibili e in quanto esistono nelle loro essenze e cagioni supreme. La qual relazione mi fa ora conoscere che dove la notizia immediata delle percezioni non precedesse la consciente apprensione delle idee respettive, queste o non darebbero segno di sè, ovvero non sarebbero raffigurate in guisa veruna. E per fermo io concludeva di sopra che le idee nella forma loro intellettuale non sono effigie nè idoli ma emblemi e simboli delle realità e fra queste e quelli non correre attinenza veruna di simiglianza quasi a dire figurativa e plastica, ma sì un

rapporto esquisito di segno a significato e di rappresentanza a rappresentato; rapporto congenere all'altro che io vo ricordando continuamente fra le parole e i pensieri fra le lettere e le parole fra i segni musicali e le innumerevoli modulazioni del suono e del canto ; eccetto che i segni musicali furono diversi da quel che sono e le parole e i caratteri mutano col mutar delle lingue mentre i segni e gli emblemi ideali nulla non ànno d'incostante e arbitrario ma la ragione dell'ente e del vero li à in perpetuo determinati. Certo è, nondimeno, che quando i pensieri correlativi mi sono ignoti, nessuna significazione rinvengo nelle parole e m'accade il simile per le note musicali in rispetto dei suoni, il simile pei geroglifici d'ogni maniera quando mi resti occulta la chiave come suolsi chiamarla delle rispondenze loro alle cose. Chiaro è poi che alla notizia diretta e individua dei fatti io posso aggiungere l'altra delle attinenze che scopro fra essi ed eziandio quella dei composti varj e molteplici che delle apprensioni sensate m'è lecito di costruire giusta i precetti dell'arte e il creare della fantasia.

Ma debbo io asserire il medesimo rispetto all'eterno ideato o vogliasi dire rispetto alla rappresentanza *ad intra?* Certissimamente che sì. Gli eterni paradimmi od esemplari od efficienze prime che io li domandi mi rimarrebbero onninamente ignorati e per me come non sussistenti, qualora le copie loro finite e caduche non fossermi tutto dì offerte agli occhi dal senso e dall'esperimento. Laonde il senso e l'esperimento con le notizie loro immediate m'insegnano eziandio due cose d'importanza estrema per l'atto di conoscere e cioè a dire

ch' elle m'insegnano, almeno elementarmente, la significazione e rappresentanza delle idee e quella poca o molta similitudine che tengono i fatti con le efficienze supreme e con le divine attribuzioni. Mentre dunque fra le percezioni e le specie intelligibili sembra correre il solo e mero legame di segno a significato, in quel cambio fra le percezioni stesse e le realità oggettive assolute corre un legame di copia a modello e di fioco barlume a splendenza solare. Chè rimossa, anzi, la facoltà e legittimità di arguire certo grado di parità e similitudine fra gli esemplari e le copie e fra i trascendenti divini e le povere perfezioni umane noi sapremmo di entrambi quelli l'assoluta esistenza e null'altro. Sapremmo cioè la presenzialità infinita ed estemporanea dell'Ente realissimo e il dover quivi sussistere e unificarsi con lui e in fra loro infinite forme ed atti di sopraeccellenza e potenza; ma la specie propria di ciascheduna rimarrebbe occultissima ed anche affatto inescogitabile, come per appunto rimangono tutte le essenze divine di cui non è riscontro nessuno nell' universo visibile e la cui concezione non esce nettampoco dal paragonare insieme le nozioni acquistate e le reciproche attinenze.

Ma qui occorre naturalmente che io distingua con molta cura la disposizione e i gradi di tal simiglianza. Conciossiachè qual vestigio posso io ravvisare della celsitudine infinita e divina entro la bassezza del mio spirito e dell'intero mondo visibile? Ed anzi poco fa io stesso venni divisando le essenziali differenze che sempre intervengono fra i concetti e le cose reali finite, in quanto nei concetti mai non rinvengo finità vera e concreta.

E certo, rispetto ai divini attributi la prima cosa che mi conviene di concepire nella loro nozione si è l'annullamento dei limiti anche ideali e la rimozione d'ogni contingenza, d'ogni imperfezione e d'ogni moltiplicità e complicazione. Onde mi accade per ultimo che la intelligenza (poniamo caso) di Dio la bontà la bellezza e l'altre ipostasi sue mi diventino, io testè dicevo, poco meno che incomprensibili e mi riescano quasi nomi senza subbietto.

Alle quali tutte considerazioni io confesso di non iscorgere schiarimenti e spiegazioni adeguate. Salvochè io non ò bisogno di rintracciarle con rigore e compimento nel tema che ora mi occupa. Avvegnachè pure ammettendo che la somiglianza dei possibili eterni e delle divine superlazioni con le cose finite mi diventi parzialissima e minima ed anzi convertasi il più del tempo in semplice analogia, ciò non ostante quello che io so ed apprendo dell'eterno ideato e dei supremi possibili tutto mi procede o dalla notizia del fatto o dalle attinenze che scopro fra le nozioni che il fatto mi rappresentano. Il perchè mai non è succeduto a mente umana nessuna di cogliere di Dio e del mondo invisibile una cognizione i cui elementi non si rinvengano in niuna esperienza e in niuna idea ricavata dal ragguagliare insieme le nozioni anteriori. Ciò solo che il sentimento e il senso non dà nè alcuna immaginativa nè le facoltà di astrarre e paragonare non danno, si è la specie intelligibile e il suo comparire nella infinità ed estemporaneità dell'essere. Nella passata Meditazione io già mi convinsi che lo schema ideale, a così nominarlo, non à nulla di corporeo, nulla di sensivo e fantastico

sebbene i fantasmi vi si meschino starei per dire ostinatamente e onde proviene l'abito di scambiare le idee con le immagini delle cose. Ma d'altro canto, come le specie intelligibili non sono altro per me che segni e rappresentanze, tutto ciò che è pensato e conosciuto nelle rappresentanze stesse procede fontalmente ed elementarmente dai fatti spirituali interiori e dalle percezioni del mondo sensibile. E nel modo che queste non valgono in guisa veruna ed aggiungere ai fantasmi la superlazione intellettuale, medesimamente le idee non perverrebbero mai a porger notizia positiva della finità come tale, quando i limiti veri e concreti di ciascun oggetto sensato non fossero da me percepiti ed avvisati nel fatto; e in somma il propriamente finito non varca dall'esperienza nell'intelletto, ma quivi sta solo qualcosa di rappresentativo e di analogo. Intervengono, adunque, nella cognizione tre forme distintissime di entità, la mia potenza cogitativa, l'esperienza e l'intuito ideale. La prima fornisce all'atto del conoscere certe disposizioni e abiti subbiettivi; la seconda fornisce elementarmente la materia pensata e le simiglianze con gli eterni esemplari; l'ultima congiunge immediate la nostra mente con l'Assoluto. Nè puossi trascurare e alterare un minimo che di tali principj formativi della cognizione senza dar luogo ad errori gravissimi e scuotere dalle fondamenta la dottrina intera della prima Filosofia. Intanto mi sembra di esser pervenuto a ciò che nel cominciare apparivami quasi impossibile di raggiungere io vo' dire una soda e patente conciliazione fra l'intelletto e l'esperienza, fra l'intuito e la percezione, fra il sentire e l'intendere, tra il fatto ed il vero. Conciossiachè due cose mi risul-

tarono salde e provate circa il fatto e l'esperienza e cioè che le percezioni mi palesano da per se stesse il mondo esteriore senza intervenimento d'idee. In secondo luogo essere vera e accertata la massima che quanto è di *speciale* nel pensiere, tutto è varcato fontalmente ed elementarmente pei sensi e le percezioni. Di quindi procede un canone principalissimo di questa Filosofia prima che vo costruendo e vale a dire (parlandosi alla maniera scolastica)

Ogni universale *ante rem;*

Ogni cognizione *post rem.*

Il primo pronunziato significa la natura trascendente della verità, l'essere suo assoluto e sciolto e indipendente, per questa parte, non pure dall'esperienza ma da qualunque virtù ingenita e formatrice della mia mente; e significa eziandio la realità degli universali e d'ogni ragione d'archetipi. L'altro non soltanto nega ricisamente le idee innate nel senso di cognizioni anteriori allo esperimento ma con la teorica particolare dell'atto del percepire da me definita attribuisce una piena certezza scientifica alle cognizioni sperimentali tenendo sempre vivo e presente l'assioma che dove il fatto non potesse per se medesimo rivelarsi, l'uomo ne cercherebbe inutilmente la notizia per tutti i secoli. Nè desso pure l'intuito della presenzialità perenne dell'Ente si scevera per l'uomo dall'ordine delle cognizioni anzidette sebbene sia una sorta di spirituale esperienza diversa dall'altra che il senso interno e l'esterno ci somministrano. Chè quando l'intuito uniforme e incessabile dell'ente realissimo avvenga dentro di noi *a priori* e vo' dire innanzi d'ogni sensata apprensione,

certo è che me ne manca ogni notizia e coscienza e solo si può arguire da buoni e fondati ragionamenti come ò proposito di cercare più avanti ed ò accennato in altro luogo.

§ VIII.

Di tal maniera dopo molte dubitazioni e dopo indagini travagliose fatte nella mia mente e rifatte assai volte, sono pervenuto a trovare concordia e armonia fra i due poli, a così chiamarli, di tutto l'orbe dello scibile che sono la esperienza e la speculazione. Laonde invece di veder combattere insieme Platone e Aristotele, io avviso che l'uno è complemento dell'altro od a parlare più esatto esprimono due dottrine integrali del senno umano e della scienza. Al che io non sarei mai pervenuto, qualora abolendo ogni anticipato giudicio non mi fossero balzate agli occhi quelle due solenni verità, l'una che il congiungimento nostro con le sussistenze esteriori ci fa trapassare dall'affezione sensibile all'apprendimento dell'atto immediato correspettivo dal di fuori provenente. L'altra che unaltro modo di congiunzione sublime e spirituale della mente con l'Assoluto ci abilita ad apprendere l'essenzial nesso d'ogni specie intelligibile con l'eterno e infinito subbietto loro. Ma qui debbo da capo osservare la gran differenza che corre fra l'unione perenne della mia mente con esso lui e la notizia parziale sempre e interrotta che io ne piglio; e debbo osservare eziandio l'altra gran differenza interposta fra la congiunzione superiore e ontologica delle idee con l'esi-

stenze finite e il legame loro visibile e psicologico dentro la mente. Certo, ad ogni mia percezione risponde nell' intelletto una forma ideale correspettiva, e s' io non fossi distratto il più delle volte dai fantasmi o da altro accidente, io ne diverrei consapevole sempre e ne acquisterei notizia molto precisa. Perchè s' io guardo nell' intima vita delle cose, nulla mi appare più naturale della presenza della causa laddove gli effetti vengono all'essere; e perchè le specie intelligibili sono essenzialmente connesse con gli eterni ed efficienti esemplari, tuttochè questi mi si occultino nella profonda loro sostanza, nullameno gli intellettivi aspetti che vestono come non si farebbero manifesti in accordo ed in risponsione degli effetti avvenuti al di fuori e come non darebbero con ciò alla mente un segno visibile della presenza delle cause? Di tal maniera il legame continuo fra le percezioni e le idee sarebbe nell'ultimo fondo la causalità sovrana ed universale con note e dimostranze fatte apprensibili immediatamente al nostro pensiere. Nè per questo rispetto io dubiterò di affermare che le idee (assunte insieme con l'ideato assoluto) sono dentro le cose o le cose dentro esse. Perocchè l' infinita efficienza è certo il grande ambiente a così chiamarlo di tutti gli esseri finiti sebbene non sia il subbietto loro comune. Ma d'altro canto s' io non posso forse negare questo involgimento dei fatti nella cagione sovrana e delle copie caduche negli eterni esemplari io non nè saprò mai indagare il modo, massime ch' io debbo escludere fra l' un termine e l' altro ogni sorta di emanazione ed ogni natura consustanziale secondo verrò sponendo più avanti; dacchè, ora io guardo e misuro la cosa nel tutto insieme

e non definita e provata nelle sue parti. Che se io levo di mezzo ogni consustanzialità ed emanazione ed eziandio qualunque operare di un subbietto in altro che già sussista e riceva entro sè l'azione creativa, io quando per ragioni assolute sentomi ciò non ostante astretto a credere a un atto causale supremo e infinito, mai non giungerò a concepirne la natura ed il nesso speciale, rimanendo cotesto alieno e straniero a tutte le sorte di efficienze e legami che i fatti m' insegnano. Dal che poi dee succedere che dentro la mente io vedrò essi fatti e le idee bene approssimati e contigui (a modo di dire) ma non punto immedesimati o per lo manco inerenti l' uno nell' altro. E così accade effettivamente; chè nel pensiere e nella coscienza percezioni e idee dimorano estrinseche sempre in tra loro e sempre al tempo stesso in esquisita e puntualissima corrispondenza. Cotesto, per mio giudicio, è gran riprova di verità e mi prenunzia il dogma stupendo della creazione *ex nihilo*. Attesochè per quel dogma appunto effetto e cagione si combaciano con esattezza pur rimanendo divisi ed impenetrabili. Ed io vò presentendo che tutto l' arcano di simile atto vedrò adunarsi in ciò che niun legamento in fra i due termini può la intelligenza nostra definire a se stessa, quantunque conosca una potenza infinita essere sufficientissima a far sussistere fuori di sè l' universo dei finiti. E così sta propriamente; chè le due nature finita e infinita mi si rappresentano a vicenda nell' idea e nel fatto; onde si connettono e richiamano perennemente senza meschiarsi giammai. La qual risponsione insieme e separazione è mirabile e da condurvi sopra lungo e succoso ragionamento; nè saprei intendere com' ella

succeda o succeder potesse quando una sola sostanza si diffondesse nel finito e nell' infinito.

Ma checchessia di ciò l' esperimento cotidiano mi prova che sebbene l' unità del mio spirito e del mio intendere accosta paragona ed applica in ogni punto d' ora le idee alle percezioni, pure io replico iteratamente ed instantemente che il nesso loro scambievole non è d' impronta a sigillo o di ritratto a cosa effigiata ma unicamente e sempre di segno e rappresentanza a cosa significata e rappresentata e viene il tutto insieme delle concezioni espresso per simboli appropriatissimi, dati alla nostra mente e non fatti e la cui inerenza nell' Ente assoluto si manifesta a noi per intuito così involontario e subito quanto indiviso ed irremovibile da ogni pensiere.

Da ciò procede eziandio che non mi è conceduto mai di fare un' idea predicato diretto d' una percezione e mai questa d' un' idea. Nel fatto si dirà egli forse con proprietà e senza paradosso: io patisco un'idea ovvero io sento un concetto? o per lo contrario: tale idea si ricorda e cotale altra vuole percepisce odora? Nondimeno, io discorro qui di materia e forma immediata; perocchè possono molto bene le idee divenire mediatamente predicati di percezioni e queste delle idee, per ciò appunto che le idee rappresentano *ad extra* eziandio le percezioni e le cose finite esistenti. Laonde si dirà spesso ed acconciamente io guardo alle idee; e il guardare spirituale sarà pertinenza immediata del mio subbietto e avrà per termine proprio l' idea e vale a dire una pertinenza mediata. Del pari si dirà tuttogiorno: l'idea del triangolo si fa presente allo spirito per lo ecci-



tamento dei fantasmi e delle percezioni. Nel che vedesi chiaro i fantasmi e le percezioni essere predicato indiretto e remoto della idea del triangolo. Salvochè io m'avvedo di entrar qui in materia bisognevole di molti minuti ricercamenti e mi conviene interromperla. D'altro lato, mi sembra aver colto con sufficienza il tutto insieme delle rispondenze e delle armonie fra i due perpetui costitutivi del mio pensiere che sono le percezioni e le intellezioni e non potere più confondere in guisa veruna i caratteri loro e ciò che li separa insieme e li unisce; e scorgo chiarissimamente come l'occhio stupendo di mia coscienza stende e compie diversamente ma non con diverso lume l'atto di sua veduta nel finito e infinito nel relativo e assoluto nel sensibile e intelligibile nella percezione e nell'intuito ideale.

Eccetto che ripensando io posatamente a simile confronto perpetuo delle percezioni e delle idee m'accorgo di avere annunciato alcune proposizioni tra loro non dirò ripugnanti ma disparate e discordi; ed ecco mi sembra la purezza e lucidità di tutta questa dottrina intorbidarsi d'un subito siccome incontra in istudj siffatti in cui a' piedi del vero rampolla il dubbio e divelto il primo ripullula il secondo ed il terzo. Ora il mio dubitare nasce da ciò che più volte ebbi a distinguere la diversità profonda che separa la idea dal fatto e la percezione dall'intelletto. Ma se tanto sono diversi in fra loro come procedono poi paralelli ogni sempre e si richiamano mutuamente e si corrispondono con esattezza immanchevole? E quando io testè definivo le proprietà e pertinenze mirabili degli astratti concepimenti mostrando altresì in ciascheduna di esse una convenienza

perfetta con l'infinito io descrivevo al tempo stesso ed annoveravo altrettante differenze e forse anche opposizioni con gli oggetti sensibili de' quali pur nondimeno sono gli astratti concepimenti segno e rappresentazione continua.

A me par dunque nel primo effetto di tal nova dubitazione di assomigliare a quella nave posta in sullo asciutto dalla cedente marea e che le onde si ripigliano di là a poco e risospingono in fra gli scogli e le secche. Ciò non ostante ripreso animo io fo un computo preciso abbastanza delle prefate diversità ed opposizioni e discerno che si registrano quasi di per se stesse in quattro o cinque gran classi; e la prima è delle forme e disposizioni che le idee contraggono dal subbietto come per via d'esempio di dover noi pensare sotto qualche unità le cose appunto più disunite e diverse. La seconda à riferimento alla comune natura di tutte le idee; conciossiachè tutte in quanto sono mere specie intelligibili mi appariscono sgombre affatto di sostanzialità ed attività e l'inerenza dell'una nell'altra dissomiglia per intero da quella dei modi e degli atti nelle sostanze. Del terzo ordine di differenze ò ragionato assaissime volte in queste ultime Meditazioni posciachè consiste nella rimozione fra le idee d'ogni maniera di limite dove nei finiti il limite è concreto e oserei dire consustanziale con essi. In un quarto ordine io pongo a riscontro la mobilità continua dei fatti e la immutabilità dei concetti. Nè per avventura debbo negligere l'altra diversità e contrarietà fra i due termini, che cioè i finiti sono sempre moltiplicabili quando ogni idea è sempre una e sola nella sua specie.

Fuorchè io m'avvedo tali discrepanze fra le intellezioni e le percezioni essere state a debiti luoghi notate tutte da me e chiarite. Ma nondimeno l'averle qui poste l'una accanto dell'altra e raffrontratole tutte insieme con l'ufficio comune ed assiduo delle idee di rappresentare fedelmente le cose mi allaccia l'animo di qualche incertezza o per dir meglio sebbene io non iscemo credenza alla mia dottrina della visione ideale, tuttavolta sento il mio giudicio stretto da un nodo che peno forte a rallentare e risolvere. Ma avanti a tutto mi rassicuro di questo che le differenze profonde ed anzi le opposizioni testè allegate non mi recano inganno veruno dapoichè io le avviso e le riconosco ad una per una esattissimamente; e ciò mi accade dal poter sempre paragonare in ogni lor condizione il percepire e l'intendere e perchè io vidi nelle prime Meditazioni che la notizia del fatto mi proviene immediata dal senso e dall'apprensione degli atti che si congiungono e si compenetrano.

Oltre di che mi sovviene ora che le nozioni mi rappresentano in primo luogo una realità obbiettiva assoluta sia questa dei trascendenti divini sia de' paradigmi increati o se più ti piace della eterna fattibilità delle cose; tutto il che non discorda con l'indole delle nozioni ma le si conforma invece perfettamente. Trapassando poi alla rappresentazione *ad extra* delle esistenze finite in atto io fermavo più d'una volta il principio che tale significazione e rappresentanza delle idee era *analoga* e non simile e perciò il finito per via d'esempio trovava un termine corrispondente bensì ma diverso e deesi pronunziare altrettanto della mutabilità, altrettanto della moltiplicazione e così di seguito. Se

non che questa responsione analoga è sempre dello stesso tenore ed è fedelissima e compitissima in quantochè ogni varianza nei fenomeni ancora che tenue rinviene il suo simbolo e il suo monogramma il quale poi connettesi intrinsecamente ed essenzialmente ad una efficienza esemplare ed universale di quella stessa varianza per leggiera e fugace che sia; attesochè nell'infinito ogni cosa attuale ed ogni cosa possibile è contenuta (e però anche è rappresentata) ma in modo causale eminente e superlativo.

Io concludo, sembrami, con gran ragione che la nube improvvisa interposta fra la mia mente e la verità cedendo all'aura serena che move dal buon raziocinio e dalla minuta ispezione d'ogni fatto correlativo mi raddoppia il senso ed il godimento della luce ricomparsa nella sua interezza e mi riconferma la dottrina dell'intuito ideale secondo l'ò espressa e delineata molto a di lungo in queste faticose Meditazioni.

§ IX.

Sopra la quale intuizione che delle virtù dell'anima mia sembrami la maggiore, io voglio trattenere alquanto il discorso perchè io mi ricordo di aver trovato con induzioni molto probabili che in fatto questa congiunzione dell'intelletto con l'infinito è ingenita compiutamente ed essenzialissima all'essere mio; e quando penso che gli organi miei corporali e le percezioni sensibili che ne provengono entrano nell'opera intellettiva quali cause occa-

sionali e nemmanco sono propriamente occasione all'apprender le idee ma solo ad averne chiara e distinta coscienza e quando di più rifletto che i fantasmi dissomigliano per intero dalle idee rispettive e vi meschiano anzi importunamente le loro forme sensate, io giudico di concludere con salda ragione che la visione mentale dell' Assoluto è perenne in me e indipendente dai sensi e accade per un' altissima facoltà che è mai sempre in atto; onde quella visione e la esistenza dell'anima sono concomitanti affatto ed inseparabili; quantunque io confessi che durante la mia vita corporale ed organica la energia dei sensi parte impedisce e parte scema ed estenua l'apprensione dell' idee; nè dico la impedisca in intero, ma vietandomi con troppa frequenza di esserne consapevole e distinguerla nettamente nelle sue determinazioni, la fa comparire inoperante nella maniera che le stelle i pianeti e la luna sembrano non tramandare i lor raggi quando il sole occupa il colmo del cielo. Da ciò procede eziandio che il sorgere delle idee nella mente à per me del fortuito come fortuiti sono i fantasmi all' occasione dei quali esse affacciansi all' anima. Nella guisa che l'uomo ignorante della meccanica e dell'acustica non sa perchè al premere i diversi tasti del cembalo succedano con fedeltà e prontezza tali suoni o tali altri, così la mia mente ignorando o poco badando che le forme intellettive esprimono le cagioni efficienti e l'eterne essenze dei fatti sensibili, non ravvisa il perchè di quella incessante collegatura fra le percezioni, i fantasmi e le idee. Ma nella realità e nell' ordine dell' Assoluto nulla succede occasionalmente ed a caso. Nè io

mi capacito che la visione dell' Assoluto sotto abito intellettuale dipender mai possa dall'ordine accidentale dei fenomeni e dei fantasmi e che una facoltà cotanto sublime quanto quella d'intuire l' Ente primo e le sue determinazioni ideali entri ed esca di esercizio per abbattimento e si leghi e subordini al tutto a ciò che per natura e per qualunque rispetto riesce a lato a lei immensamente inferiore.

Non solo, adunque, non si prova che l'apprensione fontale d'ogni concetto proviene tutta e sempre mediante l'operare degli organi sopra lo spirito, ma sembrami che sia dimostrato o per lo meno arguito a sufficienza il contrario.

Dal che poi discende un notabile complemento alle notizie da me raccolte e ai giudicj da me recati in altra Meditazione sulla immortalità dell'anima mia. Perocchè io conobbi allora con evidenza che molte nobili prerogative appartengono all'anima in proprio e non dipendenti dal corpo e solo dipendere dal corpo e dai sensi tale spiegamento e cotale degli atti correlativi. Al presente aggiungo parermi certo che la intuizione dell'Assoluto è altra prerogativa eccelsa e veramente divina di mia natura e il cui atto essenziale ed originale non mi pare in ordine puro causale dipendere in niente dal corpo e dai sensi, nello stesso modo che non ne dipende il libero arbitrio in quanto tale, essendo contraddittorio il far coesistere la sua dipendenza e la perfetta spontaneità sua.



MEDITAZIONE NONA.

DEL CONOSCERE DIO E DEL METODO CORRELATIVO, ELIMINAZIONE DI SISTEMI, SOSTANZIALITÀ SEPARATA NUMERO E DIVERSITÀ DEL FINITO.

—

§ I.

S'io non mi lascio pigliare a troppa fidanza nel frutto delle passate Meditazioni, io direi quasi d'aver radunata una chiara notizia e una sufficiente dimostrazione dei supremi principj; conciossiachè io sono pervenuto alla certezza immediata ed irrepugnabile circa il mio esistere e la immortalità del mio spirito, circa l'esistere della natura e il mio intuito immediato dell'Ente realissimo. Ciò non ostante conosco io bene e con ordine i legami ontologici di queste tre sussistenze? Chè non basta avere prima scoperto il Noumeno chiuso ed intrinsecato nelle mie azioni poi nelle mie passioni e sotto il cumulo dei fenomeni esterni e da ultimò nell'obbietto perpetuo della mente e sotto la infinità delle forme intellettuali. Gran bisogno è che io rinvenga in que' tre subbietti diversi o qualcosa di uno o qualcosa di separato, e gran bisogno è si-

milmente che io distingua in ogni dove e in ciascuna parte l'assoluto dal relativo e colga l'intero di esse parti delineando dentro a' confini dell' intendere umano la sintesi delle cause e la forma dell' universo. Per fermo, il proposito della Filosofia Prima è fondar notizia e certezza delle più alte ragioni e cagioni, poi della loro unità, poi del fine al quale operano; conciossiachè ogni una di tali categorie assume dignità di principio; al che si debbe aggiungere la cognizione dei limiti e l'altra cognizione difficile quanto necessaria dell' indole e condizioni perpetue e subbiettive del nostro pensare; dappoichè ogni cosa la quale giunge dal di fuori è dentro ricevuta secondo l'abito del ricevente. Tutte queste ricerche arduissime incombono alla filosofia prima volendo tener fede all' appellazione sua ed al suo scopo generale insieme e speciale; attesochè ella mira a somministrare a qualunque scienza e disciplina il fondamento e le prove supreme e la ragione teorica dei pronunziati comuni ond' elle fanno uso. Dei limiti mi sembra avere discorso con precisione nei debiti luoghi; e della Critica della conoscenza mi sembra di non avere neglette le indagini più profittevoli e i più accertati risultamenti, massime definendo quelle facoltà e quegli atti che di necessità intervengono e si ripetono in ogni ripiegamento e assottigliamento della nostra coscienza e in ogni analisi perspicace che il pensiere fa di se stesso. E l'ultimo fatto solenne al quale giunsi per appunto con meditare sul proprio mio spirito e le facoltà e gli abiti del mio pensiere fu di scorgervi in modo evidente certa unità cogitativa perfetta la quale

termina da un lato nelle percezioni, dall'altro nelle intellezioni e può egli insieme ragguagliarle con sicuro sguardo e pronto giudicio ancora che sieno in fra loro diverse quanto il finito dall'infinito, mentre poi sono legate di rispondenza perenne e la più minuta e puntuale possibile. Ma cotal veduta unitiva e comparativa dell'animo mio sebbene confronta tuttora i due termini e ne giudica le attinenze quali si manifestano dentro al pensiere ed alla coscienza, non per ciò li trasfonde e immedesima l'uno nell'altro ed anzi rimane ciascuno distinto e separato nell'essenza propria ed inconfondibile. Occorre, adunque, che io torni a considerarli a parte per parte e non solo dentro ma di là dal pensiere; e così cercando la reale e sopraeminente unità di tutte le cose, io rinvenga un nesso ontologico al quale faccia riscontro proporzionato e continuo l'opera e il contenuto della mia mente.

Eccettochè sembrami che io aveva tutto ciò rivelato già e raccontato a me stesso contemplando la unità sostanziale e vivente d'un infinito d'infinite perfezioni. Nè a tanto concetto sono salito alla ventura o con supposti arbitrarj, ma vi venni condotto quasi per mano dalla virtù dello intuito e propriamente dallo scrutare il fondo della mia nobile anima e del sempre vegliante e operoso intelletto. Perocchè quivi lampeggia davvero la visione dell'infinito; ed essendo ch'ogni nozione astratta di cosa perfettiva si spazia in quello senza limiti, così vanno a grado per grado radunandosi in esso quante forme eccelse ed interminate io sono capace di apprendere e tutte le altre innumerevoli che io suppongo per necessità logica, sebbene non

mi torni possibile mai di concepirle e delinearle secondo la loro specie. In cotal maniera, la presenzialità dell'Ente assoluto porgendomi, ripeto, al continuo l'intuito della reale infinitudine il mio pensiero è sempre eccitato, quasi direi, a colmarne l'idea dacchè mi riesce il fine e confine ultimo e insuperabile d'ogni mia facoltà intendimento e ragione, come d'ogni eccellenza ed archetipo e d'ogni sentimento amore ed aspirazione. Quindi non per sola curiosità speculativa io mi studio di definirlo e non per solo bisogno di stringere in qualche unità razionale il fascio de' miei pensieri, ma perchè la mia mente è fatta per la realità insieme e la verità assoluta ed irreprobabile e tutte le cose intermedie possono trattenerla, non però fermarla. Di quindi nasce altresì che ogni uomo o dotto od inculto gira l'occhio interiore a quello intuito sublime; *ab Iove principium..., Iovis omnia plena,* dissero già i latini; perchè guardando le cose o nell'intero o nelle parti e investigandone poco o molto le essenze le cagioni ed i fini ecco risorge nella nostra coscienza il concetto dell'uno assoluto e della sua pienezza incircoscritta. Sebbene il concepirlo confusamente e variabilmente e misto a fantasmi inopportuni sia diverso troppo dalla nozione corretta e meno insufficiente ed inadeguata che l'ingegno circospetto e dialettico si studia di possederne. Ad ogni modo, quanto è certo che l'apprensione dell'infinito mi riescirà sempre difettiva è altrettanto certo che non si spegne giammai e compone come dire il fondo sconfinato ed irremovibile di tutte l'alte cogitazioni. Ned essa è meno vera e meno oggettiva perchè i

cervelli umani vi tessono sopra di tempo in tempo sistemi discrepanti e bizzarri; false non sono le stelle perchè talvolta apparirono diverse dall' essere loro e, verbigrazia, numero grande di nebulose furono a torto giudicate un' aggregazione di rada e sottile materia dove erano di globi lucenti e compatti. L'infinito è congiunto in effetto con l'anima nostra; e le nozioni che gli appartengono, quando io le discerno chiare e distinte e da ogni lato mi riescono coerenti e precise, vedo e so del sicuro che mi rappresentano le reali determinazioni di quello. Anzi coi principj stessi logicali e sovrani ch'io ricavavo dall' apprensione dell' Essere io conduco poi sopra esso il mio discorso analitico; ed ò per continuo riscontro della realità la contradizione patente del supposto contrario. Nel vero, come da una banda io sono in cospetto d'una sopraeccellenza ineffabile e dall' altra io tocco l' estremo confine delle mie forze apprensive e cogitative, io dovrò talvolta salire ad un oggetto la cui esistenza è certa ma la cui specie constitutiva mi riesce indeterminata. Un passo più là menerebbemi ad abbujare ogni cosa; ma nemmanco io debbo rimanermi di qua da esso, perchè trattandosi dell' infinito io non avrò toccato per appunto i confini del mio intendere se non laddove esso non può ajutarsi d' alcuna simiglianza od analogia o specie intelligibile quale si voglia e sentesi venir meno qualunque facoltà d' ideare e di astrarre.

Fermiamoci, dunque, anzitutto in questi tre massimi risultamenti del mio meditare e cioè che le idee ricercate nell' intima natura loro mi attestarono in maniera apodittica la necessità d' un oggetto reale così eterno ed incommutabile siccome esse; e che d' altro

lato la presenzialità ed estemporaneità dell' ente realissimo svelavasi nell' intuito mio diretto e perenne; e già non essere meno certa e immediata l'apprensione che ò del suo infinito in quanto egli sottogiace e comprende senza mai limite tutte le forme intellettive di tutte le esistenze. In terzo luogo che nella unità e infinità di questo ente realissimo è necessità logica di riconoscere la sussistenza altresì d' ogni superlativo attributo e insieme la fattibilità eterna delle cose create. Il rimanente è industria e travaglio della mia giudicativa per sempre meglio avvertire la coerenza l' ordine e il contenimento dei concetti correlativi.

Ma per procedere con sicurezza in investigazione sì scabrosa e implicata, mi sembra che volentieri io debbo rincorrere nella mente le materie fra me disputate e far capo primamente alla certissima esistenza di Dio. Nè in effetto io posso intorno di ciò accogliere dubbio veruno ragionevole quando io ricordo le cose testè avverate e concluse che sono l' intuizione diretta dell' Ente da me posseduta e l'infinita latitudine della idealità così nel suo contenente come nel suo contenuto e rammemoro eziandio la necessità logica la qual mi dimostra continuo l' obbietto realissimo rispondente ad ogni intellettiva rappresentanza, tanto che levato esso di mezzo, le assolute verità diventerebbero assolute menzogne. Oltrechè la mia ragione pervenne a concepire che fra i due termini antitetici finito e infinito intervenendo la congiunzione effettiva la quale non è separamento e non è identità, concilia la mia pochezza e le angustie di mia natura con le smisuranze dell' oggetto assoluto. Di cotal guisa la realità oggettiva d' ogni no-

zione e l'esistenza dell'Assoluto che fanno insieme una sola cosa risultano con evidenza e dalla certezza di fatto e dalla necessità di ragione; chè sono le due gran mète a cui s'addirizzano tutte mai le prove umane e le umane argomentazioni.

Nè mi noja con poca varietà di parole andar replicando questi gran pronunziati; e se qualcuno leggerà poi il frutto del mio meditare con intendimento fermo di assaporarlo e farsene cibo dell'intelletto, non dubito che si accorderà meco a non punto fastidirsi di simile reiterazione; perchè dove moltiplicano le astrazioni, la mente procede con travaglio e stanchezza e scorda di leggieri i trapassi da uno ad altro giudicio, massime in questa teorica avversata generalmente dai filosofi che girano largo ai canti ovvero accettano ogni sentenza venuta di là dal Reno.

§ II.

Sussiste adunque l'infinito reale in atto e perch'egli è tale non pure nel suo contenere ma nel suo contenuto e i limiti debbono fuggir da ogni banda e per ogni determinazione e così dentro di esse come di fuori, ne segue che raccogliendo io e coordinando le attinenze necessarie e interiori dell'infinito io vi distinguo altresì una infinitudine di perfezioni; e poichè queste nel fatto lo costituiscono e sono sue pertinenze dirette e suoi predicati, io rimango chiaro ch'elle formano un solo ente ed una sola trascendente unità. Il perchè farei grande errore, come altra volta ò mostrato, a disgregar quelle e

fermarmi nell'incompiuto concepimento d'un infinito d'infinite perfezioni; conciossiachè quivi l'unità sarebbe prodotta dal mio solo pensiere pel bisogno di contemplare cotali infiniti sotto qualche espressione sintetica, e il subbietto del giudicio sarebbe meramente un essere di ragione ed io avrei in realtà dinnanzi all'intendere mio un disgiunto cumulo di tanti Assoluti quante sorte d'infiniti andrei figurando e dinumerando e perciò non un solo Dio ma serie diversa ed innumerabile di Dei.

Ciò peraltro a cui debbo mettere mente con gran diligenza si è che *l'unità sostanziale e vivente d'un infinito d'infinite perfezioni* vengami espressa da un concetto positivo e scevro d'ogni minima incongruenza, tranne quelle limitazioni che io v'introduco senza volerlo per l'indole e la povertà incorreggibile del mio concepire e del mio favellare; le quali limitazioni peraltro io nego e disdico a mano a mano che s'intromettono. Ora, in rispetto del positivo concepimento, conosco io nulla nel mondo a cui s'appropriì meglio tal nome quanto all'infinito? perocchè questo è cosa appunto che esclude ogni negazione e a cui d'altro lato niente non si può aggiungere dacchè ogni e qualunque aggiungimento accuserebbe un difetto e vale a dire una ragion di negare? In risguardo poi delle incongruenze supposte e temute, elle non si avverano del sicuro nel concetto dell'unità considerata in se stessa, nè in quello degli attributi del pari considerati ciascuno per sè od anche nella infinitudine del lor tutto nel quale certo conviene sopprimere il numero e ogni sorta di quantità e persino la simiglianza e l'ombra di qualsivoglia divisione ed alienazione. Riesce invece malagevole sopramodo alla imbecillità di mia mente il co-

gliere l'idea del rapporto fra questo tutto e quell'uno. Attesochè le distinte forme degli attributi sono identiche nell'unità positiva comune e sono diverse ciascuna per sè. Nondimeno io avviso che qui non si parla di forme separate sebbene differenziate; nè si parla d'identità e semplicità vuota e senza determinazioni; ancora che io confessi di non giungere a concepire quella sorta peculiare e sopraeminente di unità e semplicità che le determinazioni infinite comprende. Bastami che io non m'illudo con vani enti di ragione, secondo li chiamano; dappoichè quella unità è sostanziale e vivente; nè pongo insieme il sì ed il no il medesimo ed il contrario, perchè non affermo le determinazioni in quanto tali essere identiche, nè la unità in quanto tale essere diversa. Come non dico delle facoltà dello spirito mio che sono uno per quello stesso onde in fra loro si differenziano. E però il termine trascendente a cui guardo non è dunque una mezzanità intromessa fra due assolute contradittorie, ma un che d'infigurabile e indefinibile il quale si asconde alla mia intellettiva per l'eccesso appunto della sua eccellenza e che d'altra parte mi è impossibile di negare all'ente infinito. E perchè io conosco per esperienza più maniere di unità e più generi d'identità e innumerabili guise di determinazione; che anzi ogni oggetto naturale ben divisato nell'indole sua mi riesce qualcosa d'uno e di vario, perciò con simili astratte nozioni s'ajuta il mio pensiere a correre là dove le fiere esigenze dialettiche lo sospingono e ad affermare una sublimazione la più alta di tutte e di cui leggieri vestigi e deboli analogie appariscono nella natura e dentro il mio animo. Io sono chiaro impertanto che simile trascendente non è negativo per

nessun lato ma sommamente positivo dacchè vi si contempla l'essere realissimo e assolutamente uno e cioè severato da qualunque divisione e da tutto quello che iutrodurrebbe nell'essere alcuna parziale ed accidentale negazione. Del pari le determinazioni non traggono seco nè finità nè ombra di privazione nè vi si esclude e nega veruna cosa, avvegnachè gli attributi si affermano mutuamente e debbe ciascuno essere predicato di tutti gli altri e tutti gli altri di ciascuno; onde, esempli grazia la sapienza è potente buona beata bella santissima; e la santità è tutte le cose testè nominate. Che se fosse altramente dileguerebbesi la perfetta unità e gl'infiniti si scioglierebbero ciascuno nel proprio essere.

Ma, ripeto, di simile unità veggo la certa esistenza non veggo la specie ineffabile, e la mia nozione può essere detta in ciò negativa in quanto io ravviso la sua insufficienza ad esprimere l'oggetto e la riconosco inadequata più che altra nozione congenere. Io con fiducia asserisco (giova replicarlo) che mentre ogni forma divina partecipa sostanzialmente dell'unità serba tuttavolta e non isperde ed annienta la propria essenza infinita. Pure la entità che distingue cotesti estremi à natura per me inconoscibile. E tale ignoranza debbemisi rinnovare per ogni divino attributo dovendo esso trascendere del sicuro ogni precisa specificazione, possibile ad entrare nelle mie astrattezze. A rispetto di che il solo metodo da praticare mi sembra il seguente. Prima io compongo la tesi che annunzia dell'infinito una od altra essenza infinita. Poi vo pensando alle antitesi le quali risultano d'alcune simiglianze divisioni e astrazioni eccessive introdotte da'miei giudicj in quel predicato speciale del divino

subietto. Da ultimo le antitesi vengono soppresse, non con l'avvertire soltanto o l'inframmettimento indebito di alcuna condizione finita o il troppo delle astrazioni, ma con affermare una perfezione sopraeminente di essere, la quale non è meno certa che arcana ed inconoscibile nelle proprie sembianze. Nè voglio qui trascurare un'altra applicazione precisa di cotal metodo, parendomi averlo di già usato nella speculazione dell'unità sostanziale divina. Ma perch'io la dimando eziandio unità vivente ei mi viene in taglio di assaggiare con più efficacia e lucidezza la mia maniera di sgroppare e sciogliere sì fatti nodi; nè veramente io credo che la dialettica umana ne porga alcun'altra meglio conveniente ed esatta.

§ III.

Dio è azione infinita la quale opera ab eterno e immutabilmente. Simile tesi rampolla in maniera immediata dai concetti dell'Assoluto. Ma di fianco a questi, subito veggo spuntare una tesi contraria dacchè non paiono compossibili tali tre termini azione vita e immutabilità. Per fermo, un operare che à sempre il medesimo effetto e à sempre conseguito pienissimamente il suo fine e non à movimento e progresso alcuno spirituale a me sembra valere come la perfetta inazione a cui per ciò appunto il nome si applica d'immobilità. Ora, non basta al mio metodo di spegnere la obbiezione, mostrando ch'ella proviene tutta da un paragone improprio ed impertinente fra le condizioni umane e le superlazioni divine. Ma bisogna mettere al-

trui in mente pur da me cominciando che il concetto di Dio rimane difettosissimo restringendolo alla negazione sola d'ogni moto di attività. Quindi occorre di cancellar l'obbiezione con un terzo termine superiore il quale è veramente sintetico postochè aggiunge alla tesi e con lei immedesima un attributo trascendente e positivissimo al quale per altro la mente mia sentesi inabilitata ad annettere una propria e come dire individuata specificazione. Ma ella sa, nondimeno che, sopra le condizioni finite e caduche dell'operare e del vivere umano v'à una natura di atto e di vita ignotissima a noi e nullameno certissima la quale è immensamente più attiva ed è più vivente di ciò che si move e si muta. E che? non ricordo io i matematici ai quali le incognite rimangono spesse volte fuori d'ogni equazione e però da nessuna quantità cognita sono spiegate nel lor valore, sebbene sappiasi certo che quei termini incogniti esistono e debbono esistere? Per simile, io non posso negare a Dio l'azione e la vita che sono positivissime cose e perciò dimorano nell'infinito. E d'altro lato il mio vivere e il mio operare disdicono a Dio intrinsecamente perchè mescolati di mutazione e vale a dire di parziale alteramento ed annullamento, e perchè io muto appunto e sforzomi di variar sempre con isperanza di rinvenire ciò che mi manca e tuttavolta desidero. Esiste impertanto una forma di essere o come uso io chiamarla un trascendente che aduna in sè e con perfezione smisuratamente più grande il bene ed il bello ch'esce dal moto, dalla varietà e dal progresso del mio vivere e del mio operare. Nè alcuno del sicuro recherebbesi ad affermare che l'attività e la vita consistono solo nella

mutazione. Il perchè cogliendo con la mente quello che è più essenziale e profondo nell'uno e nell'altro termine e sublimandolo all'infinito io produco a me stesso un'ombra ed un simbolo dell'atto e del viver divino tanto che a questo e all'ombra ancora ed al simbolo si accomuni lo stesso nome; onde io possa ajutare la mia comprensiva e non mi produca ella un'astrazione del tutto vacua. Ma se io non vi pongo gran cura, io mi lascerò vincere da importuni fantasmi e affermerò che l'Ente il quale dalla eternità pensa ed opera sempre la stessa cosa è supremamente tediato e tedioso. Nè bado che l'Ente è eterno perchè estemporaneo e mentre la estemporaneità è solo figurabile da un punto e da qualunque altra cosa impartibile, io la divido in successione di momenti identici affatto e la reputo perciò monotona e piena di tedio. Invece di confessare che là si occulta una perfezione starei per dire, impensabile; e da una parte veggo la necessità di attribuirla all'Ente assoluto, dall'altra il mio concepire sentesi come dislogato fra due tesi in apparenza contradittorie; essendo io qui pervenuto all'ultimo apice della mia intelligenza e discosto da lui

Mezzo rimango lasso e mezzo il varco.

La mia definizione, adunque, dell'Assoluto o voglia chiamarsi Dio, mi torna positiva da ogni lato e ben consentanea e fa commento assai largo a quanto se ne parlò nella Meditazione anteriore. [1] Nientedimanco per arrivarvi direttamente e con processo logico rigoroso io dovea forse muovere dalla considerazione dei pos-

[1] Pag. 263 e seg.



sibili i quali ò veduto convertirsi in fattibili eterni e a cui sottogiace, per così favellare, una efficienza infinita dovendosi l'indefinito fondare in cosa che non à limiti. Ma una potestà senza limiti subito mi costituisce quella unità sostanziale e vivente d'ogni perfezione da me escogitata; conciossiachè quella potestà bisogna che sia in atto pur tutta quanta e sia tutto quello che mai può essere, dacchè nell'esistere estemporaneo la facoltà non si disgiunge dall'atto e qualora si disgiungesse più non sarebbe facoltà ma impotenza perpetua. La efficienza, dunque, divina e infinita compiette ab eterno se stessa raccogliendo e ponendo ogni perfezione dentro alla propria unità. Ed io notavo più sopra che ciò significa ogni esistenza essere quindi determinata dall'Assoluto o dentro o fuori di lui ed esso racchiudere le ragioni e cagioni del tutto e nulla non poter cominciare nel tempo che non sia per avanti condizionato dalla somma potestà effettrice.

Tutto il che mi par vero e ben provato ed irreprensibile; benchè abbiami di nuovo sospinto nel golfo delle astrazioni e nelle filiere dei sillogismi; e del sicuro il metodo naturale con le sue poche massime di buon senso vorrebbe calcare altre vie; dacchè una deduzione sola inesatta e un vocabolo solo assunto equivocamente basta a spezzare e falsificare tutta una serie raziocinativa e dimostrativa. Oltrechè, ed io ne feci motto in alcun altro luogo, quando la proposizione prima non si converta compiutamente con la realità, il procedere per lunga sequela di antecedenze e di conseguenze diventa opera tutta infruttuosa e perduta. Ciò non ostante io mi sono persuaso con l'esperienza mia propria che bisogna o

non discutere dell'Assoluto o fidarsi alla efficacia dell'astratta ragione; con questo divario impertanto fra me e gli antichi disputatori ch'io pongo a riscontro perpetuo dell'astrarre ed argomentare l'intuito manifesto e immediato della presenzialità dell'Ente e l'aver dimostrato per via di fatto e cioè per la virtù poco e male osservata della *Congiunzione* che io apprendo e apprendere debbo certissimamente la infinita realità in quella misura e condizione che ora è possibile alla mia mente e al mio spirito. Ondechè in tal condizione e misura è da consentire eziandio al divino Platone che la dialettica procedendo fra le astratte nozioni fa cammino parallelo con le entità ed efficienze superne e rinnova dentro la mente la costruzione assoluta dell'essere. Nè io penso che nella metafisica intera accada di rincontrarsi in rivelazione e considerazione di maggior momento e valore. Stantechè ella sola mi pone in contatto spirituale con l'ideato e il rappresentato in quella maniera che per le esistenze esteriori il varco certo e legittimo mi fu dischiuso dalla compenetrazione degli atti, visibili immediatamente al limpido occhio della coscienza. Per altra parte, come vorrò io disconoscere l'utilità e il frutto delle astrazioni e raziocinazioni condotte in istretto modo e severo quando la ispezione diligente di quel che sono le verità necessarie mi fece patente ed irreprobabile la realità loro oggettiva? e quando per altro verso l'analisi rigorosa d'ogni sorta di possibilità menommi a riconoscere con piena necessità logica che il possibile metafisico vale per appunto la eterna fattibilità dei finiti nella maniera che questa è sinonima della infinita efficienza onde per ultimo

mi risultarono tre prove differenti dell'esistere dell'Assoluto, niuna delle quali trapassa il mondo delle idee e serbasi perciò nel genere d'argomentazione domandato *a priori* dalla vecchia scolastica? Nè quelle io reputo sieno le sole da poter rinvenire. Conciossiachè bene stabilita la obbiettiva e indefettibile realità delle idee molte debbono esser le vie da toccare simile mèta; e parimente posta e avverata la presenzialità perenne dell'Assoluto dentro l'intuito, quanta maggiore sagacità e diligenza verremo spendendo a gittar lume sopra ogni particolare della visione ammirabile, tanto cresceranno e varieranno le prove i riscontri e le attestazioni della sua esistenza. Checchè ne sia di ciò, io ritorno assai volentieri al capo e termine, a così domandarlo, di tutte queste travagliose investigazioni che fu l'acquistare notizia non certo adequata ma pure ordinata e scientifica dell'Ente perfettissimo. Sebbene io non istimerò per tale notizia di confermare la dimostrazione degli altri principj quasi non mi fosse riuscita evidente; e sopratutto facessi richiamo alla veracità e bontà di Dio al quale troppo disconvenisse di farsi gabbo di me.[1] Ciò varrebbe quanto rinchiudermi da me stesso in un circolo, dappoichè Dio non è ben dimostrato se i preliminari e i cardini delle argomentazioni tanto o quanto vacillano. Cercare riprove e conferme giova grandemente, nol nego, alle materie congetturali. Ma qui dove io non tocchi, trattazione per trattazione, l'assoluta verità e certezza dei pronunziati, io avrò scritto a vuoto ogni cosa. Niente però di meno questo infinito d'infi-

[1] Des Cartes, *Meditations*, passim.

nite perfezioni che io in parte avviso dentro allo intuito e in più altre parti arguisco e deduco, debbe reggere ormai e informare di sè tutta la mole della mia prima filosofia, sendochè le sussistenze tutte quante o s'immedesimano con lui o prendono solo da lui la natura e condizione del proprio essere. Onde il suo valore sovrano non mi proviene punto dal compimento che reca alla certezza dei principj ma sì bene per l'unità entro la quale gl' involge e per la sintesi superiore a cui solleva la scienza.

§ IV.

Seguita che se può sussistere il finito concreto e sostanzialmente diviso in fra sè, ciò accadrà fuori dell' Assoluto sebbene avrà in esso l'eterna ragione e cagione sua.

Certo, io sono venuto ripensando delle volte parecchie su tale subbietto e sempre m'è tornato evidente che i subbietti finiti non possono consustanziarsi con l'infinito senza mutar questo in un molteplice difettivo e disgiunto, ovvero senza mutare i finiti in mere ideali determinazioni che non rompono, certo, l'unità della sostanza divina e quivi entro si distinguono senza quantità discontinua e senza numero discreto e concreto. Nel qual caso io cercherò in eterno in seno dell' Assoluto i veri enti finiti e non li rinverrò giammai e confonderolli sempre con certe idee diverse da altre e simili intanto e anzi medesime nella forma e natura. E in effetto la sola percezione e l'esperimento solo me ne porgono positiva notizia.

Perciò appunto io dovetti avvedermi guardando gli atteggiamenti e le guise del mio pensiere che le percezioni esser non possono predicato diretto e immediato delle idee nè queste di quelle. Intanto io sono sicuro ch'io mi separo sostanzialmente dai corpi circostanti e questi si separano al modo medesimo da tutte le persone a me similissime.[1] Onde ne risulta una moltiplicità effettiva di subbietti operanti divisi e incomunicabili; la cui finità poi in qualunque parte e condizione di essere fu dimostrato da me che aderisce tanto, a così parlare, al fondo dell'essere stesso che in niuna maniera potrebbe egli sussistere sciolto da' suoi limiti; al contrario di ciò che avviene dentro la idea dove i limiti sono ideali essi medesimi e si aggiungono, quasi direi, all'universale subbietto; e mentre nella idealità i termini sono congeneri col terminato, onde il simile è confinante del simile, invece nelle realità contingenti la privazione o parziale o totale dell'essere circoscrive e confina ogni lor condizione; onde si vede continuo che le realità contingenti si meschiano davvero dell'essere e del nulla, e vo' dire che in ogni esistenza finita sempre occorre di negar qualche cosa. Ciò mi dimostra di nuovo quanto sia fallace opinione quella di porre nel reale tutto ciò che incontrasi nell'ideale o razionale e viceversa. Dopoichè il limite, per via d'esempio, dentro la mente non è limite e passando tra cento filiere di termini opposti e contradittorj si risolve in un che d'anfibio e di tenebroso e il quale esiste in se medesimo e in altro, si afferma e nega con massima indifferenza e confonde di necessità il finito col·

[1] Meditazione terza e quarta.

l'infinito.[1] Così perturbando e meschiando ogni titolo dell'esperienza e della speculazione sono confusi altresì i principj e interdetta la vera e certa dottrina di Dio e della natura. Io m'imbattetti, per ciò, in una tesi d'importanza assai rilevata e concludevo in un pronunziato estremamente fecondo allora che io dimostravo la sussistenza dei noumeni esterni finiti ed era provato per conseguenza quanto sia paradosso ed anzi contradittorio il negarla e convertire ogni cosa in fenomeno. E unicamente con tal conversione diventa lecito di sentenziare che all'ultimo le sostanze si sceverano l'una dall'altra per distinzione d'idee;[2] il che fa lecito altresì di pensare che in realtà non si sceverano e in una sostanza sola si unificano. Invece io replico che della separazione delle sostanze io sono accertato al segno che mai cotal verità è posta in nessun compromesso da qualunque errore io pigli circa l'indole di loro forze e di loro qualità ed azioni. Salvo che io debbo venir cercando se mai possa darsi un principio comune ed universale di sostanzialità e d'energia di cui il mio subbietto medesimo e gli altri circostanti vengano a formare quasi una serie di atti e di modi. Ma qui propriamente io fo grave abuso del senso delle parole e chiamo atto e modo ciò che è subbietto e sostegno distinto e peculiare di entrambi. Sono io che sento e soffro e penso, io che ricordo e giudico e voglio e nessun altro compie per me ed in me queste operazioni; nè diversamente accade negli altri uomini salvo che possono

[1] Hegel, *Logique*, tom. II, pag. 30 e segg.
[2] Des Cartes, *Meditations*, passim e particolarmente nelle seconde risposte, pag. 415 e 416 dell' ediz. di Cousin.

giudicare e volere al contrario affatto del caso mio provando anche con simile opposizione il separamento dell'essere. Ogni congiunzione adunque, profonda e intima quanto piaccia d'immaginare, delle mie facoltà e del lor principio interiore con altra sostanzialità ed energia supposta universale e identica in ogni cosa, non basta ad annullare e confondere il mio subbietto con essa; e diciamo pure ch'egli vi starà dentro inserito come il feto nella placenta e l'anima mia in questo mio corpo organato o se avvi altra sorta più intrinseca d'immistione e d'implicazione; tuttavolta è bisogno di confessare che io non pure intuisco le mie libere determinazioni ma sì ancora il lor legame ed innesto col mio principio causale immediato che è tanto mio e tanto si scevera da ogni altra esistenza da limitare a forza ogni atto comunicativo e ogni trasfusione di essere e stringermi violentemente dentro il mio me. Per la quale mia individuazione inviolabile, a così chiamarla, ed impenetrabile, m'è vietato espressamente di conoscer le cose nel lor midollo ossia nel lor subbietto perchè è altrettanto incomunicabile; e ciò solo che mediante la connessione degli atti estrinseci con le passioni mie rispettive io giungo a intuire dell'intimo suo, gli è per appunto l'alienamento e separamento da me e il sentire con evidenza immediata che quel subbietto non è mio. Nè perchè io sia, com'altri vorrebbe, un automa spirituale invece d'un libero ente mi trasmuto perciò in modo e affezione d'altra sostanza, ma sì rimango un subbietto qualificato e variamente modificabile ed ò limiti veri e concreti non possibili a trasferirsi in grembo dell'infinito. Io ò

pertanto un bel figurarmi tutte le creazioni accolte e infuse dentro a non so qual mente o anima universale del mondo e lo spirito nostro starvi innestato profondamente e somiglievole a quella vegetazione criptogama onde si cuoprono più che spesso le piante. Ciò non trapassa il valore d'un tropo e d'una comparazione; tra l'essere modo di una sostanza ovvero essere principio operante verrà ognora riconosciuto che s'interpone immenso intervallo e niuna forma e grado intermedio non lo potrà riempiere mai perchè è divisione assoluta, ancora che il giudicio umano venga di leggieri a confonderla siccome à fatto per lo passato e proseguirà per avventura delle altre volte non poche. Nessun pronunziato adunque va meglio fornito di prova, nessuno esce luminoso tanto e persuasivo dall'intuito insieme e dal raziocinio, quanto la certezza che oltre l'infinito esiste la moltiplicità dei finiti sostanziali e individui la cui efficienza esemplare ed originaria giace negli eterni possibili. Nè mi approderà in niente il fingere che il mio spirito e i corpi circostanti non sono sostanze perchè non sussistono unicamente in se stessi dipendendo invece in ogni abito del loro essere dalla suprema causalità; perchè qui non trattasi d'illudere la mia mente e stringerla nei lacci d'improprie definizioni, ma il negozio è sol di affermare il fatto notorio e generalissimo di attive e separate esistenze, di subbietti e forze modificate e modificabili, lasciando che altri li nomini e definisca a suo senno. Nè per estendere che si faccia la potenza causale suprema e il suo penetrare nelle sostanze io giungerò a credere che il mio atto sia propriamente e immediatamente atto di Dio; e del pari quello che

operano le cagioni seconde sia senza intramezzamento nessuno operato da lui. Chè se gli atti non sono di Dio, sono certo d'altri subbietti, il che vuol dire d'altre sostanze. E niun'arte di permutare i nomi e le definizioni può sopprimere la notizia diretta personale evidente che à ciascuno dell'attività e dell'atto; e nel generale la *immediatezza* esclude ogni sospetto d'illusione e d'errore.

§ V.

Tali subbietti adunque e forze operanti è impossibile ripeto io di introdurre nell'infinito e con esso immedesimarle perchè vi recano il molteplice vero e concreto e similmente vi recano la quantità il numero e la privazione. E quando io dicessi che dalla potenza assoluta fluir debbono incessantemente infinite serie di finiti, anzi tutto correggerei qualunque espressione che applica la infinitudine a cose effettivamente numerabili; quindi converrebbemi di confessare che il traslato della flussione è improprio ed equivoco e solo occorre affermare che il potere e voler divino fa comparire *ad extra* la moltiplicazione delle finite sostanze; e chiamar quello natura naturante e queste natura naturata che rimedio arreca all'ambiguità del concetto? Similmente io non fuggirei l'abuso del parlar figurato discorrendo di emanazione od esternazione. Perocchè se la sostanza divina dopo l'atto produttivo permane integra e infinita e le nuove creature si sostanziano in tutto fuori di lei, il vocabolo emanazione smarrisce ogni suo proprio significato; e

incontra il medesimo alle altre voci esternare manifestare individuare e simiglianti, usate e abusate in proposito dai metafisici. Avvegnadiochè parlandosi con rigore non è la divina interiorità che nel creato si estrinseca ovvero si manifesta, ma sono le copie imperfette e molteplici che fuori dei paradimmi eterni pigliano essere.

Se poi fingiamo che per virtù di emanazione la sostanza divina sopporti o scemamento o dilatazione come si fugge l'assurdo di fare quantitativo e alterabile l'infinito? Per la ragione stessa non dirò vero ed esatto che mediante la virtù creativa i possibili giacenti con forma universale nell'infinito s'individuano nel finito ovvero contraggono in esso limitazioni e separazioni. Conciossiachè queste frasi o attrettali mentre vogliono dimostrare il nesso e il procedimento dell'atto creativo inducono il falso concetto di certa identità sostanziale fra la causa e la produzione sua. Egualmente io non fuggirò il paradosso immaginando fuori di Dio la materia preesistente e coeterna con essolui. Nel vero se tal materia fu creata prima dei tempi, certo balzò fuori dal nulla; e similmente io non trovo impaccio a credere dedotte dal nulla le altre cose. Dove poi non fosse stata creata, io m'imbatterei in due Assoluti e porrei restrizioni indebite e assurde alla efficacità e onnipotenza di Dio. Nè vale che m'aiuti ad attenuare cotesta materia in maniera da convertirla in una specie di luogo e di ricettacolo entro cui riporre le fatture ammirande dell'opifice eterno. Perocchè la logica è delle cose più inesorabili ed ella m'incalza e mi chiede se quel Contenente e quel luogo sia reale o no. Nel primo caso risorgono le fatte

obbiezioni; nell' altro il ricettacolo non serve a niente perchè in niente si risolve e non è ricettacolo.

Rimane che io consideri attentamente il supposto che finito e infinito diventino a poco a poco quali noi li veggiamo e pensiamo. Conciossiachè bisogna alla curiosità umana insaziabile trascorrere con pertinacia tutte le ipotesi circa l'origine arcana dell' universo. Ma la difficoltà di ben condurre la eliminazione mi persuade di ricalcare qualcuna delle orme già impresse e rivisitar con la mente i giudicj compiuti circa le dette supposizioni. Nel fatto ciascuna sembra evitare qualche sconcio e spiegar meglio parecchie cose; onde io sono chiaro perchè questa navicella arditissima del nostro ingegno abbia visitato ogni porto e ricerco ogni seno remoto dell' interminabile oceano cedendo le vele ora a questo ed or a quel vento. Ma in realtà la ragione non mi consente che una sola ed unica risoluzione dei dubbi ed un sol fine alla indagine travagliosa, e ciò medesimo non con tanta lucidità e pienezza di cognizione che in tale porto (a seguitar la metáfora) io trovi quiete all' ambascia che mi cagionano mille profondi misteri intorno a Dio, intorno alla natura ed al proprio mio essere. Sempre mi tornano in mente quei primi giudizj coi quali entravo a scrutare le fondamenta di tutto lo scibile e ciò erano che trattandosi della dottrina dei sovrani principj e vale a dire dei confini ultimi e insuperabili del nostro conoscere, io dovea fermarmi in quel punto misto di luce e di tenebra in cui sparivano le contradizioni tuttochè rimanesse l' enigma. Dopo il che ripigliando la serie della impresa eliminazione io noto che si può concepir l' Assoluto o come uno, ovvero come

molteplice e riduconsi a questo secondo gli atomi di Democrito la dualità dei Persiani e de' Manichei o l'altra della forma e della materia e qualunque concezione di un che diviso e di un più sostanziato che sia primitivo ed essenzialmente diverso dall' uno. Nè deesi negare che sebbene il giudicio comune insorge contro sì fatte concezioni e stima di sconfiggerle con sillogismi rigorosi ed irrefragabili, questi nel fondo sono cavati da molte nozioni che si sospettano di valor subbiettivo e da molti presupposti che ricercano essi medesimi d' esser provati. Laonde è certo che il concepire tanti Assoluti quante le forze elementari o gli atomi della materia non è paradosso e contraddittorio quanto stimasi volgarmente. Perchè una fatalità primitiva e arcana e però incensurabile dà ragione d' ogni cosa; e quelle tante forze, per via d' esempio, esistono *ab eterno* così disposte o così entro tali limitazioni o cotali. E vuolsi con ragione chiamarle assolute poichè dipendono meramente dalla propria natura non generata, non fatta nè dal di fuori limitata. Laonde se tal supposto degli atomi o forze eterne e increate apparisce effettivamente non credibile ed anzi contraddittorio alla generalità degli uomini io veggo aperto che ciò proviene dalla visione perenne dell' Assoluto all' uomo impartita. Conciossiachè sebbene la mente mia coglie dell' ente realissimo la vuota e sola presenzialità pure apprendendolo come uno perfettamente e come infinito e scorgendo la necessità evidente di escludere da lui le esistenze finite e molteplici si persuade eziandio della impossibilità logica di spezzare quella unità e quello infinito in esseri minori e i quali sieno pur nondimeno

principio e cagione di se medesimi. Del pari e la mia ragione e il senso comune concordano a credere senza meno alle verità necessarie, una delle quali mi annunziava che l' Essere perfettissimo è logicamente possibile. Ora se per qualunque verità necessaria o proposizione analitica che tu la domandi fu qua addietro dimostrato a sovrabbondanza l' eterno e reale sussistere del suo contenuto, l' essere necessario altresì sussiste ed ogni altra forma assoluta è, certo, lui stesso o con lui sostanzialmente si unifica. Similissima conseguenza procede poi dalla possibilità universale degli enti finiti la qual si converte con la fattibilità loro eterna ed illimitata, e questa vuol dire la ubertà suprema ed inessiccabile dell' ente primo e cioè l'esistere condizionato del tutto, salvo appunto la somma potenza causale.

Perciò mi torna bene di avere asserito nella passata Meditazione che la prova della realtà obbiettiva de' nostri concetti è il gran pernio intorno del quale si volge e rivolge tutta la scienza dei sommi principj e solamente per quella prova divengono paradossi i varj e strani supposti trovati circa l' origine delle cose e la moltiplicità delle cagioni assolute. Imperciocchè le costruzioni dialettiche saviamente condotte e pur sempre fondate nei concetti capitali dell' uno, del perfetto e dell' infinito sono descrizione sincera ed esatta della realità; e da questa parte, non è da cercare fantasticando l' origine delle cose e l' essere delle cagioni supreme, dacchè l' intuito non mai discontinuo e le necessità logicali che ne provengono sono acconci ad istruire quanto bisogna intorno di ciò il pensiere umano e più che

altro gl' interdicono di forviare. Nè per verità sarebbero le mie opinioni state per sì lungo tempo perplesse in cotale subbietto e segnatamente fra il teismo e il panteismo quando mi fosse entrata nell' anima così netta e perspicua siccome al presente vi dimora la teorica delle idee, rimossa la quale e confusi tanto o quanto i termini del finito e dell' infinito farebbesi uno argomentare instabile troppo e infecondo sulla congruenza loro e l' incongruenza. Ma posta invece la mia opinione e convertita in fede e in iscienza per la felice cospirazione del fatto e del vero, il panteismo mi si manifesta impossibile e accade altrettanto d' ogni dualità e moltiplicazione dell'Assoluto. Perocchè l'Uno verace ed eterno esclude il Doppio e il molteplice sotto qualunque sembiante; e l' Uno assolutamente infinito esclude il finito consustanziale con lui. Nè mi gioverebbe in nulla ricorrere al vecchio ripiego delle filosofie orientali di domandare il finito un' apparenza una vanità e un sogno fugace di Brama. Quella vanità non è il niente e però introduce ed incorpora, a così parlare, nell' infinito un qualche cosa di finito e vale a dire d' incongruente e contradittorio. Oltrechè se il finito è apparente e noi lo reputiamo effettivo, il genere umano s' inganna e nel genere umano Dio stesso è ingannato. E quando questa illusione medesima non sussista che in apparenza allora è vera e certa la realtà e non l' apparenza.

Rimaneva, io dissi, ad esaurire ogni fantasia circa al foggiar l'Assoluto, cavarlo da ciò appunto che gli uomini reputano il suo contrario e vale a dire un essere senza fermezza e che muti sempre e mutando diventi tutte

le cose. Di tal maniera in cambio di cominciare dal massimo secondo le necessità della mente, fu pigliato il cominciamento dal minimo ed anzi da cosa tanto esile e tanto svanevole che si confonde col nulla. Del pari, con tal concezione l'Assoluto fu l'uno, il molti ed il tutto, e a parlar più preciso non fu nè è nè propriamente sarà, ma trapassa per tutto questo ed è nel tempo insieme e fuori del tempo; e mentre diventa ogni cosa, ciò che pena di più a coglier tra via, è la notizia di lui medesimo e sapere perchè e come egli opera maraviglie tante e così stupende; nè ancora è consapevole pienamente di sè restandogli a spiegare ed intendere un infinito di cose fatte e operate con la sua energia. E se noi pensiamo per atto di esempio al pochissimo ch' egli sa e conosce dell' organismo e quanti profondi misteri sonogli tuttora occulti circa le vere cause e i principj intrinseci della vita certo si giudicherà che il noto è minimo e quasi nullo a rispetto dell' ignoto; oltre che il noto è sempre intorno a fenomeni e nella cerchia dell'ignoto si adunano tutte le essenze delle quali nemmanco una è giunto l'Assoluto a scoprire sebbene egli medesimo le abbia prodotte. E considerando ch' egli non ferma un istante solo il suo diventare e la successione delle sue metamorfosi, è necessità di concludere che l' Assoluto avrà sempre di se stesso una notizia scarsissima e quasichè infinitesima. Onde niuno essere raggiunge meno il suo fine se giusta la mente di cotestoro il fine dell' Assoluto è la coscienza piena di se medesimo e ravvisare la identità sua perfetta in qualunque differenza di cosa. Il peggio è che quando entra in se stesso e vede la propria ragione

e vi si specchia il meglio e più nettamente che può, conosce da ultimo ch'egli obbedisce ad una perenne occultissima necessità interiore ed ingenita a lui, ma tuttavolta non conoscibile. Io sebbene mi proponessi di chiudermi affatto ne'miei secreti pensieri ponendo in disparte le altrui opinioni per autorevoli che si abbiano e procedendo soltanto con metodo naturale e coi canoni del buon senso, dovetti in altra Meditazione rompere un poco tal sano proposito a rispetto propriamente di questi novelli e fantasiosi ipercritici introduttori d'una logica nuova ed inopinabile, tanto rumore movono di sè dappertutto e con sì grande preoccupazione li ascolta il mondo letterato mezzo attonito e mezzo incredulo. E perchè allora io concludevo che la logica era una ed eterna per tutti e mutarla e rifarla trascinava al paradosso, io non debbo nè voglio al presente disdire un solo apice di quel mio giudicio saldissimo e di vigorezza ineluttabile tuttochè io ravvisi ora meglio di prima il perchè sia ne' dì nostri il pensiero umano trascorso a cogitazioni cotanto strane e avventate. Avvegnachè il progredire delle scienze sperimentali e le subite rivelazioni della paleontologia ànno sembrato convincer gli uomini che la natura tutta quanta è un immenso e stupendo organismo e quindi si svolge e dispiega di mano in mano come fa la pianta e l'animale dal germe e dall'uovo; e poichè l'epoche geologiche mostrano con evidenza un succedere di forme di più in più elaborate e complesse, parve diventar necessario il concludere che lo sviluppo universale e continuo sia la legge fatale e comune d'ogni sorta esistenze. Nè a tal concetto arditissimo

dovea mancare la corrispondente sua metafisica non ostante le palpabili contradizioni in cui questa si avvolgerebbe. Fu dunque opinato che nella maniera che le sostanze materiali si movono e le organate si trasformano, il medesimo accadesse alle idee cagioni prime e ragioni di quelle. Ma le idee sono eterne e però immutabili assolutamente. Nè verbigrazia le proprietà del triangolo ebbero mai cominciamento e sviluppo ma furono sempre ciò che si mostrano e in sempiterno si mostreranno; e quanto l'ingegno umano verrà scrutando nei tempi sulle proprietà e relazioni di quella figura, non altro sarà, per lo certo, che un riscontrare e distinguere a parte per parte le idee sempiterne circa al triangolo ed alle sue attinenze. E dire che tutto ciò nasce e principia nel momento che l'uomo o qualchesia intelligenza lo scopre non sarà creduto da niuno il quale discorra a norma del senso comune. Oltrechè, obbietto io a costoro, le idee generaronsi l'una dall'altra o nel tempo o fuori del tempo. Se ammetti il primo, v'à dunque alcuna cosa anteriore alle idee e più assoluta di loro; e le verità necessarie si cambiano in contingenti. Senza notare che i partigiani di tal sistema fanno nascere il tempo dal moto della materia. Laonde prima non esisteva in guisa veruna e pur nondimeno debbono già tutte quante le idee venir prodotte l'una dall'altra per dar principio allo spazio alla materia ed al moto. Ma se invece le idee sussistono fuori del tempo, il lor diventare è in significazione tropologica e convertesi a marcia forza in una processione coeterna e ineffabile delle une dalle altre, tanto che in cambio di dire che pigliasi il cominciamento dall'essere puro

indeterminato e identico al nulla dobbiam confessare che *in principio erat Verbum* e cioè un'infinita e perfetta virtualità d'ogni cosa e che era tale ed è tuttavia *ab eterno* e immutabilmente. Salvochè neppure cotale assunto rimane accettabile tornandosi egli a contradire patentemente con ciò che le idee scendono poi nel tempo e si esternano nella natura e, in qualunque modo, rinvengono nel tempo la propria coscienza e compongono di grado in grado lo spirito. Or come? l'eterno fassi temporale? e l'immutabile si trasmuta? Certo qui non rimane altro miglior partito che la scelta dell'errore e del paradosso; e mi bisogna ripetere con quel vecchio poeta:

> Quippe enim mortale æterno iungere et una
> Consentire, putare et fungi mutua posse
> Desipere est.

§ VI.

Ma ponendo alla fine in disparte questo sforzo eroico tuttochè impotente e infecondo della speculativa, io noterò per ultimo che puossi dubitar con ragione del fatto medesimo da cui pigliava occasione e principio e cioè dello svilupparsi continuo della natura, e dico della natura fisica non del mondo universo e particolarmente dell'ordine degli enti morali. Laonde io delibero di esaminare prossimamente cotal presupposto con massima imparzialità di giudicio siccome è debito del filosofo. Attesochè quando al costoro edificio fosse scrollata e sottratta simile pietra angolare ogni rimanente per-

derebbe solidità; e le menti riavutesi dalla protratta allucinazione tornerebbero a pensare e parlare come la saggezza e l'uso d'ogni gente in ogni tempo à insegnato.

Pure, quel che ne sia di ciò, sembra a me di non aver guadagnato poco dalla rassegna che ò fatto dei varj concepimenti umani intorno la divinità. Perchè tutti con le esorbitanze a cui menano, mi riconducono a ragion più veduta verso quel concetto sovrano ed unico il qual mi risulta dalla intuizione immediata dell'Ente e dalla infinita idealità che lo esprime. Nè qui si tratta di supposti ingegnosi e fantastici o di trovare qualcosa che a forza di astrattezze e combinazioni dialettiche fornisca al pensiere un ragionevole indovinamento dell'enigma del creato. Qui le idee spaziando nella realità immensa del lor subbietto s'adunano quasi direi naturalmente e di per sè a rappresentare il massimo d'ogni perfezione e l'unità che tutte queste connette e sustanzia. E ciò è rivelazione sicura immediata e innegabile dell'Assoluto. Rivelazione primitiva quanto perenne che sorge dal fondo di nostra anima e del nostro intelletto. È data e riconosciuta, non discoperta e fabbricata a poco a poco dall'arte nè dalla scienza. E certo nessun tentamento mi sembra più temerario e più vano quanto cercare l'origine e la costruzione della suprema causalità. Tutte le sintesi primitive ci sono ammannite dalla costituzione provvidissima del nostro essere razionale; e la sintesi somma esemplare e perfetta dell'Assoluto ci sta dinnanzi perpetualmente. Onde poi le analisi laboriose e ordinate di sua contenenza e pienezza la qual d'ogni parte riesce infinita sono l'eterno lavoro di nostra progenie sul mondo.

Nè in tale analisi il mio pensiere à incontrato termini ripugnanti siccome in qualunque altro supposto, sebbene v'à incontrato arcani non penetrabili e confini non removibili al suo conoscere e al suo ragionare. Certo di quello infinito d'infiniti attributi e di quella unità sostanziale e vivente io scorgo appena una infinitesima parte e in quanto solo la mi viene riflessa e riverberata, dove sia lecito così parlare, dalle superlazioni ideali dei fatti dell'esperienza. Tuttavolta gli è certo che se il volere il potere e il conoscere sono entità positive e non accidenti e fenomeni, quella unità sostanziale e vivente può vuole e conosce senza limite niuno e senza ombra d'implicazione. Il che basta a persuadermi della personalità di Dio, il quale come unità realissima è pure perfettamente e assolutamente individuo. E benchè simile concetto d'un Dio personale corra da secoli per tutte le scuole e germini in fondo a tutte le umane coscienze quando la riflessione speculativa non lo contamini, io non veggo in ciò ragione nessuna per farne debole stima e cercar di negarlo, quasi fosse vietato alla verità di esser ovvia e semplice (e dicasi anche) volgare, e non fosse, invece, carattere suo eminente la universalità e non tendesse a divenire comune ad ogni mortal creatura partecipe della ragione. Nè affermo per ciò che l'intendere il volere e il potere formino in modo speciale l'essenza di Dio e al rimanente incontri di essere sobordinato a que' tre attributi. Adoro in lui una serie inconoscibile e innumerabile di ipostasi sopraeccellenti, uguali tutte e consustanziali. Salvo che ciò non cancella ma compie invece a maraviglia la personalità poc' anzi da me divisata.

Conciossiachè niun attributo si oppone all' altro o ne varia la natura o la circoscrive od infine rompe la consciente individualità del tutto. E certo è poi che l'uomo, esile e inferma fattura, ma dotato d' intelletto e coscienza individua, parrebbe assai preferibile a Dio quando questi sempre ignorasse una parte di ciò che opera, ovvero fosse il legame di tutti gli esseri senza unità e sostanzialità propria che è delle più strane e ghiribizzose astrazioni che circa al proposito cadessero mai in mente ad alcuno. Nel vero mi sembra concetto bizzarro oltremodo e di giunta contradittorio voler ravvisare una certa fatta di santità e divinità nel tutto insieme dei rapporti e dei nessi ed escluderla dai termini loro, levando i quali sono pur quelli levati e il nume ripostovi dentro se ne va altrettanto in dileguo. E sia pure che niente non possa levar di mezzo nè i termini nè le relazioni; sicuro è che queste succedono e dipendono e quelli antecedono e reggono e in qualunque ordine i termini sono assoluti non le attinenze. Stranissimo dunque riesce il porre la divinità propriamente nel relativo; e per contra ponendola nel relativo ad una e nell' assoluto si va nel concetto dell' indiare sè stesso e gli altri e ogni cosa; il che nega e spianta dalle radici qualunque divinità e religione, perocchè nulla è Dio se tutto è Dio.

Ma veramente ciò che tal nome significa appresso cotesti ipercritici nessuno capisce; ed ora è vana astrazione che gira per tutti gli esseri e non à sede in veruno, ora è il complesso e come dir la compagine dei mondi che sono, o meglio, saranno. Ciò solo rimane provato che in esso Dio non è unità sostanziale e infinita d' intelletto e di volontà; onde io preferisco a lui

senza fallo, ogni creatura dotata di coscienza una e impartibile. Ma lasciando ciò stare e ripiegandomi sulle concezioni raccolte di mano in mano a tutto rigor di dialettica io sento di dover proclamare che Dio, pertanto, mi si rivela come persona dacchè l'unità infinita costituisce il perfetto individuo, e la forma sotto la quale perpetuamente io lo apprendo è la idealità per lo cui lume io conquisto a grado per grado tutti i principj della ragione. E vale a dire che quell'uno e infinito essere mi si manifesta altresì come intelligibile per essenza e come scaturigine eterna di verità e di cognizione; chè in effetto io sento di posseder la ragione ma non di crearla, e se la causa sempiternale di lei si raccoglie nella efficienza di tutti i possibili e d'ogni trascendente perfettissimo non v'è modo di negare e sottrarre a quell'uno e infinito la intelligenza e coscienza di sè e del creato. Di quindi la compita persona sua ed anzi la vera e assoluta persona. Attesochè assoluta è pure in lui la libertà in quanto egli è sempre, starei per dire, nell'atto di sustanziarsi e dare a se stesso spontaneamente o originalmente l'infinito degl'infiniti.

§ VII.

Ma dovrò io da questo concludere che il pensiere e l'idea sono l'ultimo fondo dell'essere? Od è vana jattura di tempo e di fatica l'andar cercando simile essenza universale e comune di tutte le cose? Certo, se la ragione padroneggia e governa l'anima mia o veramente

governar la dovrebbe, io sentomi inclinato a riconoscere in lei il fondamento e il principio del mio sussistere; tuttochè io ravvisi di poi chiaramente che l' anima volge il mio volere e giudicio secondo ragione e però l' anima la volontà e la ragione non sono un medesimo, alla maniera che io non posso confondere insieme la barca e la intelligenza del nocchiero che la conduce. Oltrechè nel pensiere io sempre discerno un subbietto e un obbietto e in mezzo ai due un atto che intende e un riferimento alla cosa intesa. Ora se in tutto ciò il pensiere è sostrato uguale e comune io vengo ad esprimere che l' idea attua l' idea e congiungesi con l' idea; il che mi mena entro un circolo scemo di significazione; senza dire che il fatto e l' esperimento smentiscono ad ogni momento cotale supposto. Conciossiachè quando io rifletto col pensiere sul mio pensiere, io m' accorgo nettamente di ciò e separo tale mio pensar di pensare da ogni altra forma ordinaria del conoscere, del volere e dell' operare. Per simile, quando io guardo dentro ai concetti, sebbene la cogitazione mia termini immediate in una forma intellettiva, pure apprendo insieme con essa l' Ente realissimo il quale in sè e per sè non è idea perchè la rappresentanza e il rappresentato confonderebbersi e il pensiere moverebbe più avanti e d' idea in idea farebbe processo sterile e interminabile. E non è continua illusione cotesta che io fabbrico a me medesimo procacciando di fermarmi nel pensare come pensare? Ma che diventa mai il mio intendere se io gli sottraggo da una parte qualunque sostegno nella energia profonda del mio subbietto e dall' altra, qualunque oggetto pensato? Il rimanente che è mai salvo un modo

particolarissimo e semplicissimo di essa energia che per appunto chiamasi intendere e i latini con bella proprietà domandarono *mens animi* distinguendo espressamente il subbietto sostanziale dall'attribuzione sua specialissima e dallo spiegamento dell'atto? Ora come può mai costituire il fondo dell'essere ciò che è atto esplicato ovvero è modo e attributo? E di quindi pur nasce che nelle idee vera sostanzialità non rinvengo; e le une raccolgonsi dentro l'altre in maniera tanto diversa dall'inerenza delle qualità e degli atti ch'io sono forzato a farne una sorta di nesso peculiarissimo e come dicesi *sui generis*. Qual giudicio poi recherò sugli oggetti pensati, ognora che questi sono realità corporali e rispettive sensazioni? e ripeterò anche qui il singolare paralogismo della idea che attua l'idea e termina nell'idea? talchè quando mi sentirò pungere e ferir da un coltello dirò imperterrito che ben bene guardando un pensiere acuto penetra dentro l'anima mia? e se vi suscita dolore, dirò anche il dolore essere alla fine un pensiere? E che? le forze sono pensieri? La volontà il desiderio il bello la felicità l'organismo la vita sono tutti idee e pensieri sotto varie sembianze? ma in cotal caso il diverso ed il simile a che si riducono? Laonde io posso con lo stesso arbitrio e la stessa temerità mantenere che ogni cosa risolvesi (puta) nel volere, o come disse quell'altro nella materia e sue forze. Ciò sembrami un gioco il qual mena per ultimo a cancellare il senso delle parole e mutare i nomi alle cose e per via d'esempio il vocabolo idea far sinonimo di realtà, di esistenza o d'altra dizione astrattissima e con valore onninamente formale e logico. Più strano sarebbe se io giu-

dicassi che veramente il pensiere a fine di potersi conoscere e ripensar bene se medesimo debbe da sè alienarsi e diventare materia organismo vita senso appetizione ed istinto e con tal mediazione giungere all' idea consapevole e intendere e penetrare la stessa materia lo stesso organismo la vita il senso e ogni rimanente. Del sicuro un tale concetto non mi balzò in mente se non pel bisogno incessante e durissimo di piegare la tirannia dei fatti all' arbitrio di certi miei presupposti sulla identità universale. Ma la coscienza o il ripensamento del pensiere che la si chiami, è delle cose che manco sostengono la mediazione e il trapasso. L' anima mia inflette sopra se stessa per un atto immediato e instantaneo della propria energia e non s'avvede di transazione veruna e non le sembra averne mai d'uopo. Ad ogni modo la mediazione è di necessità operata da cosa partecipe di due nature, senza il che è impossibile che nulla concilii e congiunga. Ora se in tutto quanto l' universo àvvi cosa differente ed anzi contraria al pensiere e all' idea sono certamente la materia ed i corpi, e sceglierli per mediatori e coniugatori fra il pensiere e la sua coscienza vale quanto credere di legar questi due con le ritortole appunto che tengono insieme i fastelli di sermenti e di stecchi; fuor nondimeno le sensazioni in cui sembra effettivamente balenare il pensiere. Ma bene ò proferito che sembra non dovendo in materia sì grave concedere niente alle prime apprensioni o al bagliore di certi traslati soddisfacendomi per via d' esempio di queste frasi che il senso è un intelligibile implicito e l' idea un sensibile esplicito. Il fatto sta che quanto la corporeità l' organismo i nervi

ed il fosforo non lasciano discoprire omogeneità nessuna di natura col senso, altrettanto accade tra il senso e il pensiere. Certo la sensazione non avvertita è per me come nulla e non accaduta; e quando io l'avverto, ella è subito sensazione pensata. Ma tale accompagnatura non la tramuta dall' indole sua. Il pensiere riverbera sulla sensazione lasciandola nell' essere proprio. Onde sebbene i due atti rampollando dal tronco medesimo ch'è l'attività mia personale, facciansi ravvisare entrambi quali mie pertinenze immediate, tuttavolta non si confondono; e qualunque ingegno sottile può essere con gran fiducia sfidato alla prova di ricavare razionalmente dall'organismo il senso e da questo il pensiere e gli si concedano lunghi anni e secoli di osservazione e meditazione. Alla fine egli vedrà che l'un fatto succede all'altro continuamente e con ordine legge e vicenda immanchevole ma l'efficienza causale intrinseca non gli verrà mai discoperta, e dove non li scorgesse appajati pur sempre e come dire inseriti l'uno nell'altro avrebbeli giudicati di affatto contrario essere. Quanto a me, io so bene che volto e giro e rivolto per ogni verso un filamento nervoso e il taglio e sminuzzo e torno col microscopio a guardarlo nelle ultime sue fibrille e suoi globolini e questi macero e stempero a discoprire (se sia possibile) i suoi elementi. Quindi immagino quello che in essi valga ad effettuare il calore e la luce l'elettrico ed il magnetico e tutte le azioni dell'etere e qualunque implicanza di organi e influsso di forze, ma nulla da niuna parte mi reca neppure un'ombra e una similitudine del sentire; e le cose più diverse del mondo fisico e organico mi

riescono meno diverse ancora e meno disgiunte in fra loro del tessuto nervoso e del senso. Nè va la bisogna altramente dal sentire al pensare e da questo alla intuizione sublime dell'ente realissimo. Oltrechè, per tornare appunto alla sensazione io noto com' ella è passiva e mi proviene dagli organi corporali mentre il mio intendere è attivo interiore e spirituale. Onde nella sensazione io ravviso piuttosto il modo col quale l'anima mia riceve l'azione esteriore di quello che una espansione e rivelazione della spontaneità interiore di lei. Quindi l'atto vero ed omogeneo con lo spirito è la intellezione, non l'altro in cui interviene una diversa ed estrania natura di agente. Che se nel mio me dimora alcuna potenza radicale al tutto e iniziale e ben conformata a varietà grande di atti e manifestazioni io so di certo che non può riuscire o solo pensiere o volontà sola o nudo senso od altro, ma qualcosa forse di comune e fondamentale a ciascuna di esse facoltà differenti, e dove io scorgessi cotesto fondo comune io avrei penetrato in guisa compiuta me medesimo; il che io vidi più sopra essermi onninamente negato e la mia conoscenza doversi fermar da ogni banda ai nessi delle azioni coi loro subbietti. Nè forse penetrando nella cupezza estrema di me stesso giungerebbe la mia mente a cogliere quella identità universale che si ricerca. Attesochè io sono persuaso il finito doversi fondare nel molteplice e non mai nell'uno e però incontrare da per tutto la diversità e non la medesimezza. E questa è una delle massime normali e fruttifere delle presenti Meditazioni che praticata discretamente nelle fisiche discipline le serberà intatte

da quella voglia smaniosa di cogliere l'uno e l'identico in tutte cose, mentre nella natura l'identico e l'uno sono bensì universali ma spartitamente in ciascuna sfera di esistenze. Veggo per via d'esempio certa maniera di unità e medesimezza nel mondo meccanico e tale altra nel mondo organato e tale altra ancora nel mondo animale e una quarta nell'ordine degli enti morali, sopra il che mi gioverà forse di ricondurre il discorso nella prossima Meditazione.

§ VIII.

Questi giudicj ò raccolti circa il supposto della identità generale d'ogni essere col pensiere e l'idea. Seguita che io spieghi e risolva a me stesso molte contrarie nozioni e induzioni. Perocchè d'altro canto mi torna piana e come dire palpabile la signoria universale dell'intelligenza e della ragione. Che è la natura bene indagata nelle sue cause e nel perchè di tutte l'opere sue se non intelletto e ragione? e qual divario più sostanziale interviene fra gli enti creati se non i gradi minuti e ascendenti della intelligenza ad una e della conoscibilità? Ed io medesimo accecato della mente e della coscienza in che differisco dal sasso o dalle sabbie del mare? Come adunque non istimerò più intimo più sostanziale ed anzi costituente l'essenza stessa delle cose ciò che supera di eccellenza grandezza dignità ed efficacia ogni rimanente? Io medesimo non ò di sopra riconosciuto che dentro le idee si nascondono tanto le cagioni quanto le ragioni eterne del tutto? *Mens agi-*

tat molem disse già il poeta per bocca del senso comune. Onde nella mente è da vedere il principio supremo; nè l'Assoluto può nell'unità sua sostanziale essere costituito d'altro che di pensiere.

Ora in cotesta grave fluttuazione di opposte sentenze io distinguo primamente il mio fatto proprio ed umano dai trascendenti divini. Egli può stare che in Dio l'unità sostanziale convertasi con la intelligenza, perocchè questa sola penetra tutti gli attributi senza cancellarne le diverse determinazioni e gli unifica nella coscienza che à ciascuno di sè e degli altri. Sebbene tutto ciò è profondamente arcano; e quando io voglio specificarlo, introduco del sicuro nei concetti che raccolgo parecchie indebite limitazioni ed incongruenze per la infermità non guaribile mai del mio finito discernimento. Ma s'io discendo alle creature ed al mio caduco individuo, sento che la intelligenza mi è data e non la produco dalla mia forza volitiva e dal mio libero arbitrio; e sebbene illustra tutto il mio essere, nondimeno essa non è il mio essere. Certo io scorgo per ogni dove intelligenza e ragione perchè Dio mi si dimostra anzi tutto nelle forme intelligibili ed io nol percepisco ma solo l'intendo e a parlar più esatto io ne percepisco la reale presenzialità e null'altro, e l'anima mia congiunta sempre all'infinita idealità ne raccoglie a poco a poco la virtù dei principj che sono intellette verità.

È bello a considerare qualmente il senso comune suggerì a tutta la stirpe umana il far paragone strettissimo fra la luce e l'intelligenza. Che nel fatto come la luce rivela tutte le cose e non pertanto non è desse le cose, per simile l'occhio interiore dell'anima vede e

intende se stesso e l' ambiente natura, ma col suo vedere non li confonde. Inflettesi, dico, l'anima sul proprio sentire e intuire e lo guarda come in ispecchio, ma i giudicj che fa e i raziocinj che intesse e le cause che scopre, tutte sono ricavate dalla visione delle idee, rimossa la quale poco gioverebbe la mera coscienza del fenomeno. Laonde per ultimo è da concludere che l'intelletto e la ragione, appunto perchè superano di virtù e perfezione quella potenza di essere che io avviso dentro me e dentro le cose create, mi si manifestano quale eccelso irradiamento dell'infinito nel finito; e bisognò tutta l'arte maravigliosa dell'Opifice eterno per disporre il finito a poter ricevere quella divina fulgurazione.

MEDITAZIONE DECIMA.

RAZIONALE TRANSIZIONE DALL' INFINITO AL FINITO E COMPRENSIONE SOPRAEMINENTE DI QUESTO IN QUELLO. DEL FINE E MOTO PERFETTIVO INCESSANTE NELL' UNIVERSO.

—

§ I.

Io vorrei pure con questa ultima Meditazione conchiudere sufficientemente il mio tema sebbene mi sia succeduto come al più degli uomini nella più parte dei casi che l'assunto negozio trattandolo si dilata e s'implica via via; senza dire che questo da me prescelto dietro l'esempio d'un antico perdeva nel progresso dei tempi la brevità e semplicità sua, il che lascio ora di giudicare se porge prova di essere noi iti innanzi o indietro. Vero è che gl'ingegni vasti e gagliardi in ciò palesano le forze loro che sanno subito trovare il bàndolo delle matasse arruffate e adunano e stillano in poca sostanza gran quantità e varietà di materia. Ma s'io volevo por mente alla mediocrità mia nativa ed inemendabile avrei sin dal cominciamento dovuto smettere e il presente proposito ed altri già pigliati a trattare e discutere, certo, con poca prudenza ma con ischietto

alto e animoso amore della verità e della filosofia. Onde invece di sbigottirmi debbo anzi per questa Meditazione finale rivocare al cuore gli spiriti maggiormente caldi e coraggiosi che da natura ò sortito. Nè mi porge in vero scarsa fiducia il metodo al quale mi sono attenuto. Perchè studiando sempre da un lato di cogliere il fatto in ogni minuta e certa realità sua senza nè levarvi per poca attenzione nè aggiungervi per inganno di fantasia e dall' altro lato ragguagliandolo puntualmente con le nozioni che valgono a bene rappresentarlo io mi persuado non essere vietato alla metafisica di procedere con quel rigore di osservazione e di giudicio che à emendate e rinnovate in sì mirabile modo le naturali discipline. Dappoichè i prodigi di queste debbono anzi tutto recarsi al rigore di che discorro non alla felice invenzione de' nuovi strumenti. Imperocchè il buon giudicio fece trovare e adoperar con saviezza e proficuità gli strumenti e non viciversa. Ond' ò sempre stimato errore di credere che la luce mentale attissima a speculare i fenomeni esterni diventi fallace e torbida solo perch' io la convergo sopra i fenomeni dello spirito; e del pari che niuno eccetto il geometra sappia dedur bene le idee astratte e definirle con precisione, quando il raziocinio è organo accomunato a qualunque uomo in qualunque meditazione e le idee circa lo spazio ed i numeri e circa il moto ed il tempo non differiscono di natura dall' altre e soltanto riescono estremamente più agevoli a venir bene determinate e sempre ricorrono le medesime. Ma non è qui discorso della leggiera o somma difficoltà sibbene che la cosa torni fattibile alla industria e pazienza umana e all' iterare mille volte e con penoso lavoro le prove. Salvo

che bisogna a cotesti studj speculativi tener conto di un genere di osservazione e sperienza, quando sia lecito così domandarla, non conosciuta e non necessaria ad altre discipline; e questa si travaglia circa l'intuito immediato dei nessi e dei termini loro. Attesochè il fisico sebbene suppone per atto d'esempio un reale subbietto ai fenomeni che va registrando non sente necessità di andar più oltre della sua fede abituale e dar di quello dimostrazione incensurabile; dacchè i fenomeni sono patenti per se medesimi e patente il modo e la legge onde si succedono e si ripetono. Invece al filosofo il quale assunse d'indagare i sommi principj incombe l'ufficio di ordinare e governare quella che io chiamo con insolita locuzione spirituale esperienza e consiste, io ripeto, a cogliere la realità dello intuito immediato e avvisarla con finezza ed iscrupolo nelle sue proprietà pertinenze e limitazioni. Per fermo, io reputerò illusoria e fantastica simile arte di scrutare e di cimentare quando gl'ipercritici darannomi prova che lo intuito si confonde quasi col nulla e la realità sua non essere effettiva (e quindi non osservabile) per ciò unicamente che è diversa dalla fenomenica e dalla sensibile. Nel vero, chi non si adopera ed assottiglia a scoprire e sperimentare sì fatta realità, smetta ogni speranza di accostare la metafisica alla severità e certezza delle scienze positive moderne. Egli invocherà senza frutto i metodi nuovi di Bacone e di Galileo perchè non saprà dilatarti quanto bisogna al subbietto e materia sua propria, siccome farebbe colui che tutte l'opere dello spirito e dell'intelletto venisse confinando dentro le sole facoltà del sentire e del riflettere [1]

[1] Locke e Condillac.

ovvero quelle opere descrivesse in ogni lor parte e assai per minuto ma non sorgendo pur mai a rintracciarne la cagione e porgendole al pensiere tutte sconnesse e disciolte.[1] Io per me, convinto del doversi in filosofia aggiungere all'osservazione dei fenomeni l'osservazione intuitiva, scôrta e governata da buone ed acconcie regole, sono pervenuto quasi naturalmente a cogliere con sicurezza la realità di tre distinti Noumeni e condurre la metafisica su per quel sentiere medesimo in che da due secoli sono entrate prosperamente le altre scienze.

E guardando indietro al cammino già fatto sembrami ch'io dovea pervenire a cinque mansioni o rôcche, se tal nome non disconviene, dove sono custoditi e difesi i principj sovrani di tutto lo scibile. In effetto, quando sussista una Scienza Prima e non le sia conteso di procedere oltre ed approssimare la sua perfezione, ella debbe potere somministrare ad ogni umana disciplina la chiara notizia e la prova saldissima della suprema Ragione e suprema Causa; poi la Unità reale del tutto e il Fine assoluto delle cose ed anche le forme costanti e i Limiti non superabili del comprendere e del conoscere. Stantechè sebbene tale ultimo principio risolvasi in negazione, tuttavolta è grande preservamento a fuggire gravissimi errori e molte indagini e tentamenti così travagliosi quanto infruttiferi. Oltrechè, ogni indagazione nostra d'intorno ai limiti ci fa discendere a forza nei penetrali dell'anima e ci accresce immensamente ed affina la notizia del nostro essere.

[1] Reid.

Ora, se mal non istimo, dei confini del nostro sapere ò negli acconci luoghi discorso sempre con fermezza e con precisione; e parimente ò con diligenza non ordinaria e secondo opportunità distinte e chiarite nella cognizione le parti subbiettive dalle obbiettive giusta le norme severe e le analisi sagacissime della Critica della conoscenza. Non voglio asserire il medesimo a rispetto della Unità e del Fine. Chè di questo non ò per anco mosso parola; dell'altra molto manca ch'io sia soddisfatto giusta i canoni della metafisica, non ostante la suprema unità da me rinvenuta e fatta evidente prima nelle infinitudini dello assolutamente infinito, poi fra l'essere ed il sapere di essere e fra il principio di esistenza e il principio di causa. Imperocchè negando siccome fo risolutamente l'unione consustanziale del mondo con l'autor suo non vengo io a riprodurre per avventura quella dualità ripugnante che nella Meditazione anteriore io dannava con somma energia? Quindi innanzi d'investigare se v'abbia nelle cose una comune identica essenza ei mi conveniva forse di statuir bene il legame ontologico fra il finito e l'infinito. Dacchè non basta alla cognizione teoretica provare coi sensi e l'esperimento che esistono le sostanze esteriori. Ma la ragione e il perchè di cotesto esistere onde si cavano? Atteso che tanto si fa malagevole aprire un varco dal finito all'infinito (dico un varco razionale e dimostrativo) quanto dal grembo dell'infinito o vogliam dire dell'essere perfettissimo scendere alle bassezze del mondo effettuale e caduco. Chè se l'infinito è sufficiente à se stesso con abbondanza incommensurabile, io vi girerò dentro per ogni secolo senza trovarne l'uscita, come que' paladini

dell' *Orlando furioso* in que' mirabili palazzi forniti d'ogni ben di Dio, ma dove non erano porte nè grandi nè piccole. Aggiungasi per la ragione medesima che nel mondo sterminato delle nozioni l' intelletto non rincontrerà mai la vera e germana apprensione del finito siccome tale. Perocchè vedemmo altre volte la finità concreta delle cose generate nel tempo aderire ed intrinsecarsi ad esse in maniera da non la potere astrarre e rimovere senza distruggerle. Mentre nella idealità ogni limite è pure esso una determinazione ideale che distingue tal concetto da tale altro e si aggiunge quasi e soprappone alla idea generale infinita; così quando affermo intellettualmente che nel corpo è sempre qualche figura e questa lo limita per ogni verso dallo spazio ambiente, a me si affaccia l' idea del corpo entro alla quale io discerno l' altra idea della figura col suo predicato di circoscrivere il corpo e dalla estensione comune distinguerlo. Però la notizia vera e certa che io possiedo de' finiti concreti mi proviene tutta e immediata dall' esperienza; e intanto la rinvengo per entro le idee in quanto esse rappresentano *ad extra* eziandio i possibili di già effettuati, laddove *ad intra* li rappresentano nella eterna fattibilità. Distinzioni queste di suprema importanza e bastevoli a dare all' intera filosofia tale indirizzo in cambio di tale altro non pur differente ma opposto; onde le ò rinnovate e come dir ribadite dentro la mente ad ogni adatta occasione.

Ma comunque cio vada, dimora del sicuro nella mia mente la notizia immediata dei fatti e la notizia loro ideale correspettiva. Dopo il che mi rimane di considerar nuovamente se dentro l'ordine dei concetti vengami

succeduto di scorgere un nesso razionale e dimostrativo con la esistenza dei finiti. Fui prima d'ora assai fortunato a gittare un ponte che desse transito largo e legittimo dallo spirito mio a tutto il mondo esteriore. Ma qui se m'ajuto a sgroppare il nodo per via di fatto non m'avvantaggio di niente; ed anzi, guardandola bene, veggo riaffacciarsi il quesito medesimo sotto un diverso rispetto. Avvegnachè l'intuito della congiunzione attiva e passiva, esterna ed interna mi rivelò senza fallo il sussistere della natura ma non mi schiuse l'altro valico che al presente vo rintracciando del perchè la natura sussiste. Nè intorno di ciò posso attingere notizie e ragioni profondandomi nel contemplare la stessa opera di creazione. Conciossiachè io già vidi e conobbi che simile atto generando le cose dal nulla tanto riesce accertato al giudicio speculativo quanto è inconoscibile affatto nella sua essenza e pone dentro al problema una X positiva ed ingente negandosi la quale s'incontrano a marcia forza conclusioni assurdissime; sebbene d'altro canto non v'abbia modo nessuno di fare esatta equazione fra lei ed alcuna delle cognizioni speciali da noi possedute circa l'indole e l'efficacia di qualchessia virtù produttiva. Qualunque argomento poi ricavato dal fatto e dalla sperienza o come le scuole il domandano *a posteriori* perverrà, non v'à dubbio, a provare in più modi la necessità d'una causa, non lo imperchè volesse ella operare fuori di sè in cambio di starsene paga nell'attuazione sempiterna d'ogni sua ipostasi perfettissima e della infinita beatitudine.

Io volgo, dunque, la mente a cotesta causa inef-

fabile e con umile desiderio di attingere una particella minima de'suoi misteri la interrogo in questa forma. Il finito è egli possibile o no? Certo, è la prima cosa e non la seconda, posciachè egli sussiste e il suo concetto non si risolve nella incongruenza completa dell'essere e del nulla. Effettualmente il finito non risulta guari di sola limitazione che vorrebbe dire di privazione sola di essere. Posta, impertanto, in via razionale la possibilità del finito ne segue ch'eziandio il bene finito non divenga impossibile; e falso ragionamento farebbe taluno a dire che ogni bene si annichila perchè chiuso dentro certi confini. Laonde io immagino con poca o niuna fatica certe finite creature in certi godimenti e compiacimenti le quali ignorando al tutto altre misure e specie di fruizione si sentono e giudicano assai fortunate senza pensare più là; e tutto ciò compone, mi sembra, una sorta di bene angusto e da più lati imperfetto ma pur reale, ed è in qualunque maniera sì fatto ch'estingue onninamente la indifferenza fra l'esistere e il non esistere e pone di necessità che il primo sia preferibile all'altro.

Ciò statuito ne consegue che io scorgo evidentemente procedere da ogni attributo speciale divino il decreto della esistenza del mondo. Per fermo, se la onnipotenza increata può di là dall'infinito fare esistere altra cosa, certo lo fa e lo vuole appunto perchè onnipotenza e perchè il bene limitato piglia vantaggio sul nulla. Similmente alla sapienza divina mostrasi migliore del nulla il vincere nel finito gl'impedimenti del bene e questo condurre benchè limitato a quel punto massimo a cui l'*Arte combinatoria* suprema è sola capace

di alzarlo. Veggo non diverso da ciò il giudicio sopraeccellente e adorabile della increata bontà. Che a Dio non può difettare cotale santissima forma del bene la quale ragionandosi in maniera peculiare ed esatta è costituita nel volere infinitamente il bene non suo. E sotto questo riguardamento è poi da soggiungere che Dio solo è buono in modo assoluto; dacchè Dio soltanto può volere il bene degli altri senza riferimento alcuno alla beatitudine propria la qual non sopporta nè scemamento nè aggiungimento veruno.

§ II.

A me conviene esser breve e chi per caso mi leggesse troverebbe da sè con leggier fatica la processione medesima dalla indagine d'altri divini attributi. Io dunque nel grembo della idealità e usando della sola ragione speculativa conosco che la creazione è verità necessaria e non potrebbe non essere. Dacchè ogni qualunque attinenza io scopro nella natura di Dio è tanto assoluta quanto essa natura. Laonde la transizione dall'infinito al finito è manifestissima e la scienza debbesene attribuire la certa e rigorosa notizia; tanto che io stimo non potere esser giaciuta occulta a nessun pensatore antico e moderno ma sarà mio studio diligente e particolare di non guastarla nelle sue conseguenze.

Salvo che insorgemi un dubbio molto fondato circa la natura del contingente il qual suona nell'uso comune l'opposto appunto del necessario. E in queste Meditazioni medesime io distingueva a certa occasione il vero

dal fatto col criterio espresso che del fatto sempre mi torna lecito pensarlo non esistente senza che per ciò s' incorra in qualche contradizione.

Ma io mi sciolgo da tali strette pur solo considerando che il positivo ed esatto valore del vocabolo contingente si è di avere tutto fuor di se stesso la causa e ragione del proprio esistere. Onde se io lo guardo nella sua natura e sue facoltà e in disparte dalla efficienza suprema a cui fontalmente si annette nessuna implicanza riscontro a pensarlo annullato o mutato. E perchè la cagione suprema opera con atto universalissimo e le cagioni seconde e speciali il più del tempo mi si occultano massime nei particolari minuti e fugaci e numero grande di accadimenti e fenomeni comparisce come fortuito la contingenza mi diventa a poco a poco sinonimo di ciò che esiste per accidente e sembra potere stare e operare così o così con perfetta indifferenza.

Da quindi innanzi io distinguerò, impertanto, con molta cura la necessità antecedente dalla susseguente; perocchè questa non à luogo se l' altra non precede e mentre l'altra è assoluta e immutabile questa seconda è relativa e mostrasi nella successione e però le cose si mutano ed oggi vivono e domani periscono. Tutto il che viene a dir novamente con diverse parole niuna sussistenza creata possedere il principio e ragione del proprio essere ed ogni necessità sua provenirle dal di fuori e dimorare nell'atto assoluto della volontà e ragione eterna.

Mi dà meno impaccio un' altra dubitazione che mi nacque più d' una volta circa la libertà dell' atto di creazione, sembrando paradosso che Dio soggiaccia a qualchesia legame di necessità e di legge e paradosso altresì

che debba recare i finiti ad esistere per compimento quasi delle sue perfezioni e però dipenda Egli in alcuna maniera dalla loro esistenza, rimovendo o spegnendo la quale paja mancare un certo che agli eccelsi attributi dell' opifice eterno. A me tutte queste paure e giudicj sembrano tornare in pretti sofismi; e in, verun' altra materia quanto nell' attuale veggo il pericolo di traslatare nell' opera e ragione divina le divisioni le insufficienze e l' abito subbiettivo dell' umano intelletto e più in generale ciò che i filosofi convennero di domandare antropomorfismo. Io affermo, avanti ogni cosa, che l'atto creativo è libero della libertà vera e assoluta la quale si fa propria soltanto di Dio; atteso ch'Egli è pur sempre e immutabilmente in quell' atto primo completo e non divisibile che non à nulla sopra di sè o anteriore a sè e dipende pur tutto dalla sua forma ed essenza, quindi è la originale e compitissima spontaneità e libertà. E chiunque v' introduce un che anteriore e un che posteriore, un prima e un poi e distingue più che idealmente i principj dai conseguenti e così il volere dal potere e il conoscere da entrambi questi prevarica a dirittura dall' apprensione e concetto migliore e più conveniente che aver possiamo della divinità. Io stesso parlando dell' atto primo usavo un linguaggio improprio, dacchè il primo à riferimento a un secondo che qui non esiste nè può esistere; ma la povertà dell' umano discorso mi recò ad esprimere con quella voce usuale un atto che non principia ed è assoluto per ogni verso, e con tale accezione e dichiarazione intendo di adoprare il detto vocabolo.

Dio dunque, ponendo sè e le sue perfezioni con

primissimo e liberissimo atto, pone eziandio il finito che dalle sue perfezioni consegue, non già perchè senza il finito mancherebbegli alcuna cosa, ma espressamente perchè l'infinito comprende la fontale e libera volontà che il mondo sussista. E dire che Dio è perciò dipendente dalle sue creature, vale quanto presumere che la causa dipende dal proprio effetto, e l'agente dall'atto e così prosegui. Ma la mia mente illude anche qui se stessa, e a certe disposizioni sue meramente formali, porge valore di obiettiva realità. Così paragona talvolta il finito all'infinito, come fossero termini equipollenti, dacchè nel pensiere si risolvono in due concetti correlativi e l'uno e l'altro a vicenda pigliano il posto di subbietto o di predicato; come quando io dicessi: il finito col suo esistere vieta alla ragione divina di farsi incoerente. Ma s'io guardo alla realità e all'ordine effettivo ontologico, io debbo invertir la frase e dire: la ragione divina perfettissima assolutamente e infinitamente reca all'esistenza il finito.[1]

§ III.

Ora siamo pur sempre a un medesimo, ch'io m'avvolgo fra le astrazioni ed i sillogismi senza una pietà al mondo nè di me nè dei lettori, posto che ne trovassi.

E davvero io vorrei francarmi di cotal sorta di ragionare disdicevole por avventura a quel modo piano e naturale di edificare la scienza a cui m'ero dedicato

[1] Vedi *Rivista Bolognese,* Vol. II, fascicolo I. Al Signor Agostino Tagliaferri Arciprete.

nelle presenti Meditazioni. Per altro canto, l'indole della materia mi tiranneggia, perchè conforme io notava di sopra, discorrere intorno a sì alte cose per via di fatto e d'esperimento non è conceduto e solo vi perviene con gran travaglio un sottilissimo raziocinio. Nè per cansare le lungherie mi soccorre miglior partito quanto stringere il tema in rigorose proposizioni insieme connesse. Eccettochè, del lor valore assoluto chi mi si fa sodatore, entrando io a definire con esse gli atti e i pensamenti stessi della divinità? Mentre io ricordo avere in altra Meditazione affermato che i pensieri santi di Dio adoro ma non conosco?

Tuttavolta se io non conosco la ragione di Dio nell'arcana sua forma, io so certissimo questo ch'Egli senza ragione non opera, e so questo altro eziandio che per quanto si differenzii ella per eccesso di perfezione dalla caduca ed angusta che io possiedo, nullameno opposta e contraddittoria alla mia non è nè può essere, stantechè cotesta seconda è finita partecipazione di quella, *lumen de lumine*.

Dopo tutto ciò, parmi di vedere dileguata in gran parte, se non in tutto, la dualità ch'io sospettai e temetti dover rampollare dalla finità del mondo scisso e spartito sostanzialmente dalla sua causa. Ma in tale ordine di materie allo sgroppamento d'un nodo seguita per ordinario l'aggroppamento d'un altro e talvolta più stretto. Nè io mi scordo giammai di procedere qui con la mente fra i confini ultimi dello scibile; e la scienza speculativa se pur va innanzi, calca un erto e sgembo sentiere con dirupamenti profondi da ogni canto. Or come? Dio separandosi dal creato sostanzialmente e lasciandol reg-

gere alle cagioni seconde starà chiuso in perpetuo nell'altezza e gloria sua inaccessibile? Certo, questo Dio solitario come taluno il chiamò si disforma troppo dal concetto comune e più ancora dal sentimento generale degli uomini. Io medesimo ne'miei pensamenti e nelle continue aspirazioni dell'animo mio sento vivissima la presenza e l'influsso della divinità; nè parmi di riconoscere alcuna amplificazione indebita in quelle parole che la stirpe umana *in Dio vive, si move ed esiste.* Ora per mio giudicio di tal presunta solitudine s'è fatto un rumore grande pel motivo consueto di lasciar nella mente padroneggiare la fantasia. Di grazia, conosco io forse tutte le sorte di legame e d'unione che stringer possono Dio al creato? Pur troppo la ignoranza mia sul proposito è soverchia e gravosa; e ciò non ostante la ragione mi fa pronunziare alla franca che tranne il legame consustanziale ed emanativo tutti gli altri possono esistere senza implicare contradizione e debbono anzi riuscire tanto copiosi e intrinseci quanto sono infinite le forme della divina attività, non ostante le insufficienze i limiti e la fragilezza della virtù recettiva del mondo, e sono per avventura più intimi assai del legame che io percepisco di me con me stesso ed il corpo mio. Il perchè quando io valessi a coglierne mai un concetto specificato o per lo manco una immagine e un segno, io lo troverei forse nello spazio il quale non si sustanzia con verun corpo e tuttavolta lo penetra da ogni banda e vi si annette e connette non meno dentro che fuori. Ora la immensità di Dio penetra del sicuro le anime in guise più alte e profonde che non può fare lo spazio. Sebbene, che Dio scenda e penetri nelle so-

stanze gli è un conto ed un altro che se ne diventi consapevole e se ne fruisca, a parlar così, il sentimento; della qual cosa prevedo che tornerò un poco a discorrere alquanto più sotto. Mi giova adesso l'andar ripensando alla mala signoria che fa l'immaginazione della nostra facoltà discretiva, perocchè certo coloro i quali si beffano della solitudine a cui il teismo sembra condannare l'opifice eterno, si figurano di vederlo dopo compiuta la creazione, trascendere i cieli e chiudersi quivi in sempiterno riposo. Ma egli, il Signore, è tuttavia nell'atto del suo creare; e sempre dinanzi a lui se ne adunano come in un punto gli effetti stupendi ed interminabili quasi una fulgurazione continua non della sua sostanza ma della sovrana potenza e ragione.

Tutto ciò sembrami chiaro coerente e dedotto a fil di sinopia ed è forse quel poco fiore che la mente speculativa perviene a carpire in sugli spini di materie così involute ed arcane. Certo rimangono qua e là molte ombre e molti pericoli di paradossi e mi accorgo di leggieri come il dente degli scettici vi può mordere ancora e lasciarvi lamentevoli segni; ma quando io considero l'assurdità manifesta delle dottrine contrarie piglio fiducia e coraggio e se la bilancia del mio giudicio titubà ancora io vi gitto il peso degli adagi del senso comune che s'accordano in sostanza con questi princip j di naturale teologia e cosmologia.

§ IV.

Al presente io trapasso alla contemplazione del Fine che è grande e universale principio speculativo e fattivo. Appartiene senza manco alla prima filosofia cercarne l'alta ragione e indicare come il fine si ripartisce nell'universo e come si unifica. Io stimo aver colto il filo di tutto ciò laddove conobbi che il finito quantunque possibile, giaciuto sarebbe nel nulla perpetuamente quando non avesse altresì contenuto la possibilità del bene. E qui m'importa subito di avvisare le attinenze che corrono intorno al proposito fra le due essenze finita e infinita. Perocchè io sento quasi di primo intuito che solo per cotal via giungerà la metafisica a discoprire quanto si può razionalmente sapere dell'ordine dell'universo. Non sopporta dubitazione il credere che la sovrana bontà vorrebbe nel finito versare il bene infinitamente; ma ciò non potendo, volgerà tuttavolta l'intendimento suo perenne al maggior bene possibile nel maggior numero di creature. D'altro canto la logica mi dimostra che se il bene è dato ad un solo tratto, per ismisurata che ne riesca la grandezza e la copia ella non sarà maggiore mai e nemmanco pari d'ogni quantità di bene moltiplicantesi nella fuga sterminata del tempo. Mestieri è dunque perchè il bene si attui quanto ne può entrar nel finito che vi fluisca a grado per grado con un succedere e progredire incessabile. Quando altramente accadesse rimarrebbe una quantità di bene non conceduta alla creazione dalla bontà illi-

mitata di Dio cosa manifestamente assurda; e si badi che la quantità ricusata e sottratta prevarrebbe sempre all'altra venuta in atto dacchè questa sarebbe ferma e numerabile e l'altra indefinita ed innumerabile.

Nè qui mi conviene di pretermettere che questa ascensione dell'universo nel bene mi toglie a un tratto dalle incertezze in che mi sentii legato alcun tempo scorgendo da un canto che dalla bontà e potenza divina debbe di necessità procedere l'ottimo d'ogni mondo possibile, mentre dall'altro nessuna forma di perfezione mi tornava sufficiente ma sempre m'imbattevo nella possibilità d'una perfezione maggiore. In effetto la forma ottima davvero e insuperabile del mondo è questa di progredire via via nella comunicazione indefinita del bene, perocchè è la sola per cui diventa fattibile alla natura di partecipare dell'infinito nè altro mezzo e guisa maggiore e migliore di questa per le cose create non è pensabile.

La legge adunque del progredire che sembra essere giaciuta occulta agli antichi e palesarsi oggi soltanto all'universale degli uomini è verità razionale perfetta e non sopporta impugnazione. E ciò per mio avviso conclude meglio e con rigore pieno di scienza quello che le storie tutte insieme congiunte accennano e testimoniano assai debolmente per lo passato e promettono con iscarsa certezza per lo avvenire. Da poichè le storie manifestano altresì epoche lunghe e vere d'irreparabile decadenza;[1] e le prove molte che si accampano per dimostrare che al dì d'oggi nella maturezza presente d'ogni condizione di civiltà la cosa è divenuta

[1] Vedi *Principj di Cosmologia,* libro quinto.

impossibile non trascendono, al mio sentire, i confini del molto probabile. Oltrechè si danno ragioni e di fatto e di raziocinio le quali mi recano a credere ch' effettualmente il progredire del genere umano sopra la terra toccherà un giorno i suoi termini; e il medesimo è da reputare d' ogni luogo singolo di questo mondo visibile.[1] Appartiene al solo intero universo e nei soli ordini degli enti razionali e morali l' ascendere indefinitamente nella fruizione del bene. Risulta da tutto ciò che la fede profonda propagatasi ne' nostri giorni alla legge del progredire à generali cotidiane e assolutissime affermazioni ma insino a qui non raccolse prova nessuna rigorosa e incrollabile.

Non vo' negare che oggi i filosofi naturalisti allato al perfezionarsi dell' uomo citano il progredire non discontinuo della natura e massime dell' organismo. Intorno a che propongomi un poco più avanti di condurre e fermare il discorso. Intanto io mi starò saldo e sodisfatto al mio raziocinio il qual deduce l' alta legge del progresso dalla fonte sua vera e legittima che è l' infinito e di tal guisa la trasmuta in verità necessaria ed irreprobabile.

Io stimo tuttavolta che dal concetto medesimo del finito possa dedursi patentemente e quasi per contraposto la legge universale del progredire. Conciossiachè se il mondo fu fatto mai con ragione fu fatto certissimamente ad un fine e le mutazioni varie e incessanti che in esso m' appaiono non dubito di chiamarle nel tutto insieme un movimento rivolto al fine. Ma perchè sia davvero rivolto al fine bisogna che gli si appros-

[1] Id., ibid.

simi. Chè dove gli rimanesse distante d'ogni tempo ad una maniera non sarebbe moto al fine. Nè d'altro canto per essere tale bisogna che il fine sia tutto conseguito; perocchè questo allora diventa possessione e non fine, volendo esso propriamente significare una cosa attuabile e che almanco per qualche sua parte rimane futura. Seguita di necessità che la creazione debbe voltarsi perennemente ad un fine sempre conseguito e conseguibile sempre che è per appunto la legge cosmica del progredire.

Cotesta dimostrazione sembrami così breve limpida e concludente siccome l'altra riferita pur dianzi. Entrambe poi sono fondamento ad una teorica rigorosa e propriamente dottrinale del progresso, cercata in sino a qui senza frutto per mio giudicio da numerosi scrittori. E di tal guisa una massima di fede comune nata e propagata in questo volgente secolo per virtù d'istinto maraviglioso diventa per ultimo un principio di scienza apodittica siccome accadde di altre massime solenni trasfuse di mano in mano nella nostra progenie la quale rado comincia o non mai dalla ragione speculativa sibbene da un presentimento divino e profetico.

Io dunque nel rimanente mio soliloquio farò capo a questa gran legge di tutto il creato che il bene vi s'insinui in via successiva e con sempre maggiore dilatazione sendo il modo meno disforme e sproporzionato alla ubertà inesauribile dell'azione infinita e a cui risponde grado per grado la capacità intera del finito. Di qua proviene eziandio che l'atto creativo non cessi pure un istante e cresca nell'effetto suo variatissimo per l'ampiezza dei secoli. Di tal maniera l'universo benchè

non raggiunge mai l'infinito amplifica sempre i suoi termini. E perchè nelle cose o v'è simiglianza o diversità o mistione dei due, a ciascuna delle tre sorte incontra un crescere indefinito. Di là pertanto dall'ultime stelle ed anzi di là dagli ultimi sperdimenti della materia cosmica nuova materia apparisce e altri mondi si compongono in altri spazj, determinati allora e visibili; e ciò nella sfera del simile. Ma il diverso non contiene per sè minor ragione di esistere e moltiplicare via via oltre ai termini molto ristretti del mio percepire e sperimentare. E sebbene torni a me impossibile di acquistarne comecchesia qualche notizia specificata quanto o più ancora che non m'accade a rispetto del simile, dacchè nessuno de'miei sensi vi attinge e vi è impotente perfino la fantasia, il lume dell'intelletto porgemi solo questa cognizione del dovere esistere l'indefinito del diverso, cognizione indiretta ma positiva e così astratta come sicura perch'io la derivo dalla esuberanza infinita della virtù creatrice nè a fronte di questa può insorgere ostacolo nè altra cagione limitatrice fuori la impossibilità metafisica. E quando io considero che in un luogo medesimo coesistono frequentemente luce suono caldezza umidità e fragranze varie e assidui contatti non che un flusso di correnti elettro-magnetiche e corpi organati e animati e pensieri assorti nella visione delle idee, nè veruna di tali diverse entità rompe o frastorna le altre appunto perchè diverse, parmi d'intendere come per avventura io mi viva in mezzo a mondi differentissimi senza esserne mai consapevole e senza perturbazione niuna dell'ordine di natura a me sortito ed appropriato. Salvo che un sesto senso che

mi fosse largito oltre ai cinque aprirebbemi senza dubbio la cognizione d'alcuni o parecchi di que' mondi ignotissimi. Ma che il diverso moltiplichi pure esso via via con novelle creazioni io l' ò per tanto più vero e sicuro in quanto non la medesimezza sibbene la diversità è carattere proprio ed intrinseco del finito il qual vuol dire sussistenza molteplice.

§ V.

Ciò veduto la ponderazione e severità di filosofo mi stringe ancora ad investigar più d'appresso le condizioni del finito, rimanendomi qualche dubbiezza ch'elle sieno sì fatte da poter ricevere facilmente e perennemente l'indefinito del bene. In vero, il bene è attivo per propria essenza e in modo eminente e radunasi nella unità, quindi è sempre qualcosa di connesso e ordinato, di coerente e omogeneo, di temperato ed armonico; laddove il finito siccome tale mi riesce il contrario di tuttociò; e per fermo, guardato nella essenza sua propria ed incancellabile, egli già dissi è il molteplice e non l'uno, è dipendente e passivo, è diverso disgregato e discorde. D'altro canto, il finito non può di queste sole negazioni costituirsi, quantunque elle affettino, più che altri non pensa, l'intrinseco suo. Nel positivo del finito impertanto, e per vittoria successiva del supremo valore, fluisce la possibilità del bene e del progresso interminato. Ma questo io vidi e provai per addietro che giace e si fondamenta nell'infinito o vogliam dire in una virtualità senza limite, dappoichè dee trapassare ogni attuazione

successiva in ogni lunghezza di tempo. Seguita che simigliante infinito non può dimorare nello intrinseco delle esistenze create. In fatto, dimorando esso intero dentro ciascuna sostanza o monade che la si chiami atta al progredire, sorge il paradosso del moltiplicar l'infinito; e dimorandovi sparso e spezzato, mai le frazioni nol comporranno nella sua unità la quale è incapace d'incremento al pari e di decremento. Nè variano queste conclusioni perchè si parli non dell'atto ma della potenza; l'infinito in quanto tale è sempre quel desso. E di più, stimo contraddittorio che l'infinito reale si esplichi in atti finiti e la potenza è reale in se stessa non meno dell'esplicazione sua. Oltrechè, gli enti razionali e morali quanti l'esperienza me ne discopre e quanti ne immagino e accerto per via del discorso, aspirano al bene assoluto e qui ànno la mira perpetua dell'intelletto e dell'opera. E in effetto, il fine assunto assolutamente dee di necessità convertirsi con Dio; e com'Egli è il principio, così debbe riuscire il novissimo a qualunque sorta d'intelligenti creature. Io concludo per tutto questo che il fondamento e la causa del lor progredire incessabile siede nello spiritale congiungimento fra esse e l'Ente infinito; e ciò s'inizia senz'altro con la visione intellettiva da me dimostrata e prosegue in ordini superiori di vita mediante forme sempre più alte e profonde di congiunzione.

Perciò, credere che nella rimanente natura organata o meccanica stanzii una forza innovatrice perpetua con indefinito sviluppo e trasmutazione giudico falso e contrario alla realità dei fatti quanto al rigore del raziocinio. Nè con tale forza (badiamo

bene) si possono fare le parti giuste e assegnare a lei stessa convenevolmente la sua. Quando la creazione intera non sia l'uovo di Brama covato non so da chi e disposto a diventare pulcino e poi altra cosa maggiore e così senza termine ei non vi può essere una o più regioni appartate in cui la legge del diventare e del trasmutare perenne si diffonda e governi; dappoichè il suo carattere è universale e costitutivo; o regna ella sola e per ogni dove o non regna.

Intanto se guardasi bene a tutte le discipline investigatrici della natura balza agli occhi d'ognuno questa comune lor verità ed anzi assioma formale che le leggi del mondo fisico sono identiche nel tempo e identiche nello spazio. E quando tu rimova dall'animo cotesto pronunziato solenne e comechessia lo inforsi e lo muti, subito ai curiosi della natura s'ecclissa la stella loro polare. Perchè qualora non fosse vero che le cagioni seconde non mutano nella essenza propria efficace e la forma intima delle cose non si permane quale in principio venne foggiata manca issofatto ai filosofi sperimentali ogni fermo criterio a ritessere in mente il passato e preveder l'avvenire; e nelle induzioni loro, stupende assai volte e feconde, imprimesi di necessità un carattere provvisionale e valgono solo per certo tempo con certi supposti e negligentando d'ogni parte gl'infinitesimi d'innovazione che tuttora succedono.

Ciò non ostante io confesso che queste ragioni semplici quanto evidenti rispetto all'intero mondo meccanico e chimico sembrano vacillare e confondersi dinanzi alla natura organata e vivente. Perchè quivi sembra imperare effettualmente una legge opposta alla

sopradetta e per la cui efficacità par di vedere operare una potenza incessabile di trasmutazioni essenziali al segno da diventare le specie differentissime da se medesime e con sempre maggiore attitudine a funzioni di vita meglio separate e più fine. Per fermo, l'avere scoperto dentro alle viscere della terra avanzi e spoglie di vegetabili e di animali posti in serie ascendente di sviluppo e di perfezione ingenera pressochè a forza il concetto che sia ne' mondi creati una sola immensa organizzazione capace di spiegamento continuo e menata da una forma ad un'altra con trapassi minimi e con lentissime alterazioni. Nè io rifuggo da tal presupposto per la sua novità baldanzosa e per lo scombujamento che reca a tante vecchie e sode credenze degli uomini. Un fatto solo bene accertato pesa più che mille ragioni contrarie. E s'io non ordisco forte inganno a me stesso, io mi sono in qualunque emergenza reputato e sentito libero d'opinioni e giudicj; senza dire che la novità è la cosa appunto che cerca la scienza il cui ufficio diverrebbe volgare ed agevole quando consistesse a coordinare il già conosciuto e non accorgessesi tuttodì d'avere fallito in questo e in cotesto. Ma parimente nessuno aspetto di novità allettatrice m'à di leggieri (ch'io sappia o ricordi) allacciato lo spirito; e qui sembrami espressamente il caso. Perocchè come contradirò io i più saldi e cardinali principj della logica sperimentale e induttiva che sono i medesimi onde Galileo sconfisse i vecchi sistemi e tanto di nuovo e d'inopiñato introdusse nello studio delle fisiche? E li contradirò io per la sola scoperta d'un fatto non ancora provato in ogni sua parte e poco o nulla concorde con

altri fenomeni innumerevoli e prima di aver tentato ogni modo di spiegarlo altramente recandolo con buone ragioni all'ordine e alle cause più note ed alle massime non più disputabili? [1] Allato agli avanzi dei fossili non ò io la storia del globo e la carta a così chiamarla del cielo? e in entrambe esse la notizia dei fenomeni sempre maggiore e le teoriche esattamente e provatamente iniziate non s'impernano tutte nell'adagio antichissimo della immobilità delle essenze reali e nel dovere gli effetti rispondere a capello e con proporzione rigorosa all'efficienza e pienezza delle forze correlative? Laonde poi si avvisa con maraviglia che rimanendo queste immutabili, tuttavolta variano senza fine le combinazioni e i composti nè tornano già i medesimi salvo che quando la virtualità intera delle cose è venuta all'atto. Del resto riconducendo il discorso al presupposto arditissimo della trasmutazione perenne ed interminabile, prima mi si fa incontro la osservazione che se l'organismo comparso giù per li secoli proviene tutto da una cellula primigenia e protoplasta, a così domandarla, od essa racchiuse in realità un infinito di potenza effettrice ovvero l'organismo si svolge sempre senza cagione anteriore e senza essere commisurata al prodotto suo. E convertendo i principj dell'organismo secondo vogliono cotestoro, in norme e principj dell'intero creato noi dilateremo alla universalità degli enti il gran paradosso di cause insufficienti e minori dei loro effetti. Senza qui parlare della vanità di spiegare la vita delle piante e degli animali con altra cosa più arcana qual è la vita e l'organismo del-

[1] Vedi *Nuova Antologia*, luglio 1868.



l'universo. Per maniera che non è più un metodo buono e savio il salire dal noto all'ignoto ma viceversa.

Oltredichè stimerò io legge universale ed essenza profonda e comune della natura vivente ciò che à intermesso di operare da molti milioni d'anni?

Il comune a tutti essenziale e il costitutivo delle cose è mai sempre attivo e presente. La natura invece non più rinviene l'arte sua portentosa di fabbricar gli animali e le piante. Laonde varcò del sicuro sul nostro globo una grande epoca genetica per al presente cessata e le cui leggi e i cui mezzi rimangono tuttora da disascondere e l'ombra d'un cupo mistero le involge e fascia da ogni banda. Nel vero, i germi vitali svolgono di mano in mano per potenza interiore quanto in essi dimora di virtuale e di effettuabile; ma venuti al pareggio della facoltà e dell'atto un poco si fermano e poi declinano invecchiano e discompajono e senza il continuo subentrare di germi nuovi le specie stesse ed i generi interi scomparirebbero. Nulla, dunque, nella vita non contradice alla vecchia logica sperimentale e agli adagi del senso comune. Perocchè a nessuno essere venne mai disdetto dai fisici e dai filosofi certa dose di virtuale esistenza disposta e capace via via di trapassare all'atto ed assumere nove qualità e prerogative. Io già notavo che il mondo chimico eziandio e il meccanico sono dall'arte divina combinatoria recati ad attuare a grado per grado ogni loro possibilità or prima or dopo, ora il tal mondo ed ora in cotale altro. Il perchè poi sono qua e là, e per contingenze straordinarie mezzo e provocazione ai principj vitali organici e questi alle anime sensitive e da ultimo alle

razionali e morali con vicenda laboriosa e lentissima di apprestamenti e apparecchi. Di qui comincia l'attuazione vera del fine di qui l'ascensione mirabile inverso il bene assoluto. Per la qual cosa chiunque cerca il progresso e le innovazioni reali e le positive metamorfosi trascenda l'ordine corporale dei mezzi e faccia investigamento accurato nell'ordine vasto e finitivo degli enti partecipi d'intelletto e di verità e però partecipi dell'infinito.

§ VI.

Ma nondimeno intorno a ciò mi occorre di mettere coerenza, ordine e chiarezza maggiore in alcuna mia idea; sendo che questa materia come le altre di ragion metafisica non va esente di dubbi gravi e d'antinomie come oggi si usa dire.

Innanzi tutto la congiunzione mia con la causa e ragione assoluta accade per disposizione nativa ed intrinseca del mio essere il quale non ismarrisce perciò l'unità e medesimezza del suo principio costitutivo; e perciò similmente andrò io incontro a tante trasmutazioni quante sono omogenee con la mia essenza immutabile e in mezzo di tutte esse non mi verrà mai tolto il sentire e sapere che pur sono quell'io che detti inizio al moto mio perfettivo e con tale coscienza il proseguirò e dilaterò senza fine. Quindi se nel *quale*, a parlar con le scuole, avrò limiti prefiniti non potendo acquistare forze e attributi alieni al tutto dall'indole mia, l'allargarmi nel *quanto* e crescere modificare e variare sopra misura le mie facoltà non imbatterassi

in ostacolo niuno invincibile salvo il triste od errato uso che io ne facessi. E l'uso buono consisterà sempre a volgere ogni intensione e sforzo di attività circa il vero il giusto il buono il santo il bello e il perfetto assoluto che vuol dire verso Dio fontana di perfezione e dispensatore eterno del bene. Così parmi venir dissipando una formidabile incongruenza fra la natura del bene e il chiedere io e sperare di attingerlo dall'Assoluto. Chè io già proferiva: il bene, chi attento lo guarda e considera, convertesi con l'attività massima ed è godimento operoso d'ogni propria energia con sereno possesso e speranza certa del meglio. Ondechè a parlare esatto e ricordandomi l'ordine costituito alle cause seconde, l'Assoluto non mi perfeziona egli congiungendosi meco sempre più intimamente ma io in quel cambio con l'attività mia perenne e di sè consapevole a lui m'innalzo e congiungo ognor di vantaggio.

Un gran punto mi sembra cotesto della presente Meditazione dacchè mi rivela a un tratto l'error pertinace dell'intero mondo orientale, a cui pare felicità e perfezione completa il riposo sempiternale e un'estasi beatifica in grembo del sommo Ente. Ma il bene (si replica volontieri) è il colmo d'ogni sorta energia ed azione regolata laddove l'estasi beatifica è supremamente passiva. Non l'Assoluto adunque rapisce il finito ma soffre (disse il Figliuolo dell'uomo) soffre la nostra forza e debbe il regno dei cieli essere invece da noi rapito. Di qua mi balena da capo alla mente quella ragione accennata due volte nella Meditazione anteriore dell'intuirsi col nostro intelletto la presenzialità vuota e come astratta dell'Essere. Certissimo è che un intuito

non guari velato dalle forme intellettive rapirebbeci a sè con impeto tale e sì fatto che niente di somiglievole non rinvengo e figuro nell' universo a me noto e nemmeno il precipitare d'alcun pianeta nel sole dove l'impulso della forza centrifuga venisse meno. Il perchè se in altre condizioni di vita la fruizione mia dell'Ente assoluto sarà più profonda, presento nondimeno che sempre ella verrà temperata in maniera da tenere vigilante e conscia di sè ed operosissima l'attività dell'intero mio essere. Nè questa conversione del bene con l' attività è manco vera che utile, discendendone l' altra definizione che la virtù morale è dessa pure incessabile attività forza e grandezza di animo; onde ogni maniera d'ozio e riposo, ogni remissione e lentezza di opera, addormentarsi nei piaceri e nelle fatuità è così nemico della virtù quanto della beatitudine. E questo solo e ciò che si accoglie di vero nella opinione ambiziosa e oppostissima all' orientale di ricavare qualunque progresso e qualunque felicità dal fondo del nostro individuo scambiandolo onninamente con l' Assoluto e con l'infinito, che fanno tutt' uno, e ponendo noi obbietto unico a noi medesimi con illusione a mio credere puerile insieme e funesta. L' ordine poi delle cose in quanto acconcio per ogni lato all' asseguimento del bene è ordine sacro e inviolabile e la legge morale scolpita nell' intimo delle coscienze n' è la espressione fedele ed imperativa.

Io non andrò più oltre in tale materia estremamente copiosa, perchè non intendo ingolfarmi nella Etica e nella Cosmologia ; e ne ò toccato questo pochissimo perchè s' attiene in essenzial modo alla scienza del fine.

Ora, mi sembra che i sommi principj de' quali la prima filosofia si fa dispensiera appresso tutte le discipline sieno in queste dieci Meditazioni stati a sufficienza discussi e nella verità incardinati. Sono essi, com'io notavo di sopra, la Ragione e Causa suprema, l'Uno il Tutto ed il Fine. Forse vi si debbe aggiungere la dottrina dei limiti utilissima nella pratica e preservazione continua della mente dall'errare ed eccedere. Per altro riguardo compete alla prima filosofia definire il fatto e definire l'idea, descrivere i fondamenti e i confini scambievoli della verità e della esperienza e trovar le ragioni perpetue d'ogni connessione ed intreccio loro. Nè incombe meno alla scienza onde parlo il discorrere in universale di logica e di metodo perchè l'una è forma mentale comune d'ogni qualunque studio, l'altro à dalla filosofia i canoni più generali e più saldi e formano poi ambidue un principio direttivo ad ogni parte dello scibile. Ai quali tutti ufficj mi sembra aver soddisfatto quanto mi occorreva per uscire dalle incertezze dentro le quali m'ero appostatamente locato. Nè le incertezze avrebbero avuto termine, quando io non fossi pervenuto a una prova apodittica circa il mio essere sostanziale, circa l'universo creato e l'autore sovrano di entrambi; la cui reale unità ò incontrato nella cogitazione insieme e nella intuizione e m'insegna il fondamento e il perchè dell'esistere d'ogni finita pluralità. Un solo ufficio non incombe alla filosofia Prima ed è di generar l'Assoluto non dirò realmente ma nemmanco mentalmente. L'Assoluto nasconde il principio suo appunto perchè d'ogni cosa è principio, nè altro modo conosco per raggiungere quella cima che

perder se stesso e trasmutarsi nell'Assoluto, la qual metamorfosi trapassa davvero tutte quelle fantasticate da Valmichi e da Ovidio.

Radissime volte ò mostrato di contentarmi del convincimento profondo istintivo; e pressochè sempre sono giunto a fondarlo quando sulla evidenza del fatto e quando sull'assioma d'identità e contradizione e sul convertire il vero con la realtà, massime nella gran teorica della visione ideale, cardine della metafisica. E dove taluno mi censurasse chiamandomi esagerato realista, risponderò breve e spedito che se l'uomo non giunge a provare per via diretta ch'egli tocca spiritualmente l'Assoluto e sensibilmente le cose egli può chiudere senza danno e con guadagno invece assai rilevato di tempo ogni libro e trattato di filosofia prima e possederà in eterno la fede dei principj non la cognizione e la scienza. Dico di più che intorno a cotal subbietto della sussistenza bene accertata dei tre distinti Noumeni io credo consistere tutto il progresso intervenuto dalle Meditazioni cartesiane alle mie. Per fermo, ogni disputazione dottrinale risolvesi in ultimo o con la migliore ispezione del fatto o con iscoprire alcun pronunziato nuovo speculativo mediante un'analisi o più esatta o più fortunata delle nozioni comuni e delle loro attinenze; perocchè simili pronunziati valgono al metafisico quello che le formule nuove al geometra a cui sono mezzo e strumento ad accostare ed aprire problemi altissimi e insino allora rimasti chiusi ed inaccessibili.

Io delle aggiunte od emendazioni o differenze recate ai pensieri di Cartesio non fo elenco esatto nè

chiosa e n'ò soltanto accennate alcune per avvertire di tali frequenti riscontri i lettori, quando queste mie pagine ne trovassero; la bisogna sarà tutta loro e non punto difficile.

Vedranno essi, sto per dire, ad una girata d'occhi ogni mio vantaggio provenire da una sola e medesima fonte e cioè dall'avere scrutato meglio nel generale la natura dell'*Atto* e in particolare l'*Atto Congiuntivo*. Tanto fruttifica negli studj razionali un sol germe prezioso che à potenza e fecondità di principio!

Similmente il lungo meditare degli uomini succeduto dopo Cartesio facendomi abile ad osservar meglio quello che sia l'evidenza tanto cercata e discorsa da quel filosofo, io mi conobbi bastevole a descrivere con precisione l'intuito dello Assoluto e la realità obbiettiva d'ogni qualunque concetto. E per fermo, io divisai primamente che la evidenza non è guari una tessera della verità ma il suo naturale splendore e quel nimbo radioso che attornia le divine sostanze. D'altro lato la verità sendo pure sinonimo di realità congiunta e manifesta alla mente, io conobbi che l'evidenza dovea parimente rilucere dal fondo della effettiva realità. E indagando poi con pazienza oculata ed assidua il fatto della visione ideale accorsimi che Plotino l'ebbe definita meglio di qualchesia filosofo antico e moderno chiamando le idee superficie impalpabili delle cose celesti; il che significa con vivo traslato la mente umana intuire continuo la presenzialità sola dell'Ente sotto mere forme intellettuali.

Del resto, s'io imitavo non male il senno del gran Turennese, mai non mi sarò discostato dal metodo

naturale e da pochi e semplici documenti di sano e retto giudicio. Dal che dee seguire che alle teoriche espresse in queste Meditazioni rispondano puntualmente ed insino allo scrupolo i principj e gli adagi del senso comune. E così accade, o mi sembra, in questo dettato e grandemente me ne compiaccio. Si gloriino altri sistemi di concezioni strepitose impensate singolarissime. Succeda alla modesta filosofia nostra d'accordarsi con la ragione insieme e con le credenze di tutte persone educate e civili; e si provi alla fine con l'esempio suo che la metafisica vera esiste e ch'ella altresì progredisce tarda e circospetta quanto sicura ed incancellabile, sicchè all'èra scomposta delle subite distruzioni e rivoluzioni vassi sostituendo eziandio per lei l'età ragionevole e inconsumabile delle ferme teoriche, degli emendamenti parziali e delle svariate e fertilissime applicazioni.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

MEDITAZIONE SECONDA.

Il dubitare d' ogni cosa riesce praticamente a demenza e infelicità. — Invece nella vita speculativa è utile per riordinare la scienza e dimostrare i principj. — Così il dubbio metodico si separa dall' altro abituale ed incoerente dello scettico. — Epprima, si può ragionevolmente dubitare d' ogni filosofia scorgendo i sistemi combattersi l' uno l' altro e parendo obbedire a certa fatalità storica piuttosto che al progresso del vero. — Non è sicuro nè prudente credere senza prove agli adagi del senso comune. — L' esame loro poi include una dimostrazione anteriore della legittimità della nostra potenza conoscitiva. — Le nozioni astratte e le verità necessarie non mi assicurano dell' esistenza di verun fatto; e le idee significative dei generi e delle specie o che riferisconsi all' Assoluto ignoro se esprimono esistenze effettive o mere pensabilità. — Violenza che sembrano fare alla mente gli assiomi dei geometri e parecchie loro astrazioni. — Oltrechè le matematiche sono infruttifere agli studj speculativi — e usando continuo delle forme sillogistiche domandano sia dimostrata di queste la legittimità intrinseca. — Provenendo ogni verità di fatto dài sensi puossene dubitare assai volte e con giusta considerazione sapendosi per quanti modi quelli c' illudono. — Nel generale m' è lecito dubitare d' ogni esterna realità e crederla fabbricata dalla mia mente. — Si ripete che l' autorità per se medesima non dà certezza razionale dovendosi innanzi provare i motivi che la fanno degna di fede. — Limiti convenevoli del dubbio metodico. — È necessario presupporre che la mente non sia inferma d' alienazione. — Si esamina e ricusa la finzione Cartesiana del Genio maligno. — Si discorre il supremo criterio della verità e certezza e distinguonsi i veri apodittici dai veri istintivi. — Della evidenza e quello che sia. — Se ve n' abbia di varie sorte e gradi. — La verità e la realità si convertono. — Dove ciò non accada o non apparisca, difetta la certezza scientifica. — Con tali norme doversi far paragone tra le nuove Meditazioni e le antiche.

MEDITAZIONE TERZA.

S'incomincia a sopprimere la generale incertezza considerando che puossi dubitar d'ogni cosa ma non dell'atto medesimo del dubitare. — In simile atto è di necessità inchiusa la realità dell'agente. — Un dubitare fenomenico non può sussistere. — Nè può sussistere un dubitare impersonale ed astratto come opina il Kant. — In tutto ciò la evidenza, la verità e la realità si convertono. — L'atto per altro manifesta l'agente nel solo nesso causale. — L'intimo del subbietto ovverosia la essenza rimane incognita. — Come sono certo dell'atto del dubitare sono certo altrettanto di qualunque specie di atto onde la coscienza mi avverte immediatamente. — E della coscienza e dell'atto conoscitivo si fa descrizione precisa. — La percezione distintamente avvertita tragge seco un qualche uso della memoria e l'intuito della medesimezza del nostro essere. — Il che segna confini non valicabili alla Critica stessa della conoscenza. — L'intuito suddetto porge patente dimostrazione della semplicità e unità impartibile del nostro spirito. — E ciò si conferma con l'analisi dell'atto giudicativo. — Nè tale unità può scambiarsi o con l'armonia delle parti o con qualunque mistione di elementi e di atti. — Nella memoria eziandio immediata riluce una evidenza la quale non sembra convertirsi direttamente con la realità. — È dunque fede istintiva e ripetesi ad ogni momento del pensare e dell'operare. — Le facoltà dell'anima sono molteplici e diverse. — L'essenza di lei non consiste nel pensiere. — Si accenna da capo della Critica della conoscenza e come nella prima verità e certezza incontrata e ben dimostrata rivelasi la sostanzialità o il Noumeno che gli scettici non riconoscono. — L'unità poi del mio spirito mi fa rettamente giudicare altresì del molteplice.

MEDITAZIONE QUARTA.

Rispetto alla scienza, giovar poco la certezza del proprio nostro sussistere quando rimangasi in forse circa ogni altra esistenza.— Nella percezione è implicato il sentire e questo è tutto dell' anima e non dimostra il di fuori. — Nè basta per ciò argomentare dal principio di causa. — La passività della sensazione include il riscontro e il contrapposto necessario dell' attività — la quale dal mio spirito non può emanare. — Passivo e attivo sono contrapposti rivelati dall' esperienza non da relazione di concetti. — Dottrina della Congiunzione. — La sua notizia non ci è fornita dalle cose esteriori ma viene applicata alle cose esteriori per le esperienza di noi medesimi. — Toccasi dell' Armonia prestabilita e delle Categorie Kantiane le quali si dimostrano false. — Esatto senso della frase: compenetrazione degli atti. — Paralogismo del provare il fuori di noi mediante la veracità di Dio. — Descrivesi più distintamente l' atto di Percezione e come contiene l' apprensione del nesso esteriore. — Nuovo limite prescritto al conoscere umano. — Il senso comune ragiona esatto. — Errore di credere che conosciamo i corpi solo in idea. — Si spiega la comunicazione dell' esteso con l' inesteso e del composto col semplice. — La vera filosofia reca a dignità di principj scienziali le credenze comuni e mai non contradice loro. — Si paragona l' attività dello spirito con la passività e se ne ritrae che tutte le disposizioni virtuali della prima sopravvivono al disfacimento degli organi. — Maggiore indipendenza dagli organi comparisce nella libertà e si descrive quello che sia e come viene provata. — Sono sciolte le obbiezioni e si allega a grande riprova il senso morale. — La libertà nostra non è sconfinata e spiegasi come non contradice alle leggi fatali della storia. — Schiarimento dedotto dal paragone di certi dadi moventisi dentro un' urna. — La libertà ci accompagna per tutti i gradi della perfezione morale. — L' anima non è forma nè atto del proprio corpo e torna

MEDITAZIONE SESTA.

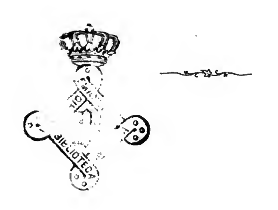
MEDITAZIONE SETTIMA.

MEDITAZIONE NONA.

È ricordato l'ufficio della Prima filosofia, massime quello di cercare e definire la suprema unità e le connessioni con l'unità della mente. — Sono ricordati eziandio altri punti per addietro discussi. — E in principal modo l'intuito perenne che abbiamo della presenzialità dell' ente e come vi stia inchiuso l' infinito delle perfezioni e la fattibilità del mondo. — Pericolo di dimenticare l' unità sostanziale di quelle perfezioni e invece d' un Dio avere innumerevoli Dei. — Malagevolezza estrema di cogliere nell' Assoluto il rapporto della identità e differenza dei termini. — Pure si mostra che non ripugnano in niuna parte e ciò che li unifica è un trascendente che di necessità esiste ma nella sua specie propria è ignotissimo. — Tale ignoranza rinnovasi per la forma sopraeccellente d' ogni divino attributo. — Si tratteggia il metodo da praticare in sì paurosa indagine. — Se ne dà esempio particolareggiato nella concezione della vita divina. — Tutte queste notizie intorno l' essere perfettissimo provengono dalla facoltà di speculazione, ma col fondamento perpetuo nella realità dello intuito. — Sentenza di Platone citata. — Ogni cosa è dedotta insieme e spiegata dalla divina unità — Il cui valore sovrano si manifesta non nella conferma che reca ai principj ma nella sintesi superiore in che li raduna. — Il finito è sostanzialmente escluso dall' infinito e l' esperienza sola ne fornisce la cognizione. — Turbàto il concetto di tali due termini, la Metafisica intera è turbata siccome avverasi in Hegel. — Supposto d' una sostanza comune in che la nostra individua sia come assorta e trasfusa. — Se ne mostra la impossibilità e incongruenza. — È accennato un errore di Spinoza. — Si confuta l' emanatismo e la materia assoluta preesistente e il sistema delle forze naturali increate. — L' assurdo di tutto ciò è discoperto dalla visione perenne dell'Assoluto. — Pure, se questo non è ma diventa di mano in mano tutte le cose? — Di nuovo s' insegna quanto sia bizzarro e paradosso cotal sup-

tre forme infinite dello infinito. — Accezione peculiare del vocabolo contingente il quale significa ciò che à tutta fuori di sè la ragione del proprio essere. — La necessità susseguente diversa dall'antecedente.—Dio è originale e compitissima spontaneità e libertà e così è libero similmente e assolutamente l'atto creativo.—Dio pone il finito non già perchè senza questo gli manchi veruna cosa, ma perchè l'infinito comprende la fontale e libera volontà e ragione che il mondo sussista. — La ragione di Dio non è contraddittoria all'umana e però questa può intendere quella sotto forma di finità. — Dio lasciando operare le cause seconde non però si disgiunge dalle creature; e come lo spazio penetra nelle cose e non è la sostanza delle cose, del pari e con infinita maggiore eccellenza Dio s'addentra nel mondo. — Il fine dell'universo è contenere tanto bene di quanto è capace. — E questa capacità finita può stendersi indefinitamente ma per successione e non mai ad un tratto. — Il bene adunque è progressivo senza mai termine; perocchè fermandosi lascierebbe innanzi di sè un quasi infinito non voluto largirsi dalla bontà perfettissima. — Tale progresso indefinito nel bene è la forma ottima dell'universo e non può pensarsene una migliore. — Così la legge del progredire è provata razionalmente e assolutamente.—Le induzioni storiche invece concludono in niente altro più che nel molto probabile. — Una seconda dimostrazione assoluta del progresso degli enti morali è argomentata con sicurezza mediante il concetto del fine. -- Dalla legge del progredire s'inferisce eziandio che l'atto creativo non cessi un istante e cresca negli effetti suoi in perpetuo. — Di là dalla materia attuale, nuova materia apparisce e nuovi mondi si compongono. — Ma il diverso moltiplica esso pure incessantemente sebbene io non sappia e e non indovini le sue differenze attuali e future. — Dubbio sulla capacità del finito. — Si risolve considerando che il principio del progredire proviene immediate dall'infinito e non siede virtualmente dentro la monade. — E nemmanco siede nella natura meccanica e nella organata ma nella intelligente e morale; e ciò per divino influsso e partecipazione. — Qui solo comincia l'attuazione del Fine e qui comunicando il finito con l'infinito s'inizia il vero progresso e le perfettive trasmutazioni.—Ogni rimanente à natura ed ufficio di mezzo.—Si ap-

pianano alcune difficoltà ed incoerenze.— Limiti nelle mutazioni non rispetto *al quanto* sibbene rispetto *al quale.* — Il bene convertesi con l'attività; e l'ascendere nella perfezione vuol significare incremento regolato e moltiforme di attività. — Però io conquisto di mano in mano l'Assoluto non egli me. — Importanza scientifica e pratica di tal principio. — Come si conforma alle condizioni attuali del nostro intuito e si conformerà eziandio alle future. — Epilogo della trattazione circa al proposito della Filosofia prima e al trovamento della unità sovrana che rende ragione d'ogni finita pluralità. — I vantaggi acquistati sopra Cartesio provenire dalla ispezione più circospetta e penetrativa dei fatti, e più in generale, da maggior perfezione di metodo. — In ispecie, dall'aver meglio scrutato la natura dell'*Atto* e quello che sieno la *Congiunzione* e l'*Evidenza.* — Se il metodo naturale fu bene seguito e Cartesio bene imitato debbe la nostra Filosofia riscontrarsi a capello con tutti gli adagi del senso comune. — E chiudendo l'èra dei profondi e repentini sconvolgimenti ella ricomincia il moto regolare e durevole della Metafisica.



Biblioteca Nazionale.

La vita militare. Bozzetti di Edmondo De Amicis, Uffiziale dell'Esercito. — Un volume. . . . . *Lire ital.* 4

Storia delle Belle Arti in Italia, di Ferdinando Ranalli. Terza edizione riveduta dall'Autore, con Appendice contenente: Saggio storico morale ec. in difesa della Storia delle Arti. — Dialogo sulla Pittura religiosa. — Discorso sopra Leonardo da Vinci, nell'Accademia di Firenze. — Discorso per inaugurazione delle Lezioni d'Istoria nella medesima. — Discorso all'Accademia di Ravenna. — Lettera al professor Betti. — Tre volumi. 12

Storia del Teatro in Italia, di Paolo Emiliani-Giudici. Introduzione. — Un volume 4

Novelle vecchie e nuove, di Francesco Dall'Ongaro. Seconda edizione. — Un volume 4

Dell' Unificazione della Lingua in Italia, Libri tre del Prof. Pier-Vincenzo Pasquini. — Un volume. 4

Introduzione alla Filosofia della Storia, Lezioni di A. Vera, raccolte e pubblicate con l' approvazione dell'Autore da Raffaele Mariano. — Un volume. 4

Racconti di Francesco dall' Ongaro. — Un volume. . 4

Shakspeare e Goethe, *Otello.* — *La Tempesta.* — *Arminio e Dorotea.* Traduzioni di Andrea Maffei — Un volume. 4

Poeti Tedeschi, Schiller. — Goethe. — Gessner. — Klopstok. — Zedliz. — Pirker. Traduzioni di Andrea Maffei. — Un volume. . . 4

Scritti editi e postumi di Carlo Bini, reintegrati sui manoscritti originali e notevolmente accresciuti per cura di G. L. Pieroni. — Un vol. 4

Fausto, tragedia di Wolfango Goethe, tradotta da Andrea Maffei. Edizione compiuta. — Due vol. 8

Lettere Senili di Francesco Petrarca, volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti. — Volume I°. 4

Canti di Roma Antica di T. B. Macaulay, e **Poesie sulla Schiavitù,** e **Frammenti** di E. W. Longfellow, tradotti in versi italiani da Louisa Grace Bartolini. — Un vol. 2. 50

Teorica della Religione e dello Stato, e sue speciali attinenze con Roma e le Nazioni cattoliche, per Terenzio Mamiani. — Un vol. 4

Pompei. C. Augusto Vecchj. Seconda edizione riveduta e ampliata dall' Autore. — Un Volume 4

Versi di Giovanni Raffaelli. — Un volume 2

La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri, ridotti a miglior lezione e commentati da Giambattista Giuliani. — Un volume 4

Della Economia Politica e delle sue attinenze colla Morale e col Diritto. Libri cinque di Marco Minghetti. Seconda edizione riveduta dall' Autore. — Un volume. 4

Autobiografia di un Padre di Famiglia, del Prof. Giuseppe Levi da Vercelli. — Un volume. 2

Dicembre, 1869.

